

© 2007 Istitut Cultural Ladin
Vich / Vigo di Fassa
Duc i derc riservès

MONDO LADINO
Ann XXXI (2007)
ISSN 1121-1121

Diretour responsabel
Fabio Chiocchetti

Condiretour
Guntram A. Plangg

Comité de Redazion
Ulrike Kindl, Vigilio Iori,
Maria Piccolin, Claus Soraperra,
Carlo Suani, p. Frumenzio Ghetta,
Gabriele Iannàccaro, Cesare Poppi,
Paul Videsott

Secretera de Redazion
Evelyn Bortolotti

Projet grafich
Giancarlo Stefanati

Fotolito y Stampa
Alcione, Lavis (TN)

GABRIELE IANNÀCCARO - VITTORIO DELL'AQUILA
(a cura de / a cura di / Herausgegeben von)

Doura dl lingaz ladin tles Valedes Ladines
Usi linguistici nelle Valli Ladine
Sprachgebrauch in den dolomitischen Tälern

Ac dl convegno / Atti del convegno / Akten des Symposiums
Vich / Vigo di Fassa 14-16.9.2006

ISTITUT CULTURAL LADIN
“Majon di Fascegn”

Presentazione

1. Sono qui riuniti gli atti del Congresso Internazionale *Survey Ladins. Usi linguistici delle valli ladine*, tenutosi a Trento e a Vigo di Fassa dal 14 al 16 settembre del 2006. In tale occasione studiosi italiani, europei e americani si sono riuniti per discutere la metodologia e per presentare prime analisi dei dati dell'inchiesta sociolinguistica appunto denominata *Survey Ladins*, e condotta negli anni precedenti nelle valli ladine dolomitiche dal *Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe* (CELE), in collaborazione con l'Università degli Studi dell'Aquila, il *Forschungsstelle für Mehrsprachigkeit* di Bruxelles e l'*Istitut Cultural Ladin "Majon di Fascegn"*, e con il patrocinio dell'*Union Generela di Ladins dla Dolomites*, dell'*Istitut Cultural Ladin "Micurà de Rü"*, dell'*Istitut Pedagogich Ladin* e della *Regione Autonoma Trentino Alto Adige*¹.

La *Survey Ladins* è stata la prima inchiesta quantitativa ad ampio raggio impostata e condotta dal CELE, anche se non la prima a essere completata; indicazioni approfondite sulla metodologia utilizzata e proposte teoriche di analisi dei dati sono presenti nel volume, parallelo a questo, *Survey Ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*, edito dalla Regione Autonoma Trentino – Alto Adige / Südtirol ed elaborato da chi scrive; qui ci limitiamo a qualche brevissimo cenno di inquadramento che aiuti la lettura dei saggi seguenti, tenendo presente che non è nostra intenzione quella di descrivere, nemmeno cursoriamente, la realtà sociolinguistica delle valli ladine.

Ora, il fine delle inchieste quantitative del CELE è quello di arrivare ad una conoscenza il più possibile completa, e comunque omogenea, della situazione linguistica – particolarmente variegata – dell'area prese di volta in volta in considerazione. Diversi possono essere gli obiettivi primari dei progetti, che tuttavia sono unificati da alcune istanze comuni: in primo luogo l'analisi dei livelli di uso e di conoscenza delle lingue presenti sui territori indagati, e ciò tramite una metodologia appositamente elaborata e applicata tramite specifiche inchieste sul campo; poi l'indagine della vitalità soggettiva e del prestigio linguistico e sociale raggiunto da ciascu-

¹ Periodici resoconti dei lavori sono stati pubblicati a più riprese proprio nelle pagine di Mondo Ladino.

na delle varietà linguistiche usate dalle popolazioni locali; e, non ultima, la costituzione banche dati scientificamente escussi e controllati a disposizione degli studiosi di linguistica e sociolinguistica interessati all'argomento.

Le inchieste seguono un approccio globale ed insieme dettagliato delle realtà considerate: la conoscenza che i ricercatori hanno della situazione linguistica delle comunità europee di minoranza è spesso caratterizzata da una decisa frammentarietà di approcci, metodi e risultati che, se offrono la possibilità di – talora ottimi – carotaggi in profondità, raramente se non mai consentono una effettiva comparazione di dati e situazioni fra le diverse parti del dominio considerato. In sostanza, spesso e con le dovute eccezioni, per lo più iberiche, la letteratura scientifica attuale non consente al ricercatore di farsi un'idea totale, completa della situazione sociolinguistica delle aree più interessanti del multilinguismo europeo: si offrono cioè, accanto a panoramiche generali necessariamente di approfondimento limitato, studi numerosi e spesso assai validi dedicati a approfondire casi particolari o aree ristrette del territorio e della società, e talora caratterizzati da varietà di approcci metodologici. Una seconda caratteristica rilevante dei progetti di ricerca è costituita dall'ampiezza e dalla rappresentatività statistica del campione intervistato, che si aggira attorno al 10% della popolazione residente. Un tale campione, elaborato con metodologie statistiche, permette di assicurare un'altissima rappresentatività per comune, sesso e classi d'età dei dati raccolti. La collaborazione con gli uffici regionali e provinciali di statistica è dunque spesso di grande aiuto per l'individuazione e il campionamento delle popolazioni. Dove è stato possibile fare una tale comparazione, i dati escussi mostrano una congruenza quasi assoluta con quelli raccolti dal censimento della Repubblica del 1995, condotto ovviamente sulla totalità dei residenti.

I dati che vengono presentati al termine delle ricerche, e le affermazioni di carattere scientifico che su di essi si possono fare, sono così sostanziate da una base reale ed empiricamente controllabile, che sfugge ai pericoli della valutazione personale del ricercatore sulla realtà che ha di fronte. All'interno dell'Unione Europea alcune delle inchieste del CELE si pongono fra le più ampie e omogenee mai progettate.

Le ricerche vengono condotte tramite questionari stampati, appositamente elaborati in modo da adattarsi alle realtà locali così come alle esigenze scientifiche dei progetti; comprendono in genere un

centinaio di domande a struttura chiusa (*multiple choice*) e prevedono un tempo di compilazione di circa 20-25 minuti. Le domande, bilanciate e concepite in modo da permettere più di una verifica della coerenza interna delle risposte, si rivolgono principalmente al livello *soggettivo* dell'esperienza linguistica da parte del parlante. E questo per una duplice ragione: la prima è legata alle condizioni stesse della raccolta di dati linguistici con un questionario, estremamente problematica se pretende di accedere immediatamente al livello dell'oggettività. Il ricercatore non può controllare la realtà delle risposte, e l'informatore può non essere in grado di descrivere oggettivamente il suo comportamento linguistico. La seconda ragione è che, appunto per il suo contenuto *soggettivo*, le persone rispondono non tanto su che cosa fanno, con la lingua, ma su cosa *ritengono* di fare, ossia su cosa credono che *bisognerebbe fare* nelle situazioni linguistiche proposte.

Ciò permette, una volta riconosciuta questa caratteristica dell'indagine con questionario, di sfruttarla a vantaggio del ricercatore, autorizzando valutazioni che accedano al livello della coscienza linguistica dei parlanti, alle condizioni del contatto linguistico per come lo vedono i parlanti, e che dunque abbiano un valore predittivo e rappresentativo della posizione "ideologica" della comunità. L'inchiesta con questionario, se questo è appositamente bilanciato, si rivela dunque uno strumento assai sensibile, proprio in quelle situazioni dove alle varietà di lingue in compresenza si attribuiscono particolari valori identitari. Se ne ricava, fra l'altro, l'immagine che della lingua si fanno i residenti, immagine che può colorarsi di significati ideologici, studiare i quali è indispensabile per la comprensione della situazione sociolinguistica, e prerequisito importante per ogni azione eventuale di normalizzazione e pianificazione.

Non si abbandona pertanto il versante dell'oggettività: i questionari sono redatti nelle lingue ufficiali o in uso presso le comunità, e la scelta fra queste è libera da parte dell'informatore, ciò che fornisce al ricercatore indicazioni importanti sulla lingua *effettivamente* usata sul territorio; un tale dato può poi essere utilmente incrociato con quelli ideologici delle domande. D'altra parte il grande numero degli intervistati e delle domande del questionario, e l'accurata strutturazione delle stesse consentono al ricercatore di farsi un'idea piuttosto precisa anche sulla reale situazione linguistica del dominio.

Il questionario (nelle sue diverse versioni linguistiche) viene distribuito comune per comune da incaricati locali, in genere studenti, che hanno prima partecipato a un breve corso apposito sulle

tecniche di presentazione dello stesso e che abbiano conoscenza delle lingue usate sul territorio; è poi lasciato un paio di giorni a casa dell'informatore, e quindi ritirato per essere inserito in un *data-base* relazionale appositamente preparato. Una breve indagine puramente qualitativa, studiata in collaborazione con psicologi e *marketing researcher*, può essere prevista a chiusura e convalida delle inchieste quantitative.

L'analisi dei dati tiene conto delle condizioni della raccolta, ed è volta alla descrizione sì, ma soprattutto all'interpretazione della situazione in chiave sociolinguistica e identitaria, con attenzione anche alle esigenze culturali e di eventuale rivitalizzazione linguistica degli enti collaboratori ai vari progetti. In quest'ottica si rivela particolarmente utile l'analisi, resa possibile dall'inchiesta, del rapporto fra lingua e appartenenza comunitaria e sui sentimenti di affinità o distanziamento rispetto alle comunità vicine, o rispetto alle altre comunità linguistiche presenti sul territorio; così come la valutazione del valore simbolico che può rivestire il mantenimento di una particolare lingua, anche al limite al di là del suo uso effettivo in più di un dominio. Anche interessante è poter disporre dei dati analizzati per distribuzione geografica e tipologia di insediamento, in vista dell'implementazione del plurilinguismo amministrativo, e dei particolari problemi che pone la pratica amministrativa in condizioni di contatto fra più sistemi linguistici.

Non ultimi motivi di interesse sono quelli di carattere spiccatamente linguistico: su questo versante, la ricerca può consentire di affinare l'approccio metodologico sia alla teoria sociolinguistica, ponendo particolare rilievo sui concetti di lingua madre, comunità linguistica, lingua vs. dialetto e lingua – identità, sia alla ricerca geolinguistica, in quanto permette di mettere a fuoco alcuni fattori importanti della dinamica di erosione delle lingue in relazione alla tipologia abitativa e morfologica del territorio.

2. È in particolare interessante indagare le condizioni del plurilinguismo e le (auto)rappresentazioni delle lingue nel territorio della Ladinia dolomitica. L'area scelta per la ricerca non è infatti casuale, ma risponde ad una serie di caratteristiche che la rendono di grande rilevanza per il sociolinguista e per lo studioso di dinamiche legate al nesso lingua-identità. In sostanza, tutto pare «multiplo» nella valli ladine: le province in cui è diviso il territorio, le lingue ufficiali (e i diversi livelli di ufficialità nelle tre province), la stessa orografia delle valli. Tali condizioni di frammentazione geografica e politica non sembrano però impedire totalmente un senso di

appartenenza comune al di là di ovvie differenze locali. A ciò si aggiunga una situazione economica e sociale piuttosto variegata per un'area alpina così ristretta, dominata dal cambiamento da attività primarie (prevalentemente allevamento e agricoltura), presenti in modo discontinuo sul territorio a modi di sfruttamento tipici del terziario moderno, quali il turismo, in espansione selvaggia da almeno cinquant'anni in alcune zone della cosiddetta Ladinia storica. La consapevolezza politica della popolazione è poi di particolare interesse per chi si interessa dei fenomeni sociali, poiché oppone aree di recenti ma vivaci tentativi, alcuni dei quali riusciti, di partecipare in proprio alla gestione locale e nazionale della cosa pubblica a sacche di storica dipendenza da forze esterne alla Ladinia, in particolare dai partiti etnici dell'Alto Adige/Südtirol ma anche ad acquiescenza verso nuove formazioni generaliste di tipo, forse non troppo curiosamente, (iper)nazionale.

Il plurilinguismo è nel suo complesso molto alto: un'abitante dalla Val Badia ad esempio può avere buona competenza parlata almeno del suo dialetto ladino, dell'italiano standard regionale, di almeno un dialetto germanico di tipo bavarese e, in misura minore, dello *Hochdeutsch*: di contro la sua competenza scritta si estenderà all'italiano standard, al tedesco, e in parte al ladino nelle varianti grafiche delle singole valli. In tale situazione le diverse varietà linguistiche sono portatrici di forti segnali simbolici di identità personale e di gruppo: per restare all'interno della comunità ladina (che tuttavia non è il fuoco della nostra inchiesta, dedicata alla situazione linguistica dell'area nel suo complesso), il senso di appartenenza ad una comunità distinta da quelle germaniche a nord e da quelle (ugualmente) romanze a sud e a est è molto forte, tale da sovrastare le pur vivaci rivalità (linguistiche, politiche e culturali) fra le diverse valli.

Come è da aspettarsi, comunque, anche all'interno del dominio ladino le diversità e le appartenenze si esprimono attraverso la tipizzazione linguistica dell'«altro», non solo fra le diverse vallate, ma anche all'interno della stessa valle; come in Valle di Fassa, in cui sono attivamente riconosciute dai parlanti tre varietà linguistiche (il *cazet* dell'alta valle, il *brach* della media e il *moenat* del comune di Moena) e in Badia dove due varianti locali scritte (badiotto e marebbano) vengono impiegate nell'amministrazione pubblica rispettivamente nei comuni in cui queste sono parlate. Quello che qui importa notare è che lo stato di plurilinguismo dell'area è parte integrante del vissuto sociale e identitario della popolazione: l'identità degli abitanti delle valli dolomitiche è particolarmente

legata alla differenza linguistica e ai molteplici codici (e ai rapporti fra i codici) a disposizione dei parlanti.

Anche le caratteristiche demografiche e di insediamento della zona la rendono interessante: un territorio compatto, identificabile e dotato di ben netti confini percepiti dagli abitanti, da tempo riconosciuti tali; una popolazione totale di circa 30.000 persone ripartite fra 18 comuni, dimensione che consente un'analisi approfondita della variazione geografica dei fatti sociali e linguistici con uno sforzo organizzativo sostenibile. Inoltre, la presenza di enti di coordinamento, culturali e politici, interni al territorio e che a questo si rifanno (l'*Union Generela di Ladins dles Dolomites* con il suo settimanale locale, *La Usc di Ladin*, interamente in ladino, il giornale on line *Noeles*, la RAI territoriale e ladina, ma soprattutto i due istituti culturali di più antica fondazione e maggiore radicamento, insieme a varie associazioni come quella delle guide alpine, del soccorso alpino, gruppi canori o folcloristici) assicurano la presenza di una vasta rete sociale cui appoggiarsi e alla quale fare riferimento.

3. Il volume raccoglie in maggioranza articoli direttamente collegati alla *Survey Ladins*, ma è aperto anche a apporti di tipo diverso, che allargano l'orizzonte metodologico e geografico degli studi correlati. I dati della ricerca sono "emicamente" analizzati da Chiocchetti e Palla, in quanto studiosi personalmente coinvolti, come ladini, nella vita sociolinguistica della comunità; il punto di vista etico è assicurato dagli altri saggi, presentati da studiosi italiani e europei, con diverso grado di vicinanza scientifica alla realtà ladina. Due saggi si concentrano, per una proficua comparazione, su realtà diverse ma comparabili, quella galiziana (Casares Berg) e berbera (Brugnatelli), uno studio è dedicato alle tematiche in generale dell'ideologia linguistica esaminate in chiave di antropologia del linguaggio (Matera) e uno alle problematiche dell'ambiente umano in ambito alpino (Schmidt).

Specificamente dedicati alla riflessione sulla pianificazione linguistica sono, in particolare sui problemi di *status* e *corpus planning* del ladino Carli (la questione della standardizzazione), Chiocchetti (sulla vitalità della pianificazione del ladino in chiave politica), Darquennes, Rasom (sulla standardizzazione di morfologia e sintassi). Un taglio più decisamente teorico e metodologico, che prende spesso le mosse dall'esplicita riflessione sulla *Survey*, caratterizza i saggi di Berruto (sui concetti di repertorio e koiné), Darquennes (con una riflessione sulle variabili di interesse per il *Reversing language*

shift), Strassoldo (sulla metodologia della ricerca e l'analisi dei dati), Vietti (sull'analisi delle corrispondenze multiple), Williams (sulla *network analysis*). La ricchezza del volume si estrinseca anche attraverso gli apporti di studiosi facenti capi a discipline contigue alla linguistica: sociologi sono Strassoldo e Williams, antropologo è Matera, storico è Palla e geografo è Schmidt.

Ci è gradito qui esprimere un ringraziamento non formale a tutti coloro che, con le loro riflessioni e i loro studi hanno reso vivace il confronto congressuale e rendono interessante il presente volume, e all'Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn» per il costante appoggio logistico e scientifico alle attività di ricerca e congressuali, così come alla Provincia Autonoma di Trento per il suo durevole sostegno.

Gabriele Iannàccaro, Vittorio Dell'Aquila

Inchieste quantitative del CELE:

1. *Survey Ladins*: 3000 intervistati nei 18 comuni della Ladinia storica. In collaborazione con l'Università degli Studi dell'Aquila, il *Forschungsstelle für Mehrsprachigkeit* di Bruxelles e l'Istitut Cultural Ladin "Majon di Fascegn" e il patrocinio dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites, dell'Istitut Cultural Ladin "Micurà de Rü", dell'Istitut Pedagogich Ladin e della Regione Autonoma Trentino Alto Adige.
2. *Plurilinguismo amministrativo e scolastico in Valle d'Aosta*: 7250 intervistati in tutti i comuni della regione. In collaborazione con l'Università di Torino, l'Université Stendhal di Grenoble, l'Università di Salisburgo, il Centre International de Recherche en Aménagement Linguistique di Québec, il Centre de recherche sur le Plurilinguisme di Bruxelles, con il supporto logistico della Fondation E. Chanoux do Aosta, il sostegno finanziario della Commissione Europea (DG Cultura e educazione) e con il patrocinio della Giunta Regionale della Valle d'Aosta.
3. *Walser in Piemonte*: 1000 intervistati nelle comunità walser del Piemonte. Con l'Università degli Studi del Piemonte Orientale e il sostegno della Regione Piemonte, Direzione Promozione Attività Culturali, Istruzione e Spettacolo, Settore Promozione Patrimonio Culturale e Linguistico.
4. *Valodu lietojums Austrumlatvijā / Языки в восточной Латвии* [Usi linguistici nella Lettonia orientale], 12000 intervistati in un

centinaio di unità territoriali della Latgalia. In collaborazione con l'Università degli studi di Milano-Bicocca e l'Università *Rēzeknes Augstskola* di Rēzekne, attualmente (2008) in fase di conclusione.

5. *La Milano plurilingue*, 3000 intervistati nelle scuole medie inferiori di Milano città. Con il patrocinio del Comune di Milano e in collaborazione con l'Università degli studi di Milano-Bicocca.
6. *Albanesi di Calabria*: circa 6000 intervistati per 35 unità territoriali nelle comunità arbëresh di Calabria e Basilicata (e a Guardia Piemontese); in collaborazione con l'Università della Calabria e la Regione Calabria. (In fase di realizzazione).
7. *Il Caucaso settentrionale*: progetto di ampio respiro con l'Università di Losanna.

A queste inchieste si devono aggiungere numerosi carotaggi o survey locali.

Sommario

- 1 *Hàkan Casares Berg* – Language planning and sociolinguistic data in Galicia
- 26 *Gaetano Berruto* – Situazioni sociolinguistiche e tutela delle lingue minoritarie. Considerazioni alla luce della Survey Ladins
- 55 *Vermondo Brugnattelli* – La sociolinguistica del language planning: il caso del berbero in Nordafrica
- 80 *Augusto Carli* – La “voce dei ladini” sulla questione della standardizzazione
- 132 *Jeroen Darquennes* – Language use, language competence and language standardization in the Italian Dolomites. Some preliminary findings based on the Survey Ladins
- 158 *Vincenzo Matera* – Ideologie linguistiche e negoziazioni identitarie. La commutazione di codice fra egemonia e marginalità
- 170 *Luciana Palla* – Ricerca sociolinguistica nelle valli ladine: alcune considerazioni
- 180 *Sabrina Rasom* – Le varietà ladino-dolomitiche: dati linguistici e sociolinguistica a confronto. Le fasi della normazione
- 205 *Marcella Schmidt di Friedberg* – Survey Ladins: il punto di vista del geografo culturale
- 222 *Raimondo Strassoldo* – Survey Ladins: Note sul metodo e sulla questione dell’unificazione
- 252 *Alessandro Vietti* – Contesti d’uso in repertori linguistici complessi. Tentativi di descrizione multidimensionale dei dati della *Survey Ladins*
- 282 *Glyn Williams* – From Language Use Surveys to Network Analysis
- 120 *Fabio Chiocchetti* – È (ancora) possibile una politica linguistica nelle Valli ladine?

Language planning and sociolinguistic data in Galicia

Håkan Casares Berg

Even introductory texts on language planning agree in the need of some means of diagnosis to confront a language planning process [Haugen 1983; Cooper 1989; Kaplan & Baldauf 1997]. In the last 30 years, different Galician institutions have carried out an important number of studies and surveys oriented to have a diagnosis of the sociolinguistic situation and thus can implement policies according to the legal and political objectives for the status of Galician. The objectives of language planning can be various and complex. In Galicia these have ranged from corpus oriented measures (fixation of an official grammar and dictionary), and language right policies (like those oriented to guarantee the possibility of a communication in Galician with the public administration) to those oriented to improve the language competence of its population (teaching Galician in schools, for example). One objective that seems to gain interest in the last years is related to language shift. The Galician community is interested in reproducing the Galician language, i.e. to promote a change in the process of losing speakers [Monteagudo et al. 2002]. In this paper we will describe briefly the results of the scientific works oriented to measure and diagnosis the sociolinguistic situation of Galicia and its relation to language policies carried out since the regional government has been empowered with language planning competences.

1. Empirical evidence of the sociolinguistic situation of Galicia

Empirical knowledge about the sociolinguistic situation of Galicia is relatively recent. The first surveys were carried out in the mid 1970s, but, from those early years to the present, a constant number of studies have been published. These different surveys have been gathered into four time periods [Iglesias 1999].

The 1970s. First, during the last years of the dictatorship of Franco and those few years before democracy was proclaimed, surveys

that dealt with some language items within their questionnaires were promoted by the government and by researches of Spanish universities. All these studies are very related to the sociological tradition, being carried out mainly by sociologists interested in matters of minority languages in a very specific political situation, where attitudes towards decentralization of the state and respect for minorities arose.

The data show that in this period speakers of Galician were very numerous, reaching almost the totality of the population in rural areas. Urban settings were less favorable for Galician (habitat is a very predictive variable even nowadays). Oral language skills were very positive but the people who wrote and read Galician were few (written skills were not taught in schools until late 1970s). Contrasting with this in part positive radiography, attitudes towards Galician were negative. During these years, researchers draw attention on the fact that the loss of transmission of Galician through school, church (which was a very influential institution by that time) and media could carry in the end a loss of transmission within families [Ayestarán & de la Cueva 1974]. This early data already suggest a negative future for Galician [del Campo et al. 1977; Castillo & Pérez Vilariño 1977]. It is a singularity of this period the ascertainment that language use by that time was clearly affected by diglossia.

From 1978 to 1991. During these years the researches dealing with sociolinguistics are numerous. Unlike the previous period, most of them focus only in sociolinguistic aspects and are carried out with the participation of sociolinguists and linguists. Most of the fieldwork of this period is oriented to bilingual education, since school was perceived as one of the responsible agents for the loss of Galician speakers. Some of the earlier works from this period mention the importance of diagnosis for the implementation of successful language policies, as Rojo [1979: 5] states «[it is] an urgent necessity to act consciously and effectively on the Galician language reality (that is, to carry out a responsible language planning process)». Sociolinguists, political and academic authorities were conscious during this period of the need of diagnosis for future planning as well as assessments of the eventual policies that would follow that knowledge [Monteagudo et al. 1986; Rubal 1992]. It is worth mentioning that most of these surveys were promoted by independent public institutions rather than by the Galician autonomous government – *Xunta de Galicia* [Iglesias 1999].

The main results of the first studies of this period show that attitudes of students and teachers towards teaching Galician in schools were more positive than expected. Later on, it was shown that more

classes were conducted in Galician in rural settings than in urban areas, and that Galician had a poor presence in universities. Rubal and Rodríguez [Rubal & Rodríguez 1987] draw attention on the fact that the so-called “Language Normalization Law” (which will be discussed later on) was not being followed.

1992-1996. This period gathers the most important works on sociolinguistic diagnosis in Galicia. In 1992, the first official population census with language usage data of Galicia was published. It was the first data that was not carried out by means of statistical samples. In addition, between 1994 and 1996 the three volumes of the «Sociolinguistic Map of Galicia» were published [Seminario de Sociolingüística 1994, 1995, 1996]. This study is even nowadays one of the most important sociolinguistic researches in the world, with more than one million € spent and the participation of almost 38.000 subjects that answered a 145 items questionnaire. This work described the situation by means of an analysis of mother tongue, language competences, language use and language attitudes.

During these years two more relevant works were published: one survey carried out by the spanish «Centro de Investigaciones Sociológicas» [1994] and the «Euromosaic» [Nelde, P. G. Williams & M. Strubell 1996], promoted by the European Commission. Both share the interest for the Galician community of providing rich comparative data of other language contact situations.

The fourth period, that would cover from the publication of the last volume of the sociolinguistic map of Galicia [1996] to nowadays¹, is characteristic for an abundant production of data. There are some works that deal with the situation in some Galician universities and also some interested in local areas. It is also in these last years that researchers and policy makers start dealing with other areas apart from school, because of the obvious relevance of different social actors. Thus, some studies centered in the economic and business world were published. In 2004 the *Instituto Galego de Estatística* (Statistics Institute of Galicia) published another huge survey on sociolinguistics aspects of the region, and its results were more deeply analyzed in Monteagudo et al. [Monteagudo et al. 2006]. The questionnaire of this last work was mainly inspired by the measuring instruments of the «Sociolinguistic Map of Galicia» to facilitate an evolutive comparison. However, it did not include items on language attitudes. In 2003 a study of the

¹ Iglesias [1999] paper will be completed with the most recent data collections.

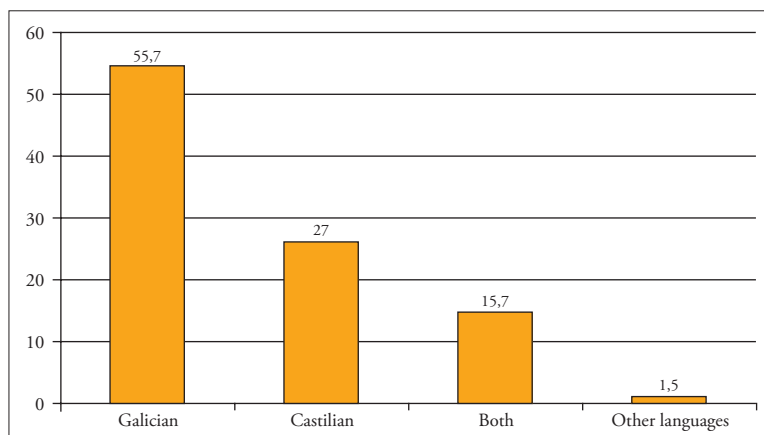
same research group that created the SMG tried to explain why the youth held such good language attitudes towards Galicia while more and more spoke Spanish [Seminario de Sociolingüística 2003]. In the moment this paper is written, another great diagnosis project is in progress: the revision of the SMG, this time much more oriented to asses the needs of the population of urban settings, which is, like we will mention, the most detached from the use of Galician [Seminario de Sociolingüística, forthcoming]. In the next section we will review the main results of these last works to provide a schematic view of the sociolinguistic situation of Galicia and its most recent evolution.

2. Sociolinguistic situation of Galicia²

The Galician linguistic community is comprised of speakers from the territories that comprise Galicia's political and geographical boundaries and also includes small communities from outside the said limits. A detailed description of a sociolinguistic situation is based on a series of main variables. We can consider the basic variables as: the mother tongue, first language, linguistic competence and language attitudes.

2.1. Mother Tongue

According to the *Instituto Galego de Estatística* 2003 data [Monteagudo et al., 2006], the mother tongue of the Galicians has primarily been Galician.

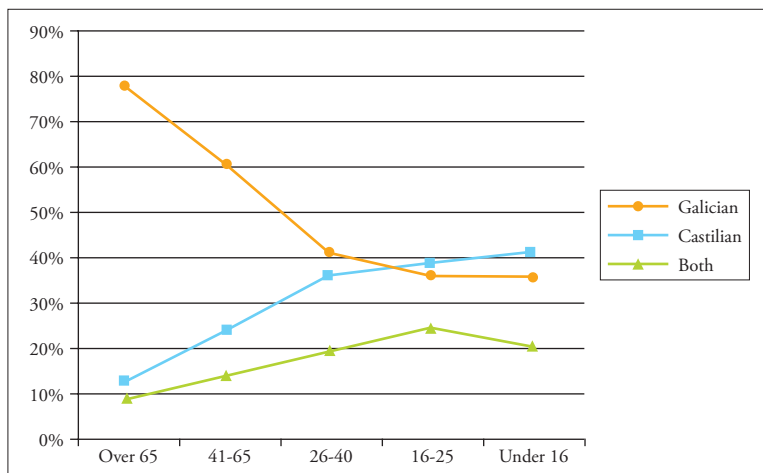


The Mother Tongue in Galicia. Percentages. Source: IGE.

² The contents of this section have been adapted from www.loia.org, a project funded by the Council of Galician Culture and coordinated by the author of this paper.

As can be seen in this graph, more than half the population learns to speak in Galician, which is followed by Castilian and those who learn to speak in both languages, which make up a sixth of the population. Very few people learn to speak in other languages because the number of immigrants that live in Galicia and speak a different mother tongue, other than Castilian or Galician, is scarce.

If we compare the results according to the age of the interviewee, we can observe which intergenerational changes have taken place, and predict the possible situation in the future. The mother tongue according to age bracket in Galicia, gives the following results:

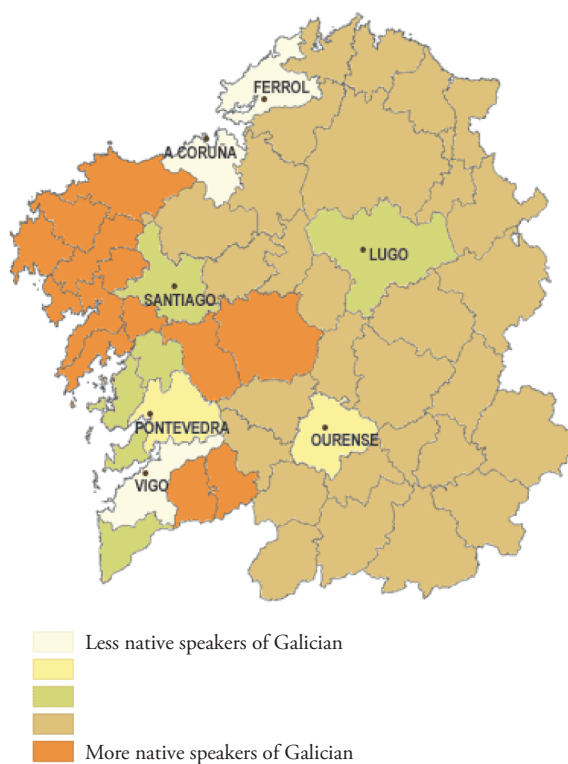


The Mother Tongue in Galicia According to Age. Source: IGE.

This figure clearly shows older generations of Galicians as the group that most learnt to speak in Galician. We can also see that as age decreases, fewer people have Galician as their mother tongue, and more people learn to speak in Castilian. The number of bilingual speakers from birth also appears to increase as age lowers, but this tendency changes in the last section (the under 16 age group). At first sight, there appears to be a strikingly clear general trend, of a loss of a large proportion of Galician speakers per generation, but this appears to smoothen towards the end. We can thus conclude that fewer and fewer Galicians learn to speak in Galician. However, the number of those learning to speak in Castilian and in both languages simultaneously is increasing, and this tendency tends to stabilize among the youngest speakers.

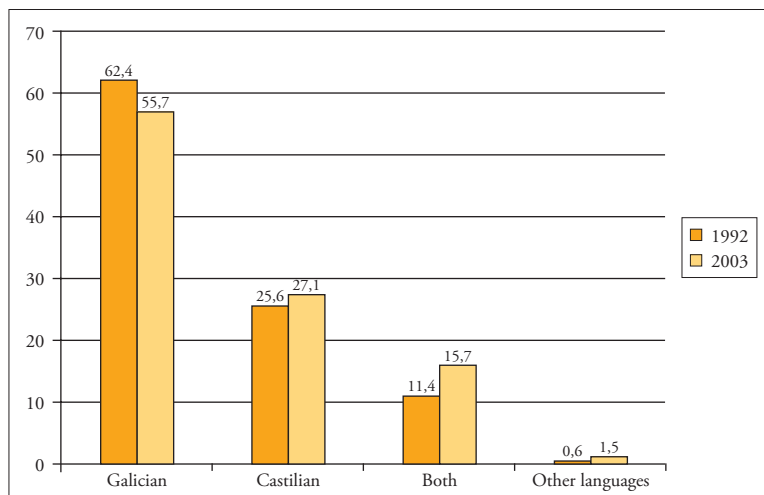
The data can also be analyzed according to geographical criteria and we can see that there are differences between the two types of habitats (country and city for example), or between the coast and inland. Let us now analyze the results according to different administrative areas and groups of areas. On the one hand, we can distinguish the urban Galician areas, seven in all namely: Vigo, A Coruña, Ourense, Santiago, Pontevedra, Lugo and Ferrol. On the other hand, we can distinguish the following grouped administrative areas: Western and Eastern A Coruña, Northern and Southern Lugo, the remaining administrative areas in Ourense, Western and Eastern Pontevedra.

The average figure for mother tongue is used to compare the mother tongue data between the different administrative areas. Such data results in a number that varies between 1 and 3, where 1 represents areas where more people have Castilian as their mother tongue, while 3 represents areas where more individuals learnt to speak in Galician. The results show five sections and are as follows:



As per criteria outlined above, we can see that there are three outstanding areas where the mother tongue tends to be Castilian. These are the areas where less people have Galician as their mother tongue and are comprised of the urban areas of Vigo, A Coruña, and Ferrol. The first two are the most densely populated places in Galicia, with important economic and industrial activity. In the following sections, we find the other urban areas of Pontevedra, Ourense, Lugo and Santiago. These are less densely populated areas and are less industrialized and more services oriented than Vigo and A Coruña. In this section we can also find the areas of Western Pontevedra, which are characterized by an important urban growth in the last few years (above all O Salnés and O Morrazo). In the last section, where a larger number of inhabitants have Galician as their first language, we find the rest of the non-urban areas, with two clearly distinguishable levels. The first level is made up of the non-urban areas of the province of Lugo, Ourense and those making up the so-called Eastern A Coruña. The second level includes areas in the provinces of Pontevedra and Eastern A Coruña where the greatest number of inhabitants speaks Galician as their mother tongue.

If we compare the mother tongue of Galicians from 2003 with the data provided by the above-mentioned «Sociolinguistic Map of Galicia» [Seminario de Sociolingüística 1994, 1995, 1996] from 1992, we can see the following evolution:

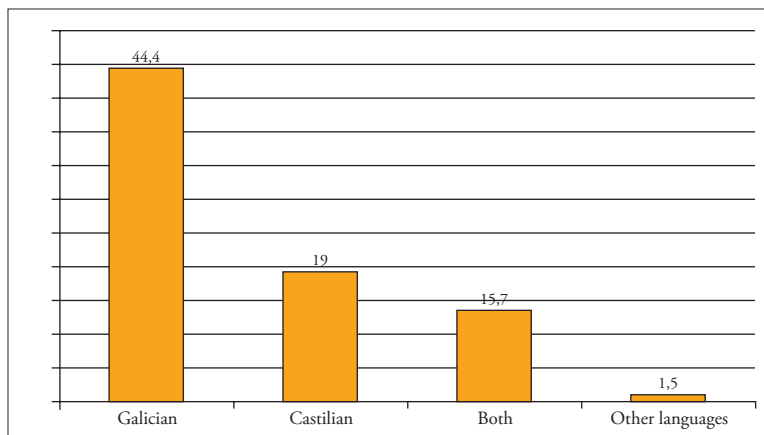


The Mother Tongue in Galicia in 1992 and 2003. Percentages. Source: MSG and IGE.

The trend for this period (11 years) is quite similar to the analysis performed using the age bracket. Although Galician is still the majority language, the number of those with Galician as their mother tongue has fallen. The group that has grown most is that of bilingual speakers. Numbers of people learning to speak in Castilian have risen slightly. During these eleven years, the numbers of speakers with Galician as their mother tongue has fallen while increasing numbers have learnt to speak both languages as children.

2.2. First language

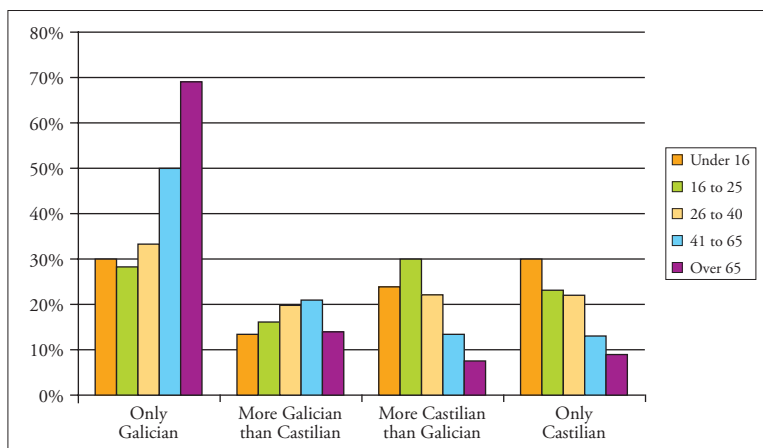
In a bilingual situation, the first language is the language that one normally speaks. The chosen procedure to measure this in Galicia in the main surveys we have described has been a language origin scale, which is a self-evaluative instrument to classify speakers according to the real use of their languages rather than by their language skills Baker [Baker 1993]. The survey asked interviewees the question: “Which language do you speak?” with four possible answers: “only Galician”, “more Galician than Castilian”, “more Castilian than Galician” and “only Castilian”. The results are shown below:



First Language in Galicia. Percentages. Source: IGE.

The main group is that of monolingual Galician speakers. The other three options have a similar number of speakers. If we combine the bilingual groups with predominant Galician and predominant Castilian, we can see that this group makes up a third of the population of Galicia. The data suggest (when not diachronically cross referenced) that Galician is not only the first language of Galicia, but that it is also enjoying good health.

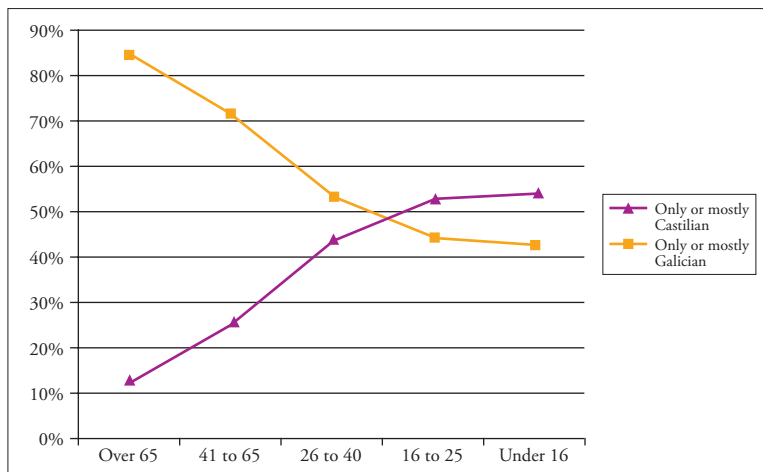
If we analyze the data according to the age of the speaker, we can get an idea of the social trends towards Galician; that is to say, what its future might be, if circumstances do not change.



Habitual Language According to Age in Galicia. Source: IGE.

The graph shows that it is the older generations that speak more Galician. Generally speaking, the younger the speaker, the greater is the proportion of monolingual Castilian speakers and the lesser the number of monolingual Galician speakers. The 1992 data of the SMG showed already a quite dramatic reality. In that work, more than 90% the grandparent's generation of the interviewees spoke only or more Galician, while the percentage of people in that same situation in the moment the fieldwork was carried out was 68%. This should be regarded as a signal of a difficult future for Galician. Groups of bilingual speakers have the following pattern: the group speaking most Galician shows rising numbers in all age groups except in the case of the oldest speakers, while those who speak mostly Castilian is highest amongst the younger speakers and numbers fall as we move to older generations. This confusion can be better clarified if we combine the groups of bilingual speakers with the groups of monolingual speakers according to their language of preference.

This gives the following results:

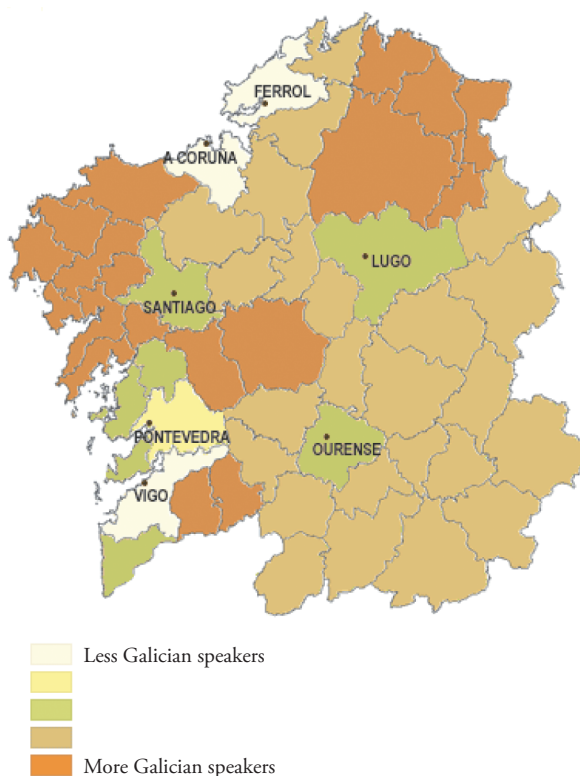


First Language Grouped by Age in Galicia. Source: IGE.

This other graph shows a new reality. Although we have to point out that there is an important decline in the number of Galician speakers and a corresponding rise in the number of Castilian speakers, it nevertheless seems that the tendency is stabilizing. That is, the sensation is that from generation to generation, above all amongst the youngest speakers, the loss of Galician speakers seems to be slowing down. Although it may sound like a bold prediction, the data may indicate that the loss of Galician speakers is at its lowest point.

The geographical representation of first language, like mother tongue, has also five divisions. The scale used here ranges from 1 to 4. An area where all speakers spoke only Galician would receive a score of 4 while one where they all spoke only Castilian would receive a score of 1. The midpoint is 2.5.

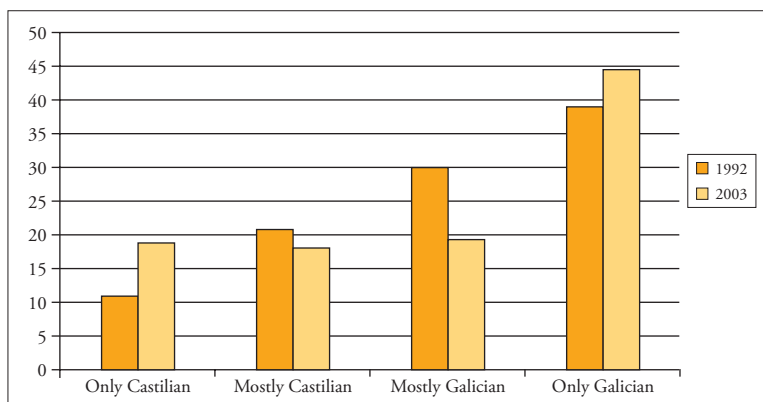
The distribution of the first language in Galicia is as follows:



The areas where fewer people speak Galician are those of the Atlantic cities of Vigo, A Coruña and Ferrol. The average here is below the midpoint, i.e., Castilian is the main language in these places. Galician is the dominant language in the remaining areas. In the next two divisions we find the other urban areas of Galician, namely, Pontevedra, Santiago, Lugo and Ourense, where the use of Galician is slightly above midpoint; Pontevedra is the area with the least use of Galician in this division. As was the case with mother tongue, we can see that the coastal areas of the province of Pontevedra are also included in this middle section. In the remaining areas there are two more categories. One where the use of Galician is high, made up of the areas of eastern A Coruña, southern Lugo and all the administrative areas of Ourense, except the capital city. Finally, we come to the group bordering on Galician monolingualism, made up of the inland areas of the province of Pontevedra, the north of Lugo and

the non-urban coast of A Coruña. If we compare the data on mother tongue and first language according to area, we can see an important correlation, as these are the areas with most speakers with Galician as mother tongue and also the areas having the most favorable scores for Galician as the first language.

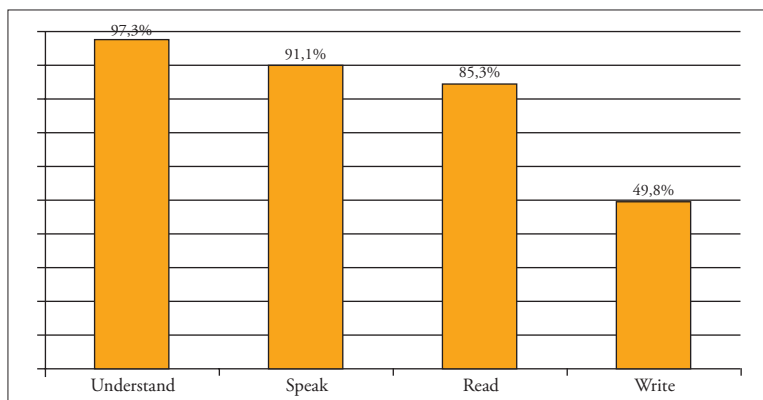
If we compare the evolution of the first language between 1992 and 2003, we can see that there is a significant rise in monolingual usage. In fact, one of the most outstanding results of the «Sociolinguistic Map of Galicia» [1992] was the high incidence of bilingualism. During this period, we can see that the tendency has reversed, where the group with the highest proportional growth is that of Castilian monolinguals, which stops being a minority group, and has grown from 10.6% of speakers in 1992 to 18.5% in 2003. The number of Galician monolinguals has also risen but to a lesser extent, in both relative and absolute terms. The Galician monolingual speakers still make up the most numerous group, and the gap between this group and the other groups rises spectacularly. On the other hand, the most negative piece of information for Galician is the sharp fall in bilinguals with dominant Galician (29.9% to 19%), which means a loss of Galician speakers overall.



Percentages according to habitual language 1992-2003. Source: MSG and IGE.

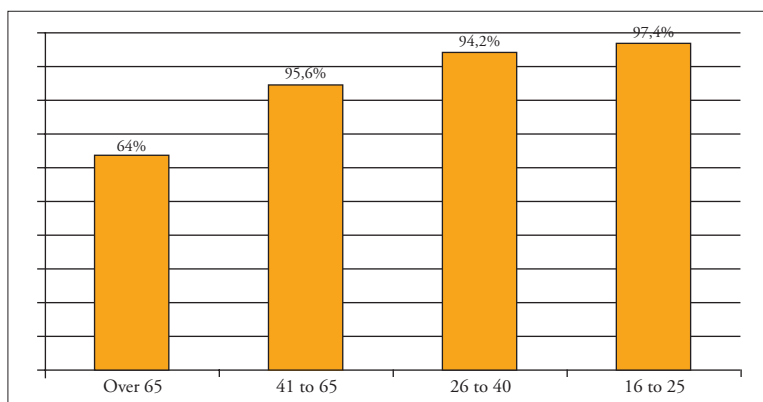
2.3. Language competence

Shown below are the results of effective skills of the Galicians; i.e., the responses from individuals who claim that they can read, speak, write and understand Galician “very well” or “quite well”.



Linguistic Skills in Galicia. Source: IGE.

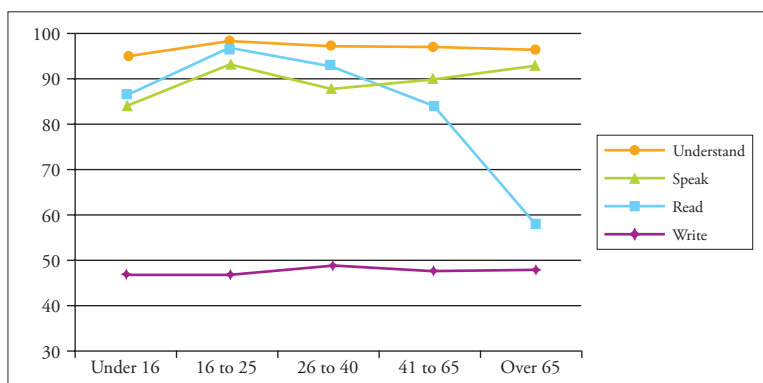
This figure shows that the whole population can understand, speak and read in Galician. In the case of writing, we can see an important decline, as half the population declare themselves as incapable of writing well in Galician. In order to see the impact of the educational system on linguistic skills, we shall evaluate the ability to read Galician according to age.



Effective Command in Reading in Individuals of over 15 years Old According to Ages in Galicia. Source: IGE.

The figure shows the results of “effective reading”, i.e., those individuals who think they can read “quite well” or “very well” in Galician. We selected persons that were older than 15 years because youngsters below this age would still not have finished compulsory education. As can be seen, reading skills increase as age decreases. The most outstanding piece of data is the fact that nearly all youngsters can read quite well in Galician.

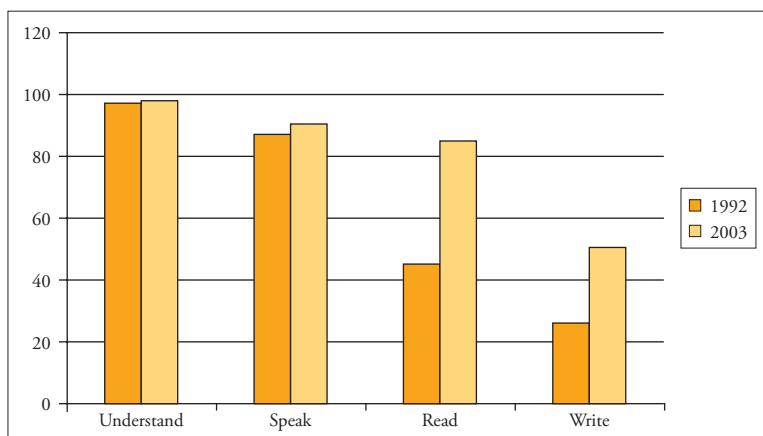
The language skills of Galicians with regard to their abilities to write and understand vary slightly in each age group. While all sections confirm that nearly the entire population can understand Galician, however only 50% of the population can write well and independent of their age. There is a clear positive evolution in the capacity to read except in the last section (those who have not completed primary education).



Linguistic skills According to Age. Source: IGE.

As regards the evolution of skills in the 1992-2003 period, we can see that there was a rise in all types of skills, especially in those with lower averages. The rise in written skills (reading and writing) are especially notable and cannot be explained solely by the incorporation of new individuals into the sample (who have been schooled in a system where the acquisition of Galician is standardized), but rather because of a general rise in competence in all age groups.

The individuals who claim to write “well” or “very well” in Galician are nearly double in number and reach an acceptable level (nearly half the population). In as far as reading is concerned, it is worth commenting that the information is even more remarkable over the eleven year period because the percentage of individuals who claim to speak well or very well and those who read with the same ease seems to level out, and this includes a large part of the population (85.6%).



Evolution of Linguistic Skills in Galicia. Source: IGE and MSG.

The geographical distribution of linguistic skills shows an important disparity depending on whether the skills are oral or written. In the case of passive oral competence, i.e., the ability to understand spoken language, the data is so positive that there are hardly any differences over the territory, since nearly the entire population understands Galician. However, there is a slight fall in the urban areas of Vigo, Pontevedra and Ferrol, although such fall is almost imperceptible. With regard to the ability to write, the results do not show significant differences between areas and the results are very similar all over Galicia.

The ability to speak according to areas gives the following results: areas where speaking skills are lower are the urban Atlantic areas of Vigo, Ferrol, A Coruña and Pontevedra, followed Santiago and Ourense, and southern Lugo. In the next division we find the rest of the province of Ourense, western Pontevedra, the urban area of Lugo, northern Lugo and eastern A Coruña. The last category, is made up of the inland areas of the provinces of Pontevedra and the non-urban western coast of A Coruña, where the capacity to speak nears the highest value.

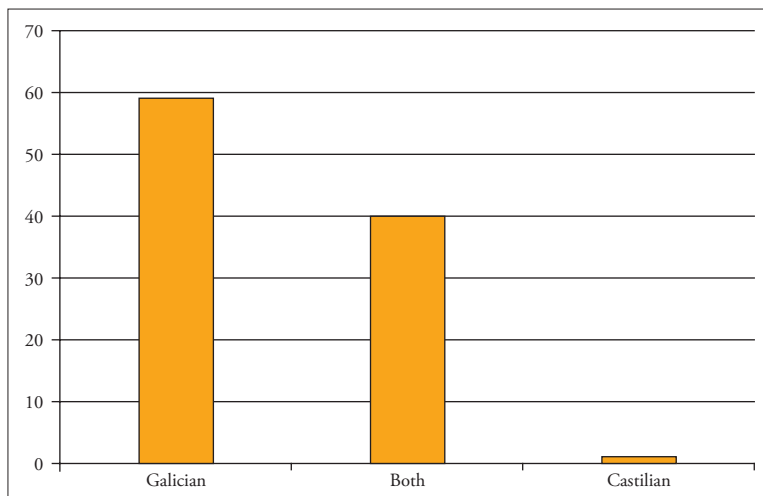
As regards to reading capacity, all urban areas, except the area of Pontevedra, obtained high scores, where Santiago and Lugo, followed by A Coruña, have the highest scores. The remaining urban areas are located in the middle division, along with the area of eastern A Coruña. Inland Lugo and the rest of Ourense obtain the worst averages. It is worth mention that, roughly, oral skills are higher in rural areas and reading skills are better in cities.

2.4. Language attitudes

The main source of information when talking about the language attitudes of the Galicians is again the «Sociolinguistic Map of Galicia» (*Mapa Sociolingüístico de Galicia*). A “general language attitude” was calculated using complicated methods, and involved asking a series of questions on aspects of identity, usefulness and prejudices that the interviewees related with Galician. The result was very positive and we can assert that Galicians, in general, and especially the youth, have a positive attitude towards their language.

In order to illustrate this situation in greater detail, we shall look into the answers to some specific questions. For example, in a situation where two languages coexist, it is useful to know which of the two languages is considered as more useful. In this study, interviewees were asked if they thought that Castilian was more, less or just as useful as Galician. The result was that 57.3% of the sample thought that it was just as useful, although 31.3% thought that Castilian was more useful.

They were also asked which language Galicians should speak. The results are as follows:



Which Language Galicians Should Speak. Source: MSG.

The majority of Galicians think they should speak Galician, and this is followed by others who think that they should speak both languages (40%). Those who think they should only speak Castilian are a very small minority.

Another positive opinion is expressed by speakers when asked in what language they should speak to their children, where a huge majority (72%) thinks that they should learn both languages and 21.4% think that they should only be spoken to in Galician. Those who opted for only Castilian are scarce. Furthermore, future influential sectors (the middle and upper-middle classes, city inhabitants, and young people) mostly opted for teaching both languages to children.

Against this positive backdrop, other studies have asked why Galician is losing speakers, especially young people, when there are such positive attitudes towards the language. Thus, as we have already mentioned, the *Real Academia Galega*, which had drawn up the «Sociolinguistic Map of Galicia» (*Mapa Sociolingüístico de Galicia*), carried out an in-depth study, without the use of questionnaires, and the outcome was quite interesting [Seminario de Sociolingüística 2003]. For example, it was shown that amongst young people, especially those who normally speak Castilian, there were more negative attitudes than were expected. The results show that Galician, and language in general, plays a discrete role in the identity of young people, and those who changed their first language were viewed negatively. The results also showed that people generally said that they had worse linguistic skills in Galician than was the case and that there were widespread prejudices attributing negative stereotypes to Galician speakers. However, the study also found positive aspects, such as an ideology that looked favorably on linguistic diversity and multilingualism, and confirmed an improvement in the social prestige of Galician.

3. Sociolinguistic knowledge and language planning

As we have stated above, planning needs diagnosis and evaluation. Diagnoses of the sociolinguistic situation of Galicia have offered a clear and detailed view of its reality, employing great efforts and resources. We will now have an overview of the connection of this knowledge with the language policies of the regional governments of Galicia.

The first measures that were implemented to improve the status of Galicia date from late 1970s. We should mention (though the competences on language planning were not clearly developed by that time), apart from the *Estatuto de Autonomía de Galicia*, which is the foundational law of the autonomous region (1981), the 1981/1979

order for the implementation of Galician as compulsory in primary and secondary school. This early and important measure should be analyzed in its historical context, where part of the conflict between those who claimed that Galician should be taught in schools and those who intended to maintain a principal status for Spanish was on the center of the political debate in the newborn democracy.

Some authors have claimed that the language polity was inaugurated in 1983 when the so-called Language Normalization Law was passed in the regional Parliament in 1983 [Monteagudo & Bouzada 2002a]. It is not until this date that the regional government had a clear delimited competence for commanding the language planning process. This law donates a great responsibility to government, entrusting it with directive and coordination powers. In that same year, a department for language planning was created. Its activity can be analyzed in three different periods.

- 1.- 1983-1985. One first period with small budgets, mainly dedicated to the formation of teachers in language competences in Galician.
- 2.- One second period between 1986 and 1992, with a positive evolution of its budgets, ending in around 4M€ in its last year.
- 3.- 1993-2005. In 1993 the so called historical debt was transferred from Spanish Government to Galicia, meaning for the language planning department budgets in the average of 18M€ to the 20M€ of the last year of this period.

The first sociolinguistic works (before 1983) were disconnected from language planning policies for purposes of revitalizing minority languages in Spain, mainly because before democracy there were no official attempts for promoting these languages, and most of these activities were carried out by civil organizations or movements (Mariño Paz, 1998). However, the knowledge that emerged from this works (less use of Galician in cities, negative attitudes towards Galician, poor written competences, and a general negative prospect for the sociolinguistic situation) was at the disposal of the first actors responsible for language planning.

During the first period, the main measures are the following:

- Subventions for publishing houses publishing Galician texts.
- Programs for the restoration of word names through its ethnographic recuperation.
- Economic stimuli for the media to incorporate Galician in newspapers and radio stations.

The lack of resources of the long second period also determined the sociolinguistic policy. As we saw, most of the surveys of that period were not really global diagnosis; many were centered in education and paid by institutions not depending on the government. Most of work was oriented to bilingual education, because of the specific historical context and the generalized impression that school could be a fundamental tool to revert the language shift process. The Galician Government launched the following activities for language planning during this period:

- Language training for teachers and workers of different areas of the public administration.
- Promotion of Galician in private companies.
- Subventions for educative supplements in press.
- Subventions for families and non-lucrative organizations.
- Promotion of symposia and conferences.
- Some campaigns oriented to “normalization” of the Galician language.
- Promotion of Galician in local governments and in the Justice administration.

The third of this periods is characterized, as we have seen, by a much more important spending capacity together with the existence of rich and complete data. The main activities promoted by the Galician government were the following:

- A generalized increase in the spending amounts of all the activities that were launched in the previous periods (specially those oriented to the media)
- The creation of Ramón Piñeiro research center for humanities.
- Promotion of Galician studies and learning in the rest of Spain and abroad.

Though there is a generalized lack of works that have dealt with the assessment of language policies in Galicia, in recent years some studies have been published, mainly in the context of the project funded by the Council for Galician Culture entitled «The Galician normalization process, 1980-2000» of which three works have been published so far [Monteagudo & Bouzada 2002a, 2002b, 2003]. These authors have stated a critical view of the language planning process according to different areas and methods. The results are beyond the scope of this paper, but we can mention that the assessment is negative, stating a lack of coordination of the efforts and focusing in wrong objectives. If we compare the planning process with the results we described in section 2, we can conclude that language policies in Galicia have improved language attitudes and language competences

remarkably, but have failed in reverting the tendency of loosing speakers of Galician.

Focusing in the main objective of this paper, we can point out some aspects of the relation of knowledge of the sociolinguistic situation (diagnosis) and language policies:

- One of the common conclusions the sociolinguistic works had on the earlier periods that we are analyzing was, as we have said, the need for diagnosis, but no global survey was published until 1996. We can say that all planning before 1996 was carried out without a complete diagnosis and that the authorities did not stimulate the appearance of data.
- The earlier works pointed out the dangers of being involved in a language shift process and this was corroborated in all works from 1996, but most of the measures that have been implemented were not oriented (at least directly) to revert it.
- The mid 1990s is an inflection point for two main reasons: it is the first moment in the history of language planning in Galicia that policy makers know exactly the details of the situation they have to manage and, on the other hand, the budgets oriented to the promotion of Galician experience a great increase. Despite this, the language policy did not change meaningfully.
- In relation to the preceding, the accumulation of sociolinguistic knowledge has not been accompanied with politic decisions oriented to change the sociolinguistic reality.
- Though the appearance of knew data seem not to have influenced language planning, one characteristic of the later Galician language policy is to have promoted more diagnosis confirming the already known tendencies. If the intention of promoting these surveys is not to design policies, questions may rise related to unknown purposes. Is it an inertia trying to fulfill the necessity that was pointed out in the 1970s? Is it a strategy to keep sociolinguists busy?

The year 2006 is another inflection point in this short history of Galician language polity. Firstly, there is a new government that has ended with a 16-year conservative term and that have promoted the Language planning department to a central point in the organization chart. Secondly, of all regional governments this is the one that has in its power the greatest amount of data, and the first one that can have a diachronic comparison of a former period. In addition to this, the last and hugest survey specialized in urban settings is in press in the moment this is written. We must hope that this will mean a new direction in language planning, finally fruitful.

Bibliography

AYESTARÁN M., DE LA CUEVA S.

- 1974 «Un análisis sociológico de la galleguidad y del conflicto lingüístico gallego» in: *Las familias de la Provincia de Pontevedra en 1974 (galleguidad y conflicto lingüístico gallego)*, Sevilla: Instituto de Ciencias de a Familia.

BAKER C.

- 1993 *Foundations of bilingual education and bilingualism* Clevedon: Multilingual Matters.

CAMPO DEL ET AL.

- 1977 «Galicia» in: *La cuestión regional española*. Madrid: Edicusa, 226-237.

CASTILLO J., PÉREZ J.

- 1977 «La lengua y la enseñanza primaria», in: *La reforma educativa y el cambio social en Galicia*, Santiago de Compostela: ICE, 277-334.

COOPER R. L.

- 1989 *Language Planning and social change*, Cambridge: CUP.

IGLESIAS A.

- 1999 «Os estudos empíricos sobre a situación sociolingüística do galego», in: *Cadernos de Lingua* 19, 5-42.

KAPLAN R., BALDAUF R.

- 1997 *Language planning: from practice to theory*, Clevedon: Multilingual Matters.

MARIÑO R.

- 1998 *Historia da lingua galega*, Santiago de Compostela: Sotelo Blanco.

MONTAEGUDO ET AL.

- 1986 *Aspectos sociolingüísticos do bilingüismo en Galicia segundo os alumnos da 2ª etapa de E.X.B.*, Santiago de Compostela: Xunta de Galicia.
- 2006 *A sociedade galega e o idioma*, Santiago de Compostela: Consello da Cultura Galega.

MONTAEGUDO H., BOUZADA X.

- 2002a *Política lingüística: análise e perspectivas*, Santiago de Compostela: Consello da Cultura Galega.

- 2002b *Educación*, Santiago de Compostela: Consello da Cultura Galega.
- 2003 *Elaboración e difusión da lingua*, Santiago de Compostela: Consello da Cultura Galega.
- NELDE P. G., WILLIAMS, M. STRUBELL
- 1996 *Euromosaic. The production and reproduction of the minority language groups in the European Union*, Bruxelas: Comisión Europea.
- ROJO G.
- 1979 *Aproximación a las actitudes lingüísticas del profesorado de E.G.B en Galicia*, Santiago de Compostela: ICE.
- RUBAL X., RODRÍGUEZ M.
- 1987 *O galego no ensino público non universitario*, Santiago de Compostela: Consello da Cultura Galega.
- SEMINARIO DE SOCIOLINGÜÍSTICA
- 1994 *Lingua inicial e competencia lingüística en Galicia*, Santiago de Compostela: Real Academia Galega.
- 1995 *Usos lingüísticos en Galicia*, Santiago de Compostela: Real Academia Galega.
- 1996 *Actitudes lingüísticas en Galicia*, Santiago de Compostela: Real Academia Galega.
- 2003 *O galego segundo a mocidade*, Santiago de Compostela: Real Academia Galega.

Situazioni sociolinguistiche e tutela delle lingue minoritarie. Considerazioni alla luce della Survey Ladins

Gaetano Berruto

0. In questo intervento, che, sia ben chiaro, è un intervento da *Außen-seiter* che non ha mai masticato di cose ladine, mi propongo essenzialmente di discutere qualche aspetto della situazione, quale risulta alla luce dell'accurata radiografia fornita dalla Survey Ladins (d'ora in poi Survey; i dati sono cartografati in Dell'Aquila e Iannàccaro 2006¹), cercando di riportarlo, per quanto mi sia possibile, a problemi generali della sociolinguistica delle lingue e culture di minoranza.

Debbo, a tal proposito, sottolineare con la dovuta enfasi che la mia conoscenza della situazione ladina si limita ad una lettura, che spero attenta, dei dati dell'inchiesta su cui siamo chiamati a discutere. Poiché quando si lavora su comunità linguistiche determinate non solo una certa empatia interiore, ma anche un'esperienza e cognizione di causa specifica sono un presupposto fondamentale (se non necessario) per la corretta e piena comprensione della realtà e dei fenomeni, chiedo venia in anticipo se alcune, o molte, delle cose che saranno qui sostenute risentiranno troppo della scarsa competenza di cose ladine da parte di chi scrive. Il presente intervento sarà articolato in due parti. Nella prima, darò una mia lettura dei dati principali della *Survey*. Nella seconda, farò alcune considerazioni sul tema della tutela delle lingue di minoranza, o lingue meno diffuse, come con un bell'eufemismo vengono ora anche designate, in relazione al caso della Ladinia.

1.1. Anzitutto: quale immagine della Ladinia dolomitica (chiamiamola per intanto così, con un termine ampiamente utilizzato, anche se a un profondo ed empatico conoscitore della realtà locale come Walter Belardi sembra non del tutto appropriato²) viene fuori dall'inchiesta?

¹ Alla cui consultazione rimando per tutti i dati statistici discussi in questo lavoro.

² Belardi [1993: 37] osserva infatti a proposito di *Ladin Dolomitan*: «Sul piano internazionale e degli studi, il termine “dolomitico” non sarebbe del tutto appropriato. [...] Convinto della realtà storica della comunione linguistica delle valli che si dipartono dal Sella, ho optato per “sellano”».

Le cose che spiccano immediatamente, alla lettura dei dati quantitativi, sono due. Da un lato, considerando la Ladinia un tutto unico, dall'esterno, la forte uniformità in alcuni lineamenti salienti, con dati globali molto stabili; dall'altro lato, la diversità delle situazioni interne alla Ladinia. Le due constatazioni risultano solo all'apparenza contraddittorie, come cercheremo di vedere.

Per il primo punto, colpisce che le percentuali delle risposte per tutte le domande relative alla scelta linguistica con gli interlocutori abituali (familiari, parenti, amici, parroco, medico, negozianti, colleghi, ecc.: domande 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 20, 21, 22, 23, 27 della *Survey*) e in particolari situazioni espressive (ira, 25) si situino sistematicamente, con lieve raggio di variazione, attorno al 75% per il ladino (con una punta all'85% per l'interazione coi vicini di casa, 16, e coi compagni, 27), 15-20% per l'italiano, 9-10% per il dialetto sudtirolese, 4-5% per il veneto/trentino; 3% per il tedesco. In particolare, i dati risultano uniformi e costanti per le interazioni con familiari e parenti. Tali dati appaiono anche stabili nella breve diacronia, in quanto del tutto congruenti (ammesso che il confronto sia metodologicamente valido) con le percentuali di un'indagine dei primi anni Novanta, Born [1992]³, che attestava, per esempio, come lingua parlata in famiglia nel complesso delle vallate ladine il ladino nel 79% dei casi (a cui andava aggiunto un 9% di uso dichiarato del ladino assieme ad altre lingue, italiano e/o tedesco), l'italiano nell'8% (più un 6% assieme al ladino e/o al tedesco), e il tedesco nel 3% (più un 5% assieme a ladino e/o italiano). Questo significa ovviamente che il ladino è consolidato come 'lingua domestica' nel senso più pieno del termine, usata di *default* indipendentemente dall'interlocutore in tutti i contesti interazionali orali interni alla comunità.

Quanto al secondo punto, detto in soldoni: viene fuori un'immagine pluralistica, emergono più Ladinie distinte. La cosa è molto evidente se prendiamo in considerazione i risultati della scelta della lingua in cui compilare il questionario trilingue (punto 00 della *Survey*). Seguendo Iannàccaro e Dell'Aquila [2001] riteniamo infatti sintomatiche le indicazioni che si traggono da questo dato ai fini dell'identificazione del rapporto sociolinguistico fra le lingue in gioco, in ragione del suo unire presso gli intervistati competenza linguistica di fatto, da un lato – capacità e miglior agio di lavorare in una lingua piuttosto che in un'altra – e preferenze ideologiche dall'altro – valore identificativo dello scegliere una lingua; e inoltre si tratta, in effetti,

³ Non avendo potuto consultare l'originale, riporto i dati dell'indagine citati da Willeit [1999: 164].

non di una risposta autovalutativa, ma di un dato obiettivo che riguarda un dominio strumentale dell'uso delle lingue⁴.

Riportando a una media generale le percentuali rilevate in ogni località delle subaree delle valli ladinofone indagate, come sotto nella tabella 1⁵, si rintracciano con chiarezza quattro aree: Badia e Marebbe, poi Gardena, Fassa, e Fodóm e Ampezzo⁶. Il dato globale della Ladinia, 23% ladino, 58,3% italiano e 18,6% tedesco, nasconde dunque rilevanti differenze subterritoriali fra un'area a dominanza ladina (A), una a dominanza tedesca (B), una a dominanza italiana-ladina (C), e una a dominanza italiana (D).

Tabella 1: lingua di compilazione del questionario (%).

	ladino	italiano	tedesco
Badia e Marebbe (A)	43,3	34,3	22,4
Gardena (B)	14,7	33,2	52,1
Fassa (C)	33,4	64,4	2,2
Fodóm e Ampezzo (D)	4,3	94,1	1,6
Ladinia	23	58,3	18,6

Tale differenziazione interna, che va naturalmente al di là dell'opposizione che a priori deve essere fatta tra Ladinia altoatesina, "col tedesco", e Ladinia non altoatesina, "senza tedesco", è confermata e rinforzata dalle risposte a molte altre domande del questionario, come 08, sulla lingua sentita come materna, e soprattutto 29, sull'appartenenza ai gruppi linguistici, 30, sulla lingua primaria, 35 ("In quali lingue scrive per sé?") e, molto significativamente, 90 ("Come vede il futuro del ladino?").

Ma svilupperemo tra breve questo discorso. Prima vorrei sottolineare che i dati della *Survey* contribuiscono sostanzialmente a farsi un'idea più precisa del grado di vitalità sociolinguistica del ladino anche, per esempio, in relazione ai parametri elaborati da Brenzinger et al. [2003] in sede UNESCO per valutare lo stato di salute delle lingue minacciate. Senza poter qui scendere in dettagli, riassumerò che si tratta di nove parametri o fattori (ripresi nella tabella 2), riguardanti:

⁴ Anche se naturalmente non si può escludere che in qualche caso la scelta della lingua di compilazione sia meramente ideologica, di fatto si tratta dell'unico dato empirico oggettivizzato in tutta l'inchiesta.

⁵ In cui (come nelle tabelle successive quando sia il caso) sono poste in grassetto le cifre più marcate e significative.

⁶ Le informazioni qui sintetizzate in semplici tabelle numeriche sono ora apprezzabili in maniera più distesa nelle belle carte che corredano Dell'Aquila e Iannàccaro [2006].

Tabella 2: confronto fra diverse situazioni minoritarie in base a parametri/fattori del grado di vitalità di una “lingua minacciata”⁷.

	ladino	franco- provenzale valdostano	gaelico	gagauso	guascone	maori
1. trasmissione intergenerazionale	4	4	2	5	3	3
2. numero assoluto di parlanti	30.000	70.000	89.000	173.000	250.000	70.000
3. proporzione di parlanti sulla popolazione totale della comunità	4	4	3	4	3	2
4. perdita di domini di impiego	4	4	3	4	2	2
5. risposta a nuovi domini e ai <i>media</i>	3	2 (?)	1	n.d.	0	?
6. materiali per l'alfabetizzazione e l'educazione linguistica	4/5	3	5	n.d.	2	4
7. atteggiamenti e politiche linguistiche del governo e delle istituzioni	5	4	3	2	3	4
8. atteggiamenti dei membri della comunità linguistica	4	4	3	4	3	3
9. ammontare e qualità della documentazione sulla lingua	4	4	4	1	4	4
<i>indice medio:</i>	<i>4-4,1</i>	<i>3,7</i>	<i>3</i>	<i>3,3</i>	<i>2,5</i>	<i>3,7</i>

(1) la trasmissione intergenerazionale (*Intergenerational Language Transmission Scale*), (2) il numero assoluto di parlanti (*Speaker Population*), (3) la proporzione di parlanti in relazione alla popolazione totale della comunità (*Proportion of Speakers Within the Total Reference Group*), (4) la perdita di domini di impiego (*Loss of Existing Language Domains*), (5) la risposta a nuovi domini e ai *media* (*Response to New Domains and Media*), (6) l'esistenza di materiali per l'alfabetizzazione e l'educazione linguistica (*Materials for Language Education and Literacy*), (7) gli atteggiamenti e le politiche linguistiche del governo e delle istituzioni (*Governmental and Institutional Language Attitudes*

⁷ Le valutazioni relative alla situazione del ladino e del francoprovenzale valdostano sono mie e si fondano rispettivamente sulla *Survey* e su un'inchiesta effettuata in Val d'Aosta con la stessa metodologia (v. Fondation Chanoux 2003). Le attribuzioni relative al gaelico (di Gran Bretagna), gagauso (Moldavia), alla varietà occitana guascone e al maori (Nuova Zelanda) sono in Lewis [2005]. Ho scelto situazioni campione non troppo incomparabili per dimensioni con il caso ladino.

and Policies), (8) gli atteggiamenti dei membri della comunità linguistica (*Community Members' Attitudes toward Their Own Language*), (9) l'ammontare e la qualità della documentazione sulla lingua (*Amount and Quality of Documentation*).

Anche se i fattori presi in considerazione dall'UNESCO sono eterogenei e possono essere migliorati anche nella loro articolazione interna [Lewis 2005], si tratta – almeno a mia conoscenza – della griglia più dettagliata sinora elaborata in tema. Noterò, *en passant*, che la griglia ha un valore diverso e non è alternativa rispetto a quella ecolinguistica a undici variabili, utilizzata dal compianto Luigi Heilmann [1988], che la rielaborava rispetto a una proposta di H. Haarmann proprio a proposito della situazione ladina, in quanto quella era volta a caratterizzare in generale la posizione socio- ed etnolinguistica di una varietà di lingua in una società, mentre questa è mirata a definire la posizione relativa di una varietà di lingua nel gradiente che porta alla decadenza linguistica e all'estinzione; intende cioè fornire una valutazione del grado di pericolo a cui sono esposte le lingue minacciate, *endangered languages*. Nella tabella 2 ho appunto provato a schizzare le valutazioni attribuibili – in base ai dati in possesso o a mie stime soggettive – alla minoranza ladinofona attenendomi alle specificazioni fornite da Brenzinger et al. [2003] per i valori da 0 (“lingua estinta”) a 5 (“lingua pienamente vitale”) per ogni parametro considerato, e comparandole a meri fini esemplificativi con le valutazioni espresse in Lewis [2005] per alcune altre lingue minoritarie di diverse aree. Il punteggio assegnato per ogni criterio (in ogni colonna) non è una stima totalmente arbitraria ma è in funzione dei requisiti specifici stabiliti da Brenzinger et al. [2003] per i diversi gradini⁸. Quindi può anche non coincidere con la valutazione che verrebbe da dare secondo un'impressione più generale e qualitativa. Per esempio, per il ladino è assegnato 5 al criterio 7, perché Brenzinger et al. [2003] prevedono come diagnostico del punteggio massimo il caso in cui «*All languages are protected*»; ma dal punto di vista della percezione generale delle questioni io avrei piuttosto assegnato un 4 o anche solo un 3 (poiché anche la qualità e l'omogeneità della “protezione” sono importanti); e all'inverso avrei potuto assegnare 5 al criterio 9, invece del 4 rispondente alla qualificazione della griglia di Brenzinger

⁸ Per dare un'idea più precisa dei requisiti previsti per i vari punteggi, do qui l'esempio del fattore (3) ‘Proporzione di parlanti in relazione alla popolazione totale della comunità’: 5 = “*all speak the language*”, 4 = “*nearly all speak the language*”, 3 = “*a majority speak the language*”, 2 = “*a minority speak the language*”, 1 = “*very few speak the language*”, 0 = “*none speak the language*”.

et al. [2003]⁹. Come si vede, la diagnosi complessiva della situazione ladina sembra comunque relativamente buona, attestandosi per difetto attorno a 4, ed è la migliore fra i sei casi considerati.

1.2. Ma si può assegnare un'unica valutazione valida per tutta la comunità ladinofona e tutte le aree in cui questa è dislocata? Va infatti tenuto conto che sulla quadripartizione della Ladinia che risultava di primo acchito si innestano e si incrociano differenze ulteriori. Una differenza, peraltro del tutto ovvia ma che giudico significativo che trovi piena conferma nei dati della *Survey*, è di carattere più ampio, riunisce le quattro aree suddette in due macroaree, e corrisponde alla distinzione che abbiamo sin dall'inizio posto come primaria, vale a dire l'opposizione fra area ladinofona con compresenza del tedesco e area ladinofona senza compresenza del tedesco: fra Ladinia altoatesina, o soprasellana, e Ladinia trentino-veneta, o sottosellana.

I repertori delle due aree sono quantitativamente e qualitativamente differenti. La presenza del tedesco (e del dialetto sudtirolese) nel primo caso porta ad un repertorio trilingue e dilalico, coi gradini di un rapporto diglottico H e L entrambi triplicemente occupati [v. sui tipi di repertori, con distinzioni più fini, Dal Negro e Iannàccaro 2003], come schematizzato, semplificando molto, nella tabella 3.1¹⁰; mentre nell'area sottosellana si ha un repertorio bilingue e dilalico più semplice, del tipo schematizzato in tabella 3.2.

Tabella 3.1: repertorio di Gardena, Badia e Marebbe.

H	ITALIANO	TEDESCO	ladino
L	italiano		LADINO sudtirolese

Tabella 3.2: repertorio di Fassa, Fodóm e Ampezzo.

H	ITALIANO	ladino
L	italiano	LADINO veneto/trentino

Il repertorio di tipo 1 è tipicamente un repertorio sovraccarico, in cui il ladino ha due competitori sia al gradino basso che al gradino alto (nel quale giocoforza è già più debole); mentre il repertorio di tipo 2 (analogo al repertorio più diffuso nelle isole alloglotte in Italia), in

⁹ Vale a dire “There is one good grammar and a number of adequate grammars, dictionaries, texts, literature, and occasionally-updated everyday media; adequate annotated high-quality audio and video-recordings”.

¹⁰ Indico in maiuscolo le varietà con maggiore portata e più ampia gamma di funzioni in ogni gradino. Sui repertori dilalici, v. Berruto [1995: 242-249].

cui del tutto teoricamente il ladino potrebbe essere più forte avendo meno competitori, può esporlo molto all'influenza non contrastata dell'italiano e può anche avere l'effetto di favorire l'identificazione o il conguaglio del ladino a un dialetto (cosa che secondo Iannàcaro e Dell'Aquila [2001] è sospettabile almeno nel Fodóm). Nella tabella 4 sono riportate le medie generali, sempre per la variabile "lingua del questionario" che abbiamo preso come punto di partenza, per le due macroaree, soprasellana e sottosellana. La differenza tra le due aree si manifesta in maniera interessante in più altri punti. Alla domanda 44, per es. ("Capisce testi scritti in un'altra varietà di ladino?") la media di chi risponde "bene" o "abbastanza" è 67,3% in A+B, e di 30,3% in C+D (Ladinia complessivamente 56,4%); in media seguirebbe volentieri un corso di *ladin dolomitan* (dom. 72) solo il 18,8% degli abitanti di A+B, mentre la percentuale aumenta al 33,8% degli abitanti di C+D (Ladinia 24,5%).

Tabella 4: lingua di compilazione del questionario (%; cfr. tabella 1).

	ladino	italiano	tedesco
Ladinia soprasellana (A + B)	30,6	33,8	35,6
Ladinia sottosellana (C + D)	32,4	65,8	1,8

La presenza del tedesco è importante non solo per differenziare le due Ladinie, ma anche per caratterizzare una certa diversità, nella Ladinia soprasellana, fra Badia e Marebbe da un lato e Gardena dall'altro. Si vedano per es., nella tabella 5, le medie delle risposte alla domanda 35 ("In quali lingue scrive per sé?").

Tabella 5: "In quali lingue scrive 'per sé'?" (%).

	ladino	italiano	tedesco
Badia e Marebbe	56,3	66,4	38,1
Gardena	36,1	44,4	67,3
Ladinia sottosellana	21,7	92	5,3

Da questa configurazione verrebbe fuori, se si tien conto dello svantaggio di partenza del ladino come lingua dell'uso scritto, una caratterizzazione di Badia e Marebbe come Ladinia trilingue a base ladina, della Gardena come Ladinia trilingue a dominanza tedesca, e della Ladinia trentino-veneta come Ladinia a dominanza italiana; configurazione che credo corrisponda bene anche alla percezione generale di un estraneo, e che si può tranquillamente corroborare anche sulla base dell'analisi di molte altre risposte.

Si veda la domanda 36, per es.: mediamente il 33,8% dei gardenesi dice di fare i conti a mente in tedesco o in dialetto sudtirolese, contro il solo 6,5% dei badiotti e marebbani. Un altro indicatore diagnostico per parlare di tre Ladinie, stavolta in termini di atteggiamenti invece che di comportamenti (dichiarati), è alla domanda 82, “Quali vorrebbe fossero le lingue utilizzate dall’amministrazione comunale del suo comune di residenza come lingue ufficiali?”. Qui abbiamo significativamente dominanza assoluta del regime trilingue o bilingue, ma con preferenze diverse nell’ordine delle lingue indicate: in Badia, regime trilingue ladino/italiano/tedesco, con ladino al primo posto; in Gardena, regime trilingue tedesco/italiano/ladino, con tedesco al primo posto; nella Ladinia sottosellana, regime bilingue italiano/ladino, con tedesco in forte minoranza (e con risoluta dominanza dell’italiano ad Ampezzo; v. sotto)¹¹.

Altre differenze si pongono invece a un livello più di dettaglio, dando luogo a ulteriori microaree sociolinguistiche all’interno delle quattro aree fondamentali. Una di queste differenze visibili dalla nostra domanda iniziale di diagnosi potrebbe corrispondere alla nota articolazione interna, in termini di varietà ladine locali, della Ladinia Fassana, dove un (lieve) confine linguistico, dialettale, si può porre fra l’Alta (Canazei, Campitello, Mazzin) e la Media e Bassa Val di Fassa (Pozza, Vigo, Soraga e Moena); è interessante notare come al confine linguistico possa corrispondere qua e là una (certa) diversificazione sociolinguistica. Si vedano in tabella 6 le percentuali medie rispettive circa la solita variabile “lingua del questionario”.

Tabella 6: lingua di compilazione del questionario (%; cfr. tabelle 1 e 4).

	ladino	italiano	tedesco
Alta Val di Fassa	38,3	59,1	2,6
Media e Bassa Val di Fassa	29,7	68,3	2

Va detto che in generale nel complesso dei dati dell’inchiesta

¹¹ Percentuali medie rispettive per Badia e Marebbe (domanda 82, possibili più risposte): 85,8% ladino, 77,4% italiano, 66,2% tedesco; per Gardena: 91,9% tedesco, 86,2% italiano, 83,1% ladino; per la Ladinia sottosellana: 92,7% italiano, 75,7% ladino, 19% tedesco. Ampezzo ha 97% italiano, 51,2%, 11,7% tedesco. Per la domanda 82b, con specificazione del regime ma senza possibilità di più risposte, abbiamo le seguenti percentuali medie: Badia e Marebbe, 57,1% trilinguismo italiano/tedesco/ladino, seguito a distanza da monolinguismo ladino, 17,1%; Gardena, 69,7% trilinguismo italiano/tedesco/ladino, seguito a molta distanza da bilinguismo tedesco/ladino, 7,4%; Ladinia sottosellana, 53,3% bilinguismo italiano/ladino, 21,2% monolinguismo italiano (44,3% ad Ampezzo), 15,2% trilinguismo.

la Val di Fassa risulta piuttosto uniforme sia per comportamenti riportati che per atteggiamenti (con un lieve discostamento in senso deladinizzato di Moena, dove per es. alla domanda 74, “Lei si sente ladino?” abbiamo un 31,3% di risposte “poco” o “per niente”, contro una media della Valle di 16,7%).

Nella Ladinia soprasellana, spicca qua e là il caso singolo di La Valle, che risulta forse la località più “ladina”, o ladinofila, di tutte, con percentuali altissime di ladinofonia: 60,8% per la 00 (lingua del questionario), 100% per le domande 14 e 18 (come si parla coi figli e con i bambini piccoli), 98,8% per la domanda 08 (quale idioma si considera lingua madre), 98,1% per la 29 sull’appartenenza al gruppo linguistico, 71,7% per la 35 sullo scrivere (cfr. tab. 5); 53% “migliore” per la 90 sul futuro del ladino (in tutti questi casi, le percentuali sono le più elevate delle diciannove località di inchiesta).

Ma la differenza più consistente riguarda la posizione particolare di Cortina d’Ampezzo, che presenta in più casi valori quantitativi ben divergenti nella Ladinia bellunese. Alcuni dati sembrano a tal proposito sorprendenti, e anche almeno apparentemente contraddittori: per es., mentre solo il 5,5% degli ampezzani considera “lingua madre” (domanda 08) il ladino e il 10,1% l’idioma locale, contro l’82,1% che sente come tale l’italiano (valori della Ladinia nel suo insieme: 53,7%, 6,5%, 31,9%), ben il 52,6% dice di parlare ladino coi genitori (media di domande 09 e 10; Ladinia 74,5%) e il 50,4% coi figli (domanda 14, Ladinia 77,6%), il 57,4% dice di averlo imparato per primo nella socializzazione primaria (domanda 30), il 33,4% dice di sentirsi appartenente al gruppo linguistico ladino (domanda 29), eccetera. Di contro, il 44,9% degli ampezzani non legge mai libri o giornali in ladino (domanda 42; Fodóm 13,6% e Col 38,5%; Ladinia 18,7%), il 46,1% degli ampezzani si sente “poco” o “per niente” ladino (domanda 74; Fodóm 14,6% e Col 17,4%; Ladinia 19,2%), per il 30,8% essere ladino è “poco importante” o “del tutto irrilevante” (domanda 81; Fodóm 17,1% e Col 12,5%; Ladinia 14,6%); ad Ampezzo solo il 38,5% manderebbe i figli a una scuola ladina (domanda 83; Fodóm 40,3% e Col 62,3%; Ladinia 67,8%), il 68,7% si sente “molto” o “abbastanza” vicino ai cadorini (domanda 92d; Fodóm 19,7% e Col 38,2%; Ladinia 28,2%), il 68,6% si sente “poco” o “per nulla” vicino ai fassani (domanda 92e; Fodóm 32,7% e Col 47,5%; Ladinia 53,8%).

1.3. Insomma, esaminando i dati della *Survey*, le Ladinie si sono moltiplicate sotto i nostri occhi, in prospettiva. Una domanda interessante nel caleidoscopio che si va delineando è anche la 24, relativa

a come parlava il coniuge prima di sposarsi. Tale domanda, per inciso, è l'unica rappresentata nel questionario di un genere che, nonostante i pareri contrari che sono stati spesso espressi in proposito, vedremmo volentieri incrementato in indagini di questo tipo, vale a dire quello delle domande che chiedono di riferire sul comportamento linguistico altrui, invece che sul proprio. Ne riportiamo i dati nella tabella 7.

Tabella 7: “ Come parlava il coniuge prima di sposarsi?” (%).

	ladino	italiano + trentino/ veneto	tedesco + sudtirolese
Badia e Marebbe	81,3	5,4	10,5
Gardena	61,2	7,3	31,2
Fassa	64,2	28,9	5,3
Fodóm	85,9	11	1,7
Ampezzo	41,7	47,5	1,7
Ladinia	62,8	21,8	12,3

Predomina massicciamente anche qua il ladino, ma con differenze di qualche significato che possono essere considerate sintomatiche di ben cinque Ladinie: coerentemente con altri dati, si configurano infatti una Ladinia per così dire italoфона (Fassa), una Ladinia tedescoфона (Gardena), una Ladinia ladinoфона, se mi si passa il bisticcio (Badia e Marebbe). E poi c'è il Fodóm che ha una posizione particolare, di altissima entropia ladinoфона (forse da attribuire nel caso ad una più stretta endogamia comunitaria), mentre risalta ancora una volta la situazione di Ampezzo, con la presenza più alta, maggioritaria, delle varietà italoromanze.

Nella tabella 8 sono riunite, per un confronto sinottico delle diverse situazioni locali che siamo venuti schizzando, le percentuali relative alla lingua di compilazione del questionario che abbiamo in buona parte già trattate separatamente.

Tabella 8: lingua di compilazione del questionario (%; cfr. tabelle 1, 4 e 6).

	ladino	italiano	tedesco
Badia e Marebbe (A)	43,3	34,3	22,4
Gardena (B)	14,7	33,2	52,1
Fassa (C)	33,4	64,4	2,2
Fodóm e Ampezzo (D)	4,3	94,1	1,6
Ladinia soprasellana (A + B)	30,6	33,8	35,6
Ladinia sottosellana (C + D)	32,4	65,8	1,8
Alta Val di Fassa	38,3	59,1	2,6
Media e Bassa Val di Fassa	29,7	68,3	2
La Valle	60,8	14,6	24,6
Ampezzo	1,6	97,3	1,1

Un'importanza cruciale nel caratterizzare il vissuto e gli atteggiamenti dei ladinofoni è ovviamente da attribuire anche ai confini amministrativi, come mostrano bene le cifre riportate nella tabella 9, relative alle somma delle risposte “molto” e “abbastanza” al drappello di domande “Lei si sente...”, utile a valutare l'identificazione con i gruppi etnolinguistici di riferimento (domande 74 “ladino”, 75 “italiano”, 76 “sudtirolese/altoatesino”, 77 “tedesco”, 78 “veneto”, 79 “trentino”).

Tabella 9: si sentono molto o abbastanza... (%).

	sudtirolese	trentini	veneti	ladini
Ladinia soprasellana	81,1			93
Fassa		68		83,2
Fodóm e Ampezzo			55,8	74

Per finire con questa spigolatura su dati dell'inchiesta che mi sono balzati agli occhi, noterò in margine che dalla serie di domande 92 sulla vicinanza sentita con gli abitanti delle valli limitrofe emerge un grado tutt'altro che alto e compatto di, chiamiamola, solidarietà interna alla comunità minoritaria: un caso singolo estremo, ma ben esemplificativo, può essere quello di Col, dove addirittura quasi i due terzi (il 60,5%) degli informatori dichiarano di non avere “nessuna vicinanza” coi marebbani (domanda 92i). Mentre per esempio il *patois* francoprovenzale in Valle d'Aosta, per citare una situazione alpina che conosco meglio di quella dolomitica e dove è stata appunto effettuata un'inchiesta con identica metodologia, fornisce una coesione condi-

visa di fondo alla comunità minoritaria, nella Ladinia non sembra che questo avvenga, fungendo le varietà di ladino, i singoli idiomi, piuttosto come garanti dell'identità locale delle diverse microaree.

1.4. Possiamo quindi riapplicare ora partitamente alle cinque Ladinie che hanno fatto capolino nella nostra disamina la griglia di Brenzinger et al. [2003]. Il risultato, alla luce dei dati della *Survey* e di altre considerazioni particolari che si possono fare, trasformati in un punteggio da 0 a 5, può essere qualcosa del genere di quanto riportato nella tabella 10 (fatta salva anche qui, *a fortiori*, la relatività e parziale soggettività dei giudizi). Si vede bene che l'immagine di vitalità generale del ladino risulta assai differenziata internamente, con forte disparità fra la situazione più favorevole, Badia e Marebbe, e quella più svantaggiata, Ampezzo.

La "forza" sociolinguistica delle diverse zone della Ladinia appare andare dal massimo della Val Badia al minimo di Ampezzo: il

Tabella 10: gradi di vitalità del ladino nelle diverse zone della Ladinia (cfr. tabella 2).

	Badia e Marebbe	Gardena	Fassa	Fodóm	Ampezzo
1. trasmissione intergenerazionale	5	4	4	4-5	2-3
2. numero assoluto di parlanti	–	–	–	–	–
3. proporzione di parlanti sulla popolazione totale della comunità	5	5	4	3-4	2-3
4. perdita di domini di impiego	4	4	4	3	2
5. risposta a nuovi domini e ai media	3	3	3	1-2	1-2
6. materiali per l'alfabetizzazione e l'educazione linguistica	5	5	4-5	4	3-4
7. atteggiamenti e politiche linguistiche del governo e delle istituzioni	5	5	4	2-3	2-3
8. atteggiamenti dei membri della comunità linguistica	5	4-5	4-5	4	3
9. ammontare e qualità della documentazione sulla lingua	5	5	5	4	3
indice medio:	4,6	4,3-4,5	4-4,2	3,1-3,6	2,3-2,9

punteggio attribuibile alla prima area è quasi il doppio di quello di quest'ultima. Nella Ladinia veneta, il ladino è certamente una lingua in decadenza (Ampezzo, dove il valore minimo appare per es. inferiore al valore di ciascuna delle lingue minoritarie campione nella tabella 2 sopra) o comunque minacciata (Fodóm). Assegnando ulteriormente

per analogia, sulla base dei criteri della griglia UNESCO e di altre considerazioni ricavabili dai dati della *Survey*, un indice di valutazione approssimativa globale della forza e vitalità sociolinguistica del ladino su una scala sempre da 5 a 0, potremmo anche collocare le cinque subaree della tabella 10 su un gradiente degressivo di forza del ladino, attribuendo 5 a Badia e Marebbe, 4 a Gardena, 3 a Fassa, 2 a Fodóm e 1 a Ampezzo. C'è da domandarsi, di fronte a una situazione del genere, se non occorrerebbe seriamente pensare a misure differenziate per la tutela del ladino nelle diverse subaree. La Ladinia veneta pare presentare molti connotati in comune con aree minoritarie in Italia fortemente minacciate, quali le isole walser in Piemonte e Valle d'Aosta [v. un caso esemplare approfondito in Dal Negro 2004]; senonché può appoggiarsi sulla forza delle finitime aree ladinofone "vigorose".

2.1. La situazione della Ladinia risulta anche particolarmente ricca di spunti e insegnamenti per quello che riguarda i problemi generali della gestione e della tutela delle minoranze linguistiche. Si tratta com'è ovvio di questioni oltremodo delicate, che coinvolgono, combinano e accumulano in maniera a volte inestricabile problemi e prospettive di ordine molto diverso: di ordine storico così come di ordine linguistico, e ideologico, politico, sociologico, etnografico, amministrativo; e *last but not least* anche di ordine economico. E, poiché si tratta di questioni su cui spesso succede che si tocchino sensibilità diverse, si ha un viluppo tale da spesso offuscare o addirittura impedire una corretta lettura ed interpretazione dei fatti, e da permettere che vengano assunte più o meno motivatamente, a seconda dell'angolatura prospettica dalla quale ci si mette, posizioni molto diverse, a volte contrapposte. Dico subito, a mo' di *envoi*, che l'ultima parola, in fatto di problemi delle minoranze linguistiche, devono averla i membri stessi della comunità linguistica minoritaria. Sono le loro percezioni, i loro atteggiamenti, i loro desideri e le loro scelte a dover guidare in ultima analisi il presente e il futuro di ogni lingua minoritaria. Dall'esterno, è però assoluto dovere di fornire tutti gli strumenti possibili per contribuire a che i membri della comunità parlante abbiano la più piena consapevolezza e comprensione della situazione e per permettere che siano attuate nel modo migliore e più produttivo le iniziative che si vorranno intraprendere.

Il problema principale della Ladinia, quanto alla tutela e promozione della lingua ladina così come dell'eredità storica e dell'identità culturale che essa rappresenta e veicola, è ben noto, ed è costituito dalla pluralità e diversificazione interna della comunità minoritaria. Per varie ragioni, esterne ed interne, e con le esplicitazioni sociolin-

guistiche che ho cursoriamente cercato di illustrare nella prima parte del mio intervento, la Ladinia dolomitica, nonostante la contiguità territoriale delle sue diverse subaree che le conferisce un'unitarietà geografica, si presenta tutt'altro che come un'area minoritaria compatta e unanime¹². Intendiamoci, la cosa non è necessariamente un male, e anzi rientra assai bene nella particolare temperie tipica di questo scorcio iniziale del Terzo Millennio, che alcuni autori hanno battezzato "glocalizzazione" (*glocalisation*), con una 'parola macedonia' che accoppia la "globalizzazione" alla "localizzazione", tendenze entrambe non contraddittoriamente in atto da almeno qualche lustro, quali spinte contrarie generate dalla stessa forza; termine che è stato ripreso anche dal punto di vista specifico della sociologia delle lingue [per es., Peter Hans Nelde 2003: 69]¹³. Però ne va tenuto conto, non se ne può prescindere, in ogni analisi della situazione e nell'assunzione di ogni iniziativa. E certamente tale diversificazione complica assai le questioni, differenziando sensibilmente le gerarchie e le priorità dei problemi da affrontare.

2.2. I problemi della Ladinia dal punto di vista della tutela e promozione delle lingue meno diffuse paiono di tre ordini diversi, e si combinano con l'accennata diversità interna. Anzitutto, premesso che in tutta la Ladinia risulta esservi dalla *Survey* una trasmissione intergenerazionale per lo meno discreta, e spesso molto buona, della lingua locale (v. sopra tab. 2 e 10), in una gerarchia dei problemi due appaiono centrali. Sono problemi vitali per ogni minoranza linguistica almeno potenzialmente minacciata, ma anche sensibilmente diversi nella loro portata e nelle misure con le quali affrontarli. Vi è infatti da un lato l'esigenza di mantenimento e di incremento delle occasioni di uso orale della lingua; e dall'altro la necessità di rinforzo ed eventuale estensione dell'impiego della lingua nei domini formali, in particolare scritti. I due problemi si presentano in maniera diversa per le diverse Ladinie, ma nel complesso paiono porsi come urgenti soprattutto per la Ladinia sottosellana, e in misura più rilevante per il Fodóm e l'Ampezzano, giacché nella Ladinia soprasellana un'ottima vitalità del

¹² In un'indagine di psicosociologia del linguaggio con il test del differenziale semantico, Tessarolo [1990: 93-95] poteva constatare anche a livelli di proiezioni "profonde" la differenza fra il "gruppo ladino di Fassa", che risultava esaltare «l'atteggiamento di identificazione nella propria lingua» [138], e il "gruppo ladino di Badia", che mostrava un certo distacco in termini di "valutazione affettiva" e dava importanza al «prestigio e l'autorevolezza della lingua».

¹³ Una discussione generale del problema è ora in Baldi e Savoia [2006].

ladino come lingua parlata e una sufficiente presenza (per lo meno nei limiti di quello che è ragionevolmente preconizzabile e attuabile per una varietà minoritaria autoctona) nei domini scritti e nei *media* pare assicurata. Quindi, questo è un punto su cui le Ladinie devono porsi obiettivi sì concordi nello spirito generale, ma diversi nelle modalità concrete: Ladinia trentina e soprattutto Ladinia veneta si trovano di fronte prima di tutto al compito di far sì che si parli di più ladino, che il ladino sia di fatto più usato nella generalità della popolazione come lingua della conversazione quotidiana.

Si configura da questo punto di vista una situazione sociolinguistica non dico strana, ma certo un po' marcata. Infatti il ladino risulta più forte là dove ha due concorrenti (se non tre) nel repertorio, ed è più debole e va anzitutto rinforzato nella pratica quotidiana là dove ha un solo concorrente, l'italiano, e dove quindi dovrebbe teoricamente avere più spazio a disposizione. Sta di fatto comunque che necessità primaria per la Ladinia sottosellana parrebbe incrementare la platea di parlanti, specie nelle fasce d'età più giovani, e la gamma di situazioni di impiego, orale e scritto.

2.3. Un secondo ordine di problemi è rappresentato dalla gestione dei rapporti all'interno del repertorio, necessariamente diversa in ragione della diversità degli stessi. Per affrontare questo tema è utile far riferimento al terzo ordine di problemi, quello del rinforzo strutturale da dare al ladino, della corroborazione delle risorse linguistiche in quanto tali (quello che nel semigergo dei linguisti si chiama *corpus planning*). Viene qui allora in primo piano la questione della koinè scritta, del *ladin dolomitan* o sellano (per dirla con Belardi), della lingua ladina unificata, o, definitivamente, *ladin standard*, come viene opportunamente chiamato nella *Gramatica* [SPELL 2001] e nel *Dizionar* [SPELL 2002]. La questione assume anche qua dimensioni diverse, naturalmente, nelle diverse aree, in relazione a quanto prima delineato e alle priorità che ciò comporta, come proprio sulla base della *Survey* hanno ben illustrato Iannàccaro e Dell'Aquila [2001]. È un tema molto caldo, la questione della lingua ladina unificata. Una koinè scritta, che è stata per lungo tempo vagheggiata od osteggiata, da una dozzina d'anni pure esiste ed è in funzione, viene usata per vari impieghi scritti, e ha anche una grammatica e un dizionario di riferimento.

I dati dell'inchiesta tuttavia sembrano attestare il permanere delle discussioni e opinioni favorevoli e contrarie, e controverse, che ne hanno accompagnato l'ideazione e la gestazione, e mostrano nel complesso come si tratti di una questione ancora non risolta, nel vis-

suto della comunità parlante. I pareri continuano ad essere divisi *post factum* come lo erano *ante factum*: mi sia consentito qui ricordare al proposito, il gran coinvolgimento col quale Heinrich Schmid, di cui ho avuto l'onore di essere collega all'Università di Zurigo, mi parlava della bella e impegnativa sfida intellettuale, e civile, costituita dalla creazione del *ladin dolomitan*, e allo stesso tempo delle grandi discussioni e opposizioni di vedute in sede locale che la contrassegnavano.

Per dare un'idea almeno parziale degli atteggiamenti della popolazione ladina circa la koinè standard, possiamo vedere nella tabella 11 le percentuali medie di alcune delle subaree che abbiamo sopra delineato, per le risposte alla domanda 71 ("Che cosa sarebbe meglio usare come lingua ladina unificata?"). Qui non può non colpire la forte dispersione delle risposte: nella Ladinia in generale un quarto degli informatori è per il *ladin dolomitan*, un quarto abbondante non sa che opinione esprimere, quasi un quinto vedrebbe bene la promozione a standard di una delle varietà esistenti, ma soprattutto un quarto abbondante, quasi un terzo, vale a dire la maggioranza relativa (e ben il 43% in Gardena) non vorrebbe una varietà standard. E vige un totale disaccordo, sembra di poter dire! Tale frammentazione si riverbera infatti nelle singole subaree, in cui nessuna opzione raggiunge mai la maggioranza assoluta dei consensi, pur essendovi una certa focalizzazione in Val Badia sul *ladin dolomitan* e in Gardena sulla "opzione zero" (nessuna koinè). Anche il fatto che nella Ladinia veneta un terzo degli intervistati si dichiara agnostico in proposito, è significativo.

Tabella 11: "Che cosa sarebbe meglio usare come lingua ladina unificata?" (%)

	ladin dolomitan	un idioma	niente	non so
Badia e Marebbe (A)	33	23,4	19,3	22,6
Gardena (B)	15,9	13,2	43,3	25,4
Fassa (C)	31,5	18,7	21,8	25,9
Fodóm e Ampezzo (D)	19,6	16,2	30,6	32
Alta Val di Fassa	32,3	19,9	21	24,7
Media e Bassa Val di Fassa	30,9	17,7	22,5	26,9
Badia	41,5	27,9	14,8	12,6
Ampezzo	15,5	15,8	32,1	33,6
Ladinia	24,1	17,6	29,2	26,8

Fermo restando, comunque, che ora una koinè scritta c'è, e quindi va finalizzata e utilizzata al meglio, con consapevolezza di tutti gli aspetti¹⁴. Uno di questi mi pare specialmente importante, e riguarda la struttura del repertorio linguistico delle valli ladine nel suo complesso, collegandosi così al secondo dei problemi suaccennati. Un punto infatti su cui ci si trova tutti d'accordo è che il ladino standard, varietà scritta per usi formali e transazionali, non deve nullamente andare a scapito delle varietà parlate e scritte di ladino esistenti ed attualmente usate. Tuttavia la koinè introduce di fatto una nuova varietà nel repertorio: i repertori sopra schizzati nelle tabelle 3.1 e 3.2 diventano rispettivamente come schematizzato nelle tabelle 12.1 e 12.2 sotto.

Tabella 12.1: repertorio di Gardena, Badia e Marebbe

H	ITALIANO	TEDESCO	varietà ladina locale	ladino standard
L	italiano		ladino	sudtirolese

Tabella 12.2: repertorio di Fassa, Fodóm e Ampezzo

H	italiano	varietà ladina locale	ladino standard
L	italiano	ladino	veneto/trentino

Aumenta dunque ulteriormente il sovraccarico funzionale dei repertori, in particolare nel caso 1, ove c'è da chiedersi effettivamente quanto a lungo possa fisiologicamente durare la compresenza nello scritto di quattro varietà, senza che o una delle due varietà di ladino entri subito e deliberatamente in competizione diretta, faccia a faccia, con l'altra; o con l'andare del tempo il ladino standard non finisca spontaneamente per declassificare la varietà locale scritta a *Ausbau-dialekt* (per usare l'utile terminologia di H. Kloss), impiegata solo nei più bassi dei gradini di progressivo *Ausbau*. Nessuno dei due è esito desiderato né dalla comunità né dagli studiosi, credo. Da un punto di

¹⁴ Mi parrebbe infatti del tutto controproducente, e anche economicamente svantaggioso se così posso dire (sia nel senso traslato dell'economia interna della cultura e identità ladina, sia nel senso proprio di spreco di risorse: è pur sempre una risorsa in più!), tornare ora sui propri passi (anche nel senso di un graduale abbandono della koinè a un destino molto marginale, limitato alla burocrazia). È chiaro che ci vuole una buona disposizione di base nella comunità sociale (la 'vischiosità' e il misonismo non sono per niente indicati, in tema): ma sotto molti aspetti, lo sviluppo di una koinè standard può rappresentare un passo ulteriore, se non conclusivo, nel processo di promozione, da ritenere complessivamente sinora piuttosto riuscito, avviato dopo il 1992.

vista teorico e a priori, però, sembra difficile da sostenere, nel lungo termine, la compresenza di due varietà scritte, la varietà di valle e la koinè, con analogo raggio funzionale, ed entrambe da sviluppare, da *fördern*, simultaneamente: tra di esse si verrebbe inevitabilmente a creare prima o poi conflitto sociolinguistico, destinato a risolversi con la prevalenza di una delle due.

2.4. Per evitare questi rischi, ci vuole una motivazione speciale in tutti i ladini. Lo scopo dell'azione di pianificazione linguistica si presenta come duplice, e quindi tanto più impegnativo per la comunità interessata: da un lato introdurre con successo una lingua ladina scritta unificata, e dall'altro mantenere salde e forti le varietà ladine esistenti, parlate e scritte. Per aiutare a trovare questa motivazione speciale, e creare interazioni positive fra i due fini, in sé tendenzialmente conflittuali, non sarà inutile da parte degli osservatori esterni cercare di fare ancora una volta un bilancio, *post factum* e alla luce dei dati della *Survey*, di quelli che sono, come si dice, i costi e i benefici, i vantaggi e gli svantaggi, dell'introduzione di una koinè scritta.

Tralascio naturalmente qui il dibattito di fondo che spesso si manifesta quando entrino in gioco koinè scritte codificate proposte, o imposte, artificialmente¹⁵ in situazioni minoritarie, per varietà di lingua di uso essenzialmente parlato e in un contesto di sensibile variazione diatopica. C'è infatti chi rifiuta in linea di principio l'idea di una koinè scritta, come addirittura dannosa per varietà di lingua che trovano la loro manifestazione specifica nell'oralità: in nome di una sorta di spontaneismo e naturalismo linguistico, si può arrivare in effetti a sostenere che una codificazione scritta che impone una normazione rischierebbe di estraniare i parlanti stessi nell'uso vivo e spontaneo, creando una dissociazione fra le varietà dell'uso quotidiano nella comunità locale e la varietà scritta unificata, con l'effetto di "imbalsamare" la parlata e di accelerarne così il processo di fossilizzazione e di decadenza.

A tale posizione si può pur sempre obiettare che a un certo punto nel processo di promozione, o di *reversing language shift* [Fishman 1991], presumibilmente non basta favorire i contesti d'uso quotidiano, rafforzare e se possibile incrementare l'uso spontaneo nel gruppo come varietà "bassa", ma nasce l'esigenza di portare l'idioma nell'in-

¹⁵ Con "artificialmente" intendo qui oggetto di un apposito intervento di pianificazione linguistica, consistente in un *corpus planning* studiato a tavolino, e non invece lasciate allo sviluppo più o meno spontaneo dei rapporti all'interno del repertorio, che in presenza di più varietà diatopiche tende spesso (ma non sempre) a portare alla formazione di una koinè interdialettale.

segnamento scolastico. Introdurre come lingua dell'insegnamento scolastico (vuoi come materia insegnata, vuoi anche come lingua veicolo di insegnamento) significa inevitabilmente codificazione scritta. E se ci sono differenti varietà diatopiche, la codificazione scritta implica in qualche modo il ricorso a koinè, o koineizzazione, unitaria. Su altra scala, è un po' il "paradosso delle varietà locali"; le varietà dialettali locali non possono essere insegnate a scuola: se sono insegnate a scuola, non sono più varietà dialettali locali, che in quanto tali vivono nell'oralità spontanea. Tralasciando comunque tale questione di principio, che mi pare in fondo insolubile, vorrei invece discutere brevemente il caso concreto ladino, in termini dei pro e dei contro di una koinè nella situazione sociolinguistica presente. Mi rendo conto che la prospettiva è stata già ampiamente discussa, e sarà perciò difficile apportarvi nuove argomentazioni. Una specie di valutazione *ex post* dall'esterno non sarà però superflua, anche se risulterà in parte in sovrapposizione con le lucide pagine sul tema di Chiocchetti [2002], che presenta un argomentato e intelligente bilancio critico "dall'interno"¹⁶.

I vantaggi di avere un ladino standard unitario, e allo stesso tempo le funzioni e gli scopi di una koinè scritta ladina, sono dal punto di vista sociolinguistico essenzialmente i seguenti:

- (a) creare maggior unità e coesione nella comunità parlante (un valore importante di ogni lingua standard è indubbiamente di fondare meglio e rinforzare l'identità culturale¹⁷);
- (b) ampliare il raggio funzionale del ladino, aumentando ancora il suo grado di *Ausbau*: il grado di *Ausbau* di una varietà non può che tendere a diventare maggiore, se dietro di essa c'è non una sotto-comunità di valle, ma l'intera comunità parlante e scrivente;
- (c) aumentare il prestigio della lingua (un altro valore importante di uno standard è avere prestigio/essere portatore di prestigio);
- (d) dotare il ladino sellano di una lingua tetto, nel senso proprio klossiano del termine¹⁸, con tutte le sue implicazioni (tetto inesistente prima dell'introduzione del *ladin standard*).

¹⁶ Non prendo qui nemmeno in considerazione le opposizioni alla koinè di carattere meramente politico, in qualche caso anche separatista, che non dovrebbero mai esserci ma che purtroppo ci sono (e sono anche fra le più forti). Chiocchetti [2002] peraltro mette bene in evidenza come i principali ostacoli alla koinè siano appunto di carattere politico e ideologico, vuoi per il "predominio del localismo" vuoi per opposizioni di principio da una prospettiva politica sudtirolese.

¹⁷ Sui caratteri dello standard a cui mi riferisco qui mi sia permesso di rimandare ora a Berruto [2008].

¹⁸ Anche a questo proposito mi consento un autorimando: Berruto [2001].

Va aggiunto che, come riconosciuto già da molti e come qui amerei tuttavia sottolineare, un innegabile effetto positivo, almeno per gli studiosi, della costruzione di uno standard scritto “alla Heinrich Schmid”, sulla base della comparazione delle varietà esistenti, com'è stato praticato nella Ladinia, è il grande impulso fornito allo studio approfondito e alla migliore conoscenza delle varietà locali, che grazie allo standard svelano meglio i loro tratti fisionomici [v. anche Bernardi 2001]. L'importanza nel loro complesso di tali obiettivi, e risultati, è indiscutibile.

Sull'altro piatto della bilancia, gli svantaggi mi pare siano sostanzialmente due:

- (a) l'introduzione di una koinè fatta a tavolino è dispendiosa, in molti sensi del termine: significa l'impegno, la destinazione e l'impiego di risorse intellettuali e materiali; implica sforzi, fatica e lavoro aggiuntivo da parte dei parlanti (che si trovano una varietà in più da imparare; e da insegnare). Si potrebbe anche aggiungere, su questo punto, che, nella situazione particolare della Ladinia in cui le varietà locali scritte hanno conosciuto una promozione rimarchevole dopo il 1992, si può facilmente creare un problema di contrasto, e anche di frustrazione, se mi si permette, da parte di coloro che hanno lavorato sodo per produrre standard scritti e dotare di *codices*¹⁹ – cioè di dizionari, grammatiche, ecc. – garde-nese, badiotto e marebbano, Fassano... Si tratta di “standardizzare” due varietà per ogni sottocomunità ladina, concependole come varianti diasistematiche;
- (b) viene aumentato artificialmente il numero delle varietà in gioco. Ora, è verissimo che la diversità e la pluralità linguistiche sono un bene da coltivare, non solo sotto l'aspetto puramente storico-culturale, ma anche sotto il mero aspetto economico, in termini di valore di mercato, se vogliamo²⁰; ma è anche vero che c'è il rischio, come sopra detto, di sovraccaricare un repertorio linguistico già complesso, con possibili esiti non ben governabili.

Il problema cruciale, è chiaro, è sempre il rapporto fra ladino standard e le singole varietà ladine. Da questo punto di vista, il pregio principale di una koinè artificiale unificata elaborata in base a una serie di principi costitutivi – senza nullamente entrare nel merito delle singole scelte e delle fattezze strutturali per così dire che assuma tale

¹⁹ Sull'importanza del *codex* per l'esistenza di uno standard, v. Ammon [1986].

²⁰ Come hanno ora mostrato gli studi di ‘economia delle lingue’, e in particolare quelli dello studioso svizzero François Grin: v. per es. Grin [1999] e per un primo bilancio sintetico Grin [2005].

koinè²¹ – è certamente quello di essere neutra, uguale per tutti, *extra partes*. Questo vantaggio è così forte, che, se mi si permette, *mutatis mutandis* e *si parva licet componere magnis*, un parallelo con la dibattutissima questione della pluralità delle lingue e della lingua comune nell’Unione Europea, non solo da parte di militanti ma anche da parte di linguisti tutt’altro che inavvertiti – per es. da parte di Pier Marco Bertinetto [2005] – è stata avanzata in maniera assai argomentata e per molti versi convincente l’idea e la proposta di adottare come lingua comune dell’Europa Unita una lingua artificiale costruita a tavolino (ovviamente l’esperanto).

Sul tema dell’accettabilità di una koinè “artificiale” si sono avviati fiumi di discussioni [v. una rassegna critica in Belardi 1993 e in Verra 2001]; e Iannàccaro e Dell’Aquila [2001] hanno commentato accuratamente le indicazioni che si potevano trarre dalla *Survey* in relazione al nuovo ladino standard, comprese un’accettazione, come abbiamo già visto, tutt’altro che generalizzata da parte della popolazione ladinafona e le evidenti differenze nelle reazioni delle diverse sottocomunità. Non solo per la ragione di principio appena detta, la scelta è stata infatti quella non di adottare una delle varietà ladine esistenti come standard scritto, ma appunto di crearne uno a tavolino sulla base della comparazione delle diverse varietà delle valli. Forse si può aggiungere che ci sarebbe stata anche una terza possibilità, tutt’altro che rigettabile a priori dal punto di vista sociolinguistico, se non altro perché simulerebbe il processo di formazione ‘naturale’ delle koinà; vale a dire assumere come base della koinè una delle varietà esistenti, emendata, depurata per così dire delle particolarità più marcate e troppo locali.

Dell’Aquila [2006] sottolinea ampiamente che il *ladin standard* è pensato unicamente per essere scritto, e che ciascuno può, anzi dovrebbe, vederci dietro la propria varietà, e conseguentemente leggerla: la koinè fornisce solo una veste grafica unitaria e convenzionale alle diverse forme, e ogni parola scritta nella forma prevista dalla koinè può essere letta nella propria pronuncia. Se presa alla lettera e nelle sue estreme conseguenze, tale affermazione configurerebbe a ben vedere una situazione piuttosto paradossale: quella di una grafia a cui non corrisponde una regola fissa di pronuncia. La forma standard *fuech* verrebbe letta [Dell’Aquila 2006: 254] [fy] da un ladino di Marebbe, [fyk] da un ladino di Badia, [fw↔k] da un ladino di Gardena, [fek] da un ladino di Fassa, [fOk] da un moenese, [fwok] da un ladino di Fodóm, [f] da un ladino di Ampezzo.

²¹ Su cui è d’obbligo il rimando a Schmid [1994], ed è ora da vedere attentamente Dell’Aquila [2006].

E da un non ladino? Il ladino standard non potrebbe, a rigore, essere letto da chi non sia parlante competente di una varietà ladina (e questo sarebbe ovviamente in netta contraddizione con uno degli obiettivi della costruzione di una koinè, quella di servire agli scopi amministrativi e ufficiali). Con queste considerazioni non vogliamo peraltro diminuire l'importanza di un concetto solo apparentemente contraddittorio, su cui giustamente insistono Chiocchetti [2004] e Dell'Aquila [2006: 257-259], quale quello di "standard polinomico", che viene molto a profitto proprio in situazioni di lingue minoritarie con notevole variazione diatopica. Forse la questione non è comunque così semplice, intervengono diversi fattori: hanno infatti qui il loro peso anche le abitudini grafiche introiettate con l'alfabetizzazione; e inoltre la stragrande maggioranza delle scelte grafiche adottate per la koinè finiscono per corrispondere a quelle di una o più delle varietà di valle scritte²², il che, in un contesto di netto particolarismo linguistico, può nuocere al sentire propria, o comunque indifferente, una consuetudine grafica che sappiamo essere di varietà che non sono la nostra locale. D'altra parte, è anche vero che qualunque forma di scrittura di una varietà essenzialmente orale, sia anche la propria locale, rischia di risultare almeno un po' straniente per il parlante comune, alfabetizzato nella lingua standard nazionale.

È stato sottolineato da alcuni che la lingua ladina unificata avrebbe anche lo svantaggio di non essere sentita come legata veramente all'identità ladina, quale registro scritto di ogni varietà locale. Tale posizione, a un osservatore esterno e ingenuo come chi vi parla, pare però non pienamente sostenibile: le distanze strutturali – ho in mente per es. i testi tradotti presentati da Rut Bernardi nella *Festschrift Schmid* [2001] –, viste da un piemontese, non sembrano così grandi da poter ostacolare il sentimento di identità. Ammesso naturalmente che ci si convinca che quello è sempre ladino... E qui veniamo al fulcro di tutto: l'atteggiamento e la propensione dei ladinofoni. Perché sarà molto banale ma è pur vero che (riprendo qui, per finire, parole di Alberto Mioni in una tavola rotonda²³ pubblicata in [Marcato 2002: 127])

bisogna vedere i parlanti cosa vorranno fare di questi strumenti che vengono loro dati. Il problema è grosso: uno può ricostruire un orgoglio, trasmettere delle memorie, ma non

²² Secondo Dell'Aquila [2006: 261] "l' *ladin standard*, enscì coche al é encuei, é dessegur, de fat y *nia* esplizitament, plu somiant al gherdeina che ai autri idioms".

²³ Sul tema "Il valore del dato in dialettologia. Questioni teoriche e metodologiche", con la partecipazione di Norman Denison, Alberto Mioni, Gianna Marcato e Giovanni Ruffino [Marcato 2001: 113-132].

mi pare facile convincere un parlante a continuare a parlare una lingua che non vuole parlare

e potremmo nel caso sostituire “scrivere” a “parlare”... L’aspetto confortante è nel nostro caso che i ladini decisamente vogliono continuare a parlare, e scrivere, la propria lingua. Questo è un notevole *atout* della situazione ladina rispetto ad altri casi consimili. Gli atteggiamenti, e anche gli stereotipi, diffusi nella comunità parlante sono ovviamente centrali per capire le motivazioni e le scelte di comportamento, anche inconsapevoli, che conducono in una direzione piuttosto che in un’altra. Su questo punto, debbo aggiungere che non mi è sufficientemente chiaro se, e in che misura, anche nella Ladinia sellana si ponga il problema spesso presente in comunità linguistiche minoritarie, vale a dire la differenza di propensioni e atteggiamenti fra la generalità della popolazione e le *élites* intellettuali che di solito costituiscono la parte più attiva e trainante nella tutela della lingua. Anche se i dati della *Survey* nel complesso tendono a mostrare come la coscienza dell’importanza del ladino sotto tutti i punti di vista sia ampiamente diffusa nella popolazione, non si può escludere che la motivazione della gente comune verso il mantenimento e la promozione del ladino sia in concreto molto più tiepida che non presso i circoli intellettuali, e che in particolare per quel che ci interessa qui la questione della koinè sia percepita in maniera molto differenziata, come essenziale dalle *élites* ma come secondaria e marginale dalla popolazione²⁴. Si può ben pensare, in fondo, che la koinè “piaccia” a *élites* ma lasci piuttosto indifferente “l’uomo della strada”.

Per riprendere la domanda del titolo di un intervento di Heinrich Schmid [1989], «*Eine einheitliche Schriftsprache: Luxus oder Notwendigkeit?*», si può comunque dire *post factum* e alla luce di quanto ho cercato di sostenere che la koinè scritta ladina non è né l’uno né l’altro, né un lusso né una necessità, bensì rappresenta un’opportunità da vagliare e sfruttare consapevolmente nelle sue potenzialità²⁵, cercando di minimizzare quelle negative e massimizzare quelle positive.

²⁴ La grande dispersione che si constata nelle risposte alle domande della *Survey* concernenti il *ladin dolomitan* potrebbe anche essere sintomatica proprio di questo, vale a dire che la questione non è sentita come importante in generale.

²⁵ Rimando anche qui al bilancio di Chiocchetti [2002: 56, 57], che, tenuto conto delle limitazioni del contesto locale, prospetta giustamente la koinè come un lavoro *in progress*, “un ‘modello’ in via di sperimentazione: non tanto un insieme di norme rigide e definitive, ma piuttosto una proposta suscettibile ancora di aggiustamenti e sistemazioni”: il ladino standard va inteso “come una chance in più per ampliare l’uso del ladino a livelli elevati della comunicazione formale”, destinata ad affiancarsi agli idiomi locali, non a sostituirli.

Bibliografia

AMMON ULRICH

- 1986 «Explication der Begriffe “Standardvarietät” und “Standardsprache” auf normtheoretischer Grundlage», in: Holtus, Günter e Edgar Radtke (Eds.), *Sprachlicher Substandard I*, Tübingen: Niemeyer, 1-62.

BALDI BENEDETTA, SAVOIA LEONARDO M.

- 2006 *Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale*, Roma: Bulzoni.

BELARDI WALTER

- 1993 *La questione del ladin dolomitan*, Bolzano: Pluristamp.

BERNARDI RUT

- 2001 «*Ladin Dolomitan* als Sprache der Literatur. Kann man auf *Ladin Dolomitan* Literatur schreiben?», in: Iliescu, Plangg e Videsott (Eds.) 2001: 135-149.

BERRUTO GAETANO

- 1995 *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari/Roma: Laterza.
- 2001 «Dialecti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolinguistica», in: Iliescu, Plangg e Videsott (Eds.) 2001: 23-40.
- 2008 Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica», in: *Standard e non standard tra scelta e norma*. Atti del XXX Convegno annuale della SIG, Bergamo, 20-22 ottobre 2005, Roma: Il Calamo.

BERTINETTO PIER MARCO

- 2005 «Elogio dell'adeguata imperfezione. Sulla scelta di una lingua comune per l'Europa federata», in: Biffi Marco, Omar Calabrese e Luciana Salibra (Eds.), *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato*, Nuovi Studi di Linguistica Italiana per Giovanni Nencioni, Siena: Protagon Editori, 291-310.

BORN JOACHIM

- 1992 *Untersuchungen zur Mehrsprachigkeit in den ladinischen Dolomitentälern. Ergebnisse einer soziologischen Befragung*, Wilhelmsfeld: Gottfried Egert Verlag.

BRENZINGER MATTHIAS, YAMAMOTO AKIRA, AIKAWA NORIKO ET AL.

- 2003 *Language vitality and endangerment*, Paris: UNESCO.

CHIOCCHETTI FABIO

- 2002 «Progetti di pianificazione del ladino dolomitico: problemi e prospettive», in: Chiocchetti Fabio, Dell'Aquila Vittorio e Iannàccaro Gabriele (Eds.), *Alpes Europa. Neves enrescides soziolinguistisches tl Europa / Nuove ricerche sociolinguistiche in Europa / Neue soziolinguistische Forschungen in Europa*, Trento: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, 49-60.
- 2004 «Lengac polinomics e standardisazion», in: *Bilingualism aministratif te Fascia*, Vich: Comprenjorie Ladin de Fascia, 183-222.

DAL NEGRO SILVIA

- 2004 *The Decay of a Language. The Case of a German Dialect in the Italian Alps*, Bern: Peter Lang.

DAL NEGRO SILVIA, IANNÀCCARO GABRIELE

- 2003 «“Qui parliamo tutti uguale, ma diverso”. Repertori complessi e interventi sulle lingue», in: Valentini Ada, Piera Molinelli, Pierluigi Cuzzolin e Giuliano Bernini (Eds.), *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Bergamo, 26-28 settembre 2002), Roma: Bulzoni, 431-450.

DELL'AQUILA VITTORIO

- 2006 «L ladin dolomitan: postes de svilup», in: *Quaderni di semantica XXVII*: 253-276.

DELL'AQUILA VITTORIO, IANNÀCCARO GABRIELE

- 2006 *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine*, Trento: Regione autonoma Trentino-Alto Adige.

FISHMAN JOSHUA A.

- 1991 *Reversing Language Shift. Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon: Multilingual Matters.

FONDATION CHANOUX

- 2003 *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue / Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*, Aoste: Fondation Emile Chanoux.

GRIN FRANÇOIS

- 1999 *Compétences et récompenses. La valeur des langues en Suisse*, Fribourg (CH): Éditions Universitaires Fribourg.
- 2005 «Economie et langue: de quelques équivoques, croisements et convergences» in *Sociolinguistica* 19: 1-12.

HEILMANN LUIGI

- 1988² «Individuo, etnia, stato», in: *Mondo Ladino* XII: 23-37 (ristampato da AA.VV., *Aspects of Language. Studies in honour of Mario Alinei*, Amsterdam: Rodopi, 1987, vol. II: 203-219).

IANNACCARO GABRIELE, DELL'AQUILA VITTORIO

- 2001 «Quali standard per il ladino? Riflessioni a partire dalla *Survey Ladins*», in: *Mondo Ladino* 25: 5-37.

ILIESCU MARIA, PLANGG GUNTRAM A., VIDESOTT PAUL (EDS.)

- 2001 *Die vielfältige Romania. Dialekt – Sprache – Überdachungssprache. Gedenkschrift für Heinrich Schmid (1921-1999)*, Vigo di Fassa/ Innsbruck: Istitut Cultural Ladin/Institut für Romanistik.

LEWIS M. PAUL

- 2005 «Towards a categorization of endangerment of the world's languages», in: <http://www.sil.org/silewp/>

MARCATO GIANNA (ED.)

- 2002 *La dialettologia oltre il 2001*, Atti del convegno, Sappada/Plodn (Belluno) 1-5 luglio 2001, Padova: Unipress.

NELDE PETER HANS

- 2003 «Les minorités et le nouveau plurilinguisme», in: Fondation Chanoux 2003: 68-75.

SCHMID HEINRICH

- 1989 *Eine einheitliche Schriftsprache: Luxus oder Notwendigkeit?*, San Martin de Tor: Istitut Ladin «Micurà de Rü».
- 1994 *Wegleitung für den Aufbau einer gemeinsamen Schriftsprache der Dolomitenladiner*, San Martin de Tor / Vich: Istitut Ladin “Micurà de Rü” / Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn” (edizione italiana aggiornata *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della ladinia dolomitica*, San Martin de Tor / Vich: Istitut Ladin “Micurà de Rü” / Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn” [2000]).

SPELL

- 2001 *Gramatica dl Ladin Standard*, Vich / San Martin de Tor / Bulsan: Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn” / Istitut Ladin “Micurà de Rü” / Istitut Pedagogich Ladin.
- 2002 *Dizionar dl Ladin Standard*, Vich / San Martin de Tor / Bulsan: Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn” / Istitut Ladin “Micurà de Rü” / Istitut Pedagogich Ladin.

TESSAROLO MARISELDA

1990 *Minoranze linguistiche e immagine della lingua. Una ricerca sulla realtà italiana*, Milano: Franco Angeli.

VERRA ROLAND

2001 «Das *Ladin Dolomitan*: Probleme und Perspektiven», in: Iliescu, Plangg e Videsott (Eds.) 2001: 189-200.

WILLEIT CARLA

1999 «Commutazione di codice nella lingua parlata: il caso del ladino, tedesco e italiano in Val Badia», in: Carli Augusto (Ed.), *Studi su fenomeni situazioni e forme del bilinguismo*, Milano: FrancoAngeli, 122-223.

La sociolinguistica del language planning: il caso del berbero in Nordafrica

Vermondo Brugnatelli

Il berbero è una lingua che difficilmente si può definire “minore”, tanto in termini assoluti (15-20 milioni di parlanti) quanto in termini relativi (probabilmente in Marocco i berberofoni sono superiori al numero degli arabofoni). È tuttavia indubbio che nei paesi in cui viene parlata la lingua berbera si trova in un evidente stato di inferiorità, che risale a due tipi di cause:

- 1- Una pesante censura di tipo ideologico da parte delle autorità statali (solo da poco si cominciano ad osservare parziali aperture e timidi “riconoscimenti”)
- 2- Il ruolo oggettivamente “secondario” che essa ha come lingua scritta fin dai tempi di Massinissa, il che in qualche caso non appare imputabile a imposizione esterna ma sembra discendere da scelte volontarie dei locutori (quest’ultimo tipo di atteggiamento, però, appare in netto regresso, soprattutto negli ultimi decenni).

L’enorme dispersione geografica (si pensi che il berbero è la lingua di un intero subcontinente, l’Africa mediterranea e sahariana) comporta di per sé numerosi ostacoli alla pianificazione: dal punto di vista del corpus planning, si constata un oggettivo frazionamento dialettale, che in molti casi non permette intercomprensione, e che ben difficilmente potrà essere “superato” con scelte pianificate; dal punto di vista dello status planning, basta pensare che l’area della berberofonia è compresa nel territorio di una decina di Stati, con realtà sociopolitiche anche molto diverse tra loro (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso), e che le percentuali dei berberofoni all’interno di questi paesi varia da percentuali minime come in Egitto a percentuali enormi e forse maggioritarie come in Marocco.

Da quest’ultimo punto di vista, si constata innanzitutto come la situazione della pianificazione del berbero sia diversa tra i paesi mediterranei, in cui la decolonizzazione è avvenuta all’insegna dell’arabismo (spesso accompagnato ad un’ideologia islamica), e il

mondo sahariano, dove questa ideologia arabo-islamista è assente (o molto minoritaria) e dove il plurilinguismo è un dato accettato senza problemi. In Mali e Niger il berbero (tuareg) è una delle tante lingue “nazionali”, mentre la sola lingua “ufficiale” è quella della ex potenza coloniale (francese). Qui il corpus planning è stato elaborato in maniera relativamente “lineare”, con conferenze internazionali di studiosi patrocinate dall’UNESCO. La prima, a Bamako (Mali) nel 1966, ha fissato criteri di trascrizione in caratteri latini, allo scopo di permettere la scolarizzazione in tuareg¹. Un’ulteriore riunione, sempre a Bamako, ha avuto luogo il 3-10 giugno 1984, per armonizzare le grafie dei diversi parlari tuareg [Prasse 1987]. Tanto in Mali quanto nel Niger il tuareg è presente nell’istruzione, ed apposite commissioni vengono incaricate di elaborare lessici specifici per i diversi campi dell’istruzione. Non è che con questo ogni problema sia stato risolto: si pensi ai problemi di applicazione di scelte di pianificazione in enormi territori desertici e presso popolazioni nomadi poco inclini a fissarsi anche solo per far frequentare delle scuole ai bambini. Per non contare il problema del ruolo, che non può restare marginale, della scrittura tradizionale “tifinagh”, saldamente radicata nella cultura tuareg, benché spesso con divergenze nell’ortografia da una regione all’altra, e con il notevole handicap di non notare quasi per nulla le vocali².

In paesi come l’Algeria o il Marocco, invece, la situazione è molto più complessa e dinamica. Nel sostanziale disinteresse da parte delle autorità statali, mancano punti di riferimento sicuri, sia per il corpus planning che per lo status planning.

In questa comunicazione si passeranno in rassegna i non pochi attori coinvolti in questo processo.

¹ Oltre alla trascrizione del tuareg (tamasheq), la conferenza affrontò contemporaneamente i problemi della grafia di mandingue, peul, songhay-zarma, hausa e kanuri, I documenti della conferenza si possono trovare in rete: <http://www.bisharat.net/Documents/Bamako1966.htm>.

² Nonostante l’impegno degli Stati, anche in territorio tuareg non mancano le iniziative di associazioni culturali non governative, come l’APT, *Association pour la promotion des tifinagh*, di Agadez (Niger), che ha elaborato, con il supporto dell’Unesco e di studiosi di livello internazionale, una varietà di *tifinagh* con le vocali e la propaganda con manualetti (*Guide de lecture et d’écriture en tifinagh vocalisées*, 2003) e con la rivista in tifinagh *Amanar* [numero I: 03/2004].

1. In Nord Africa

1.1. I parlanti

I parlanti, è un'ovvietà ricordarlo, costituiscono l'elemento di riferimento principale per quello che riguarda la pianificazione linguistica: ruolo e forma di una lingua dipendono in ultima analisi dai comportamenti dei locutori.

In tutto il Nordafrica il rapporto tra oralità e norma dello scritto è cruciale: sono ben noti i problemi dell'istruzione e l'elevato tasso di analfabetismo di questi paesi (non solo presso i berberofoni ma anche presso gli arabofoni), legati al fatto che, in assenza di un insegnamento delle lingue parlate, chi si alfabetizza deve scegliere di apprendere una lingua diversa da quella materna, sia essa l'arabo letterario o il francese.

A seconda dei paesi esistono notevoli differenze culturali e di autocoscienza tra i parlanti. Si va da zone come il Marocco, dove i Berberi vivono perlopiù come uno stato di inferiorità la loro condizione e cercano di arabizzarsi non appena accedono alla cultura urbana, a regioni come la Cabilia dove invece è estremamente diffusa la fierezza di essere Berberi e la rivendicazione di un riconoscimento ufficiale della propria lingua e cultura. Altrove ancora, per esempio a Jerba (Tunisia), pur esistendo una diffusa consapevolezza e fierezza della propria berberità tra i parlanti, la lingua berbera viene impiegata solo in famiglia e non in pubblico.

Per quel che attiene alla pianificazione, comunque, i parlanti costituiscono il "banco di prova" delle innovazioni proposte, soprattutto in ambito neologico. Vi sono neologismi ormai perfettamente entrati nell'uso (almeno in certe zone, come la Cabilia, che è particolarmente attenta e ricettiva), come *azul* (espressione di saluto, che sostituisce sempre più spesso la fraseologia araba tradizionale), *tilelli* «libertà», *azarug* «indipendenza», *agdudan* «repubblicano», ecc. Talora i parlanti arrivano ad imporre con l'uso modificazioni a termini proposti (p. es. *amyaru* «scrittore», rispetto a *amaru* dell'Amawal).

1.2. Le associazioni culturali

Sempre più numerose sono, tanto in Algeria quanto in Marocco, le associazioni culturali berbere che si fanno carico di diffondere la cultura non solo curando la pubblicazione di opere letterarie, ma anche stimolandone la produzione attraverso festival culturali, rappresentazioni teatrali, premi letterari (a livello internazionale si segnalano il premio *Mouloud Mammeri* in Algeria e il premio *Abdelkrim el-Khattabi*

in Marocco), e anche convegni di studio (importante il convegno di Ghardaia del 1991 che per primo venne consacrato alla pianificazione, su iniziativa di *Agraw Adelsan Amazigh*, la federazione algerina delle associazioni culturali berbere).

Inoltre, è sempre in ambito associativo che ha avuto l'avvio un insegnamento della lingua scritta (anche in Marocco, dove tuttora il berbero è escluso dalle scuole statali)³, il che ha portato molti militanti a confrontarsi con i problemi della pianificazione, soprattutto per quanto riguarda le questioni della grafia.

La storia dei movimenti associativi in Algeria e in Marocco è interessante ma ripercorrerne lo svolgimento per esteso esulerebbe dallo scopo di questa comunicazione. Vale comunque la pena di ricordare alcuni punti di riferimento.

In Algeria il rigido monopartitismo durato fino al 1989 e lo stretto controllo sulle associazioni ha fatto sì che non si potessero creare associazioni legali prima della fine degli anni '80⁴; in Marocco invece le associazioni culturali berbere erano ammesse, a patto che evitassero di rendere troppo esplicita nel nome la loro berberità (nei primi tempi le loro denominazioni alludono semplicemente a "scambi culturali" o a "cultura e arti popolari" ...).

La prima associazione è l'AMREC (*Association Marocaine de Recherche et de l'Echange Culturel*), sorta già nel 1967 (il 10 novembre), a Rabat, ad opera di un gruppo di studenti berberofoni tra cui Ali Sadki Azayku, Brahim Akhiat, Abdellah Bounfour, Boujemaa Hebbaz. Ad essa altre faranno seguito, in due riprese: una prima serie di associazioni fondate tra il 1978 e il 1979, e successivamente una quantità sempre crescente a partire dal 1990.

Nel 1978 si assiste alla nascita di due associazioni: il 16 ottobre, a Rabat, viene fondata l'*Association Nouvelle pour la Culture et les Arts Populaires* (ANCAP, divenuta poi, nel 1996, l'associazione *Tamaynut*); e lo stesso anno a Nador (nel Rif) nasce l'associazione *Al Intilaqa*, sorta intorno al cantante Walid Mimoun. Nel 1979, a Agadir sorge l'*Association de l'Université d'Été d'Agadir* (AUEA). su impulso dell'AMREC, che avrà sempre con essa stretti rapporti; a Casablanca

³ Dal momento in cui è stata tenuta questa comunicazione la situazione ha visto qualche progresso, e dall'anno scolastico 2003-2004 ha avuto inizio (tra mille incognite e con poche certezze) un insegnamento del berbero anche nelle scuole statali marocchine.

⁴ La prima associazione berbera legalizzata in Algeria è l'associazione culturale *Idles*, fondata il 18 dicembre 1988 a Tizi-Ouzou (Cabilia). Va comunque ricordato che dal 1980 fu molto attivo un movimento politico-culturale: il MCB, Movimento Culturale Berbero (su cui, v. più avanti).

nasce l'*Association Culturelle du Sous* (ACS); infine, a Rabat un gruppo di intellettuali già appartenenti all'AAECA (*Association des Anciens Elèves du Collège d'Azrou*) fonda l'*Association Culturelle Amazighe* (ACA), la prima associazione che faccia esplicitamente riferimento nel nome alla berberità.

Se queste organizzazioni sono state le “pioniere” di un movimento associativo berbero, la massa delle associazioni oggi esistenti nascono dal 1990 in poi. La più emblematica e “militante” è l'associazione *Tilelli* (“Libertà”, da principio Gheris⁵), di Guelmima, che ha legato il suo nome alla prima manifestazione pubblica di denuncia della politica del governo, in occasione di una storica marcia del 1° maggio 1994 a Errachidia, quando alcuni suoi membri vennero poi arrestati e tenuti in prigione per alcuni mesi⁶.

Numerose sono le iniziative delle associazioni culturali in Marocco, in particolare a favore dell'introduzione del berbero nella scuola, dalla “Carta di Agadir” del 1991⁷, fino al documento che numerose associazioni culturali adottarono il 5 ottobre 2002, al termine di un convegno nazionale promosso dall'associazione *Asidd* di Meknès, in cui si raccomandava al neonato Istituto Reale di Cultura Amazigh l'adozione della scrittura latina per la trascrizione della lingua berbera⁸.

1.3. Personalità

I primi indigeni che scrissero in berbero, i cosiddetti “precursori”, furono le prime leve di maestri cabili istruiti in francese sul finire dell'Ottocento (gli *Instituteurs kabyles*), tra cui si staglia il nome di Si Ammar Ben Saïd Boulifa autore di numerose opere importanti, tra cui in particolare va ricordato il *Recueil de poésies kabyles* [1904], e

⁵ Gheris è il nome del principale corso d'acqua della regione.

⁶ Dato il numero crescente di associazioni a partire dagli anni '90, si è sentita l'esigenza di creare organismi di coordinamento: il CNC (Consiglio Nazionale di Coordinamento), costituito il 19 febbraio 1994 a Rabat, e successivamente la Tada “Confederazione” (5-6 luglio 1997), in cui ben presto confluirà lo stesso CNC.

⁷ Le associazioni firmatarie furono: *AMREC* e *ANCAP* (di Rabat), *AUEA* (di Agadir), *Gheris/Tilelli* (di Goulmima), *Ilmas* (di Nador nel Rif, fondata nel 1990), ACS (di Casablanca).

⁸ Le associazioni firmatarie furono: l'ass. *Asidd* (Meknès), *Acabar Amazigh* (Aghbalou), *Ighbula* (Mrirt), *Asekka* (Azilal), *Amghar* (Khenifra), *Azetta* (Rabat), *Selwan* (Nador), *Anaruz* (Nador), *Fazar* (Fes), *Isaffen* (Sefrou), *Tamaynut* (Rabat), *AMREC* (Marrakesh), *Andaz* (El Hajeb), *Tanukkra* (Nador), *Tamunt* (Tazouda), *Ziri* (Oujda), *Ait Said* (Nador), *Tamaynut Anfa* (Casablanca), *Imuzzar Kender* (Imouzar), *Massinisa* (Tangeri), *Université d'été* (Agadir), *Tamaynut* (Agadir), *Tamunt n Iffus* (Agadir).

soprattutto i primi manuali di lingua cabila, con una ricca antologia e un dizionario, che per molto tempo hanno costituito una norma di riferimento per l'ortografia (1897 e 1913). Vi furono poi anche celebri letterati, noti a livello internazionale per la loro produzione francofona, come Mouloud Feraoun e Mouloud Mammeri. Quest'ultimo non si è limitato a pubblicare numerose opere in berbero (contribuendo per ciò stesso a standardizzare la lingua scritta), ma ha anche composto la prima grammatica di berbero in berbero (*Tajerrumt*) e ha dato impulso alla realizzazione del primo lessico di neologismi (*Amawal*).

Tra le personalità che in Marocco costituiscono un importante punto di riferimento per la pianificazione linguistica va segnalato Mohamed Chafik, che tra il 1963 e il 1965 ha scritto sulla rivista letteraria *Afaq* (organo dell'Unione degli scrittori marocchini) una serie di articoli dal titolo «Il retaggio culturale ignorato», e in seguito ha pubblicato alcune opere fondamentali come le «44 lezioni sulla lingua tamazight» [1991], e un dizionario arabo-berbero in 3 volumi [1993-2000]⁹. Inoltre, non vanno dimenticati gli autori di opere in berbero, che contribuiscono, con l'uso, a diffondere standard di trascrizione e di lingua. Ad esempio Ahmed Adghirni autore di diverse opere tra cui la traduzione in chleuh di Romeo e Giulietta [*Romeo d Juliet*, 1995, in caratteri latini] e Lhoucine Djouhadi, autore di una Vita del Profeta in chleuh e di una traduzione del Corano [rispettivamente: *Tagharast n Urqqas n Rbbi*, 1995, in caratteri arabi, e *Tarjamat ma'ani al-Qur'an bil-lugha al-amazighiya*, 2003, in caratteri arabi; lo stesso titolo è in arabo].

Oggi le personalità di spicco che forniscono un modello letterario da seguire sono soprattutto i cantautori. Molti neologismi vengono accolti nel parlare comune attraverso i testi delle canzoni (pensiamo a *tagrawla* «rivoluzione» e *agrawliw* «rivoluzionario» nei canti di Idir e Matoub, o *agdudan* «repubblicano» in quelli di Ferhat, per non parlare di *tayri* «amore», anche nei cantanti meno «impegnati»), ma anche molti termini ormai desueti vengono «rivializzati» dal loro uso nelle canzoni.

⁹ Chafik è inoltre l'estensore del «Manifesto Berbero» del 1° marzo 2000, firmato da oltre duecento intellettuali, in cui si richiede, tra l'altro «di predisporre ed attuare leggi che rendano obbligatorio l'insegnamento del berbero nelle scuole elementari, nelle medie, nei licei e nelle università e istituti assimilati; e di creare inoltre istituti destinati a normalizzare la tamazight e a dotarla degli strumenti pedagogici necessari». Sul ruolo di M. Chafik nel movimento culturale berbero in Marocco, si può vedere Kratochwil [2002: 278 ss., 446-7 e *passim*].

1.4. Gli Stati

Gli Stati, che normalmente sono gli attori di primo piano nei processi di pianificazione linguistica, sono invece stati finora quasi del tutto assenti dal panorama della pianificazione del berbero. Nei paesi del Nordafrica, infatti, non solo manca una sensibilità nei confronti di minoranze e lingue minoritarie analoga a quella oggi esistente nei paesi europei, ma a ciò si aggiungono da una parte una concezione giacobina dello Stato ereditata dalla Francia, e dall'altra un'ideologia "panarabista" molto diffusa all'epoca dell'indipendenza. Dall'indipendenza fino a tempi molto recenti il discorso ufficiale di tutti i paesi del Nordafrica si è basato sulla arabizzazione anche forzata di tutte le istituzioni, e il berbero, privo di qualunque ruolo ufficiale, non ha ricevuto alcuna considerazione per una seria pianificazione¹⁰.

Tuttavia, a seguito di lotte, anche lunghe come lo "sciopero delle cartelle" durato tutto l'anno scolastico 1994-95 in Algeria, sia lo Stato algerino sia quello marocchino hanno di recente cominciato a modificare questa politica di assoluta negazione ed esclusione, e cominciano dunque a giocare un ruolo nella pianificazione linguistica.

I principali interventi a favore della lingua berbera in Algeria sono stati: l'istituzione dell'HCA ("Alta Commissione all'Amazighità"), nel maggio 1995; l'introduzione del berbero in alcune scuole (dall' a.s. 1995-96), e il riconoscimento nella costituzione del berbero come "lingua nazionale" (ma non ufficiale), nell'aprile del 2002. E analogamente, in Marocco vi sono stati: l'istituzione dell'IRCAM ("Istituto Reale di Cultura Amazigh") nell'ottobre 2001 e l'ingresso del berbero nelle scuole pubbliche, con l'anno scolastico 2003-2004.

Se questi inizi di presa in carico della lingua berbera da parte di Algeria e Marocco è incoraggiante, bisogna comunque sottolineare un dato di fondo, che pesa sulle scelte di pianificazione: l'assoluta mancanza di comunicazione tra i due paesi, il che esclude a priori la possibilità di scelte omogenee, come invece auspicato da chi, fino ad ora, si è occupato di pianificazione al di fuori del quadro statale.

¹⁰ In Algeria la maggiore spinta verso l'arabizzazione si avrà sotto Boumediene: è lui che istituisce la conferenza nazionale sull'arabizzazione e promulga i principali testi legislativi che stabiliscono il primato dell'arabo, come l'ordinanza 68/92 del 26 aprile 1968 sull'obbligo di conoscenza della lingua araba da parte dei funzionari e assimilati, l'ordinanza 73/55 del 1° ottobre 1973 sull'arabizzazione dei sigilli nazionali, la Costituzione del 1976 che consacra l'arabo unica lingua nazionale e ufficiale dell'Algeria, ecc. In tempi più recenti, la legge più importante è quella sull'arabizzazione, n° 91/05 del 16 gennaio 1991, votata dall'ultimo parlamento a partito unico, poi "congelata" da Boudiaf e entrata in vigore il 5 luglio 1998 (quest'ultima legge, estremamente rigida, non è mai stata concretamente applicata).

1.4.1. Università

Come conseguenza dell'ideologia arabista che ha prevalso in Algeria e Marocco al momento dell'indipendenza, ogni insegnamento del berbero in ambito universitario è stato abolito: le due cattedre di berbero esistenti nelle università di Rabat e di Algeri vennero quindi soppresse rispettivamente nel 1956 e nel 1962.

Per qualche tempo (tra il 1965 e il 1972) fu tollerato che Mouloud Mammeri continuasse a tenere dei corsi non ufficiali di berbero nella facoltà di Lettere di Algeri, ma con la riforma dell'istruzione superiore del 1972 anch'essi vennero aboliti. Questi corsi formarono molti futuri militanti del movimento culturale berbero, e fu nella cerchia dei suoi allievi che venne, tra l'altro, elaborato il dizionario dei neologismi (*Amawal*).

Analogamente, in Marocco vengono sempre svolte tesi e ricerche sul berbero, ma sempre dietro il "paravento" di altri insegnamenti (linguistica, lingua francese, lingua inglese, ecc.). Non va inoltre dimenticata l'*Université d'été d'Agadir*, che, pur non essendo una istituzione universitaria a pieno titolo, a partire dal 1980 ha indetto numerose Rencontres sulla lingua e la cultura berbere che hanno visto la partecipazione di numerosi docenti di alto livello, marocchini e non.

Dall'indipendenza a oggi, però, qualcosa è mutato. In seguito a decenni di lotte e di rivendicazioni, nelle università algerine esistono oggi due dipartimenti di lingua e cultura amazigh. L'*Institut de Langue et Culture Amazighes* dell'università di Tizi-Ouzou è stato istituito con decreto del Ministero dell'Università il 24 gennaio 1990 dopo 10 anni di lotte (dalla primavera dell'80). Il *Département de Langue et Culture amazighes* del Centro universitario di Bgayet (Bugia) è stato creato l'anno dopo, alla fine dell'estate 1991.

Anche in Marocco sembra imminente la creazione di cattedre universitarie di berbero, ma al momento esso è ancora ufficialmente assente dall'università e i docenti che lavorano su questa lingua devono continuare farlo "a mezzo servizio", essendo tenuti a occuparsi prioritariamente di altre materie.

1.4.2. HCA in Algeria

L'*Haut Commissariat à l'Amazighité* (HCA) presso la Presidenza della repubblica è stato istituito il 29 maggio 1995, al termine di un anno intero di sciopero scolastico seguito in massa da tutti gli studenti cabili.

La presidenza ne è stata affidata a Mohand Idir Ait Amrane, uno dei pionieri della riscoperta identitaria berbera e autore di diverse canzoni "berbero-nazionaliste" negli anni '40 e '50 (tra cui la più

celebre è *Kker a mmi-s Umazigh* “in piedi, figlio di Amazigh”), che per prime proposero diversi neologismi oggi entrati nell’uso, come il termine *aylan* «nazione».

Dotato di pochi e incerti poteri, e di scarsi finanziamenti, l’HCA ha per lo più svolto un’opera di preparazione degli insegnanti di berbero, dopo la sua introduzione nelle scuole algerine.

Non sono mancati comunque anche convegni e pubblicazioni dedicati alla pianificazione linguistica del berbero. Da notare la ferma presa di posizione dell’HCA a favore di una grafia latina per il berbero, contro ogni ipotesi di uso dell’alfabeto arabo.

1.4.3. IRCAM in Marocco

Dopo una serie di discorsi del re del Marocco, che riconosceva l’importanza della cultura berbera nella costituzione dell’identità marocchina, nell’ottobre del 2001 venne infine creato un Istituto Reale di Cultura Amazigh, che peraltro dovette attendere circa 8 mesi prima di avere un consiglio di amministrazione. Da questo Istituto ci si attende un apporto determinante per l’introduzione del berbero nelle scuole marocchine. Per ora l’unica decisione di un certo rilievo è stata quella di optare per i caratteri tifnagh per la trascrizione del berbero, con una presa di posizione alquanto sconcertante, che fa pensare a una reale volontà dilatoria, dal momento che quasi nessuna standardizzazione e norma accettata esiste fino ad ora per l’uso corrente di questo alfabeto e nessun libro è ancora stato stampato in tifnagh. Dal momento, comunque, che, a differenza dell’HCA algerino, l’Ircam è dotato di notevoli fondi, sta cominciando a predisporre molto materiale, su cui si possono avere notizie aggiornate dal sito ufficiale www.ircam.ma.

1.4.4. Le scuole

Dal 1995 il berbero è entrato nelle scuole algerine (anche se tra mille reticenze ed ostacoli, sia verso gli studenti che decidono di avvalersi di questo insegnamento, sia verso i docenti, che sono di fatto molto discriminati sul piano professionale)¹¹.

¹¹ L’insegnamento del berbero in Algeria è stato regolamentato per la prima volta con la circolare ministeriale n°938 del 7 ottobre 1995. Essa prevede attività pedagogiche sia di tipo linguistico sia di tipo “socioculturale”. Tra i compiti affidati alle attività “socioculturali” vi sono anche «il riavvicinamento delle sue varianti regionali, l’elaborazione di una terminologia moderna comune e l’elaborazione anche di una grafia comune, tra le tre in uso, e ciò per mezzo di scambi e di intercomprensione che esse permetteranno tra gli apprendenti delle diverse varietà». La fragilità sintattica dell’enunciato corrisponde alla vaghezza degli intenti. La circolare ministeriale

Da allora si può dire che tutti i progetti di standardizzazione hanno potuto trovare un banco di prova sufficientemente rappresentativo, e nei colloqui che periodicamente vengono tenuti sulla pianificazione linguistica, accanto alle proposte dei linguisti, è sempre molto ascoltata la voce dei maestri di berbero, che forniscono il polso della situazione per quanto riguarda le reazioni degli scolari alle proposte ortografiche.

L'esistenza di corsi scolastici ha anche la conseguenza che ormai si sta costituendo una generazione nuova di Berberi alfabetizzati nella loro stessa lingua, in grado dunque non solo di parlarla, ma anche di leggerla e scriverla, premessa indispensabile per la nascita di un vero mercato editoriale per libri scritti in berbero, che effettivamente vengono pubblicati in numero sempre crescente, soprattutto in Algeria.

1.5. Partiti e movimenti.

Benché alcuni partiti come il FFS (*Front des Forces Socialistes*) in Algeria abbiano avuto origine in ambito berbero e siano fortemente radicati in regioni di lingua berbera, nessun partito politico ha avuto fin qui un ruolo determinante per favorire l'adozione ufficiale del berbero in Algeria o in Marocco. Al massimo, i partiti hanno fatto proprie alcune rivendicazioni provenienti dal mondo associativo, ma non sono mai stati all'avanguardia del processo.

Una forte azione è stata invece esercitata da un movimento, il MCB (Movimento Culturale Berbero), nato nella primavera del 1980, e organizzatore, nell'agosto dello stesso anno, di un grande seminario a Yakouren, dove vennero per la prima volta discusse pubblicamente

n°887 dell'ottobre 1996 non ha modificato di molto le cose, limitandosi ad ampliare l'offerta didattica, a partire dal 7° anno fondamentale (1° anno di *collège*, la nostra scuola media inferiore), e prevedendo diverse cose finora non attuate: l'introduzione di una prova di berbero al *brevet* (licenza inferiore) e al *bac* (maturità), la formazione e il reclutamento di nuovi insegnanti, l'elaborazione di nuovi manuali. Nessun nuovo insegnante è stato formato dopo la prima "leva" operata dall' HCA, e l'unica antologia di testi prodotta (nei tre alfabeti tifinagh, arabo e latino), è considerata assolutamente inadeguata dagli insegnanti, che continuano a lavorare con materiali didattici autoprodotti. In questo clima di improvvisazione e incertezza sia per i docenti (tutti precari) sia per gli studenti (prospettive di "spendibilità" degli studi fatti), non stupisce che l'insegnamento sia stagnante, e in alcune regioni in netto regresso. Se il numero totale degli allievi è in aumento (da 37.581 nel 1995-96 a 79.642 nel 2002-2003), questo incremento è di fatto limitato alla Cabilia (76.327 allievi nel 2002-2003, cioè il 95,83%), mentre per i restanti parlari (chaoui, chenoui, mzabita e tuareg) si è passati da 5.062 iscritti del 1995-96 ai 3.315 del 2002-2003. [Dati desunti da Kahlouche 2004]

le linee di politica linguistica dell'Algeria dopo l'indipendenza¹². Con il passare degli anni l'influenza del MCB è andata calando, anche a causa della sua progressiva perdita di indipendenza rispetto ai partiti, che lo ha condotto anche a una vera spaccatura quando una parte si schierò sulle posizioni del FFS e un'altra su quelle del partito cabilo concorrente, il RCD (Raggruppamento per la Democrazia e la Cultura). Questa spaccatura ha di fatto sancito una subalternità del MCB ai partiti, facendone solo una "cassa di risonanza" delle posizioni di questi ultimi, che però finivano per privilegiare una politica "nazionale", a scapito delle istanze relative alla lingua berbera (qualificate di "regionaliste" dalla politica algerina).

1.6. I "nemici" del berbero

Oltre alle forze che agiscono "in positivo" per contribuire alla pianificazione linguistica del berbero, non va dimenticato che nel quadro complessivo si inseriscono anche forze che cercano di ostacolare ogni riconoscimento del berbero e di conseguenza anche ogni tentativo di pianificazione di questa lingua. Come già ricordato, gran parte dell'establishment condivide l'ideologia dominante filo-araba e contribuisce a perpetuarla.

Per avere un'idea di cosa questo significhi nel concreto, si può scorrere l'elenco delle misure di repressione del berbero da parte dello stato marocchino riassunte in una petizione del 2002 «per l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge» (tenendo presente che la situazione in Algeria non è, tutto sommato, molto dissimile):

1. L'élimination et la falsification de tout ce qui est en rapport avec l'histoire des Imazighen dans les manuels scolaires et les cours universitaires.
2. La falsification et l'élimination par le Ministère de l'Aménagement du Territoire des noms à connotation amazighe. Les noms des villes, les noms des rues, des boulevards, etc.
3. La falsification et l'interdiction des noms de naissance à connotation amazighe dans les bureaux de l'État civil.
4. Le refus par les ministres d'octroyer les budgets nécessaires afin de créer des Médias en langue amazighe.

¹² Il *Dossier culturel* che uscì da quel seminario è stato recentemente ripubblicato, a puntate, sulla rivista *Izuran*: 1^a parte *La question culturelle et l'histoire de notre Pays* n°5 [06/1999: 25-29]; 2^a parte *La situation linguistique en Algérie* n° 6 [11-12/1999: 25-29]; 3^a parte *Culture et développement de la société* n° 8 [01/2000: 25-29]; 4^a parte *Libertés d'expression culturelles* n° 9 [02-03/2000: 25-29]; 5^a parte *Rapport de synthèse* n° 10 [03-04/2000: 25-29].

5. Le refus d'introduire le tamazight dans les écoles publiques malgré les décrets royaux successifs.
6. La pratique quotidienne du racisme contre Imazighen ne parlant pas la langue arabe par les agents l'administration publique.

Le misure che reprimono l'uso del berbero sono in molti casi eredità del passato coloniale. Per esempio, gran parte della toponomastica e della stessa onomastica (i cognomi imposti per l'anagrafe) è stata "arabizzata" già sotto i Francesi, da quando Napoleone III ha cominciato a nutrire i sogni di un *royaume arabe*, sotto la "protezione" della Francia, da Algeri a Baghdad. Per questo oggi nella toponomastica ufficiale molti fiumi sono chiamati *wad* e non *asif*, molti monti sono *jebel* e non *adrar*, molti nomi di famiglia sono Ben X ou Ould X invece di At X, Id X, Ind X, ecc.

Oltre alle istituzioni che svolgono per lo più un ruolo "passivo", limitandosi ad ignorare il berbero, non vanno dimenticate le azioni di molte associazioni islamiche e per la difesa della lingua araba, che si battono molto attivamente contro ogni riconoscimento del berbero, e che ultimamente, vista l'apparente ineluttabilità di qualche riconoscimento, sembrano avere "ripiegato" sulla proposta di utilizzare, comunque, l'alfabeto arabo per la sua grafia corrente.

In Algeria, la "Associazione di difesa della lingua araba" si è distinta in diverse occasioni: nel 1996 quando animò vivaci contestazioni (con appelli minacciosi, ripresi dai quotidiani Salam e Chourouk al Arabi) che costrinsero prima al rinvio (da maggio ad agosto e poi a settembre) e infine all'annullamento di un seminario per insegnanti di berbero indetto a Batna dall'HCA, e nel 2002 quando, profilandosi l'inserimento del berbero nella costituzione come lingua nazionale (ma non ufficiale), il suo presidente Othmane Saâdi rivolse, dalle colonne del giornale *Asharq al Awsat* (numero del 21 marzo 2002), un appello allo sceicco Zayed Ben Soltane (presidente degli Emirati Arabi Uniti) ed al leader libico Muammar Gheddafi perché intervenissero presso Bouteflika per convincerlo a rinunciare a questa costituzionalizzazione. Inoltre, questa associazione è entrata a far parte di un coordinamento nazionale «di difesa della scuola algerina autentica ed aperta»¹³, creato su iniziativa dell'ex ministro dell'Educazione Ali Benmohamed il 19 maggio 2001, e che si batte per orientare in senso arabo e islamico

¹³ Oltre all'Associazione di difesa della lingua araba ne fanno parte i tre partiti islamisti legali *MSP*, *Ennahda* e *MRN*, nonché diverse altre associazioni tra cui l'Associazione degli Ulema, l'Associazione dei figli di Shahid, l'Associazione contro la normalizzazione con Israele, ecc.

il dibattito in corso per la riforma del sistema educativo. In questo quadro, le proposte riguardanti l'insegnamento del berbero si concentrano intorno all'adozione della grafia araba. Anche in Marocco, in risposta al convegno di Meknès in cui gran parte delle associazioni culturali berbere si erano pronunciate a favore della grafia latina, il n° 497 della rivista islamista marocchina *Attajdid* (25 ottobre 2002) pubblicava un "comunicato" che sarebbe stato firmato da diverse associazioni (per la verità più di ispirazione islamica che berbera), che, all'opposto, si sarebbero espresse per la grafia araba. Probabilmente è proprio prendendo a pretesto l'asprezza di questo "dibattito" che l'Ircam ha poi optato per una soluzione "intermedia" anche se assai infelice, quella della grafia tfinagh.

2. Nei paesi di emigrazione

Nella perdurante "latitanza" delle istituzioni in Nordafrica, un ruolo molto importante nella pianificazione – soprattutto a livello di *corpus planning* – è stato svolto da attori esterni. Vale la pena di ricordare, per esempio, che le Poesie cabile antiche di M. Mammeri [1980], la cui pubblicazione ha costituito uno spartiacque importante nello sviluppo di una rivendicazione di massa dell'identità berbera, sono state stampate a Parigi, essendo all'epoca impossibile la pubblicazione di testi berberi in Algeria.

2.1. I parlanti e i loro figli

Mentre le più antiche generazioni di emigranti tentavano il più possibile di integrarsi nelle società ospitanti, cercando di "dimenticare" la cultura e la stessa lingua d'origine, le generazioni successive vivono spesso una riscoperta della propria identità, con la ricerca delle proprie radici e la conseguente adesione ad associazioni culturali, la frequenza di corsi di lingua berbera, ecc. Grazie alle maggiori disponibilità dei paesi di accoglienza, i Berberi della diaspora possono fare largo uso delle tecnologie e dei computer. E nell'emigrazione si registra una notevole produzione scritta, sia con testi in lingua, sia con studi e grammatiche, sia con dizionari di neologismi relativi a informatica e nuove tecnologie.

2.2. Enti esterni (Inalco)

Tra gli enti che, all'esterno del Nordafrica, hanno dato un grande contributo alla pianificazione linguistica, si segnalano soprattutto le università in cui si tengono corsi di lingua berbera, e in particolare l'INALCO (*Institut National de Langues et Civilisations Orientales*) di Parigi, dove sono concentrati molti insegnamenti di berberistica. Il

ruolo dell'Inalco è stato estremamente importante non solo per quello che riguarda l'insegnamento del berbero in Francia ma anche per l'impulso dato agli studi berberi in Nordafrica e alla pianificazione di questa lingua. Infatti l'Inalco ha anche, in certa misura, "sponsorizzato" i nuovi dipartimenti a Tizi-Ouzou e Bougie e ha organizzato i più importanti incontri di studio e "*ateliers*" sulla standardizzazione. Di fatto, la maggior parte delle proposte pedagogiche per l'introduzione del berbero nelle scuole provengono dai seminari dell'Inalco.

2.3. Gli Stati (soprattutto Unione Europea, Canada...)

Negli ultimi anni, con l'intensificarsi dell'immigrazione, gli Stati economicamente più sviluppati riconoscono le esigenze di rispettare e preservare la lingua e la cultura di origine dei figli degli immigrati con corsi di lingue e iniziative di vario tipo tese a facilitarne il mantenimento presso i figli nati all'estero. Come rileva lo studio di Tilmatine [1997], però, spesso il mancato riconoscimento del berbero nei paesi di origine ostacola la sua presa in considerazione da parte degli Stati europei al momento di istituire corsi di lingue per i figli di emigrati.

Comunque, fin dagli anni '50 in Francia il berbero è una delle molte lingue che i candidati alla maturità (*baccalauréat*) possono portare come esame supplementare facoltativo. Negli ultimi anni sono stati istituzionalizzati corsi di preparazione a questa prova, tenuti sia nell'ambito di associazioni culturali, sia ad opera di preparatori addestrati dall'Inalco. Inoltre, dal 2001 anche in Canada il governo dell'Ontario ha riconosciuto il berbero come "lingua internazionale" il cui insegnamento può essere dispensato nelle scuole pubbliche dello Stato.

Nonostante questi esempi positivi, rimane urgente la necessità di far sì che tutti gli Stati in cui esistono comunità di Berberi immigrati prendano atto dell'esistenza della lingua berbera e della necessità di insegnarla ai figli di emigrati. In Italia, dove pure i Marocchini costituiscono una delle più grandi comunità di immigrati, nulla viene fatto in tal senso, e al massimo un figlio di Berberi in Italia potrà sperare di ricevere corsi di arabo classico...

2.3.1. Prova facoltativa al baccalauréat

In Francia, fin dagli anni '50 il berbero figura nella lista di lingue che è possibile portare, per una prova facoltativa orale, all'esame di maturità (*baccalauréat*). Col progressivo incremento del numero di candidati, dal 1995 la prova è diventata scritta, e il ministero dell'educazione nazionale ha affidato con una convenzione all'Inalco, il compito di predisporre i temi di esame e di correggere gli elaborati per tutte le lingue non europee.

Le prove di berbero spettano dunque alla sezione di berbero dell'Inalco, che all'inizio ha predisposto testi solo in cabilo e in chleuh, ma dal 1999 anche in tarifit¹⁴.

A tutt'oggi gli allievi non usufruiscono di alcuna preparazione sistematica da parte delle loro scuole, ma devono prepararsi presso associazioni private e insegnanti volontari, e questo nonostante che nel 2002 il ministro dell'educazione nazionale avesse trasmesso una circolare ai dirigenti dei licei esortandoli a prendere le misure necessarie per assicurare la preparazione della prova facoltativa di berbero.

2.3.2. *Il berbero lingua di Francia*

Nel dicembre del 1998, il ministro dell'Educazione Nazionale e quello della Cultura hanno affidato al prof. Bernard Cerquiglini, direttore dell'*Institut national de la langue française*, e successivamente vicepresidente del *Conseil supérieur de la langue française*, l'incarico di redigere, su basi scientifiche, un elenco delle lingue parlate da cittadini francesi sul territorio della Repubblica che rispondessero ai requisiti della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie del Consiglio Europeo. Il suo rapporto, molto dettagliato, contiene 75 lingue (di cui 55 nei dipartimenti e territori d'Oltremare), tra cui diverse lingue "non territoriali" come il romani, lo yiddish, l'armeno occidentale, l'arabo magrebino e il berbero. La Carta europea è stata firmata dal governo francese il 7 maggio 1999 a Budapest. Il Consiglio Costituzionale, però, ha dichiarato contrario alla Costituzione il contenuto della Carta, che quindi non è stata ratificata. Ciononostante, le lingue dichiarate "lingue di Francia" godono comunque di uno statuto favorito per ottenere finanziamenti destinati alla loro salvaguardia, allo studio e alla ricerca. Sintomatico il fatto che con decreto del 16 ottobre 2001 l'organismo amministrativo deputato alla lingua abbia visto cambiare il proprio nome da DGLF (*Délégation Générale à la Langue Française*) in DGLFLF (*Délégation Générale à la Langue Française et aux Langues de France*).

2.3.3. *Canada: riconoscimento in Ontario*

Anche in Canada, dove è forte la presenza di immigrati berberofoni, il berbero gode, dall'estate del 2001, di un riconoscimento ufficiale

¹⁴ Alla prima esperienza, nel 1995, si sono presentati 1534 candidati (in prevalenza nella regione parigina, ma anche nel resto del paese, in particolare a Aix-en-Provence, Marsiglia e Lille). Il 23% hanno scelto la prova in tachelhit, e il 77% quella in cabilo. Nella sessione del 2004 i candidati sono stati 2250 (dei 561 della regione parigina, 290 hanno optato per il cabilo, 221 per lo chleuh e 50 per la tarifit).

come “lingua internazionale” da parte del Ministero dell’Educazione dell’Ontario. La tamazight, è inserita nel registro delle lingue internazionali col codice LDT.

Il Programma delle Lingue Internazionali è un’istituzione che dipende dal Ministero dell’Educazione, e mira a «promuovere ed a trasmettere» le lingue internazionali in funzione dei locutori presenti sul suolo dell’Ontario.

2.4. associazioni, riviste e media

Grazie alle possibilità economiche di molti emigrati, nei paesi della diaspora conoscono un grande sviluppo sia le associazioni culturali berbere, sia le pubblicazioni periodiche, sia, perfino, trasmissioni radiofoniche e televisive. Radio e TV dedicate agli immigrati nordafricani sono numerose, soprattutto in Francia, ma anche nel Benelux, in Canada, ecc. In esse, comunque, il berbero è presente per lo più in modo marginale e accanto all’arabo. Esplicitamente rivolta ai berberofoni è invece il canale satellitare BR TV che, dall’inizio del 2000, trasmette in tutto il bacino del Mediterraneo a partire da Parigi.

3. A livello mondiale

3.1. CMA

Su scala mondiale, enormi potenzialità potrebbe avere per la pianificazione linguistica del berbero, il Congresso Mondiale Amazigh, riunitosi per la prima volta a Tafira (Isole canarie) nel 1997¹⁵. Purtroppo questo ente, che ambirebbe ad unificare con una sola voce tutte le associazioni culturali berbere del mondo, si è finora soprattutto dilaniato in lotte intestine e non ha ancora avuto all’esterno quell’impatto che ci si poteva attendere. A maggior ragione per quel che riguarda il suo impatto nei la pianificazione linguistica.

¹⁵ Per la verità, il *Congrès Mondial Amazigh* è stato fondato in un “precongresso” tenutosi dal 1° al 3 settembre 1995 a St-Rome de Dolan (vicino a Parigi). Il primo congresso si tenuto a Tafira (Isole Canarie) dal 27 al 30 agosto 1997 e ad esso hanno preso parte oltre 350 delegati da tutti i paesi del Nordafrica e dalla “diaspora”. Hanno poi fatto seguito un 2° congresso a Lione dal 13 al 15 agosto 1999 e un 3° a Roubaix dal 28 al 30 agosto 2002. Nel corso di quest’ultimo congresso è stata auspicata la redazione di una “Carta degli Amazigh”, per la quale si prevedeva, tra l’altro: «Au plan linguistique, la charte maintiendra la nécessité de développer les parlers locaux respectifs, en attendant la mise en commun des questions linguistiques, c’est-à-dire la “standardisation” de tamazight. Autre point important à souligner dans cette charte est le développement de l’écriture tifinagh qui reste, de l’avis des animateurs du CMA, un instrument fiable d’identification des Berbères.»

3.2. Enti di standardizzazione

3.2.1. Standardizzazione informatica: Consorzio Unicode

In ambito informatico, nuove e vaste prospettive si schiudono con l'adozione dello standard internazionale di codifica dei caratteri Unicode, prodotto da un ente indipendente, che ha permesso di codificare tutti i caratteri necessari per la trascrizione del berbero in caratteri arabi e in caratteri latini (non ancora per i caratteri tifinagh). Ma manca ancora un'iniziativa concreta per fornire software in grado di sfruttare queste potenzialità. Manca quindi una tastiera berbera standard, e inoltre programmi di trattamento dei testi, correttori automatici, ecc.¹⁶.

3.2.2. Standardizzazione nella francofonia: Rint, Riofil, Rifal

Il *Réseau international de néologie et de terminologie* (Rint) e il *Réseau international des observatoires francophones de l'inforoute et du traitement informatique des langues* (Riofil) sono confluiti, nel 2000, nel *Réseau international francophone d'aménagement linguistique* (Rifal), costituendo un ente che si è posto l'obiettivo di sostenere il trattamento informatico del francese e delle lingue dei paesi che fanno parte del *Réseau*, soprattutto in Africa, vale a dire la Repubblica Democratica del Congo, Centrafrica, Madagascar, Niger e Senegal. Esso ha cominciato a implementare tecniche che permettano di diffondere e condividere risorse linguistiche grazie all'uso di Unicode e di Internet, in vista della costituzione di banche-dati testuali e terminologiche. Nell'ambito della propria attività di sostegno alla pianificazione linguistica, il Rifal ha organizzato diversi colloqui e seminari, e pubblicato numerose pubblicazioni, tra cui i *Cahiers du Rifal* – spesso a carattere monografico – giunti al 23° fascicolo alla fine del 2003. Nonostante il berbero sia solo una tra le numerose lingue prese in considerazione dagli enti che operano nel vasto mondo della “francofonia”, non bisogna dimenticare, tra l'altro alcuni dizionari terminologici settoriali elaborati dal Rint specificamente per il tuareg [INDRAP 1997 e 1999]. Alcuni di essi, insieme ad altre opere nuove, sono stati ora messi su supporto informatico basato su Unicode a cura del Rifal¹⁷.

¹⁶ Per maggiori dettagli sulla situazione di berbero e Unicode, si può vedere Brugnattelli [2002].

¹⁷ Si tratta, tra l'altro, del *Lessico di matematica* ([INDRAP 1999], con circa 500 voci), di una *Guida dell'insegnante di lettura* (61 pp), e della *Guida dell'insegnante di calcolo* (25 pp). Per maggiori dati, si veda la pagina web www.osil.ch/gtf-rifal/textes-indrap.html, dove è pure possibile scaricare dei font di caratteri a base Unicode, appositamente elaborati per le lingue del Sahel.

Bibliografia

BOULIFA SI AMAR OU SAÏD

1910² *Une première année de langue kabyle (dialecte zouaoua). A l'usage des candidats à la prime et au brevet de kabyle*, Alger: Jourdan.

1913 *Méthode de langue kabyle (cours de deuxième année). Etude linguistique, sociologique sur la Kabylie du Djurjura. Texte zouaoua, suivi d'un glossaire*, Alger: Jourdan.

BRUGNATELLI VERMONDO

2002 «Tamazight et Unicode. La standardisation dans le domaine des ordinateurs», in: Mohand Oulhadj Lacey (Ed.), *Actes du colloque international 'Tamazight face aux défis de la modernité'* (Boumerdès 15-17 juillet 2002), Alger, 215-227.

CHAFIK MOHAMED

1991 *Arba'a wa arba'oun dars fÈ µ al-lugha al-amaẓẓÈ µghiya* ["44 lezioni sulla lingua tamazight"], Rabat: AMREC .

2003 *ChAl-mu'jam al-'arabÈ µ al-amaẓẓÈ µ* ["Dizionario arabo-berbero"] in 3 voll.: I: ' -d\; II µ: t \ -k; III µ: l -y, Rabat: Accademia Reale del Marocco, 734/427/512.

CHANARD CHRISTIAN, POPESCU-BELIS ANDREI

2001 «Encodage informatique multilingue: application au contexte du Niger.» in: Cahiers du RIFAL, *Terminologies Nouvelles*, n. 22, 33-45. [<http://andreipb.free.fr/textes/Chanard-Popescu-2002.pdf>]

INDRAP

1997 *Lexique des élections français-tamajaq, par Elghamis RAMADA*: Niamey.

1999 *Lexique des mathématiques français-tamajaq*, Niamey.

KAHLOUCHE RABAH

2004 «L'enseignement de la langue Amazigh en Algérie: aperçu sur l'expérience algérienne», *Le Matin du samedi* (rivista online). [<http://www.lematin.ma/samedi/article.asp?id=418>]

KRATOCHWIL GABI

1996 *Die Berber in der historischen Entwicklung Algeriens von 1949 bis 1990. Zur Konstruktion einer ethnischen Identität*, Berlin: Klaus Schwarz Verlag.

KRATOCHWIL GABRIELE

2002 *Die Berberbewegung in Marokko. Zur Geschichte der Konstruktion einer ethnischen Identität (1912-1997)*, Berlin: Klaus Schwarz Verlag.

POPESCU-BELIS ANDREI

2002 «Apports d'Unicode à l'édition numérique multilingue. Une étude de cas au Niger» in: *Document numérique*, vol. 6, n. 3-4, 139-153.

PRASSE KARL-G.

1987 «Les principaux problèmes de l'orthographe touarègue», *Etudes et Documents Berbères* 3, 60-66.

TILMATINE MOHAMED

1997 *Enseignement des langues d'origine et immigration nord-africaine en Europe: langue maternelle ou langue d'Etat?*, Paris: INALCO.

Sitografia multimediale

<http://www.bisharat.net/Documents/index.html> Basic documents on language policy in Africa

<http://www.tlfq.ulaval.ca/axl/index.shtml>: L'aménagement linguistique dans le monde (con pagine molto documentate per ogni singolo paese)

Principali colloqui sulla pianificazione

1966 (28.2-5.3) Bamako: Réunion d'un groupe d'experts pour l'unification des alphabets des langues nationales (UNESCO)

1984 (3-10.6) Bamako: Réunion d'harmonisation de l'orthographe touarègue

1991 (19-20.4) Ghardaia: Unité et diversité de Tamazight (Agraw Adelsan Amazigh)

1993 (26-27.4) Parigi: Phonologie et notation usuelle dans le domaine berbère (Inalco)

1996 (24-25.6) Parigi: Problèmes en suspens de la notation usuelle du berbère (Inalco)

1996 Utrecht: Vers une standardisation de l'écriture berbère (Tarifit): Implications théoriques et solutions pratiques

1998 (5-9.10) Parigi: Aménagement linguistique de la langue berbère (Inalco)

2000 (17-19.4) Tizi Ouzou: Colloque international sur l'aménagement linguistique (Università di Tizi-Ouzou)

- 2001 (8-10.4) Bugia: Awal amazigh – Standardisation de tamazight: langue de référence et terminologies spécialisées (Université di Bougie)]
- 2001 (3.10) Rabat: Standardisation de la langue tamazight (Centre Tarik Ibn Zyad)
- 2002 (15-17.7) Boumerdès: Tamazight face aux défis de la modernité (HCA)
- 2002 (5.10) Meknès: Al amazighiya wa al kitaba (associaz. ASIDD)
- 2003 (8-9.12) Rabat: Standardisation de l'amazighe (IRCAM)

La “voce dei ladini” sulla questione della standardizzazione

Augusto Carli

1. Premessa¹

Risaputamente la criticità delle lingue cosiddette “minoritarie” sta tutta nella loro dimensione cratica, cioè nel mancato o limitato riconoscimento di status, che a sua volta si ripercuote sulla dimensione tètica, vale a dire sul grado di elaborazione del corpus. Per la combinazione di queste due imprescindibili dimensioni le lingue minoritarie sono esposte a situazioni di sopravvivenza precaria. Ciò si manifesta in modo tanto più evidente nella concorrenzialità rappresentata dalle lingue maggioritarie.

La standardizzazione e la grafizzazione di una lingua minoritaria rappresentano pertanto una forte spinta alla dimensione tètica che, pur con tutte le cautele del caso e la consapevolezza dell’insorgenza di problemi di natura diversa, formano il punto di convergenza per la possibile “varietà tetto” [Wölck 2004]. Va tuttavia precisato che la pianificazione del corpus non deve coincidere necessariamente con la elaborazione standardizzata di un’unica varietà. Le standardizzazioni polinomiche possono anzi rappresentare, simbolicamente e fattualmente, importanti fasi di transizione verso una norma grafica che nel tempo si attesti come quella di maggiore pertinenza ai bisogni della comunità.

Come afferma Iannàccaro [2002], è tuttavia importante l’esistenza di costanti atte a rappresentare uno spazio di comunicazione unitario e a costituire, a vario grado, una “garanzia” nella percezione unitaria della lingua. In questo senso la pianificazione linguistica dovrebbe premurarsi di dare una certa stabilità alle lingue orali o a quelle lingue che posseggono un basso grado di elaborazione e di normazione, senza dover tuttavia elaborare una monovarietà standard.

¹ Ringrazio Sara Moling per l’aiuto concreto che ha prestato nello spoglio sistematico della Usc di Ladins. I risultati che qui presento sono il frutto di una ricerca, guidata dallo scrivente, e che Sara Moling ha in parte utilizzato nella sua tesi di laurea, citata nella bibliografia del presente articolo [Moling 2006].

È quindi fondamentale che gli usi linguistici scrittori si manifestino e si attestino come appetibili per la comunità stessa; solo a queste premesse si verificherà nel tempo la convergenza verso una normazione e una standardizzazione. Una lingua scritta che, come nel caso del ladino presenta una normazione variabile, racchiude in sé il pericolo di portare alla disaffezione, come già rimarcato da Belardi [1991]. L'autore afferma infatti che il ladino scritto "imparicchiato" dai bisnonni assomiglia poco a quello imparato dai nonni, che a sua volta è diverso da quello imparato dai genitori e da quello imparato dai figli e sostiene che il continuo cambiamento in mancanza di norme impedisce da un lato il costituirsi di una tradizione forte e sopragenerazionale, dall'altro porta ad una affezione instabile verso quella lingua, soprattutto se nel repertorio linguistico dei parlanti sono comprese altre varietà linguistiche concorrenziali che invece si attestano attraverso una vigile normazione e una sovrabbondante testualità, come è il caso del tedesco e dell'italiano.

La presenza di una forma scritta conferisce alla lingua un indubbio valore strumentale e ideologico. Pertanto una lingua parlata che disponga anche di sistemi grafici normati, possibilmente coerenti e coesi, viene percepita come una "vera" lingua, vale a dire come una lingua che ha acquisito una forma di vita propria. Inoltre, sempre per abitudini culturali, la grafizzazione rappresenta quella forma linguistica, più astratta e quasi oggettiva, che come tale ha il vantaggio di permettere una riflessione metalinguistica. Va infine ricordato che per accedere ai domini sociali più formali, come quello dell'amministrazione o dell'educazione, è imprescindibile lo strumento di standards normo-grafici.

2. Gli atteggiamenti verso lo standard nella Survey

Nell'inchiesta Survey Ladins di Dell'Aquila / Iannàccaro [2006] gli atteggiamenti dei ladino-foni nei confronti della questione della "lingua unificata" sono oggetto di indagine in quattro specifici quesiti: 69, 70, 71 e 72². Come era da attendersi, le risposte offrono interessanti e notevoli elementi di divergenza fra i rispondenti delle cinque valli

² Per comodità del lettore si riporta qui il testo delle domande che così recita: «69. una lingua scritta unificata ladina, per il futuro del ladino in generale, è: utile/né utile né dannosa/ in parte utile e in parte dannosa/dannosa/non so; 70. una lingua scritta unificata ladina, per le diverse varietà di ladino, è: una risorsa/ indifferente/ un pericolo/non so; 71. cosa sarebbe meglio usare come lingua ladina unificata: il ladin dolomitan/uno degli idiomi/ nessuna lingua unificata/altro/non so; 72. vi piacerebbe seguire un corso di ladin dolomitan, sì, no, non so».

e vanno così ad evidenziare uno sfaccettato e diverso sentire sia verso la potenziale esistenza di una lingua unificata che verso l'utilità e il valore di un ladin dolomitan per usi scrittori. Per un quadro puntuale e sistematico delle varie argomentazioni che verranno riprese e discusse ai successivi paragrafi, si intende qui esaminare innanzitutto i principali dati emersi dall'inchiesta stessa.

In generale la Val Badia e la Val di Fassa si qualificano, rispetto alle altre valli, come le più favorevoli all'introduzione di una lingua unificata, anche se con intenti spesso fra loro divergenti. Notoriamente, in Val Badia il ladino poggia su una base più solida e più condivisa: da più di trent'anni è lingua amministrativa e ufficiale ed è pertanto in condizione di mostrare molti segnali di "sana" vitalità. In questa valle una lingua scritta unificata andrebbe a costituire la varietà linguistica ufficiale fungendo così da "lingua tetto". Come tale, rappresenterebbe un complemento auspicabile e utile. Per contro in Val di Fassa il ladino è percepito come meno solido. Tuttavia una lingua unificata svolgerebbe qui la funzione di lingua ufficiale da contrapporre all'italiano e costituirebbe in tal modo l'occasione per coinvolgere le valli ladine atesine, percepite come più avvantaggiate per effetto di una prolungata tutela. A tutto ciò si contrappone però la Val Gardena che rappresenta il polo maggiormente contrario ad una lingua unificata. Essa è fortemente legata alle valli tedescofone dell'Alto Adige e vede nel dolomitan un'assunzione di troppi elementi romanzi, percepiti come indesiderata italianizzazione. Questa valle è inoltre molto legata alla propria varietà, percepita come assai "diversa" dalle altre. In questo senso i parlanti non sarebbero propensi ad accettare una lingua unificata che riducesse le peculiarità gardenesi. Tiepido è l'atteggiamento del Fodom nei confronti di una lingua unificata. Ciò è dovuto probabilmente alla percezione della lingua locale più come "dialetto" che come "lingua", e a una "lingua unificata" non si concede fiducia e garanzia per il mantenimento del dialetto. A Colle infine si evidenzia la paura di essere inglobati dall'italianità verso cui si contrappone un ostentato attaccamento al mondo sudtirolese e ladino. Questo atteggiamento di paura non è del tutto infondato se si considera che il senso di appartenenza, forte nelle generazioni sopra i trent'anni, scompare completamente tra i più giovani [Dell'Aquila/Iannàccaro 2006: 139-142].

I risultati percettuali alla prima domanda danno che il 35% degli informatori percepisce la lingua unificata come utile, il 19,7% come né utile né dannosa, il 17,2 % come in parte utile e in parte dannosa, il 10,3% come dannosa. Infine il 17,5% non prende posizione. Dell'Aquila/Iannàccaro [2006: 123-125] leggono in queste

quote percentuali un orientamento complessivamente positivo verso la lingua unificata. Il numero relativamente alto di indecisi segnalerebbe anche che il quesito è stato valutato o come difficile o di non particolare interesse. L'indecisione è più alta laddove il ladino non è ancora di fatto in uso come lingua ufficiale, come nel caso del Fodom. Scomponendo i dati per comune, emerge che l'area più scettica resta comunque la Val Gardena: Ortisei è l'unico comune della Ladinia in cui prevalgono gli atteggiamenti più negativi. La contrarietà deriverbbe, oltre che dalle cause già sopra nominate, anche dalla consapevolezza della propria forza economica e dalla volontà di figurare come "mosca cocchiera" del gruppo ladino, cosicché una lingua unificata dovrebbe basarsi semmai sul gardenese stesso.

Se si analizzano i dati in riferimento alla variabile del titolo di studio degli informatori si riscontra una correlazione positiva fra l'aumento dell'accettazione della lingua unificata e il livello elevato di istruzione. A questa correlazione generale si sottraggono Fodom e, in misura inferiore, la Val di Fassa; qui infatti i più perplessi sono proprio coloro che dispongono di un'istruzione superiore. Ciò è spiegabile, secondo Dell'Aquila/Iannàccaro [2006: 126], attraverso la visione dei dialetti come "mito" che considera gli idiomi locali come autentiche parlate genuinamente popolari, compromesse o vanificate da una lingua unificata.

Nelle valli atesine, per contro, lo status di lingua attribuito al ladino è fuori discussione ed è quindi forte il senso di utilità di una varietà unica di riferimento. Tuttavia anche qui si riscontrano opinioni contrastanti. I più contrari sono coloro che si dichiarano appartenenti al gruppo linguistico tedescofono, ben più di coloro che si dichiarano appartenenti al gruppo ladinofono e al gruppo italofono. Un nucleo contrario alla lingua unificata si delinea inoltre tra coloro che, alla domanda sull'interesse ad imparare meglio il ladino, hanno dato una risposta negativa. A prima vista ciò può sembrare contraddittorio, tuttavia secondo gli autori potrebbe essere spiegato attraverso l'ipotesi che finché il ladino rimane "dialetto", essi possono permettersi di ignorarlo, mentre se diventasse "lingua", verrebbe a mancare nel loro repertorio una competenza di non secondaria incidenza sul "mercato linguistico" complessivo. D'altro canto anche fra coloro che dichiarano una buona conoscenza della lingua, vengono espressi timori e riserve per i possibili effetti che una lingua unificata potrebbe comportare. Questa opinione potrebbe derivare o dalle accese discussioni e polemiche che hanno accompagnato la nascita del progetto sul ladino dolomitan o dalla esclusiva marca identitaria coincidente con la varietà locale. Si nota comunque una correlazione positiva fra coloro

che si rivelano come i più interessati a possedere migliori conoscenze del ladino e il grado di favore accordato a una lingua unificata. In ciò pesa probabilmente il fatto che un certo numero di soggetti non è costituito solo da ladinofoni e che l'interesse verso una maggiore competenza in ladino deriva sia da motivi di integrazione che da motivi economici. Per costoro una lingua unificata rappresenterebbe un modo più semplice e agevole per apprendere meglio il ladino [Dell'Aquila/Iannàccaro 2006: 129-130].

Nell'orientamento positivo verso la lingua unificata aleggia però anche un forte sentire identitario per una "Ladinia" che si delinea quasi come un "Protostato". In ciò la lingua unificata verrebbe a rappresentare simbolicamente l'unità di "Lingua e nazione ladina". I contrari infatti sono proprio coloro che si identificano invece piuttosto col territorio altoatesino e che pertanto percepiscono nella lingua unificata quasi un pericolo secessionista. Per contro, coloro che esprimono il loro legame col territorio italiano, danno poca importanza al problema: «diciassette comuni di montagna non sono un pericolo per l'unità della Patria italiana» [Dell'Aquila/Iannàccaro 2006: 131]. Si dimostrano inoltre favorevoli coloro che legano il loro sentimento di appartenenza alle unità territoriali più locali, quali il comune e la valle. Interessante è anche il dato favorevole che proviene da coloro che vorrebbero una "Ladinia" trilingue a livello amministrativo.

Un dato a prima vista contraddittorio è costituito da coloro che alla domanda sulla tipologia di scuola auspicata per i loro figli, si dichiarano al contempo sia a favore di una scuola in lingua tedesca che della lingua unificata. Questa opzione sembra assumere la funzione dell'affrancamento dall' "oppressore romano" [Dell'Aquila/Iannàccaro 2006: 132].

Alla seconda domanda sono i due terzi a considerare la lingua unificata come arricchimento. La percentuale degli incerti ammonta al 26,5%. Tuttavia Dell'Aquila/Iannàccaro [2006: 133-135] sostengono che se si considerano ulteriormente le non risposte a questo quesito, è possibile affermare che la domanda o è stata percepita come difficile o come non particolarmente rilevante. Le diverse valli riconfermano, anche nelle risposte a questa domanda, le loro posizioni: la Val Gardena è la più negativa, la Val Badia e la Val di Fassa sono le più favorevoli, mentre Fodom è la valle caratterizzata da maggiore indecisione. Tra i favorevoli, emerge, analizzando i dati in base alla variabile del livello di istruzione, che a più alto livello corrisponde un minore numero di incerti. Tuttavia, mettendo a confronto i dati del basso livello di istruzione con quello più alto, non emerge differenza significativa tra un minore e un maggiore favore per la lingua unificata. Lo scarto tra

arricchimento e pericolo non cambia, cambiano solo le percentuali degli indecisi. Da ciò si può dedurre che coloro che hanno una minore consapevolezza e informazione attorno alla lingua unificata o si fidano delle istituzioni o hanno una certa sensibilità irriflessa verso il problema del ladino.

La terza domanda, riguardante più specificamente il parere sulla varietà da usare come lingua unificata, si presenta con una maggioranza di risposte per “nessuna lingua unificata” nel 29,2% dei casi. Il 27% non sa, il 23% risponde “ladin dolomitan” e il 17,6% con “uno degli idiomi”. Gli autori della ricerca affermano che questi dati vanno letti in base ai comuni, visto che la differenziazione per comune è la più eloquente. In Val Gardena le risposte “nessuna lingua” corrispondono a quasi la metà dei rispondenti. La Val Badia è la più favorevole al ladin dolomitan. Si può inoltre constatare la correlazione positiva fra il grado di informazione dei rispondenti e il favore espresso per il dolomitan. Coloro che rispondono “uno degli idiomi” possono aver inteso la domanda in senso forte, come se venisse chiesto loro cosa si auspicerebbero. Essendo tuttavia una tale opzione non realizzabile, si può desumere che gli informatori o non posseggono sufficienti conoscenze della questione o sono caratterizzati da posizioni idealiste e poco pratiche, mostrando così basso interesse per il problema.

All’ultima domanda, quella che tematizza la volontà e l’interesse a partecipare ad un corso di ladin dolomitan, il 53,8% è costituito da risposte negative. L’altra metà si divide pressoché ugualmente fra “sì” e “non so”. Il “no” non indicherebbe tuttavia secondo Dell’Aquila/Iannàccaro [2006: 137-138] un’ostilità nei confronti del dolomitan, ma potrebbe derivare da concreti impedimenti a partecipare ad un corso di dolomitan. La Val di Fassa appare come la più propensa a seguire un corso di dolomitan e riconferma con ciò il significato della lingua unificata come “via fassana al ladino”.

Sulla falsariga dei risultati della Survey su questo delimitato argomento, si intende ora passare all’analisi delle “voci” più significative che compaiono sulla Usc di Ladins. Si evidenzieranno qui particolarmente le simmetrie e le dissimmetrie.

3. La Usc di Ladins come opinione pubblica del ladino

La *Usc di Ladins* (d’ora in poi abbreviato in Usc) è un settimanale pubblicato dal 1972 dalla Union Generela. È il prolungamento del mensile *Nos Ladins* la cui fondazione risale al 1949. Inizialmente anche la Usc era una pubblicazione mensile, ma dal 1990 passò ad un’edizione settimanale. Per quanto riguarda la diffusione del giornale

ci sono alcune differenze notevoli tra le diverse valli, cosicché già dalla sua diversa diffusione è forse possibile riconoscere un diverso grado di vitalità del ladino. I dati relativi al 1990 testimoniano che il 35,78% della pubblicazione era destinato alla Val Badia, il 26,60% alla Val Gardena, il 14,37% alla Val di Fassa, il 3,86% a Fodom e il 2,43% ad Ampezzo [Thies 2004/2005]. L'assessore regionale ai rapporti con le minoranze linguistiche, il dottor Fontana, vede l'importanza della Usc come l'unica occasione per i ladini di ricevere regolarmente informazioni scritte in questa loro lingua [Usc 3 giugno 2003]. Già Belardi [1993] aveva affermato la rilevanza della Usc come punto di incontro per le cinque valli ladine nel possibile superamento del dialettalismo e della frammentazione amministrativa.

A ciascuna valle vengono dedicate proprie pagine di cronaca locale nel proprio idioma. Nelle pagine di attualità si incontrano invece articoli in ladino standard che affrontano fenomeni e problemi di interesse "panladino". È da questa sezione che è tratta la maggior parte degli articoli relativi al tema del presente articolo, cioè al ladino standard o ladino dolomitan e a SPELL, il progetto di elaborazione di una lingua unificata.

Gli articoli presi in considerazione per questo resoconto sono distribuiti sull'arco degli ultimi undici anni (1996-2006). Sono quarantadue dei complessivi settanta e sono stati scorporati in base alla loro significatività. Sicuramente rappresentano, anche se non in toto, una parte rilevante del dibattito pubblico svoltosi attorno alla questione del ladino standard. Gli articoli sono stati scelti in base al loro grado di chiarezza e rappresentatività di opinione rispetto al tema della varietà standard. Le opinioni risuonano da un periodo che vede l'inizio dell'elaborazione dello standard, la pubblicazione dei primi "frutti" del lavoro di SPELL (come la Gramatica dl Ladin Standard e il Dizionar dl Ladin Standard) e le prime esperienze in cui lo standard diventa realmente operativo. Va infine precisato che gli articoli, pur comprovando opinioni chiare e rappresentative di un sentire individuale e collettivo, non esauriscono tutto lo spettro degli argomenti favorevoli o contrari allo standard, come invece è il caso dei risultati della Survey. Si ritiene tuttavia che i pareri della Usc vadano a compensare e a integrare, a volte con alto grado di compenetrazione, quegli stessi dati della Survey.

4. Le "voci" contrarie di ieri e di oggi

Va subito premesso che le posizioni contrarie allo standard ladino provengono quasi esclusivamente dalla Val Gardena. Sono ben sintetizzate

in un articolo del 15 aprile 2003 dove E.D. afferma che già a partire dal momento in cui si era affidato al prof.ssa Schmidt l'incarico di elaborare i criteri per lo standard ladino, era iniziata – soprattutto in Val Gardena – una serie di iniziative contro il ladin dolomitan; ricorda anche che lo stesso prof.ssa Schmidt aveva preconizzato una reazione negativa proprio in questa valle. Non sarebbe quindi solo a partire dall'effettivo lavoro sullo standard che sono nate opposizioni; queste verrebbero invece da ben più lontano. Infatti già Belardi [1993] dà conferma dell'acceso dibattito.

Per comprendere meglio i “nuovi” motivi che spingono alla contrarietà, bisogna risalire al 1996. In un articolo del 9 novembre 1996 viene riportata quella posizione critica nei riguardi dello SPELL e del ladino standard in generale che era stata formulata dal consiglio gardenense del partito della Südtiroler Volkspartei (SVP). In un'assemblea viene espressa la necessità di avere particolare cura e attenzione verso la lingua gardenese, «...dëssa cialé dassënn sun la rujeneda de Gherdëina, sun nosta rujeneda de l'oma...», e di non affidarsi ad esperimenti che potrebbero danneggiarla, «e no se lascé ite sun sperimënc che podëssa la danejë»³. Viene inoltre riportata la chiara e unanime posizione contraria ad un'imposizione dall'alto: «na rujeneda nueva ne dassëssa nia unì sfurzedà sù ala jënt sce i ne ie nia dat l'azetanza da pert dla jënt nstëssa»⁴. Nello stesso anno la giunta comunale di Ortisei aveva fatto sapere che non erano stati approvati i finanziamenti al progetto SPELL (riunione nella giunta comunale del 23 febbraio 1996). Nel 1998 è ancora il comune di Ortisei ad esprimersi in termini decisamente contrari al progetto e in aggiunta viene effettuata un'inchiesta tra la popolazione del comune per evidenziare “l'orientamento popolare” sul consenso ovvero dissenso per il finanziamento pubblico di detto progetto SPELL. In un articolo del 21 marzo 1998 il sindaco sostiene che l'iniziativa a sostegno di questa inchiesta tra la popolazione di Ortisei deriva dalla specifica volontà di verificare se l'opinione pubblica desidera veramente quella nuova lingua elaborata da SPELL. Più precisamente:

Sce ora dl SPELL devëntl na rujeneda ulëssi che la jënt se feje
n pensier sce chësta dëssa diventé chëla che nosc mutons n
di o l'auter à da rujené, ajache scenò ne la adurvons pu no

³ « bisogna fare molta attenzione alla parlata della Gardena, alla nostra lingua madre », «e non farsi coinvolgere in esperimenti che potrebbero danneggiarla».

⁴ «una lingua nuova non dovrebbe essere imposta alla gente se non c'è accettazione da parte della gente stessa».

nia.”⁵ Il sindaco sostiene che il gardenese è una lingua molto ricca di parole e che ancor prima di “ji a moscedé l fascian cun l fodom, badiot y ampezan”⁶

ci si dovrebbe render conto di tale ricchezza e farne tesoro e ricorso. Conclude che «messon se tenì nosta rujeneda» e che «uni idiom à la rejon da resté»⁷. Nei riguardi del fodom e del Fassano, idiomi non presenti nella provincia di Bolzano, afferma che è comprensibile che loro siano più favorevoli al progetto SPELL, in quanto per molti anni non hanno avuto la possibilità di usare e parlare «si rujeneda da vedlamënter»⁸. Con ciò non si sarebbe negata la collaborazione con le altre valli a livello di economia del turismo, ma che

per ciche a da n fé cun culaburazion n cont de rujeneda, sons dla minonga che messon mëter averda. Per prim messons cialé sun nosta rujeneda y nce i autri dëssa cialé de se mantenì si idiomes, che i reste fasciani, fodom y badioc. Nëus ulon resté de Gherdëina⁹

Dal momento però che SPELL avrebbe già effettuato delle prove in ladin dolomitan, all'insaputa del sindaco e della gente, l'inchiesta avrebbe lo scopo di evitare che una nuova lingua venisse imposta dall'alto senza consultazione alcuna dei cittadini. Infine, il sindaco non si dichiara per nulla pessimista sul futuro del gardenese dal momento che la gente lo sa parlare bene, anche se a volte fa ricorso al lessico italiano e/o tedesco. Questo, a detta del sindaco, non è un buon motivo per trascinare la questione linguistica nella politica. Per quanto riguarda la comprensione tra i vari idiomi, o meglio tra il badioto e il gardenese, essa sarebbe non solo possibile ma anche già ben praticata anche senza lo standard, come confermato da sue testimonianze: «A na senteda tla Val Badia l ie stat un de Gherdëina che à rujené duta la sëira gherdëina y l ne ie stat un n badiot o marou che ne ëssa nia capì»¹⁰. Sul progetto

⁵ «Se il risultato di SPELL sarà una lingua, vorrei che la gente si facesse un pensiero se essa debba diventare la lingua che i nostri figli un giorno o l'altro dovranno imparare, perché in caso contrario non ce n'è bisogno».

⁶ «andare a mescolare il Fassano, il badioto e l'ampezzano».

⁷ «dobbiamo tenerci la nostra lingua», «ogni idioma ha il diritto di esistere».

⁸ «la loro lingua di una volta».

⁹ «in quanto a collaborazione per quanto riguarda la lingua, siamo dell'opinione che dobbiamo fare attenzione. Per prima cosa dobbiamo guardare alla nostra lingua e anche gli altri dovrebbero guardare di mantenere i propri idiomi, che rimangano Fassani, fodom e badioti. Noi vogliamo rimanere della Gardena».

¹⁰ «Ad una riunione nella Val Badia, un gardenese ha parlato per l'intera serata gardenese e non c'è stato un unico badioto o marebbano che non lo abbia capito».

SPELL il sindaco nutre dei sospetti anche di altra natura che lo indurrebbero a desiderare maggiore trasparenza e ufficialità visto che di denari pubblici si tratta. Un assessore comunale conferma, sempre nel medesimo articolo, la posizione del comune dichiarando che non si è pregiudizialmente contrari al dolomitan, ma che è necessario chiedere il parere popolare vista l'importanza della posta in gioco: il passaggio dalla rilevazione dei bisogni alla concreta messa in pratica del progetto.

In un articolo del 2 maggio 1998 vengono infine pubblicati i risultati dell'inchiesta condotta nel comune di Ortisei e, come era da attendersi, la stragrande maggioranza (ben l'83%) aveva espresso parere contrario. Automaticamente veniva così a mancare il sostegno finanziario al progetto SPELL. L'autore dell'articolo, Werner Stuflessner, interpreta l'esito come eloquente e vede in esso la paura della gente verso una decisione presa dall'alto che avrebbe potuto mettere in serio pericolo il gardenese, «la jënt se tēm, che tres na deziion dla autorites pudëssa la rujeneda de l'oma, l'idiom de valeda, jì bel plan perdù»¹¹. Stuflessner riconosce che SPELL potrebbe essere di grande aiuto nell'elaborazione degli idiomi locali, ma non condivide l'operato di elaborazione di una lingua standard, perché secondo lui il gardenese e il badioto non sarebbero affatto forme dialettali di una teorica lingua tetto, ma si sarebbero invece sviluppati in modo così diverso da costituire oggi due idiomi completamente indipendenti e autonomi:

I ie dessegur de mpurtanza savëi che i idioms dla doi valedes ne n'ie nia formes dialeteles de na rujeneda têt teoretica, ma che ti cënc ani passei se ài svilupà for inò nchin a diventé idioms per si cont. Chësc uel di che uni idiom ie cumpletamënter autonom y ie pert fundamentala dla identitá culturela¹².

Secondo Stuflessner sarebbe bene che gli idiomi si sviluppassero ulteriormente per poter essere usati in ogni situazione di vita e in ciò il contributo SPELL potrebbe consistere nel proporre parole e definizioni nuove che verrebbero accolte nella misura in cui i parlanti le avrebbero volute usare.

I toni forti del dibattito sviluppato attorno alla questione dello standard, soprattutto nei primi anni del decennio qui preso in considerazione, diventano visibili nell'articolo del 5 luglio 1997.

¹¹ «la gente ha paura che attraverso una decisione delle autorità la madrelingua, l'idioma di vallata, possa un po' alla volta andar perso».

¹² «è sicuramente importante sapere che gli idiomi delle due valli non sono forme dialettali di una teorica lingua tetto, ma si sono sviluppati nel corso di centinaia di anni in modo tale da diventare idiomi per conto loro. Questo significa che ogni idioma è completamente autonomo ed è parte fondamentale dell'identità culturale».

Un gardenese denuncia la falsità e la furbizia con cui si tenta di far accettare in tutti i modi possibili il ladin dolomitan; riferendosi ad un articolo del precedente 28 giugno 1997 in cui si affermava che le prime prove del dolomitan erano state accolte molto positivamente e che sarebbe seguita una immediata applicazione in ogni campo, quindi anche al di fuori della scuola, l'autore afferma che «sce puec a protestà, pona ne desmostra chësc mo nèt nia»¹³. Sostiene che per capire cosa ne pensa veramente la gente comune sarebbe necessario istituire un referendum a tutte le comunità ladine e domanda infatti «percie ne vën pa nia damandeda la jënt che rejona gherdëina, badiot, fedom y fascian?»¹⁴. L'autore percepisce in effetti il dolomitan come pericolo per il gardenese; lancia un appello ai lettori attraverso la retorica domanda se si dovrà aspettare che tutti i ragazzi gardenesi vengano mandati a Bolzano e a Bressanone a scuola per rendersi conto di quanto il gardenese sia in pericolo. In questo senso il dolomitan assume per l'autore la valenza di un pericolo che va ad aggiungersi a quello già esercitato dalla tedeschizzazione. In nessun caso viene inteso come strumento atto a contrastare quella tendenza tedeschizzante che tanto deplora.

È infine ancora dalla Val Gardena che proviene un'altra posizione contraria allo standard quando Florian Mussner, assessore ai lavori pubblici e alla cultura ladina della provincia di Bolzano, sostiene che le lingue da portare avanti nell'amministrazione sono il gardenese e il badioto, senza tenere conto della lingua unificata, in quanto «na terza rujeneda ne pudëssa nia unì azeteda y pona toma dut cant»¹⁵.

Inoltre, per quanto riguarda l'alternanza tra badioto e gardenese come lingue amministrative nella provincia di Bolzano, sostiene che le lingue si sviluppano automaticamente e che pertanto la più forte avrebbe finito per affermarsi da sola e con le proprie forze anche in un contesto sopra-vallivo (30 marzo 2002).

Sulla base delle voci sopra riportate, si possono localizzare le opinioni più accesamente contrarie all'introduzione dello standard proprio nella Val Gardena e, soprattutto ad Ortisei, come confermato anche dai dati della Survey. Proprio per il forte legame dell'intera Val Gardena con l'area tedescofona, la lingua unificata viene vissuta come pericolo di italianizzazione. La contrarietà è ulteriormente suffragata dal forte attaccamento che la Val Gardena manifesta verso la propria varietà; una percezione basata e provocata dall'enfasi posta sulle "piccole differenze" e le "peculiarità idiosincratiche". In quest'ottica lo standard

¹³ «se pochi hanno protestato, ciò non dimostra ancora nulla».

¹⁴ «perché non si chiede alla gente che parla gardenese, badioto, fodom e Fassano?»

¹⁵ «una terza lingua non potrebbe essere accettata e quindi crollerebbe tutto».

metterebbe in pericolo proprio queste peculiarità. In numerosi articoli si insiste sulla necessità di avere cura del proprio idioma gardenese; l'enfasi sulla Sprachpflege è spesso sintomo di una esasperata difesa linguistica, spacciata ovviamente come lealtà linguistica, che ben si associa però anche a un basso grado di vitalità della lingua stessa. La lealtà alle particolarità gardenesi sembra inoltre comportare una separazione dagli altri idiomi ladini secondo una serie di argomentazioni del tipo: gli idiomi costituiscono delle lingue autonome – il gardenese ha molto lessico suo peculiare e non ha bisogno di ricorrere a prestiti da altri idiomi – la collaborazione intervalliva è bene che avvenga per motivi economici (settore turistico), ma non per motivi linguistici.

Ecco invece la percezione di “Protostato”, così come essa emerge anche dalla Survey, ripresa in una delle due visioni delle lingue ladine che, secondo Chiocchetti [17 settembre 2005], caratterizzano il conflitto sul ladino standard: esso è «l reflex de n contrast anter does vijions dret desferentes en cont de politica linguistica»¹⁶. Mentre una posizione sostiene che gli idiomi ladini sono delle mini-lingue autonome, un'altra vede gli idiomi ladini come varietà locali di uno stesso sistema linguistico:

una conscidreia oramai i idioms de valeda sciche mini-lingac
autonoms destinés a se svilupé inant vignun per si cont,
valgugn sot l tet linguistich todesch, d'autri sot a chel talian.
N outra vijion é chela che veid i cinch idioms sciche varietés
locales dl medem sistem linguistich, che per souravive e se
manteni armonicamenter adora n codesc de referiment unitar,
o “lingaz tet”¹⁷.

Sempre nell'ambito delle argomentazioni contrarie vengono nominati il pericolo e il danno che una lingua unificata in sé rappresenta e che potrebbe arrecare all'idioma locale; inoltre viene espressa la contrarietà circa una possibile imposizione forzata dello standard e la doverosa necessità di esprimere il proprio parere, sia da parte della gente comune che da parte istituzionale. Già in Belardi [1993], ma per motivi diversi, compare la denuncia della sottomissione della cultura ladina ad una condizione di autoritarismo linguistico.

¹⁶ «il riflesso di un contrasto tra due visioni molto differenti per quanto riguarda la politica linguistica».

¹⁷ «una considera ormai gli idiomi delle valli come mini-lingue autonome destinate a svilupparsi ognuna per conto proprio, qualcuna sotto il tetto linguistico tedesco, altre sotto quello italiano. Un'altra visione è quella che vede i cinque idiomi come varietà locali del medesimo sistema linguistico, le quali per sopravvivere e mantenersi armonicamente abbisognano di un codice di riferimento unitario, o “lingua tetto”».

5. *Le critiche di natura socio-politica*

Nella Usc del 26 febbraio del 2000 un articolo ricorda come SPELL sia in procinto di elaborare un “codice” adatto ad una comunicazione intervalliva e come lo standard potrebbe svolgere la sua funzione di lingua comune e unificante, senza sostituirsi agli idiomi locali e senza mettere in alcun modo in pericolo questi idiomi; la lingua unificata sarebbe infatti pensata proprio come fattore di arricchimento e rafforzamento degli idiomi locali. A dire il vero, già Chiocchetti in un articolo del 2 maggio 1998 aveva affermato che non si sarebbe imposto in nessun caso il dolomitan, proprio per evitare che:

I ladin standard ne vegnissa nia adoré “empede” i idioms de valeda, no tl insegnament scolastich, no tl’aministrazion locala... Te d’autres paroles: I ladin unifiché ne ti vegnissa sforzé su a degugn, ma al ti vegnissa pité a chi che vuel l’adoré, unfat sce trueps o puec, unfat sce duc o demé na pert¹⁸.

Malgrado le chiare e rassicuranti dichiarazioni di impegno da parte di coloro che fin dall’inizio sono stati preposti al progetto di pianificazione linguistica, le critiche negative e contrarie hanno continuato ad essere manifestate nella direzione politica del pre-giudizio. Soprattutto quelle provenienti dalla Val Gardena sono state strettamente interconnesse con quel pensiero politico della maggioranza gardenese ed altoatesina che ben si colloca nel partito della Südtiroler Volkspartei (SVP). Anche Dell’Aquila/Iannàccaro [2006: 125] affermano che per ragioni di politica interna e territoriale la SVP non ha mai voluto estendere la questione ladina ai trentini e tanto meno ai bellunesi. Questo sentire politico non è quindi ristretto ai gardenesi, ma è comune ai sostenitori del partito di maggioranza, ivi compresi i tedescofoni che percepiscono nella lingua unificata un pericolo secessionista. A tale proposito in un articolo non firmato dell’8 febbraio 1997 un funzionario amministrativo italiano che studia i comportamenti delle minoranze europee afferma che nel caso dei ladini dell’Alto Adige avviene un fenomeno contrario a quanto accade nel resto d’Europa: dai ladini sostenitori del partito di maggioranza verrebbe infatti rifiutata ogni possibilità di aumentare l’insegnamento del ladino per il timore di non apprendere adeguatamente le due lingue maggioritarie (tedesco e italiano). Da ciò si evidenzia che le istanze della politica

¹⁸ «il ladino standard non verrebbe usato al posto degli idiomi di valle, né per l’insegnamento scolastico, né nell’amministrazione locale... In altre parole: il ladino unificato non verrebbe imposto a nessuno, ma verrebbe offerto a chi lo vuole usare, indifferentemente se molti o pochi, se tutti o solo una parte».

linguistica non sempre coincidono con quelle della politica tout court, anche se spesso sono interdipendenti. L'atteggiamento della SVP può essere compreso solo in termini di politica partitica, pertanto l'atteggiamento dei sostenitori ladino-foni del partito (8 febbraio 1997) dà adito a qualche difficoltà di comprensione. In ciò soccorre un articolo del 10 novembre del 2001 in cui W. K. afferma che il ladino standard verrebbe criticato dalla SVP ladina perché questa avrebbe un forte spirito di contrapposizione con le associazioni culturali ladine. Ciò viene affermato anche da Chiocchetti in un articolo del 2 maggio 1998. Sostiene anzi che la libertà delle persone e l'autonomia della scienza non possono essere sottomesse alla "ragion di stato".

In effetti, con la delibera del 2003 contraria all'accoglimento di una varietà scritta comune, diventa più che palese la posizione della SVP verso la lingua unificata.

In mezzo a tutte queste voci negative si leva anche quella di un "bastian contrario" che in un articolo del 25 gennaio 1997 esprime il proprio il disappunto e la personale valutazione negativa per tutte le paure e le previsioni apocalittiche formulate attorno alla questione del dolomitan. Disapprova in particolare l'esagerato catastrofismo sino ad allora rappresentato e diffuso: «do mi ntënder ne assans nia debujën de fé tan na gran "cumedìa" pervia dl SPELL, cun têmes y previjions "apocalitiches" sun nosta rujeneda de val»¹⁹. Argomenta dicendo che gli idiomi in alcune situazioni hanno bisogno di una forma unitaria e che questa «ie la cossa plu scëmpla y normala dl mond!»²⁰. Essendo tale questione molto delicata per l'identità e di grande importanza per il futuro, viene affermata la necessità di agire in nome di una "onestà pratica" e non di scaricare in partenza tutte le responsabilità alla lingua standard. Probabilmente non sarà essa a causare dei danni agli idiomi, ma saranno piuttosto altri atteggiamenti, come quelli derivanti soprattutto dalla scarsa lealtà verso la lingua. Lo stesso autore, tra l'altro gardenese, a dimostrazione che non tutta la Val Gardena è contraria allo standard, lascia intendere in un altro articolo [11 marzo 2004] come egli percepisca il bisogno concreto di una lingua unificata, malgrado egli non provi entusiasmo né aperto né convinto nei confronti del dolomitan. In tale opinione si riverberano anche alcuni altri dati della Survey dai quali emerge una sensibile preoccupazione per il futuro sulle problematiche del ladino, anche quando l'indecisione per la lingua unificata è ampia e le opinioni sono divise.

¹⁹ «secondo me non ci sarebbe bisogno di fare una tale "commedia" a proposito di SPELL, con paure e previsioni "apocalittiche" sulla nostra parlata di valle».

²⁰ «è la cosa più semplice e normale del mondo!»

6. Opinioni a orientamento parzialmente positivo

Per quanto riguarda le posizioni non a completo sfavore del dolomitan, va detto che queste cominciano a delinearsi soprattutto in seguito ad esperienze compiute in diretto contatto con lo standard stesso. È quindi l'esperienza a rendere più esplicite le voci di gradimento aperto o tutt'al più di moderata riserva. Ciò a dimostrazione del fatto che le preclusioni sono spesso di origine preconcepita. Già nel 1996 viene offerto un primo "assaggio" dello standard ad un gruppo ristretto di soggetti, chiamati a valutare gli aspetti positivi o negativi dello SPELL. Complessivamente viene espresso favore e assenso, soprattutto per la facilità di comprensione, anche se un'analisi formale più approfondita evidenzia pareri diversificati, come questo del 15 giugno 1966:

dër importante y essenziala è stada la pröma tuta de posiziun söl capi le lingaz technich. Chësc lim è gnü surapassé zënza problems y malintenüdes. Canche ara é spo jüda de analisé la forma unitara, l'adoranza de parores tutes da singules vals y la composiziun "tecnica" de parores, a pié ia dales desinenzes, dala standardisaziun di articui ez. él gnü a s'al dé na maiü discusciun ²¹.

Altre voci che esprimono una presa di posizione conseguente ad esperienze dirette con la Gramatica dl Ladin Standard e il Dizionario dl Ladin Standard risalgono al 2003. In un articolo del 13 settembre 2003 l'Unión scritours ladins Agacins pubblica un resoconto sulle esperienze riscontrate, così come esso era stato sollecitato dal presidente del progetto SPELL. Vi si sostiene che lo standard si dimostrerebbe come molto utile andando ad ampliare le possibilità d'uso della lingua e il raggio di espressività.

On vedù che l LS va scialdi de uega, che al deslergia les poscibeltés de adoranza dl lingaz y l rai de poscibeltés de esprescion linguistica (an pò adoré a na maniera daldut naturala paroles de duc i idioms ladins) ²².

²¹ «la prima presa di posizione a proposito della comprensione del linguaggio tecnico è stata molto importante ed essenziale. Questo ostacolo è stato superato senza problemi e fraintendimenti. Quando si è arrivati al punto di analizzare la forma unitaria, l'uso di parole prese dalle singole valli e la composizione "tecnica" delle parole, a partire dalle desinenze, dalla standardizzazione degli articoli ecc. è nata una maggiore discussione».

²² «Abbiamo visto che il LS è molto utile, che esso allarga le possibilità d'uso della lingua e il raggio delle possibilità di espressione linguistica (si può usare in modo del tutto naturale parole di tutti gli idiomi ladini)».

Vengono particolarmente apprezzate sia la proposta ortografica per la sua semplicità che la Gramatica per la sua utilità, chiarezza e semplicità, mentre il Dizionar susciterebbe semmai delle perplessità per le esclusioni operate nei confronti dei ben più ampi repertori lessicali risultanti dai diversi idiomi. A tale proposito viene suggerito di aggiungere il più possibile le voci sinonimiche delle diverse varietà, proprio là dove le differenze tra gli idiomi sono maggiori. In conclusione il giudizio generale indica che mentre vi è pieno consenso alla standardizzazione nel caso di forme lessicali simili, non si è d'accordo nella scelta di sacrificare certe lemme in nome della facilità di lettura:

En general aratonse che an posse ester tl vocabular plu de mania lergia de co che l dizionar atual veid dantfora. Na medema parola ti idioms va samben standardiseda, ma olàche i idioms à paroles y formes cotant desvalives déssen podei adoré l “sinonim”, ti jan ensi adencontra a les sensibilités linguistiches de vigni valeda... A nos nes vegnissel in ment che dlonia “jughé” podéssen senzaüter lascé avalei ence la forma plu vedla y originala “jié”... Donca varenté a la mioura la varieté. Tè certes ocajons nes pèrel che al fossa miec d’autres formes, davia che ales fossa plu saurides da lieje²³.

Viene peraltro segnalata la mancanza di parole per talune espressioni e si propone di ricorrere al furlan o al rumanc grischun per le espressioni mancanti in modo da garantire comunque la “ladinità”. «Canche i ne on nia na parola adateda, p.ej. tl caje de “ghiro”, podeson fosc ti cialé al furlan che à na forma plu “ladina” “glir” (furlan) o al rumanc»²⁴.

In un altro articolo dello stesso numero Dellago prende in esame il Dizionar. Cònstata la mancanza di certe forme idiomatiche del gardenese, soprattutto di quei calchi lessicali derivati dal tedesco che invece sembrerebbero godere di grande vitalità nel gardenese, come

²³ «In generale riteniamo che nel vocabolario si possa essere di “manica più larga” (più generosi) di come prevede il dizionario attuale. Una parola uguale negli idiomi va sicuramente standardizzata, ma dove gli idiomi hanno parole e forme molto differenti l’una dall’altra si deve poter usare il “sinonimo”, andando così incontro alle sensibilità linguistiche di ogni valle... A noi verrebbe in mente che accanto a “jughé” si possa senz’altro accettare anche la forma più antica e originale “jié”... Quindi garantire nel modo migliore possibile la scelta di varietà. In certe occasioni ci pare che sarebbe meglio avere anche altre forme, a prescindere dalla facilità di lettura».

²⁴ «Quando non abbiamo una parola adatta, p.e. nel caso di “ghiro”, si potrebbe forse guardare al friulano il quale ha una forma più “ladina” “glir” (furlan) o al rumantsch».

p.e. «trëi cherc ala diesc, mesa la una»²⁵. Lamenta inoltre la perdita di alcune forme lessicali, quali “ena”, sostituita da “edema”, e “bruntlé”, sostituita da “brontolé”, oltre alla soppressione di alcune peculiarità fonetiche del gardenese, quali il nesso consonantico cl- purtroppo sostituito da tl- e gl- da dl-. Tutto ciò lo porta alla conclusione che lo standard andrebbe ad attuare una profonda mutazione degli idiomi esistenti. Alla affermazione dei promotori secondo cui gli idiomi potrebbero certamente convivere con lo standard, risponde con l'allusiva ed enfatica osservazione: «savëis'a tan de dialec ti Paejes Tudësc, tla Talia y dandaldut tla Franzia y te Nghiltiera che ie morc ora defin ti ultims otant'ani?»²⁶. Imputa le principali cause della morte dei dialetti appunto alla standardizzazione linguistica di una monovarietà, unitamente ad una certa pigrizia dei parlanti e il ruolo della scuola e dei media, «chisc fej standardisé dut!»²⁷. Rivolge inoltre un occhio critico alla formazione centralistica dei neologismi e alle conseguenti difficoltà di accettazione da parte dei parlanti [15 aprile 2003].

Non molto diverse sono le critiche espresse in un altro articolo dello stesso numero [15 aprile 2003], dal suggestivo titolo Zënza standard degun idiom²⁸, in cui viene innanzitutto affermato che lo standard avrà dei sicuri effetti negativi sugli idiomi «nëus raton zënzaüter vëira che na rujeneda standard é na cunseguënza nce sun i idioms»²⁹, visto che questi dovranno sacrificare alcune loro proprie caratteristiche in nome di una lingua comune. L'autore tuttavia propone, proprio per arginare le conseguenze negative, sia la necessità di massimizzare la presenza degli idiomi nello standard, «cialan che i idioms la paie l manco che la va»³⁰, sia al contempo l'uso stesso di una varietà standard che faccia da coagulo e da coesione come varietà di riferimento. Dichiarò infatti che gli idiomi non potranno sopravvivere a lungo senza un legame forte di coesione e di riferimento e che pertanto sarebbe di gran lunga preferibile rinunciare oggi a qualcosa piuttosto che perdere tutto domani.

Le critiche e le riserve espresse negli articoli derivanti da una diretta conoscenza ed esperienza pratica dello standard riguardano principalmente il lessico. È questo il livello di lingua direttamente accessibile ai parlanti ed è pertanto un ambito che maggiormente attrae le affezioni

²⁵ In ted. Dreiviertel zehn (le dieci meno un quarto), halb eins (le dodici e mezza).

²⁶ «sapete quanti dialetti dei Paesi tedeschi, dell'Italia e soprattutto della Francia e dell'Inghilterra sono morti alla fine negli ultimi ottant'anni?».

²⁷ «questi standardizzano tutto!».

²⁸ «Senza standard nessun idioma».

²⁹ «noi riteniamo che sia senz'altro vero che una lingua standard abbia una conseguenza anche sugli idiomi».

³⁰ «facendo attenzione che gli idiomi ne paghino il meno possibile le conseguenze».

e le disaffezioni. In più, gli usi scrittori sono caratterizzati da maggiore resistenza al cambiamento che quelli orali; d'altro canto i primi inducono ad una maggiore riflessione metalinguistica. Accanto alle varie riserve compare anche l'affermazione che lo standard ha il valore di una proposta e che lo stesso DLS si configura come *work in progress* da sottoporre a verifica e a miglioramenti in qualsiasi momento.

Valentini ricorda [27 agosto 2005] che il progetto del dolomitan è scaturito dal bisogno di possedere uno strumento linguistico con la specifica funzione di collegamento fra tutte le valli ladine per scopi culturali, ideali e ideologici, quindi non solo per scopi linguistici. Le fondamenta dello standard sarebbero pertanto costituite dagli idiomi stessi, ma argomenta che una lingua standard, per essere compresa e ampiamente partecipata, deve necessariamente sacrificare alcune particolarità,

les fondamentes dl ladin unifiché é i idioms, ma sciche te vigni standardisazion àn messù dé su valch trat carateristich o tipich de un o l auter dialet a na maniera che al posse vegnì entenù da duc.”³¹

Su questo stesso argomento Videsott [8 gennaio 2005] aveva sostenuto che per avere evidenza del rapporto fra la proposta standard e gli idiomi, sarebbe stato sufficiente dare uno sguardo ai singoli lemmi standardizzati del DLS. Come esempio, espone i risultati di un'analisi svolta sui 442 lemmi che iniziano con la lettera B. Dei complessivi 288 lemmi il 65,16%, corrisponde alla forma di tutte le varianti, tra neologismi e lessico tradizionale; in 97 casi, pari al 21,95%, c'è un idioma che si differenzia dallo standard; in 46 casi, il 10,4%, sono due gli idiomi che si differenziano; solo in 11 casi, il 2,46%, lo standard rappresenta una novità. In un altro articolo, sempre dell'8 gennaio 2005, viene ulteriormente riportata la percentuale di vicinanza dello standard ai diversi idiomi. Vengono ripresi i dati da *Wortbildung im Ladin Dolomitan* di Paul Videsott. La concordanza nella formazione delle parole dello standard con il gardenese è del 89,9%, con il fodom del 87,8% e con il badioto del 78,3% (mancano i dati sulla concordanza dello standard con il fassano).

L'articolo del 23 settembre 2006 contiene un resoconto della presentazione dell'inchiesta condotta per la *Survey Ladins* e viene riportata l'opinione di Gaetano Berruto secondo cui il ladino standard, visto da

³¹ «gli idiomi sono le fondamenta del ladino unificato, ma come in ogni standardizzazione si è dovuto sacrificare qualche tratto caratteristico o tipico di un dialetto o dell'altro in modo che esso possa essere compreso da tutti».

fuori, si differenzia strutturalmente talmente poco dagli idiomi che riesce difficile immaginare come la forma possa essere un impedimento oggettivo alla costruzione di un sentimento di identità ladina.

Circa le frequenti opinioni e i preconetti sulla perdita di alcune caratteristiche degli idiomi Valentini [27 agosto 2005] tenta di spiegare che l'argomento in questione è specioso ed è legato a quel tipo di etnocentrismo linguistico secondo cui "a ciascuno suonano meglio le campane del proprio paese"; l'interesse comune dovrebbe invece coincidere con la possibilità di comprendersi, ben al di là dei fattori prettamente legati al gusto localistico e nettamente individuale. Malgrado venga sottolineata la vicinanza dello standard agli idiomi, rimane comunque opinione diffusa sullo standard come lingua artificiale:

...la minonga che al se trate de n "lingaz artifizial" y donca na sort de mostro periculous y da sgricé. Na minonga valgamia slarieda fora y che an pò audì tres danuef, anter auter pro chi che reclamiseia la "rujeneda dl'ava" sciche l soul "dret ladin"³².

La valutazione della purezza e della autenticità della "lingua della nonna" è, secondo Valentini, una mera idealizzazione e una mistificazione ideologica attraverso cui viene fondamentalmente veicolata la negazione di qualsiasi mutamento e modernizzazione in riferimento alla cultura delle minoranze. Sostiene però «che degun lingaz, sce al vuel souravive, ti sciampa a chesta ghiranza de modernisazion»³³ e che la modernizzazione della lingua di minoranza costituisce la condizione imprescindibile per la sua sopravvivenza.

Per quanto riguarda l'artificiosità dello standard Valentini – sempre nell'articolo del 27 agosto 2005 – propone un confronto tra poesie tradotte in ladin de mesaval (standard della Val Badia) e poesie tradotte in ladin dolomitan. Conclude che «l ladin standard à sostanzialmenter la medema capacitè espressiva che i idioms»³⁴ e che di fronte alla domanda se la versione idiomatrica sia più "bella", sostiene che

Per les oredles dles autres valedes ne à la tipizité badiotamarora deguna fazion estetica particolare, cie che conta é che les liriches posse vegnì lietes y entenudes senza messei adoré l

³² «l'opinione che si tratti di una "lingua artificiale" e dunque di una specie di mostro pericoloso e schifoso. Un'opinione abbastanza diffusa e che si sente sempre di nuovo, tra l'altro tra coloro che pubblicizzano la "lingua della nonna" come l'unico "vero ladino"».

³³ «che nessuna lingua se vuole sopravvivere, sfugge a questa richiesta di modernizzazione».

³⁴ «il ladino standard ha sostanzialmente la stessa capacità espressiva degli idiomi».

vocabolar. La version en LS ne é nia plu artifiziála che chela en “ladin standardisé dla Val Badia” ma ala à l merit de arjonje n certl de letours cotant plu gran, che tol ite potenzialmenter duc i ladins dles Dolomites³⁵.

Per comprendere paradigmaticamente il dibattito sul carattere di “naturalezza” ovvero di “artificiosità” delle lingue in generale e del ladino in particolare, si possono mettere a confronto alcune esemplari opinioni. Nell’articolo del 30 marzo 2002 Mussner afferma la volontà della SVP di considerare come lingue ufficiali il gardenese e il badioto, visto che queste avevano già avuto una evoluzione “naturale”. Lo stesso Valentini [27 agosto 2005] afferma che il decreto provinciale sulle lingue ufficiali ha accettato i due idiomi ladini atesini, ma non lo standard, in quanto i primi sono “cresciuti naturalmente” in Alto Adige, mentre l’altro è stato costruito a tavolino. L’argomento della “naturalità” dei fenomeni linguistici fa parte della percezione spontanea e ingenua della maggior parte dei parlanti di una data comunità linguistica. Il polo opposto della pianificazione linguistica sarebbe quindi costituito dalle soluzioni “naturali e spontanee”. Lo standard ladino, in quanto elaborato a tavolino, e quand’anche si basi su idiomi “naturali e spontanei”, viene tuttavia percepito come “artificioso”. In un articolo del 23 settembre 2006 viene riportata la giusta osservazione che ogni lingua ha necessariamente qualcosa di artificiale, ma viene anche attribuito un valore negativo e riprovevole all’atto della pianificazione linguistica stessa.

Su questo stesso problema già Belardi [1993] aveva rilevato come fosse diffusa l’idea ingenua della spontaneità delle lingue, grandi e piccole. Ricorda come la grafizzazione in sé sia sempre imprescindibile da componenti di artificio e che pertanto il credo per ciò che è naturale e spontaneo sia da rifiutare, e a maggior ragione se si crede che il “naturale” abbia in sé l’efficienza del proprio equilibrio. Si è oggi semmai convinti che per conseguire assetti stabili si debba ricorrere a strategie di conservazione adattativa.

7. Opinioni apertamente positive

Dagli articoli raccolti emerge che il progetto di lingua unificata non è sempre unanimemente ed entusiasticamente accolto; ma emerge

³⁵ «Per l’udito delle altre valli la tipicità badiota-marebbana non ha alcun effetto estetico particolare, quello che conta è che le liriche possano essere lette e comprese senza dover usare il vocabolario. La versione in ladino standard non è più artificiale di quella in “ladino standardizzato della Val Badia”, ma ha il merito di raggiungere una cerchia di lettori più ampia, andando ad includere potenzialmente tutti i ladini delle Dolomiti».

anche che i sostenitori sono più numerosi dei detrattori, anche se le argomentazioni appaiono tutt'altro che monocordi. Frequentemente si argomenta che lo standard non solo non costituirebbe alcun pericolo per gli idiomi, ma che ne comporterebbe addirittura l'arricchimento e il rafforzamento proprio attraverso la creazione di neologismi, l'espansione d'uso e la possibilità di integrare il lessico da altri idiomi in modo "naturale", visto che attraverso lo standard i confini tra i vari idiomi verrebbero meno [15/21 marzo 2003]. Viene anche ricordato che il progetto SPELL non ha lavorato solo per lo standard, ma che, andando a documentare e sviluppare gli idiomi, ha offerto e offre l'utilizzo di uno strumento di ben più ampia comunicazione [26 febbraio 2000]. L'elaborazione di una varietà standard sarebbe pertanto utile per affrontare situazioni comunicative di carattere sopralocale, senza che per questo gli idiomi vadano sacrificati.

Un ulteriore ripetuto argomento dei fautori dello standard è anche quello della sua funzione di garantire la sopravvivenza del ladino, come già più volte sopra accennato. In un articolo del 27 agosto 2005 l'autore E.V. cita le parole del presidente dell'Union Generela di Ladins secondo cui l'unica possibilità di sopravvivenza della lingua ladina sarebbe per l'appunto data dal ladin dolomitan: «La soula poscibelté che nosc lingaz à de souravive é de tò ca l ladin dolomitan, che ne é nia n lingaz artifizial ma n lingaz d'unità»³⁶. Anche l'assessore alle minoranze linguistiche Gino Fontana afferma, come si desume dall'articolo del 3 giugno del 2000, che una politica linguistica onesta dovrebbe sostenere proprio l'unificazione linguistica, in quanto solo questa costituirebbe l'unica forma di sopravvivenza della propria lingua. In un articolo del 1 febbraio 2003 si afferma che il principio generale deve essere dato dalla volontà di salvare il ladino dal pericolo di estinzione. Una lingua unificata rappresenterebbe quell'unico strumento per salvare "il poco che rimane":

La reflescion de basa muess resté che l ladin ie tl pricul. Che l pricul ie grant che l ladin more ora, y che la era de fé dut chel che ie mesun per stravardé nosta rujeneda y de cultura, che ie pona l medemo³⁷.

³⁶ «La sola possibilità per la nostra lingua di sopravvivere è data dall'uso del ladin dolomitan, il quale non è una lingua artificiale ma una lingua di unità».

³⁷ «La riflessione di base deve rimanere che il ladino è in pericolo. Il pericolo che il ladino muoia è grande e bisogna fare tutto il possibile per salvaguardare la nostra lingua e la cultura, che è infine la stessa cosa».

Tra i sostenitori del progetto c'è inoltre chi si batte non soltanto per la necessità dello standard, ma anche per lo sviluppo delle potenzialità del ladino. Già in un articolo del 6 dicembre 1997 N.C. aveva sostenuto, con fiorito linguaggio metaforico, che il ladino standard non sarebbe forse stata la medicina miracolosa per far guarire gli idiomi, ma che di sicuro non sarebbe stato il veleno per farli morire. In un articolo più recente [8 gennaio 2005] compare il parere di Videsott secondo cui il ladino standard non è il rimedio miracoloso che assicurerà la sopravvivenza al ladino perché questa dipenderà solo dalla volontà dei parlanti a mantenerne l'uso. In un altro articolo ancor più recente [23 settembre 2006] viene interpellato Gaetano Berruto a proposito del quesito di Schmid «Ladin dolomitan, lus o nezzessità?». Il discorso di Berruto viene riportato in una sintesi da cui si deduce che il dolomitan non è né l'uno né l'altro, ma «na oportunità da studièr e durèr a na vida ascorta, vardan de se emprevaler de duc i aspec positives e minimisér chi critics».

L'importanza del ladino unificato ai fini della sopravvivenza della lingua ladina deriverebbe in parte dalla sua funzione “tetto” e di “copertura”, svolgendo un ruolo di difesa dalle interferenze dalle lingue maggiori, visto che funzionerebbe da modello principale di riferimento nella formazione del lessico:

per l svilup dl lingaz ladin é l'importanza dl standard fundamentala, ajache al é n lingaz tet che à la funzion de “ombrela” de defendura da les interferenzes di lingac maiours y tl medem temp él ence n lingaz pont anter les varietés dles valedes³⁸ [24 dicembre 2003].

Si conviene che una lingua per sopravvivere debba essere ufficializzata, aggiornata, adattata e automatizzata per le nuove tecnologie (i computer) e ciò coinciderebbe proprio con ciò che SPELL starebbe facendo: «Chesc leur che l SPELL fej, ne dessa nia ti tò velch ai idioms – dialec de valeda, ma i judé y vester na segurtà per ei»³⁹ [28 marzo 1998]. La Gramatica dl Ladin Standard e il Dizionar, disponibili anche in versioni digitali, oltre al correttore ortografico, sarebbero pertanto, come strumenti elaborati da SPELL, delle indispensabili strategie per garantire la sopravvivenza e la modernizzazione del ladino, «souraldut

³⁸ «l'importanza dello standard per lo sviluppo della lingua ladina è fondamentale in quanto è una lingua tetto che ha la funzione di “ombrello” di difesa dalle interferenze delle lingue maggiori e allo stesso tempo è anche una lingua ponte tra le varietà delle valli».

³⁹ «Questo lavoro che fa SPELL, non deve portare via qualcosa agli idiomi-dialetti delle valli, ma essere utile a e garanzia per essi».

te chisc temps te chi che vegn l valour de n lingaz for plu y plu mesuré aldò de sia capacité de se adaté ai nœufs mesi de comunicazion»⁴⁰ [24 dicembre 2003].

Gli interventi sulla Usc mirano a rappresentare che una elaborazione moderna del ladino attraverso lo standard permetterebbe in un sol colpo di creare un proprio lessico aggiornato, senza dover ricorrere alle lingue maggiori, ponendosi così come antidoto al language shift, dando così accesso a nuovi domini sociali, ben al di sopra di quello privato-familiare e colloquiale-informale in cui è relegato oggi il ladino. Attraverso l'elaborazione di uno standard e di una terminologia specifica sarebbe possibile affrontare argomenti settoriali, oltre che redigere testi amministrativi, giuridici e specialistici in generale. L'uso del ladino in tutti i domini sociali possibili comporterebbe pertanto un suo maggior prestigio, visto che una lingua percepita come utile per molti ambiti risulterebbe anche come lingua più prestigiosa. Oltre a ciò, aumenterebbe la visibilità del ladino anche per i non ladino-foni che verrebbero così sollecitati ad apprenderla. È in questo senso che C.W. sottolinea l'importanza di una pianificazione linguistica, coordinata ed allargata all'intera Ladinia, non solo per il mantenimento e il consolidamento della lingua ladina, ma anche per raggiungere un pubblico riconoscimento e un alto prestigio sociale [3 febbraio 1996]. In un altro articolo Ulrike Kindl sottolinea in modo analogo l'importanza dello standard per una lingua ladina che ambisca ad essere lingua "ufficiale": lo standard sarebbe quindi una *conditio sine qua non* per manifestare ufficialità e considerazione di sé:

Zenza ti tò nia a la beleza y a la richeza di idioms ladins desvalifs che cognessa resté sempre l lingaz dla oma nia da pié ite de chi che le rejon da can che ai é nascius, ti sporj l standard che ai à da do che ai é nascius ai nia-ladins la vijion de n lingaz "ofiziela" sce al vuel vegnì conscidré n lingaz, forsc mender, ma dessegur nia minoritar."⁴¹

Riferendosi al tedesco della Svizzera U. K. sostiene che la lingua normata è in pratica la prima lingua straniera per gli svizzeri tedesco-foni e che la diglossia (data dalla varietà standard e le varietà locali)

⁴⁰ «soprattutto in questi tempi dove il valore di una lingua viene sempre di più misurato in base alla sua capacità di adattarsi ai nuovi mezzi di comunicazione».

⁴¹ «Senza togliere nulla alla bellezza e alla ricchezza dei diversi idiomi ladini i quali dovrebbero sempre rimanere la lingua della madre, da non toccare, di quelli che la parlano da quando sono nati, lo standard, che loro hanno da dopo che sono nati, porge ai non-ladini la visione di una lingua "ufficiale" se esso vuole essere considerato una lingua, forse minore, ma sicuramente non minoritaria».

non è mai stata percepita come elemento negativo. Afferma quindi che il mondo ladino, oggi diviso, necessita al più presto di uno standard e di una norma per guadagnare visibilità. L'Europa delle nazioni, secondo Kindl, difenderà le lingue maggiori e minori, ma non le semplici parlate locali [17 agosto 2002].

L'importanza dello standard come strumento comunicativo di una data comunità viene pertanto ribadita a più riprese. Il ladin dolomitan per gli usi comunicativi scrittori contribuirebbe a fare circolare le idee e permetterebbe pertanto una migliore intercomprensione [18 dicembre 2004]. L'agevole facilità della grafizzazione del ladino standard viene confermata in più articoli e ne rappresenta vari punti a favore. Ulrike Kindl, da non ladinofona, si esprime a tale proposito nel già citato articolo del 17 agosto 2002, affermando che a differenza di quanto succede con gli idiomi, la forma standard permette una lettura molto più scorrevole e senza intoppo alcuno:

ie l'é liet ju dut te n flé, senza stenté a entene nience per n moment – roba che ne suzed mai can che ie me embat te n scrit metù ju dut per cazet, o gherdeina o badiot...Ie me emponte semper sun valch strutura che ie ne capesci nia dldut⁴².

Il motivo di questa migliore leggibilità e comprensibilità del testo ladino scaturisce proprio dal nuovo standard ladino, «n ladin fat aposta per vegnì entenù plu saorì da duc...»⁴³. Ciò verrebbe confermato anche dal team del sito noeles.net che fa regolare uso della varietà standard per l'elaborazione di tutti i testi redazionali del sito e per il suo aggiornamento. Il gruppo conferma la facilità d'uso e l'estrema soddisfazione personale in un articolo del 15 marzo 2003, «n valgunes regoles basilares y al é nchinamai plu saurida per mete ju per scrit l ladin, con truep demanco azenc y segns particulars»⁴⁴.

Il ladino standard avrebbe in più il vantaggio di agevolare il dialogo “interetnico”, cosicché la sua importante valenza pratica non sarebbe limitata alla sola comunicazione burocratico-amministrativa, bensì anche ad una migliore intercomprensione e coesione sociale. Tutto ciò sarebbe possibile per il fatto che lo standard è dato da un complesso di regole semplici, ma indispensabili alla comprensione reciproca e alla conduzione dialogica. Come viene affermato in un

⁴² «l'ho letto tutto d'un fiato, senza stentare a capire neanche per un momento, cosa che non succede mai quando mi imbatto in un testo scritto in cazet, o gardenese o badioto... Inciampo sempre su qualche struttura che non capisco del tutto».

⁴³ «un ladino fatto apposta per essere inteso con facilità da tutti»

⁴⁴ «alcune regole basilari e diventa il modo più semplice per mettere giù per iscritto qualcosa in ladino, con molti meno accenti e segni particolari»

articolo dell' 8 febbraio 2003 «n lingaz à da messai gnì capì per arjonje n nivel de dialogh, chel vuel di che al mess ester regoles tla esprescion linguistica!»⁴⁵. L'autore, un giornalista della Usc, afferma inoltre che tutta la redazione del settimanale locale sostiene l'importanza fondamentale di una koiné ladina.

In un articolo proveniente dalla Val Badia [1 marzo 2003] viene auspicato l'utilizzo di una lingua tetto proprio per superare il disagio e la confusione linguistica dovuti alla “mescolanza” disordinata delle diverse varietà; l'autore esplicita l'esperienza personale in cui la varietà marebbana viene parlata in casa e insegnata a scuola, all'esame di trilinguismo viene invece richiesta la competenza nel ladin di mesaval e nei documenti e negli atti pubblici si ricorre al badioto o al gardenese. Un tale “miscuglio” – afferma l'autore – non comporta che una incompleta competenza della vera “lingua madre”, tanto che: «i ruvaron tla situazion olà che degugn ne savarà plu so lingaz dla oma desche al auda»⁴⁶. Come antidoto alla perdita della tradizione viene sostenuta la necessità di una “lingua tetto” soprattutto per gli usi scrittori: «sce i ulon tegnì inant nosta tradizion y cresce adum adonse n lingaz tet, cis per l lingaz scrit»⁴⁷. Queste affermazioni danno pertanto ulteriore credito all'affermazione di Dell'Aquila/Iannaccaro [2006], secondo cui la posizione favorevole della Val Badia verso lo standard deriverebbe in parte dalla necessità di disporre di una varietà standard e che tale percezione si è costituita all'interno di reali pratiche di comunicazione plurilingue. Viene inoltre confermato l'esito dell'inchiesta che vede il dolomitan entrare nei favori di coloro che si identificano localmente nei paesi e nei comuni. Nei succitati articoli la lingua tetto non viene percepita come pericolo per la tradizione, bensì come suo rafforzamento. Infine, la regolamentazione e la normazione linguistica vengono sostenute come azioni necessarie per la comunicazione pubblico-istituzionale, come peraltro sostenuto anche da Sabrina Rasom [23 settembre 2006].

8. *Lingua e identità*

Un altro tema ricorrente, accanto a quello della funzione della lingua come strumento pratico della comunicazione, è quello della lingua

⁴⁵ «una lingua deve essere compresa per raggiungere un livello di dialogo, ciò significa che ci devono essere delle regole nell'espressione linguistica!»

⁴⁶ «arriveremo in una situazione dove nessuno conoscerà più la propria madrelingua come si deve».

⁴⁷ «se vogliamo mantenere la nostra tradizione e crescere insieme abbiamo bisogno di una lingua tetto, specialmente per la lingua scritta».

come marca simbolica dell'identità. In quest'ambito molti sostenitori della lingua unitaria ne affermano l'importanza ai fini dell'unificazione, unitarietà, coesione e rafforzamento dell'identità ladina. Chiocchetti [17 settembre 2005], ben sintetizzando le varie componenti argomentative, afferma che se la lingua tetto avesse solamente una funzione pratica, non ci sarebbero tanti e tali conflitti attorno alla questione della lingua unificata ladina,

ma datrei à l lingaz ence na funzion simbolica de gran importanza per l'identité de na comunanza: pro i ladins [...] él ciamò la contraposizion anter does vijions desferentes en cont dla comunanza ladina enstessa: da una na pert él chi che veid les valedes oramai omologhede a les realtés aministratives de cheles che ales fej pert, da l'autra él chi che volessa renforzé l coliament anter les valedes y svilupé inant l'autonomia y l'identité dla comunanza sourafora i confins provinziai⁴⁸.

L'essere favorevoli o contrari allo standard si correla quindi strettamente col sentimento di appartenenza ad una più ampia comunità o meno. In stretto riferimento al pensiero gramsciano l'autore asserisce che «vigni outa che al sauta fora pro na comunanza la chestion dl lingaz, chel vuel dì che al é sot ite na chestion de egemonia»⁴⁹. Per questo motivo la questione linguistica e identitaria assumerebbe, in quanto tale, una forte valenza politica. Secondo Chiocchetti, come aveva già affermato in un precedente articolo del 2 maggio 1998, il sentimento di identità e di coesione nella minoranza ladina sarebbe alquanto debole. Analoga è anche l'opinione di Kindl [17 agosto 2002] secondo cui proprio per la frammentazione del mondo ladino sarebbe necessaria una varietà standard, ma non soltanto per rafforzare la lingua, che peraltro si sarebbe sinora ben difesa da sola malgrado le insidie erosive, bensì soprattutto per sostenere e rafforzare la "ladinità", cioè la cultura autonoma di una Ladinia, oggi più che mai messa in pericolo. Partendo da argomentazioni diverse, Rigo sostiene in un articolo dell'8 febbraio 2003 che la minoranza ladina dolomitica, pur divisa in cinque valli, è in uno sviluppo progressivo verso la formazione

⁴⁸ «a volte la lingua ha anche una funzione simbolica di grande importanza per l'identità di una comunità: nel caso dei ladini [...] c'è ancora una contrapposizione tra due visioni differenti per quanto riguarda la stessa comunità ladina: da una parte c'è chi vede le valli ormai omologate alle realtà amministrative alle quali appartengono, dall'altra c'è chi vorrebbe rinforzare il collegamento tra le valli e sviluppare l'autonomia e l'identità della comunità al di sopra dei confini provinciali».

⁴⁹ «ogni volta che emerge in una comunità la questione della lingua, significa che c'è sotto una questione di egemonia».

di una vera e omogenea comunità socio-economica e linguistica. La varietà di idiomi, pur essendo una ricchezza, rappresenta secondo lui una debolezza che pone ostacoli alla piena realizzazione tendente all'unità e al rafforzamento identitario.

Accanto a queste affermazioni identitarie generali compaiono anche accenti politici di sapore pressoché nazional-nazionalistico, come nel caso delle argomentazioni di Polam, presidente dell'Union di Ladins de Fascia, che in un articolo del 9 dicembre 2006 saluta dapprima l'importanza della lingua scritta unificata al quale attribuisce il valore esplicito di simbolo fondamentale dell'identità e dell'unità del popolo ladino. In un altro articolo intitolato «Ladins tegnon adum, la forza vegn dal grum» (Ladini restiamo uniti, il numero fa la forza) sostiene anzi la necessità di uno spirito di unione popolare come bisogno vitale alla sopravvivenza. Ricordando la figura di Micurà de Rü, che nel 1833 aveva per primo proposto la formazione di una lingua ladina unificata, ma che da allora sarebbero già passati due secoli senza averne realizzato il preveggennte disegno, lamenta il progressivo sgretolamento del popolo ladino, anche per i nefasti effetti operati dal fascismo italiano. Si augura pertanto la realizzazione di una opportunità ragionevole nel mettere da parte ciò che divide e di favorire invece ciò che unisce, partendo proprio dall'elaborazione di una lingua ladina unificata:

l'é ora grana de meter da na man chel che despartesc, de varder sorafora l ciampanil de paisc e de valéda, l'enteress particulèr o momentan, e de lurér deberieda per obietives che jà i pioniers del moviment ladin se aea metù dant ai prumes dl'800: a scomenzèr da l'elaborazion de n lengaz ladin aldò del projet SPELL⁵⁰.

Il vicepresidente dell'Union di Ladins de Fascia si chiede se ci si debba accontentare nel fermarsi all'elaborazione e alla pubblicazione di testi nei diversi idiomi o se invece non sia piuttosto primario l'obiettivo di favorire e incrementare una crescita comune del "mitico" popolo ladino. Allude alla mancanza di coraggio politico e civile nel portare avanti la realizzazione del ladin dolomitan, malgrado l'esistenza di concrete occasioni e possibilità pratiche per raggiungere tale obiettivo. Sostiene che non sono i passi montuosi, le province o le regioni a

⁵⁰ «è arrivata l'ora di mettere da parte ciò che divide, di guardare al di sopra dei campanili dei paesi e delle valli, dell'interesse particolare e momentaneo, e di lavorare insieme per obiettivi che già i pionieri del movimento ladino si erano posti all'inizio dell'800: a partire dall'elaborazione di una lingua ladina secondo il progetto SPELL».

dividere i ladini, ma i ladini stessi; sarebbero loro gli artefici dei loro stessi mali persistendo in una identità di “genti delle valli” per timore di confrontarsi e mescolarsi con i “popoli fratelli”. La sua disamina termina con un enfatico augurio all’insegna di «Viva i ladins da zacan y viva l SPELL»⁵¹ [1999].

Se la Val Gardena rappresenta il polo maggiormente contrario alla lingua unificata, la Val di Fassa rappresenta il polo più favorevole ed impegnato. Dalla Survey emerge infatti una chiara valenza della lingua unificata come “via fassana al ladino.” La Val di Fassa per molti anni ha assistito all’affermarsi del ladino nella provincia di Bolzano, senza vedere l’analogo fenomeno nella provincia di Trento. Oggi tuttavia sembra, anche secondo Verra [2001], che proprio questa valle sia l’unica ad indicare una strategia di rinnovamento per la politica linguistica e culturale.

L’importanza e la priorità di ricevere un sostegno da parte delle varie istituzioni ai fini dell’accettazione o affermazione della lingua unificata è un tema emergente anche in vari articoli della Usc. I. R. [15 febbraio 2003] sostiene che accanto alla pianificazione linguistica sono importanti, o addirittura indispensabili, le operazioni di diffusione linguistica con l’intervento attivo e diretto delle istituzioni. Ciò costituirebbe anzi un dovere per le istituzioni stesse che invece, a suo dire, non mostrerebbero ancora piena unanimità di intenti e di azioni. La stessa nascita del progetto SPELL non sarebbe avvenuta sotto il segno di una pur necessaria unanimità di intenti e azioni, come comprovato dall’avvicendamento storico dei fatti: solo dopo due anni dall’avvio del progetto SPELL, da parte dell’Union Generela e da parte dell’istituto culturale ladino Majon di Fascegn, si è aggiunto l’istituto Micurà de Rü. Nella Usc di Ladins del 10 febbraio 1996 l’adesione dell’istituto culturale Micurà de Rü al progetto SPELL veniva infatti annunciata con la precisazione «n ie a una sun l bujen de na rujeneda unificheda, enghe sce n ne n’à mo nia teut na dezijion definitiva sun la soluzion plu adateda»⁵². Su questo evento si intrattiene l’articolo di Willeit in cui viene salutata con entusiasmo la collaborazione tra gli istituti culturali e viene investita la Union Generela a rappresentare quella forma ideale di pianificazione linguistica in grado di garantire in futuro i migliori risultati, vale a dire “la giusta mediazione tra originalità e modernità, l’unità nel rispetto delle varietà, l’elemento generale accanto a quello specifico”, insomma una operazione di ideale quadratura del cerchio.

⁵¹ «Viva i ladini di una volta e viva SPELL!»

⁵² «si condivide il bisogno di una lingua unificata, anche se non è stata ancora presa una decisione definitiva a proposito della soluzione più adatta».

Ulrike Kindl nell'articolo del 17 agosto 2002 nutre dei dubbi a proposito dell'esitazione di una parte delle autorità e delle istituzioni chiamate a mettere in piedi una politica linguistica per la difesa del ladino. Afferma che una politica aderente alla situazione attuale e consapevole dello sviluppo del ladino, non può che condividere il progetto SPELL,

personalmenter pòl ence capì les rerserves dla jent de lingaz
dla oma ladin ti confronc dl standard, ma che les autorités
cherdedes a mete a jì na politica linguistica che daussa defene
l ladin se pesimeie, chest a la di duta, me met valch dube⁵³.

L'unanimità a livello istituzionale resterebbe però a tutt'oggi un obiettivo non raggiunto, nemmeno a livello di singola località, malgrado l'unanimità nel riconoscere l'importanza del sostegno, anche finanziario, da parte dell'Unione Europea. È proprio grazie a questo sostegno che si è potuto dare avvio allo sviluppo del progetto SPELL. Ciò avrebbe sinora prodotto un certo impatto positivo sull'opinione pubblica e sul consenso regionale, visto che il prestigio di essere stati ammessi al finanziamento da parte dell'UE ha dato luogo a un co-finanziamento sia da parte delle autorità locali che, in particolare, da parte della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige. Questi finanziamenti avrebbero inoltre promosso e incoraggiato sia la collaborazione con varie istituzioni scientifiche che il dialogo con altre minoranze linguistiche sparse in Europa [1 marzo 2003]. Nonostante tutto ciò, l'autrice lamenta nel succitato articolo la mancanza di unità di intenti nelle operazioni di politica linguistica.

Eppure, a livello locale e già alla data del 3 agosto 2002, il progetto SPELL veniva espressamente sostenuto dalla Provincia Autonoma di Bolzano attraverso il rappresentante Mussner, assessore ai lavori pubblici e alla cultura ladina, dalla Regione Autonoma Trentino-Südtirol con Fontana, assessore per i rapporti con le minoranze linguistiche e da Willeit, Vicepresidente del Consiglio Regionale e del Consiglio Provinciale di Bolzano, dall'Union Generela di Ladins con la Presidente Pizzinini, dall'Istitut Majon di Fascegn, con il Direttore Chiocchetti, dall'Istitut Micurà de Rü con il Direttore Moroder e dall'Istitut Pedagogich Ladin col il Direttore Roland Verra. Nell'articolo del 3 agosto 2002 venivano riportate le considerazioni emerse da un incontro tra i vari rappresentanti a sostegno del pro-

⁵³ «personalmente posso capire le riserve della gente di lingua madre ladina nei confronti dello standard, ma che le autorità chiamate ad avviare una politica linguistica in difesa del ladino tentennino, questo a dirla tutta, mi mette qualche dubbio».

getto SPELL concernenti le possibilità di usare lo standard ladino nei diversi contesti della società ladina. L'obiettivo generale, deciso all'unanimità, andava verso la prosecuzione del progetto, mentre le indicazioni delle priorità e delle modalità erano state formulate in modi assai diversi fra loro, ricalcando in ciò l'animus dei vari istituti ed associazioni culturali delle due province di Trento e Bolzano. Mentre Trento mostrava una posizione più aperta verso l'uso dello standard nell'amministrazione provinciale e regionale, Bolzano non assumeva questa medesima posizione. Valentini, nella sua carica politica di Presidente del progetto SPELL, aveva infatti affermato che la cooperazione interladina era tanto debole da arrestarsi di fronte ai confini provinciali. Inoltre, per alcune organizzazioni la collaborazione tra le valli sembrava rivestire un'importanza secondaria rispetto alle attività devolute per la propria valle. Una collaborazione interregionale sarebbe stata invece fondamentale non solo per ragioni economiche, ma soprattutto per rovesciare le tendenze centrifughe ed apportare un elemento di integrazione e di convergenza identitaria. Valentini aveva affermato che se fosse fallite l'obiettivo di invertire le tendenze centrifughe, tutti gli sforzi per lo sviluppo dello standard si sarebbero vanificati. Sulle possibilità di procedere nei riguardi dello standard, Mussner aveva proposto di regolamentare l'uso del ladino negli atti pubblici della Provincia di Bolzano usando a rotazione il badioto e il gardenese, senza prendere in considerazione il ladino standard. Malgrado i disappunti verso questa proposta, Moroder aveva sollecitato a tralasciare le delibere e a testare nel frattempo il grado di elaborazione e accettazione dello standard in altri modi. Altre proposte erano state formulate, come quella di Chiocchetti che sottolineava la necessità di continuare con lo sviluppo della dialettica tra le varietà e lo standard e quella di Vittur, ex-intendente scolastico, che rimarcava il bisogno di rinforzare la cultura linguistica come condizione preliminare e necessaria per l'accettazione dello standard. Venivano inoltre prospettate varie campagne di sensibilizzazione attraverso tutti i possibili strumenti del marketing politico-culturale, ma si riponevano sugli istituti culturali le aspettative per le iniziative principali e gli sforzi maggiori. Si auspicava che l'adozione dello standard sarebbe dovuta avvenire in fasi successive e progressive e, per la prima volta, si accennava anche all'introduzione dello standard nell'insegnamento scolastico, argomento più volte affrontato, ma mai congedato definitivamente per insufficienza di intenti comuni.

Da ultimo, la delibera decisa e formulata nel 2003 nella Provincia di Bolzano indicava l'esclusione dello standard ladino dal novero delle lingue amministrative. Questa delibera veniva presa e approvata

malgrado i sostanziosi finanziamenti erogati dall'Unione Europea e malgrado l'assiduo impegno pluridecennale profuso nello sforzo di elaborare una varietà standard.

Questo atto deliberativo riconferma pertanto la posizione tradizionale della maggioranza politica altoatesina e suggella il rifiuto dell'adozione di un ladino standard. Secondo Belardi [15 febbraio 2003] tale azione deliberativa, che equipara l'uso del ladino standard ad un "reato", ha un sapore quasi da Medioevo. Già nel 1993 Belardi aveva evidenziato [Belardi, 1993] l'assurdità della gelosia politica da parte della cultura tedescofona – che si pone ad un livello altissimo da più punti di vista – rispetto al "gruppetto neolatino" del Sudtirolo. Aveva però anche precisato che questa fobia era tipica solo di piccoli gruppi. Aveva pertanto ritenuto che al gruppo politico di maggioranza non avrebbe fatto grande onore lasciarsi contagiare da un virus tanto ignobile quale quello della sopraffazione culturale e linguistica esercitata dai forti sui più deboli.

SPELL tuttavia non si è scoraggiato di fronte al boicottaggio di alcuni rappresentanti della politica e della cultura locale [24 dicembre 2003]. Chiocchetti sostiene in un articolo del 17 settembre 2005 che occorre sostituire al clima di conflittualità permanente un confronto pacato che riconosca le ragioni dell'altro. Evidenzia che la comunità ladina necessita di collaborazione e che per l'accettazione dello standard diventa indispensabile una corretta e capillare informazione. Viene pertanto sostenuta l'esigenza di diffondere un'informazione senza pregiudizi proprio per superare i confini psicologici creatisi nelle menti. Per annullare i radicati quanto immotivati pregiudizi diventa prioritario – secondo Chiocchetti – illuminare in termini chiari e reali le questioni di politica linguistica, non solo per quanto riguarda lo standard, ma anche per gli idiomi locali. Anche secondo Belardi [1993] le difficoltà sul piano politico sembrerebbero provenire da uno stato di ampia disinformazione.

In considerazione della compenetrazione fra dati linguistici e fatti politici, Belardi [1993] afferma che coloro che possono veramente mutare gli orientamenti attuali non sono tanto i gruppi ufficiali, quanto invece le personalità non legate ad istituzioni politiche. Queste favorirebbero maggiormente i liberi dibattiti pubblici, al contrario degli organi ufficiali che per loro stessa vocazione sono più inclini ad autoaffermazioni ed imposizioni. Nettle/Romaine [2001] ricordano a questo proposito che la dipendenza da risorse statali indebolisce il senso di responsabilità della minoranza e che per salvaguardare i propri diritti nel controllare le faccende interne è necessario che le azioni di salvaguardia vengano portate e gestite dalla comunità stessa.

Circa la situazione ladina Belardi [2003] afferma che la popolazione non è in grado di opporre tanta resistenza a certe decisioni visto che i finanziamenti per fare cultura sociale provengono da fuori. In un articolo della Usc viene messa in discussione la reattività dei ladini, inebriati da una pioggia di miliardi:

Divide et impera! fej i autri ntant cun nëus, y nes desravisèia,
y nes culonisea, nes nciurnan cun na drëta plueia de milirades
y sunan cun bela retorica la ciampanes dla ujinanza y dla
benulënza!⁵⁴.

9. Conclusioni

Il ladino, o meglio i cinque idiomi ladini, convivono accanto a lingue maggioritarie. Sono queste ultime a svolgere la funzione principale di lingue usate nei domini sociali formali, mentre il ladino svolge la sua funzione precipua di lingua domestica e di simbolo identitario. Secondo Ursini [2002] preservare la diversità linguistica significa creare le occasioni di preservare per ciascuna varietà il proprio spazio funzionale, la necessità sociale e il suo senso, attraverso uno sforzo di investimento affettivo positivo nell'ambito di un plurilinguismo intelligente. Per quanto riguarda il ladino si tratta oggi di dare una soluzione a un interrogativo a domanda bipolare: mantenere lo status quo oppure svilupparne le potenzialità fino ad estenderlo non solo a lingua di comunicazione intervalliva, ma anche da occupare i domini sociali più formali.

Le pur importanti “conquiste” del ladino degli ultimi decenni non sembrano sufficienti se commisurate alle forme di bilinguismo sottrattivo della popolazione ladinafona, caratterizzata dal rischio di language shift e da insicurezza linguistica [Carli 2004b]. In questa situazione, l'introduzione del ladino a scuola al pari delle altre lingue assumerebbe il valore di una priorità formativa. La scuola infatti rappresenta un fattore fondamentale dell'assimilazione linguistica e culturale [Nettle/Romaine 2001]. A ciò dovrebbe essere affiancata un'educazione linguistica, attraverso cui si possa incrementare la consapevolezza dei parlanti circa la diversità linguistica e i suoi significati. Ciò diventa necessario in un'area dove la diversità linguistica viene spesso percepita e vissuta come problema. Che essa non venga percepita

⁵⁴ «Divide et impera! fanno intanto gli altri con noi, e ci sradicano, ci colonizzano, ci fanno girare la testa con una pioggia di miliardi e suonando con bella retorica le campane della vicinanza e della benevolenza!»

ta come arricchimento è infatti collegato con la mancata promozione e valorizzazione del pluralismo linguistico-culturale. Basti pensare a solo due fenomeni di natura eminentemente socio-politica: 1) le scuole ladine, in teoria bilingui, in realtà conducono alla sommersione del ladino; 2) la legge proporzionale nella Provincia di Bolzano marginalizza la ladinofonia e la relega ad una invisibile realtà sociale, tollerata per motivi di economia del turismo. Su questo si fonda la posizione della maggioranza politica altoatesina di fronte al ladino.

Malgrado gli incentivi a livello europeo per la promozione della diversità linguistica, la visione più diffusa delle lingue rimane monoliticamente legata alla ottocentesca concezione nazional-nazionalistica e proiettata a quella costruzione cognitiva in cui lingua, cultura e identità formano un tutt'uno. Gli stessi docenti di lingue seconde continuano ad essere formati in modo tale da esibire, accanto all'etnocentrismo della lingua nativa, anche quello della lingua seconda. Non sorprende pertanto che anche in certi ladinofoni sia evidente la volontà di fare del ladino quella marca differenziatrice che coincide in una forma di Proto-Stato.

Per quanto riguarda la standardizzazione del ladino, emerge da un lato una concezione secondo cui alle lingue minoritarie spetterebbe un limitato raggio d'uso e dall'altro, soprattutto secondo i promotori dello standard, la concezione di un Ausbau totale ben oltre le reali esigenze attualmente in atto. Le spinte di espansione ed appropriazione di Ausbau non sono ovviamente mai giustificate dal numero dei parlanti, ma unicamente dalla volontà e dai significati che esse assumono per la comunità. Il discrimine tra lingue nazionali maggioritarie e lingue regionali o minoritarie è oggi passibile di relativizzazione nel momento in cui anche le prime vengono messe in pericolo da lingue più forti, come è oggi l'inglese della cosiddetta globalizzazione: è di questa lingua, e solo di questa, che la Sachprosa tende oggi a servirsi, e di nessun'altra lingua. Le operazioni di Ausbau nei territori ladinofoni sono paradossalmente rese oggi molto più facili per l'inglese che per il ladino.

Promuovere la riflessione metalinguistica attraverso l'educazione linguistica e l'informazione specialistica diventa una questione imprescindibile nei contesti di conflitti linguistici in atto. È questo l'unico strumento idoneo per abbattere pregiudizi e discriminazioni nei riguardi delle lingue e dei loro parlanti e per raggiungere una comprensione adeguata dei fenomeni linguistici. Tale cultura linguistica rappresenta una *conditio sine qua non* per un confronto proficuo anche per quanto riguarda la standardizzazione del ladino, che spesso degenera in un dibattito politico in cui si stemperano le reali intenzioni

dei progetti linguistici. Le aspettative politiche proiettano sui progetti scientifici le più svariate funzioni, da soluzione per il ladino sul piano della scrittura a strumento per il rafforzamento dell'unità, a simbolo della solidarietà ed identità ladina e a ben altre e diversissime questioni che dal piano linguistico trapassano a quello della politica pura. Queste ultime intenzioni sono estremamente delicate nel caso dei ladini, al cui interno c'è una vivace differenziazione tra filo-tedeschi, filo-tirolesi, autonomisti ladini, filo-ladini, filo-italiani, anti-italiani e anti-tedeschi. Inoltre non sono pochi coloro che affermano un'autonomia tra gli idiomi. Andrebbero chiarite meglio sia le funzioni attribuite allo standard unitario che la sua applicazione nei diversi ambiti. Si ritiene che uno standard unificato possa essere una buona soluzione per quanto riguarda l'amministrazione, gli atti pubblici, oltre che per gli usi specialistici e tecnici del ladino. Rappresenterebbe in tal caso una Hochsprache tecnico-specialistica. E per quanto riguarda i media sorretti da grafia? Se l'idea che sta alla base p.e. del settimanale Usc di Ladins è quella di uno spazio di informazione e di comunicazione comune, non si vede alcuna ragione per non usare lo standard unificato, a condizione tuttavia che la presenza degli idiomi venga ottimizzata. Se tuttavia il settimanale rappresenta uno strumento di informazione separata, diretta agli abitanti delle singole valli e rappresenta più un mezzo attraverso il quale confermare le proprie particolarità, come sembra essere il caso al momento, allora non c'è forse bisogno di una varietà unitaria, al di fuori degli argomenti inter-ladini. Per quanto riguarda i media, non sono isolate le voci di coloro che lamentano anche il loro potere omologante, sia sul piano cognitivo che comunicativo. Aggiungendo a tale constatazione la considerazione di Ursini [2002], secondo cui attraverso la creazione della nuova terminologia viene intaccato il nucleo specifico di una lingua, rendendola sempre più simile alle lingue maggiori, consegue il rischio di indebolire gli idiomi e la loro varietà.

Sussiste inoltre il quesito sulla varietà standard da usare nei contesti scolastici per l'educazione formale. Deve essere lo standard unificato o quello vallivo? Da quanto emerge dai vari pareri presi in considerazione in questo lavoro, lo standard unificato verrebbe introdotto nelle scuole superiori, mentre nelle scuole elementari e medie verrebbe usato lo standard vallivo.

Per gli utenti non ladinofoni la disponibilità di una varietà standard costituisce uno strumento di visibilità e di accesso al ladino contribuendo in tal modo ad alzare il prestigio della lingua e promuovendo il superamento di quelle concezioni che vedono la scarsa utilità della competenza in ladino e dell'appartenenza comunitaria ladina.

Tale concezione verrebbe inoltre superata se il pluralismo linguistico fosse promosso come possibilità di una identità locale forte e di una rete di comunicazione polifonica, con forme di plurilinguismo attivo e ricettivo. Lo standard rappresenta quindi per il ladino una buona possibilità a cui va però aggiunta l'imprescindibile volontà dei parlanti a farne uso. Solo così la lingua passerebbe da artificio a strumento utile, naturale e vivo. Poiché le lingue vivono comunque in una continua dinamica interna ed esterna che le fa crescere in sintonia con le necessità del gruppo che le usa, va promossa una pianificazione linguistica sul paradigma ecologico in modo da tener conto dei fattori "tempo" e "contesto" e da considerare scrupolosamente l'interdipendenza fra scienza, ambiente e utenti linguistici.

Bibliografia

BELARDI WALTER

1991 *Storia sociolinguistica della lingua ladina*, Roma - Corvara - Selva: Il Calamo.

1993 *La questione del Ladin Dolomitan*, Bolzano: Uniun Maestri Ladins.

BERRUTO GAETANO

2001 «Dialecti, tetti, coperture. Alcune annotazioni in margine a una metafora sociolinguistica», in: Iliescu Maria, Plangg Guntram A., Videsott Paul (Eds.) *Die vielfältige Romania. Dialekt – Sprache – Überdachungssprache. Gedenkschrift für Heinrich Schmid 1921-1999*, Vigo di Fassa – San Martin de Tor: Istitut Ladin “Micurà de Rù”, Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn”, 23-40.

CARLI AUGUSTO

1993 «Ipotesi per un'educazione plurilingue in Alto Adige/ Südtirol», in: *Quaderni di Lingue e Letterature* 18, 225-248.

2002 «Cinquant'anni di “Tutela linguistica” in Alto Adige/ Sudtirolo», in: V. Orioles (Ed.), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive*, Udine: Forum, 217-226.

2004a «Plurilinguismo e lingue minoritarie nella politica linguistica europea», in: *Revue Francaise de Linguistique Appliquée* IX, n° 2, 57-79.

2004b «Die soziolinguistische Situation im ladinischen Sprachraum der Dolomiten. Ein Abriss», in: A. Pasinato (Ed.), *Heimatsuche. Regionale Identität im österreichisch-italienischen Alpenraum*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 331-341.

CISILINO WILLIAM

2001 *La tutela delle minoranze linguistiche. Analisi della normativa statale e regionale, con particolare riguardo alla lingua friulana*, Udine: Consorzio Universitario del Friuli

DELL'AQUILA VITTORIO, IANNÀCCARO GABRIELE, PUIGDEVALL M.

2004 «Ladin en el Tirol del Sur/ Alto Adige, aranes en Cataluna, y lapon en Laponia», in: *Alpes Europa: Nuove ricerche sociolinguistiche in Europa*, Trento: Centro stampa Regione Autonoma del Trentino-Alto Adige, 287-298.

DELL'AQUILA VITTORIO, IANNÀCCARO GABRIELE

2004 *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*, Roma: Carocci.

GSELL OTTO

- 2001 «Introduziun», in: *Gramatica dl Ladin Standard*, Union Generela di Ladins dles Dolomites, Istitut Cultural Ladin “Micurà de Rü”, Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn”, Istitut Pedagogich Ladin, 17-21.

IANNÀCCARO GABRIELE

- 2002 «Introduzione», in: *Dizionar dl Ladin Standard*, Union Generela di Ladins dles Dolomites, Istitut Cultural Ladin “Micurà de Rü”, Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn”, Istitut Pedagogich Ladin.

IANNÀCCARO GABRIELE, DELL'AQUILA VITTORIO

- 2002 «Modelli europei di pianificazione linguistica», (= Mondo Ladino 26)
2006 *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine*, Trento: Centro Stampa e Duplicazioni della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.

MOLING SARA

- 2006 *La questione del Ladino a inizio del nuovo Millenio*. Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Modena (A.A. 2005/2006).

NETTLE DAVID, ROMAINE SUZANNE

- 2001 *Voci del silenzio: sulle tracce delle lingue in via di estinzione*, Roma: Carocci.

ORIOLES VINCENZO

- 2003 «Ordinamento delle lingue per Status. Per una riconsiderazione del concetto di minoranza linguistica», in: *Dalla linguistica areale alla tipologia linguistica*, Roma: Il Calamo, 49-65.

SCHMID HEINRICH

- 2000 *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della ladinia dolomitica*, Vigo di Fassa – San Martin de Tor: Istitut Ladin “Micurà de Rü”, Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn”.

THIES ANNELIESE

- 2005 *Politiche di conservazione del ladino delle Dolomiti*. Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Modena (A.A. 2004/2005).

TRUMPER JOHN B., MADDALON MARTA

- 2002 «Identità e lingua. La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive», in: *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, N.ro. 9, Udine: Forum; 125-149.

URSINI FLAVIA

- 2002 «La lingua minoritaria e il paradosso della standardizzazione. La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive», in: *Plurilinguismo*. 2002, 150-161.

VALENTINI ERWIN

- 2002 Ladin Standard. N lingaz unitar per i Ladins dles Dolomites. Bolzano: Union Generela di Ladins dles Dolomites.
«Introduziun», in: *Dizionar dl Ladin Standard* 2002

VERRA ROLAND

- 2001 «Das Ladin Dolomitan: Probleme und Perspektiven», in: Iliescu - Plangg Guntram - Videsott, 2001, 189-200.

WÖLCK WOLFGANG

- 2002 «Kontaktlinguistische Universalien und Sprachplanung», in: *Alpes Europa: Nuove ricerche sociolinguistiche in Europa*. Trento: Centro stampa Regione Autonoma del Trentino-Alto Adige, 319-327.
- 2004 «Probability, predictability and potential universals in contact. Linguistics and their relevance to applied linguistics», in: *Atti del IV Congresso di studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Perugia: Guerra Edizioni, 347-359.

Language use, language competence and language standardization in the Italian Dolomites.

Some preliminary findings based on the Survey Ladins

Jeroen Darquennes

1. Introduction

It can hardly be denied that the enlargement process of the European Union influences contact linguistic research on language minorities. With the access of ten new member states to the EU on May 1st, 2004 the – largely western – contact linguistic community started to show a growing attention for previously rather marginally studied autochthonous minorities like the Latgalians in Latvia, the Kashubians in Poland, the Tatars in Lithuania, the Hungarians in Slovenia and the Russians throughout the Baltic States. In the light of the new enlargement on January 1st, 2007 it can be expected that the scientific study of autochthonous minorities in Romania (e.g. the Csango's) and Bulgaria (e.g. the Pomaks) will also increase rapidly. It is very likely that the modern contact linguistic study of the minorities in Romania and Bulgaria will initially be based on desk research. Hope exists, however, that this kind of rather static “armchair” research will soon be complemented with empirical studies. After all, it is precisely empirical research that is most likely to reveal processes that steer and/or hinder language maintenance in multilingual surroundings and that thus can contribute to the formulation of possible (policy-driven) solutions for hampered language production and reproduction. Recent empirical contact linguistic research that could serve as an example is the *Survey Ladins*, a substantial survey conducted in an already well-researched area of the Italian Dolomites. Coordinated and conducted by the team of the *Centre d'Etudes Linguistiques pour l'Europe* (Milan) this survey yields numerous policy-relevant data on the linguistic situation of the Ladin minority in the provinces of Bozen/Bolzano, Trento and Belluno. Within the general framework of language planning theory this article puts forward a selection of survey results dealing with the societal use of Ladin, Ladin competences and the quest for a standard variety of Ladin. Before the results

of the survey are discussed against the background of previous contact linguistic findings it is, however, felt necessary to briefly sketch the general situation of the Ladins.

2. *The Ladin communities: a brief sketch*¹

The Ladin population (the total number of which is estimated at approx. 30.000) lives scattered over five valleys in the Italian Dolomites: Badia, Gherdëina, Fascia, Fodom and Anpezo. After having belonged to Austria for centuries these valleys were divided between Bavaria (Val Badia and Gherdëina) and Italy (Fascia, Fodom and Anpezo) in 1810 as a consequence of the Napoleonic wars and the division of Tyrol. Although this division lasted only three years (after which the Ladin valleys returned to Austria) it would inspire the Italian fascist regime after the Treaty of Saint-Germain (1919) to divide the five Ladin valleys over three provinces and two regions as shown in table 1. This political act marked the beginning of an asymmetrical (language political) development of the provinces that turned out to be most favorable for the Ladins in the province of Bozen/Bolzano, slightly less favorable for the Ladins in the province of Trento and not so favorable at all for the Ladins in the province of Belluno.

Table 1: Overview of the Ladin communities:

Region	Province	Valley	Community
Trentino-Alto Adige	Bolzano/Bozen	Gherdëina	Urtijëi; Santa Cristina; Sëlva; Ciastel; Runcadic; Soreghes
		Badia	Corvara; Badia; La Val; San Martin de Tor; Mareo
	Trento	Fascia	Moena; Soraga; Vich; Poza; Mazin; Ciampedel; Cianacei
Veneto	Belluno	Fodom	Fodom; Col
		Anpezo	Anpezo

When in 1948 the region of Trentino-Alto Adige was granted a Statute of Autonomy this not only had implications for the Germans in the region but also for the Ladin communities in the provinces of

¹ This sketch is largely based on Born 1992, Kattenbusch 1996, Craffonara 1997, Pan 2003 and the Euromosaic reports on German and Ladin in Italy (www.uoc.edu/euromosaic). The Ladin orthography that is used to designate the Ladin valleys as well as the Ladin communities in table 1 is based on information provided in Dell’Aquila/Iannàccaro [2006: 7].

Bozen/Bolzano and Trento. With the autonomy statute the two Ladin communities were given – albeit different – rights to use Ladin in education and for place names as well as rights to promote their Ladin culture and traditions. The methods and the application of the statute were, however, heavily debated. Especially the Germans (backed-up by Austria that even raised objections in the United Nations) contested the statute's limited guarantees and their poor application. The protest ended with the draft of a second statute of autonomy in 1972 that, for the Ladins, made arrangements for their representation in the local government bodies. The second statute (referred to in German as the "Paket") also held out the prospect of compulsory trilingualism (Italian/German/Ladin) for civil servants in the Ladin-speaking area, made reference to the broadcasting of Ladin radio and television programs, contained regulations for the use of Ladin in schools, and mentioned the creation of a cultural institute with the task to promote and preserve the Ladin language and culture.

The establishment of a Ladin teaching institute (*Schulamit*) in 1975, the foundation of a pedagogical institute in 1987 and the official recognition of Ladin as official language in 1989 – the year in which the special allowance for trilingual civil servants was granted for the first time – show that the implementation of the regulations of the second statute of autonomy for the Ladin community in the province of Bozen/Bolzano – when compared to the Ladin communities in the province of Trento – all in all went rather smooth. In Trento it would take until the 1990s before the Ladin community was given more or less the same rights (including the use of Ladin as official language and its recognition as both a language of instruction and a subject in schools). Yet, from a legal point of view the situation in Trento was and still is much better than the one in the province of Belluno. Although the region of Veneto launched a law in 1983 that guaranteed the funding of cultural activities of the Ladins in the valleys of Fodom and Anpezo (as well as the activities of other Ladin groups in Veneto) this has not been of much help in the maintenance of the Ladin language and culture. Perhaps the situation will improve in the (near) future, now that Italy (since the state law 482 of 1999) recognizes 12 languages as minority languages (among them Ladin) that are to be protected by means of special measures. There seems to be a general agreement in Italian political circles that the fact that one belongs to a language minority should not be to the detriment of this person. In how far practical measures will be attached to this law remains to be seen. For the further discussion of a few selected results of the *Survey Ladins* this law will, however, be of little relevance since the survey took place before 1999.

3. *The Survey Ladins*

As Dell'Aquila/Iannàcaro [2006] inform us, the *Survey Ladins* was conducted in 1998 in the five Ladin valleys. The written questionnaires that were used to collect the data consisted of 92 questions. The questionnaires were distributed on the spot to a total of 3200 respondents. Each respondent received three language versions to choose from: an Italian, a Ladin and a German version. After the person who distributed the questionnaires, gave some background information on the questionnaires the respondents were given a couple of days to complete their questionnaire in one of the three languages at their own pace. The questionnaires were collected a few days later and were centralized for statistical analysis. The results were brought together in *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine* [2006].

In the next paragraphs a selection of questions related to language use, competence and variation will be discussed in order to get a view on (the possible effect of language planning processes on) language production and reproduction. Although the survey gives a detailed account per community, the decision was made to restructure the results per valley. This was done by calculating the mean of the results for the communities belonging to each of the valleys². It should be noted in advance that the purpose of the analysis is not to scrutinize the results in a sophisticated statistical way but to show and explain some tendencies for each of the Ladin valleys. The focus will also be primarily on Ladin and not on the other languages that are also extensively represented in the survey results. To frame the data references will be made to previous research and/or observations documented in Mair [1989], Born [1992], Kattenbusch [1996] and Craffonara [1997]³.

3.1. *The use of Ladin*

The use of Ladin in the five valleys is analyzed by means of questions that address the use of Ladin in the private sphere, the semi-official sphere and the official sphere. Based on Nelde [1979: 56] and Mair [1989: 700-701] language use in the public sphere (e.g. in the municipal office, in court, in the church, at school, in the media) is usually regulated by means of legal measures (laws, decrees, etc.)

² For Anpezo there was no necessity to calculate a mean since the survey only displayed single results for Anpezo.

³ Interested readers could also consult the works of Gabriele Iannàcaro and Vittorio Dell'Aquila. The works of these authors are, however, not taken into account here because it was the wish of both to feed the scientific discussion with views that perhaps do not automatically correlate with their own views.

on which the language users in a local community have little or no influence. In the public sphere the language users are thus confronted with the obligation to use an imposed language. The obligation to use a specific language largely fails in the private sphere (e.g. language use at home, in the neighborhood, with close friends, etc.). There, language use is free in the sense that there are no formal regulations one has to take into account although social factors (mainly social relations between individuals) sometimes tend to influence the choice for a specific language. In the semi-public sphere there are no formal regulations either. Yet, here the influence of social factors that tend to influence the choice for a specific language (social relations between individuals, economic patterns, availability of languages) is usually greater (e.g. choice for media in a specific language, language use in a cultural organization, a pub, etc.). It is obvious that certainly, from a micro contact linguistic point of view, the choice to squeeze language use practices into a private, a semi-public and a public sphere has its shortcomings since some language use practices tend to flirt with the (permeable) borders of the three spheres. The purpose of this article, however, is to provide a general macro contact linguistic picture of the production and reproduction of Ladin in the five valleys. And the categorization of language use by means of the three spheres is felt to be an adequate means to meet this purpose.

3.1.1. The use of Ladin in the private sphere

The use of Ladin in the private sphere is described here by means of the questions related to the respondents' language use with their mother (question 9), their father (question 10), their younger brothers and sisters (question 12), their partner (question 13), their children (question 14) and their neighbors (question 16). The results of these questions for each valley can be summarized as follows:

- | | |
|------------|---|
| Badia: | Approx. 90% of the respondents use Ladin with their mother and father, their partner, their younger brothers and sisters, and their children. Approx. 95% of the respondents use Ladin with their neighbors. |
| Gherdëina: | Approx. 70% of the respondents use Ladin with their mother and father, their partner, their younger brothers and sisters, and their children. Approx. 88% of the respondents use Ladin with their neighbors. |
| Fascia: | Approx. 70% of the respondents use Ladin with their mother and father, their partner and their younger brothers and sisters. Approx. 80% of the respondents use Ladin with their children and approx. 85% with their neighbors. |

Fodom: Approx. 90% of the respondents use Ladin with their mother and father, their younger brothers and sisters, their children and their neighbors. Approx. 82% of the respondents use Ladin with their partner.

Anpezo: Approx. 50% of the respondents use Ladin with their mother and father, their younger brothers and sisters, their children and their neighbors. Approx. 45% of the respondents use Ladin with their partner.

Judging on the above summary the use of Ladin in the private sphere seems to be guaranteed in four of the five valleys: Badia, Gherdëina, Fascia and Fodom (with a very strong position for Badia and Fodom). Using Fishman's language revitalization terminology it seems that the intergenerational continuity of Ladin in these four valleys is guaranteed: the respondents use Ladin with the older generation (mothers and fathers), with persons who more or less can be regarded as peers (partners, brothers and sisters) and with the younger generation (children). Besides the family nucleus Ladin also features in the neighborhood (use of Ladin with neighbors) and – as we will show below – in the community.

In view of previous observations this comes as no surprise. Mair [1989], Born [1992], Kattenbusch [1996] and Craffonara [1997] all refer to the strong position of Ladin in informal private communication and the clear tendency in the last decades to pass on Ladin to the young generation. The (rather slight) differences between the results of the four valleys broadly correspond to the tendencies noted in the existing scientific literature. The same can be argued for the results for Anpezo where the use of Ladin in the private sphere is less strongly represented than in the other valleys⁴. More than the absence of legal guarantees for the Ladin language (something that also counts for Fodom) the ongoing Italianization of Anpezo since the 1950s is generally listed as the main cause of this. In this respect Joachim Born [1992: 41] writes:

⁴ The results for Ladin as a "mother tongue" (question 8) also show big differences for Anpezo (5%) as compared to Fodom and Fascia (both 44%), Gherdëina (69%) and Badia (92%). It is tempting to try and relate the results for mother tongue to the results for private language use. The way the questionnaire was designed does, however, call for some prudence. First of all the questionnaire does not contain a clarification of the blurred concept "mother tongue". And more importantly, the question on mother tongue is presented as an open question following demographic questions on the first page of the questionnaire. The questions on language use were formulated as semi-open questions with pre-formulated language choices (including Ladin) and an open space for other non-listed languages. It is not inconceivable that the nature of the questions has influenced the results on mother tongue. If the question on mother tongue had contained pre-formulated answers, the results might have been different certainly in the areas where Ladin has a lower official status.

Man braucht ... nicht unbedingt eine Umfrage zu starten, um zu konstatieren, daß Cortina d'Ampezzo im Zuge des Tourismus – beschleunigt durch die Olympischen Winterspiele von 1956 – und damit verbundener wirtschaftlicher Prosperität, aber dadurch auch mit parallel verlaufender wirtschaftlicher Abhängigkeit Zug um Zug italianisiert wurde.

The economic prosperity attracted Italians and simultaneously brought about an emigration of part of the autochthonous population. It is generally considered hard to provide estimates on the use of Ladin among the inhabitants of Anpezo. The survey conducted by Born in the 1980s; e.g., had the intention to include Anpezo but yielded no results since nobody returned the questionnaire. It is one of the merits of the Survey Ladins that it did manage to shed light on the linguistic situation in Anpezo.

3.1.2. *The use of Ladin in the public sphere*

The use of Ladin in the public sphere is described here by means of the question related to the respondents' language use with civil servants in public administration (question 28). As described above, language use in the public sphere also involves, e.g., the church and the school. The survey contained no questions meant to elicit the respondents' language use *in* the church or *at* school. Yet, it did contain questions related to the respondents' language use *with* the priest of their community (question 20) and the language use *with* their teachers or the teachers of their children (question 19). Although question 19 and 20 could also be dealt with when discussing language use in the semi-official sphere, the choice is made to deal with them here because – certainly in relation to previous observations on language use in church and at school – they do tell us something about the public sphere in general. The results of questions 19, 20 and 28 can be summarized as follows:

Table 2: The use of Ladin in the public sphere

	% of respondents using Ladin with...		
	civil servants in public administration	priests	teachers (of their children)
Badia	92%	97%	85%
Gherdëina	71%	75%	72%
Fascia	65%	89%	44%
Fodom	54%	63%	49%
Anpezo	27%	49%	9%

As far as the official use of Ladin in public administration is concerned, the short description of the legal status of Ladin in the five valleys made it clear that Ladin in the province of Bozen/Bolzano is an official language since 1989. In Trento it acquired official status in 1993 and in Belluno it still lacks official status. Following the legal regulations one could expect an abrupt decline of the results of the question on language use when comparing the valleys in the province of Bozen/Bolzano and Fascia with the valleys belonging to the province of Belluno. Table 2, however, shows that the decline is gradual rather than abrupt. In the province of Belluno where Ladin has no official status it is still used by 54% of the respondents (“only” 11% less than Fascia) and in Anpezo – where Ladin in general has a weaker position – by 27% of the respondents. This supports Kattenbusch’s claim that also outside of the valleys where Ladin is an official language civil servants and private persons tend to use Ladin in matters of public administration when they can identify each other as belonging to the Ladin community [cf. Kattenbusch 1996: 328]⁵.

Another public domain that certainly in the past and to a certain extent also at present is of importance in the Ladin valleys is the church. Churches in the Ladin valleys are usually administrated by priests who themselves are of Ladin origin [cf. Kattenbusch 1996: 328]. This might explain the high percentages for the respondents’ use of Ladin with priests as shown in table 2. These percentages should, however, not automatically lead to the conclusion that the language used *in* churches is Ladin. In Fascia, Fodom and Anpezo Italian is the language of the church. In Gherdëina, German and Italian are used in most cases. Only in Badia Ladin plays a more prominent role. This is directly related to the publication of a Ladin prayer book (*Laldun l’Signur*) written in the Ladin variety of Badia in 1984 that caused a revival of the use of Ladin in the churches [Born 1992: 37–38]. This revival could explain why the results of the question on language use when praying in private (question 40) shows higher percentages for Ladin (as only one of the languages that people use for praying) in Badia (64%) than in Gherdëina (31%), Fascia (20%), Fodom (18%) and Anpezo (11%).

⁵ It would be interesting to compare the results of question 28 with the full results of question 82 (that asks the respondents which language they would prefer as official language in their local community). Unfortunately the full analysis of this question still fails. Only the results for “only Italian”, “only German” and “only Ladin” are displayed whereas the results for “Italian and German”, “Italian and Ladin”, “German and Ladin”, “Italian, German and Ladin” are not listed.

Similar to the question on language use with priests also the question on the respondents' language use with teachers (of their children) does not automatically need to reflect the use of Ladin *at* school since it is not clear from the question whether it aims at a conversation within the formal setting of a school or not. As far as the formal regulation of the use of Ladin in schools is concerned, one again has to make a distinction between the provinces to which the valleys belong. A brief sketch ⁶:

- In the province of Bozen/Bolzano Ladin is the main language of instruction in kindergartens. In the first grade of primary school classes are divided into Ladin-German and Ladin-Italian sections and Ladin is also used as a medium of instruction for the acquisition of other languages. Things change somewhat in the second grade where subjects are taught in Italian and German. Ladin is a school subject for 2 hours/week and is also used to explain content matter when pupils have problems with Italian and/or German. At lower secondary level German and Italian are further used as languages of instruction and Ladin remains a subject for two hours/week. At upper secondary level Ladin is offered as a school subject for one hour a week (although the school board can allow a second hour of Ladin). The province of Bozen/Bolzano has developed a fully-fledged school administration and teachers have to pass a trilingual exam. At secondary level there is a positive discrimination of Ladin teachers since they are given priority in job placement.

- In pre-primary education in Trient the use of Ladin next to Italian is guaranteed. In primary school Ladin is used in one lesson a week as a vehicular language. Another two hours are devoted to Ladin as a subject. At lower secondary level Ladin is taught one hour per week as a subject in its own right and is used as a medium of instruction for two hours a week. At upper secondary level Ladin is not offered. There is no separate Ladin school administration in Trient. Similar to Bozen/Bolzano there is, however, positive discrimination of Ladin teachers. At secondary level teachers with proficiency in Ladin have priority for job vacancies.

⁶ The sketch is based entirely on *The Ladin language in education in Italy*, a regional dossier compiled by Roland Verra and Alie van der Schaaf for Mercator Education (www.mercator-education.org). It reflects the situation of Ladin in education at the end of the 1990s and does not take into account recent changes (i.e. changes that took place after the Survey Ladins was conducted).

- In kindergartens in Belluno Ladin is used on a voluntary basis. In primary school there are some extra-curricular activities in Ladin. No Ladin is offered in secondary schools and all schools are dependent on the Italian school administration.

The brief overview of the status of Ladin in the schools of the Ladin valleys shows that Ladin has a secure position in schools in the province of Bozen/Bolzano. It is true that the share of Ladin in the children's education diminishes over the years. In close resemblance to the Luxembourgish system the role of Ladin as a supportive language in educational matters is, however, ensured by the Ladin competences of the teachers. And there also is a mutual reinforcement of the use of Ladin inside the school and the use of Ladin in the private sphere (cf. above) and the community (cf. below). Judging on the 'theoretical' description of the use of Ladin in schools it seems that this mutual reinforcement is less present in Belluno where the role of Ladin in education is not only voluntary but in practice also limited to the pre-primary (and in some cases also the primary) level. Fascia takes a middle position.

Notwithstanding the formal regulations it would be interesting to study the use of Ladin in classroom settings in all of the Ladin valleys in more detail. Like it was the case with use of Ladin in the administration the possibility that more Ladin is used than one could presume from a legislative point of view cannot be ruled out. Judging on the figures in table 2 Fodom could be a case in point. Since almost half of the respondents use Ladin with the teachers (of their children) it could very well be that these teachers also tend to use Ladin in the classroom. The problem is, however, that it is not clear from the results which teachers are involved here, what the communication setting is like (*in school* or *out of school*), and that it is impossible to find out the differences between the children's and the youngsters' reply to the question (i.e. communication with teachers) and the parents' reply (i.e. communication with the teachers of their children). In a more detailed analysis of the survey results it would be interesting to analyze the sample with this distinction in mind.

3.1.3. Language use in the semi-public sphere

3.1.3.1. Language use in interaction

The use of Ladin in the semi-public sphere (more precisely the language use in interaction with other community members) is described

here by means of the questions related to the correspondents' language use with their "general practitioner"⁷ (question 21), in local shops in their community (question 22), with friends at school or colleagues at work (question 23) and with friends in a pub, when sporting, in their leisure time (question 27). The results of these questions can be summarized as follows:

Table 3: Use of Ladin in interaction in the semi-public sphere

	% of respondents' language use...			
	in local shops in their community	with general practitioners	with friends at school / colleagues at work	with friends in a pub, when sporting, in their leisure time
Badia	97%	41%	93%	97%
Gherdëina	86%	51%	83%	88%
Fascia	82%	24%	80%	84%
Fodom	90%	56%	83%	89%
Anpezo	54%	3%	54%	61%

Looking at the results it seems that Ladin has a place in the local economy. Again Ladin has a rather strong position in Badia, Gherdëina, Fascia and Fodom and a less strong position in Anpezo. This strong position does, of course, not mean that the local shops in the Ladin valleys of Badia, Gherdëina, Fascia and Fodom almost exclusively operate in Ladin. Especially the tourist industry gives room for Italian and German. Although the survey does not provide clarity on this issue, it could very well be the case that in local shops the locals use Ladin to distinguish themselves in public from the rest of the clientele (i.e. mainly tourists and Italians).

The results of the question on the use of Ladin with friends in a pub, when sporting, in leisure time suggest that Ladin is strongly rooted in community activities in all of the five valleys (with results for Anpezo above 60%). Also at school and with people at work Ladin seems to flourish above all in Badia, Gherdëina, Fascia and Fodom although here – once again – one should take into account the double formulation (school *and* work) of the question.

A big discrepancy to all the previous results can be found in the results on the question related to language use with the general practitioner. In comparison to the results of language use in other

⁷ A clumsy translation of "Vertrauensarzt"/"medico di famiglia"/"dotour personal".

semi-public spheres the results for Ladin drop considerably. Although no personal research has been done to verify this explanation, it can be assumed that the low percentages are the result of the linguistic origin of the general practitioners and/or the inability on both sides to translate the medical jargon into Ladin. Micro contact linguistic studies are needed to explain this further and to dig deeper into the question of specialized vocabulary⁸.

3.1.3.2. *Choice of Ladin media*

A final issue that is discussed here is the respondents' choice for Ladin media. This is done by means of question 42 (i.e. a question that wants to find out whether the respondents read books, magazines or newspapers in Ladin), question 45 (i.e. a question on the frequency of watching Ladin television) and question 47 (i.e. a question that wants to find out whether the respondents listen to Ladin radio programs). The results of the questions can be summarized as follows:

Badia:	Approx. 73% of the respondents read Ladin books, magazines or newspapers. 63% of the respondents listen to radio programs. 60% often watch television programs, 36% sometimes watch television programs.
Gherdëina:	Approx. 57% of the respondents read Ladin books, magazines or newspapers. 80% of the respondents listen to radio programs. 50% often watch television programs, 43% sometimes watch television programs.
Fascia:	Approx. 38% of the respondents read Ladin books, magazines or newspapers. 44% of the respondents listen to radio programs. 44% often watch television programs, 47% sometimes watch television programs.
Fodom:	Approx. 35% of the respondents read Ladin books, magazines or newspapers. 33% of the respondents listen to radio programs. 9% often watch television programs, 31% sometimes watch television programs.
Anpezo:	Approx. 17% of the respondents read Ladin books, magazines or newspapers. 12% of the respondents listen to radio programs. 7% often watch television programs, 12% sometimes watch television programs.

⁸ Here it would be interesting to dig deeper into the results of question 86 that asks the respondents whether they feel able to explain everything by means of Ladin. The results of the question (more positive results for Fodom and Anpezo than for the rest of the valleys) suggest that the respondents of the areas in which Ladin holds a stronger position tend to stress the limitations of Ladin more than the other respondents.

As far as Ladin media consumption is concerned there is a discrepancy between the three provinces. There is a strong Ladin media consumption in the province of Bozen/Bolzano. This hardly comes as a surprise since Born [1992], Kattenbusch [1996] and Craffonara [1997] all point out that the production of written media and the availability of electronic media is highest in Bozen/Bolzano (something that is related to the legal provisions for the production of Ladin media)⁹. The number of (written and electronic) media produced in the province of Trento is small and in Belluno it is very limited. Kattenbusch [1996: 328] reports that radio and television broadcasts produced in Bozen/Bolzano can be received in Fascia and Fodom (not, however in Anpezo). Radio and television programs indeed seem to find consumers in Fascia and Fodom. The number of people listening to Ladin radio programs and watching Ladin television programs more or less equals the number of people who read Ladin books, magazines or newspapers in Fodom. In Fascia more people use electronic Ladin media than written Ladin media. The consumption of media in Anpezo is very limited all over.

3.2. Ladin competence

After a description of the use of Ladin it seems useful to shed some light on the competences. A distinction is made here between oral competences and issues related to literacy. Since this section also addresses the problem of the Ladin varieties it is to be seen as a link to the discussion on a unified written variety of Ladin (cf. 3.3.).

3.2.1. Understanding and speaking Ladin

Based on the questions related to the degree of their oral competences in their own variety of Ladin (i.e. understanding in question 48; speaking in question 49) it appears that approx. 96% of the respondents in Badia, Gherdëina, Fascia and Fodom understand their variety either good or pretty good. This number drops to approx. 89% in Anpezo. Some 92% of the respondents in Badia, Gherdëina and Fodom speak their variety either good or pretty good. This number slightly drops to 85% in Fascia and to 74% in Anpezo.

⁹ Cf. especially Born [1992: 45-50] for a detailed account of the Ladin media landscape.

Table 4: The respondents' self-estimation of understanding and speaking Ladin

		Badia	Gherdëina	Fascia	Fodom	Anpezo
understand	good	92%	75%	81%	90%	72,5%
	pretty good	7%	22%	15%	7,5%	17%
	bad	0,5%	2,5%	2%	0,4%	8%
	not at all		0.1%	0,4%	1,3%	2%
speak	good	84%	71%	65%	81%	52%
	pretty good	13%	21%	20%	12%	22%
	bad	1%	4%	10%	3%	15%
	not at all	0,4%	2%	3%	2%	10%

In the light of the displayed results on the wide daily use of Ladin it will not come as a surprise that the competences in Ladin – especially the competences in oral communication –are good.

3.2.2. Literacy

When looking at the questions related to the way in which the respondents are able to read (question 50) and write (question 51) their variety of Ladin, it appears that about 90% of the people in Badia and Gherdëina read their variety good or pretty good. In Fascia and Fodom this number drops to approx. 80% and in Anpezo to approx. 60%. As far as writing is concerned most of the people (i.e. about 60%) in Badia and Gherdëina write Ladin good or pretty good. This number drops to approx. 30% in Fascia and Fodom and approx. 25% in Anpezo.

Table 5: The respondents' self-estimation of reading and writing Ladin

		Badia	Gherdëina	Fascia	Fodom	Anpezo
read	good	63%	62%	32%	47%	33%
	pretty good	27%	26%	44%	34%	33%
	bad	7%	8%	19%	15%	24%
	not at all	0,2%	2%	3%	3%	8%
write	good	24%	29%	8%	12%	7%
	pretty good	34%	30%	25%	22%	19%
	bad	34%	32%	43%	39%	35%
	not at all	6%	8%	22%	25%	38%

That figures for reading drop is quite normal given the “competition” with Italian and German as bigger languages. That figures for Val Badia and Gherdëina are higher than the rest probably has to do with the availability of written Ladin media as described above. It is very likely that also the school system contributes to the higher results Val Badia and Gherdëina.

3.2.3. Reading and the ‘problem’ of the varieties

The questions that were dealt with under 3.2.1. and 3.2.2. all concerned the respondents’ own variety of Ladin. The survey, however, also contains two questions that allow a comparison of the competence of understanding texts written in the own variety (question 43) with texts written in another variety of Ladin (question 44).

Table 6: The respondents’ ability to understand text written in the own vs. texts written in another variety of Ladin

		Badia	Gherdëina	Fascia	Fodom	Anpezo
understand texts own variety	good	65%	62%	31%	43%	28%
	pretty good	29%	26%	49%	40%	40%
	bad	5%	8%	15%	13%	19%
	not at all	0.1%	2%	3%	3%	11%
understand texts not own variety	good	18%	26%	4%	9%	1%
	pretty good	53%	34%	23%	34%	18%
	bad	24%	23%	53%	42%	50%
	not at all	3%	18%	18%	13%	29%

The results of question 43 and question 44 show that the competence drops when respondents are confronted with a variety of Ladin that is not their own. When one considers the combination of those who understand texts good or pretty good their is a drop from ca. 95% (own variety) to approx. 70% (other variety) in Badia, from approx. 90% to approx. 60% in Gherdëina, from approx. 80% to approx. 25% in Fascia, from approx. 80% to approx. 40% in Fodom and from approx. 70% to approx. 20% in Anpezo. It seems that the comprehension of texts written in other varieties is highest in Badia and Gherdëina and lowest in Fascia and Anpezo.

It cannot be denied that there are orthographic, morpho-syntactic and lexical differences between the Ladin varieties of the five valleys (cf. Plangg 1989 etc...). These differences will certainly cause difficulties for certain people to understand another variety of Ladin and

this might explain at least part of the drop in percentages. It would, however, have been illuminating if question 44 would have addressed the five main varieties of Ladin. That would have prevented the fact that the respondents now had to pass a general judgment on 'Ladin that is not their own' whereas listing the five main varieties, would have given an idea on whether they experience difficulties with all of the varieties that are not their own or only with part of these varieties. In this respect it has to be mentioned that question 52 (which are the two Ladin varieties you understand best next to your own variety) could have shed some light on this issue. Unfortunately, a majority of respondents interpreted the question wrongly and also listed the own variety. This fact makes it difficult to use the results of question 52 to help to interpret the results of question 44.

Something that does help a possible further interpretation of question 44 is Kattenbusch' observation of the oral communication between Ladin people from different valleys. Kattenbusch [1996: 328] writes:

Aufgrund des Fehlens einer Koine wird bei der Unterhaltung zwischen Ladinern verschiedener Talschaften ... manchmal auf das Deutsche (Gadertal und Gröden) oder das Italienische (übrige Täler sowie zwischen Ladinern der Provinzen Bozen und Ladinern der anderen Provinzen) zurückgegriffen, obwohl die Verständigung trotz der Unterschiedlichkeit der Dialekte – etwas guten Willen vorausgesetzt – ohne weiteres möglich ist.

Perhaps it is precisely the absence of the willingness to use Ladin among speakers of different varieties of Ladin that should also be taken into consideration when interpreting the results of question 44. It could be that the results express the absence of willingness rather than the inability to comprehend another variety of Ladin. Willingness (or rather its absence) and the tendency to mentally retreat to the own local Ladin community instead of being open towards a general form of Ladinness also color the debate on the development of a unified written variety of Ladin.

3.3. Standard Ladin variety

The call for a unified written variety of Ladin cannot be detached from the whole discussion on the linguistic status of Ladin. Ladin is considered to constitute the central group of the Rhaeto-Romanic languages, the other groups being a western group in Switzerland (Bündnerromanisch), and an eastern group in Italy (Friulan). Philo-

logical debates tend to concentrate on (i) the (dis)unity of the language groups belonging to Rhaeto Roman, (ii) the related question whether the criteria of linguistic distance are fulfilled to distinguish Ladin/Friulan/Bünerromanisch as separate languages from each other and/or other romance languages, (iii) the autochthonousness of the Ladins, Friulans and Bündnerromans, and (iv) the question of a Ladin koiné especially for written communication [cf. Born 1992: 19-24]¹⁰. In view of the Survey Ladins especially the last point is of interest.

The quest for a standard variety of Ladin is not new. The best known attempt to standardize Ladin is the *Versuch einer Deütsch-Ladinischen Sprachlehre* of the Badian priest Micurà de Rü, a manuscript that dates back to 1833 and was published only in 1995 in Ladinia XIX. More recent attempts to standardize Ladin are listed by Kattenbusch [1989: 713-714]. His findings can be summarized as in table 7.

The picture of Ladin standardization in Kattenbusch [1989] is complemented by Kattenbusch [1996]. There it says that in 1984 the *Union Generela di Ladins dla Dolomites* brought representatives from all valleys together in a *Comisciun por l'unificazion dla grafia* to work on a unification of the Ladin orthography. The orthographic findings of this commission were made public on March, 11th 1987 but did not close the debate on the standardization of written Ladin. In the 1990s the responsible of the Ladin cultural institutions decided to develop a Ladin koiné in the form of a so-called *Ausgleichssprache* that would enable the speakers of the different valley varieties to identify with the koiné and would thus recognize the geo- and psycholinguistic relations in the Ladin valleys. Starting from the «Wegleitung zum Aufbau einer gemeinsamen Schriftsprache der Dolomitenladiner» [1994] as developed by the Swiss professor Heinrich Schmid the SPELL-team (SPELL means *Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin*) developed a grammar for and a dictionary in standard Ladin [cf. Valentini 2001: 15-16]. Hope existed that SPELL's endeavors would lead to a general acceptance of *Ladin Dolomitan* as a unified written variety of Ladin. This hope, however, was in vain. A circular letter has forbidden the use of *Ladin Dolomitan*. Everything that was written in *Ladin Dolomitan* has to be translated into the local variety of Ladin. This hardly comes as a surprise when looking at the results of the following questions of the Survey Ladins that all address the issue of a unified written variety of Ladin:

¹⁰ Cf. Goebels discussion of the “questione ladina” [Goebel 1982].

Table 7: Kattenbusch findings' summary

Badia and Gherdëina:	With the official regulation in 1948 to enable education in Ladin it became necessary to write Ladin school books and to elaborate an orthography that was to be used in education. The school administration decided to use the orthography as proposed in the <i>Calënder de Gherdëina per l'an 1948</i> as the 'official orthography'. Since this orthography was largely based on the variety of Gherdëina this aroused a certain commotion in Val Badia. From the 1960s onwards alternatives were sought in Val Badia. In 1970 a commission created an orthography that was used in Val Badia until 1986. In Gherdëina the variety of 1948 was further used. Attempts to unify both varieties in 1978/1979 only brought about a slight approximation of the two systems.
Fascia:	In Fascia attempts to regulate the orthography started in the 1960s. When <i>Nòsa Jént</i> (i.e....) started to appear in 1963 there was a unified orthography for the Val de Fascia and a second one for Moena. In 1977 a commission unified both orthographic varieties. The unified variety is still used in the schools of Fascia and Moena. It should also be noted that the magazine <i>La Usc di Ladins</i> (published in Fascia) uses an orthography that deviates somewhat from the orthography as it is used in the schools. In this way attempts are made to bring the Fascia orthography closer to the orthography of Val Badia and Gherdëina.
Fodom:	In Fodom the orthography is not a big issue. Until 1973 the Minach/Gruber-orthography was used. It was replaced by the orthography of Pellegrini (1973/74).
Anpezo:	The orthography as used in a dictionary of Majoni (1929) and a grammar of Apollonio (1930) was rejected for ideological reasons. Normative force was exerted by Quartu as well as by a provisional publication of an anpezan dictionary of Quartu. In 1986 the <i>Vocabulario ampezzano</i> was published that also influence the local orthography.

- Question 69 addresses the way in which the respondents assess the existence of a unified written variety of Ladin¹¹ for the future of Ladin;

¹¹ That the practice of standardizing Ladin in the Ladin valleys (and consequently also the questions in the survey are in first instance "limited" to written communication can be explained as follows: «In den heutigen "modernen" Gesellschaften ist davon auszugehen, daß sich die Herausbildung eines sprachlichen Standards zunächst in der schriftlichen Form vollzieht... Erst danach wird die Sprachnormierung mit Hilfe von Regelwerken (Grammatiken, Wörterbüchern usw.) und verschiedenen Multiplikatoren (Schule, Presse, usw.) auch eine Vereinheitlichung der gesprochenen Sprache anstreben können». Kattenbusch [1989: 704]

- Question 70 addresses the way in which the respondents assess the existence of a unified written variety of Ladin for the various Ladin varieties;
- Question 71 asks the respondents which variety they would evaluate to be the best unified written variety of Ladin;
- Question 72 asks the respondents whether they would take a course in *Ladin Dolomitan*.

When dealing with the results of question 69 (cf. table 8 below) and when adding the results for “useful” and “partly useful” it seems that a majority of the people in Badia (63%) and Fascia (57%) are in favor of a unified written variety of Ladin. In Gherdëina (48%) and Fodom (47%) almost half of the respondents are in favor of it. In Anpezo the combined result of ‘useful’ and ‘partly useful’ drops to 36%.

Table 8: Usefulness of a unified written variety of Ladin

	% of respondents who – for the future of Ladin – consider a unified written variety of Ladin to be			
	useful	partly useful	neither useful, nor harmful	harmful
Badia	49%	14%	15%	5%
Gherdëina	27%	21%	18%	20%
Fascia	41%	16%	19%	7%
Fodom	34%	13%	19%	4%
Anpezo	21%	15%	28%	4%

The results of question 69 seem to be in line with an observation made by Kattenbusch [1996: 705] who – based on field research in the Dolomites and with reference to the complicated political situation that according to some observers would make a unified written standard impossible – writes that a large part of the people he interviewed considered «die Schaffung einer einheitlichen ladinischen Schriftsprache unbesehen der politischen Situation für notwendig, wenn auch schwierig zu realisieren». Later on Kattenbusch (id.) adds:

Etwa proportional zur rechtlichen Stellung und zum Identitätsbewußtsein in den einzelnen Gebieten verhalten sich der Grad der Sprachnormierung, der Umfang des Schrifttums und das Interesse an einer gemeinsamen – noch zu schaffen- den – Schriftsprache.

In view of the results of the Survey Ladins for Gherdëina, this needs to be questioned. The results for Gherdëina – where the legal

status of Ladin is secured, Ladin is available at school and in the media and the Ladin identity is rather strong – are lower than the results for Fascia and comparable to the results for Fodom. The same tendency is visible when looking at the results for question 70:

Table 9: Influence of a unified written variety of Ladin on the existing varieties

	% of respondents who consider the influence of a unified written variety of Ladin on the existing varieties as...		
	enrichment	without meaning	danger
Badia	48%	14%	13%
Gherdëina	28%	20%	29%
Fascia	46%	17%	12%
Fodom	31%	20%	12%
Anpezo	28%	21%	14%

In neither of the valleys there is a majority that considers a unified written variety of Ladin to be an enrichment for the Ladin varieties. Badia and Fascia come closest to 50%. Gherdëina, Fodom and Anpezo circle around 30%. In Gherdëina the respondents who consider it to be an enrichment is even outnumbered (though only by one percent) by the respondents who consider it to be a danger. Clearly the results for Gherdëina show a somewhat strange behavior in comparison to the ones for Badia. A possible explanation could be the rivalry between the two varieties that goes on since after World War II (cf. the description of standardization processes in Badia and Gherdëina above). The reluctance *vis-à-vis* a unified written variety of Ladin is, however, not limited to Gherdëina. When the rather abstract question on the usefulness of a unified variety is replaced by the more concrete question on which variety could be considered best as a unified variety the results are as follows:

Table 10: Which would be the best unified written variety of Ladin?

	LD	one of the idioms	none	other	don't know
Val Badia	33%	23%	19%	1%	22%
Gherdëina	15%	13%	43%	2%	25%
Fascia	31%	18%	21%	2%	25%
Fodom	21%	20%	29%	0,5%	31%
Anpezo	15%	15%	32%	3%	33%

LD = *Ladin Dolomitan*

Around one quarter of the respondents in Badia, Gherdëina and Fascia and one third of the respondents in Fodom and Anpezo do not have an opinion on the question which variety should be considered as the best possible unified written variety of Ladin. Other striking results are that 43% of the respondents living in Gherdëina would like none of the idioms to be unified written variety (which is in line with the results for Gherdëina above). The most adherents of *Ladin Dolomitan* seem to live in Val Badia and Fascia but, there too, there is no (clear-cut) majority in favor of Ladin standard. The results for question 72 (would you like to enroll to enroll for a course in *Ladin Dolomitan*) are low in all the valleys: Badia (24% yes vs. 50% no), Gherdëina (11% vs. 72%), Fascia (37% vs. 39%), Fodom (27% vs. 39%) and Anpezo (20% vs. 55%). The future of a unified written variety of Ladin and the emotions that surround this discussion remain one of the biggest challenges for future language planning in the Ladin valleys.

4. Language planning in the Ladin valleys: an outlook

In his 1996 article Kattenbusch on page 330 lists a series of language policy demands formulated by Lois Craffonara in the mid 1980s. The main demands can be summarized as follows:

1. the presence of Ladin is needed in all domains
2. Ladin has to be present at all levels of education
3. there is a strong need for Ladin mass media
4. there is a need for an extensive cultural network
5. the Ladin communities need a solid economic basis (linked to the Ladin language)
6. there is a need for a clear demarcation of the Ladin language area
7. there is a strong need for unified written variety of Ladin
8. Ladins need to unite and to ally (which means avoiding parish-pump politics)

The demands made by Craffonara resemble thoughts that feature prominently in recent literature on language revitalization. Linguists like Bereznak/Campbell [1996: 663-665], Baldauf/Kaplan [1997: 9], Campbell [2000: 252-268] Gruffudd [2000: 176-204], Nelde [2002: 2] and Strubell [1999] all consider a comprehensive, multidisciplinary conceived and multidimensionally oriented total concept that is intertwined with social reality as a prerequisite for successful language revitalization. Such a concept means that based upon an interplay

between political, legislative and grassroots initiatives a careful balance is sought between elements related to language competence, language use and attitudes towards the language.

The commented results of the *Survey Ladins* made it clear that at least in Badia, Gherdeina and also in Fascia Ladin during the last twenty years has profited from positive political, legislative and grassroots initiatives. The elements mentioned in points 1 to 5 of Craffonara's demands have been realized in Badia and Gherdeina. Since the mid 1990s Fascia is on its way to catch up and will hopefully succeed in smoothening away weaker points such as the continuity of Ladin at all school levels and the development of Ladin media in the near future. From a point of view of legal guarantees for the use of Ladin and the political willingness to act on behalf of Ladin, the Ladin valleys of the province of Belluno clearly lag behind the valleys in Trento and Bozen/Bolzano. Still, especially in Fodom, the absence of legal regulations does not prevent the local Ladin population from using their language in private, public and semi-public spheres of language use. Even more than in Anpezo – where the process of Italianization has strongly progressed although perhaps not to the extent that some might have expected – language political initiatives to officially acknowledge Fodom and Anpezo as Ladin areas, to secure the position of Ladin in schools and to boost the prestige of Ladin by allowing its use in public administration, could contribute to language maintenance efforts that are now largely based on grassroots initiatives and the accompanying willingness to keep Ladin upright for the future generations.

The results of the questions on a unified written variety of Ladin suggest that for the great majority of the Ladins in Fodom (as well as for the great majority of the Ladins in the other valleys) Ladin refers to the local variety of Ladin. Apparently, the parish-pump politics to which Craffonara in the mid 1980s referred has still not disappeared from the scene, probably also is one of the reasons why no pressure is exerted to clearly demarcate the Ladin linguistic area and certainly explains why – despite of the successful example of Romansch Grschun in Switzerland (cf. Dazzi-Gros 2006) – the efforts to spread *Ladin Dolomitan* were put down before the Ladin population had the chance to get familiar with the koine. This decision is especially regrettable because the spread of *Ladin Dolomitan* – as the eleven theses on a pan-Ladin language policy clearly express it – would have simplified the maintenance of Ladin without infringing upon the cultivation of local identities. But unfortunately the (European) ideal of unity in diversity does not seem to have found its way to the Dolomites yet.

Bibliography

BALDAUF R.B. JR., KAPLAN, R

1997 *Language Planning. From Practice to Theory*. Clevedon: Multilingual Matters.

BEREZNAK CATHERINE, CAMPBELL LYLE

1996 «Defense strategies for endangered languages», in: Goebel Hans, Nelde Peter, Wölck Wolfgang, Stary Zdenek (Eds.), *Kontaktlinguistik. Band I*, Berlin/New York: de Gruyter, 659-666.

BORN JOACHIM

1992 *Untersuchungen zur Mehrsprachigkeit in den ladinischen Dolomitentälern. Ergebnisse einer soziolinguistischen Befragung*, Heidelberg: Egert Verlag.

CAMPBELL CEFIN

2000 «Menter Cmw Gwendraeth: A case-study in Community Language Planning», in: Williams Colin. H. (Eds.), *Language Revitalization. Policy and Planning in Wales*, Cardiff: University of Wales Press, 247-291.

CRAFFONARA LOIS

1997 «Ladinien», in: Goebel Hans, Nelde Peter, Wölck Wolfgang, Stary Zdenek (Eds.), *Kontaktlinguistik. Band II*, Berlin/New York: de Gruyter, 1383-1398.

DELL'AQUILA VITTORIO, IANNACCARO GABRIELE

2006 *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine*, Milano: CELE.

GOEBL HANS

1982 «Kulturgeschichtliche Bedingtheiten von Kontaktlinguistik. Bemerkungen zum gegenwärtigen Stand der "Questione ladina"», in: Ureland P. Sture (Ed.), *Die Leistung der Strateforchung und der Kreolistik. Aspekte der europäischen Ethnolinguistik und Ethnopolitik*, Tübingen: Niemeyer, 155-169.

GRUFFUDD HENI

2000 «Planning for the Use of Welsh by Young People», in: Williams Colin. H. (Ed.), *Language Revitalization. Policy and Planning in Wales*, Cardiff: University of Wales Press, 173-207.

KATTENBUSCH DIETER

- 1989 «Ladinisch: Sprachnormierung und Standardsprache» in: Holtus Günter, Metzeltin Michael, Schmitt Christian (Eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Band III*, Tübingen: Niemeyer, 704-720.
- 1996 «Ladinien», in: Hinderling Rober, Eichinger Ludwig M. (Eds.), *Handbuch der mitteleuropäischen Sprachminderheiten*, Tübingen: Narr, 311-333.

MAIR WALTER N.

- 1989 «Ladinisch: Soziolinguistik»: in: Holtus Günter, Metzeltin Michael, Schmitt Christian (Eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Band III*, Tübingen: Niemeyer, 697-704.

NELDE PETER H.

- 1979 *Volksprache und Kultursprache*, Wiesbaden: Steiner.
- 2002 «Vorwort», in: Nelde P.H., Weber P.J., Wölck W. (Eds.) *Mehrsprachigkeit – Voraussetzung und Chance für das Überleben kleiner Sprachgemeinschaften*, Bautzen: WITAJ-Sprachzentrum, 2-3

PAN CHRISTOPH

- 2003 «Die Minderheitenrechte in Italien», in: Pan Christoph, Pfeil Beate-Sibylle (Eds.), *Minderheitenrechte in Europa. Handbuch der europäischen Volksgruppen, Band 2*, Wien: Braumüller, 175-190.

PLANGG GUNTRAM A.

- 1989 «Ladinisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik», in: Holtus Günter, Metzeltin Michael, Schmitt Christian (Eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Band III*, Tübingen: Niemeyer, 646-667.

STRUBELL MIQUEL

- 1999 «From language planning to language policies and language politics», in: Weber Peter J. (Ed.), *Contact + Confli(c)t. Language planning and minorities*, Bonn: Dümmler, 237-248.

VERRA ROLAND, VAN DER SCHAAF ALIE

- 2001 *The Ladin language in education in Italy*, Ljouwert/Leeuwarden: Mercator Education.

Ideologie linguistiche e negoziazioni identitarie. La commutazione di codice fra egemonia e marginalità

Vincenzo Matera

1. Località

Che cosa si intende per località? Il significato più comune di questo termine è quello spaziale: località come luogo, un sito, un posto ben circoscritto geograficamente, nello spazio, per certe caratteristiche; si parla, per esempio, di località turistica (di mare, di montagna, climatica, termale e così via); affianco a questo significato, c'è quello di località in termini di scala: difficilmente si potrebbe definire località una nazione, uno stato, oppure una grande città. Quindi, località intesa in termini di spazio e in termini di scala: un posto circoscritto e delimitato, di piccole dimensioni.

Questo, che è il modo in cui comunemente si intende la località, è anche il modo in cui si è inteso il concetto in antropologia: la "piazza del paese" oppure il "centro del villaggio" sono il prototipo del luogo (il campo) di incontro degli etnografi con le altre culture (e con le altre lingue), perché ritenuti centri culturali, centri delle attività attraverso le quali una cultura cresce. La retorica del concetto di "campo" è stata ben analizzata James Clifford é [1999] attraverso un'approfondita decostruzione del concetto di "campo", definendo appunto spaziali le pratiche di localizzazione dei luoghi dell'antropologia culturale.

Come si svolge la vita in queste località di "interesse antropologico", cioè attorno alla piazza del villaggio?

All'insegna della ripetizione: intorno alla "piazza del villaggio" ruota una comunità basata sull'interazione faccia a faccia; i membri vivono entro un territorio delimitato; interagiscono fra di loro ripetutamente; non c'è (o poca) divisione del lavoro; le persone tendono a fare le stesse esperienze; il corso degli eventi è ripetitivo. Le persone non si conoscono in modo parziale, ma a fondo. Usano la stessa lingua, quella della loro cultura, per tutta la vita, in un susseguirsi di generazioni: la vita di un individuo prefigura quella di chi lo segue. Ciò genera un grado considerevole di uniformità culturale. Le espe-

rienze personali di individui differenti tendono a essere parallele, ci si aspetta che lo siano: sono ciò che Durkheim definì “rappresentazioni collettive”. Ripetizione e ridondanza: azione e contesto, parte e insieme, l’esperienza personale coincide con i messaggi pubblici [Hannerz 1998].

Tuttavia, come ormai è ben chiaro, nessuna società è così. Quanto meno perché ci sono le variazioni individuali e quelle generazionali: le esperienze non sono le stesse, l’intimità non è totale, la comunicazione non è omogenea. Ci sono coloro che ne sanno più degli altri. Ci sono saperi segreti a cui non tutti sono ammessi. Le nuove generazioni sentono il loro momento come unico, nessuno si percepisce come mera ripetizione del passato [Fabietti, Matera 1999].

Vale a dire, affianco alla dimensione scontata della località, quella della ripetizione, c’è sempre una dimensione anche minima di mutamento. Come ha scritto Arjun Appadurai, in *Modernità in polvere* [2001: 240]:

I soggetti locali intraprendono le attività sociali di produzione, rappresentazione, riproduzione e contribuiscono alla creazione di contesti che possono oltrepassare i confini esistenti materiali e concettuali: vincoli di alleanza spingono le reti matrimoniali verso nuovi villaggi; la pesca fornisce nuove informazioni su fiumi navigabili e acque pescose; le battute di caccia influenzano la percezione della foresta; i conflitti sociali impongono strategie inedite (...); gli scambi forniscono nuove prospettive di merci; la guerra produce alleanze diplomatiche impreviste (...). Tutte queste eventualità contribuiscono a mutamenti anche minimi.

La località allora si può intendere anche come una qualità relazionale e contestuale, oltre che in termini di spazio e di scala. La località è quindi una qualità dei fenomeni sociali che si esprime attraverso particolari processi e che pone problemi di riproducibilità. Questo significa che la località, l’identità locale, non si possono dare per scontate, non sono lo sfondo su cui si staglia la vita sociale, ma l’esito incerto delle azioni sociali stesse. Anche nelle situazioni più piccole, intime, circoscritte, isolate, la località è sempre a rischio. Ancora Appadurai [2001] ci ricorda che la località appare doppiamente fragile: in primo luogo perché deve continuamente riprodursi contro un contesto materiale che le si oppone; in secondo luogo perché deve battersi contro le spinte produttrici di contesti provenienti da organizzazioni gerarchicamente più forti. Si tratta di un processo storico, complesso, delicato, instabile come tutti i processi storici. I problemi

in questo meccanismo delicato, che esistono sempre, da sempre, con l'evangelizzazione, il colonialismo, l'etnografia, la modernità, lo sviluppo, la nazione, la tecnologia, il progresso, l'economia, ecc., si amplificano.

La capacità delle comunità di produrre soggetti locali è influenzata dalla stessa capacità di altre formazioni sociali, politiche, maggiori. Quindi emerge la dimensione politica, il potere, l'egemonia, come un tratto costitutivo della relazione e del contesto entro cui si producono e riproducono i soggetti locali, regionali, nazionali, ecc. Tutto ciò ci porta al secondo punto¹.

2. Marginalità

Una totalità definita implica delle parti, delle punte, dei bordi, oppure dei margini. Nell'ambito semantico della marginalità, che può essere visualizzato tramite la metafora del testo, pensando agli orli della pagina, i margini appunto, si possono far rientrare condizioni esistenziali di confine, condotte fuori dalla pagina o lungo gli orli, esperienze di esclusione, di devianza, di liminarità, oppure di passaggio in relazione alla totalità o anche di resistenza e di contestazione. Cercherò di rendere questo discorso un po' più concreto: domandiamoci, una lingua è una totalità? In generale, una cultura ha la caratteristica della completezza? Quali devono essere le caratteristiche di una lingua totale, completa, corretta? Per esempio, che consenta di esprimere tutto? Edward Sapir si pose questo problema e propose di distinguere fra la "completezza formale" di una lingua, impossibile in linea teorica, e il fatto che i parlanti ne abbiano una percezione totale (cioè siano incapaci di frammentare un tutto, la loro lingua, in parti, in frammenti). Il problema qui è molto vicino a quello posto da Gumperz [1968] nel celebre articolo sulla "comunità linguistica" (che cos'è una comunità linguistica? Quali sono i suoi confini?), ed è legato a ciò che, se non sbaglio, Dell Hymes ha definito "finzione

¹ Da un lato la località sembra perdere terreno ontologico, per così dire, dall'altro però potrebbe rinforzarsi proprio dalla perdita di stabilità subita dagli stati nazionali a causa dei processi transnazionali: vale a dire, le località incapsulate negli stati nazionali perdono autonomia e centralità, diventando una parte di un tutto (Kuipers, 1998); tuttavia, se lo stato nazionale entra in crisi, ciò potrebbe portare a una rielaborazione della centralità del locale. Tre azioni sono particolarmente influenti in relazione alla località: l'azione degli Stati nazionali (definire le località in base ai propri criteri di appartenenza e fedeltà); l'azione dei movimenti di persone (crescente disgiuntura tra soggettività e territorio); l'azione dei media elettronici (indebolimento della relazione tra località virtuali e reali, spaziali).

dell'omogeneità", cioè quella premessa implicita nelle descrizioni delle lingue scritte dai linguisti secondo cui una lingua è, appunto, una totalità omogenea; premessa che trova il suo analogo antropologico nel "presupposto della condivisione", secondo cui una cultura è anch'essa compatta, omogenea e condivisa in modo uniforme.

In effetti, non ci sono ragioni per cui una lingua debba poter esprimere tutto, per cui una cultura debba essere capace di includere tutto e non possano essere invece parzialità, costruzioni frammentarie e incomplete. O meglio, una ragione c'è, ed è che la totalità è un concetto simbolico, una rappresentazione culturale. Più precisamente, totalità e marginalità, centro e periferia, sono prodotti storici, e ideologici.

Fatta questa premessa, possiamo porci ora il problema della costruzione della marginalità, ricordando quanto detto prima della località come una qualità della vita sociale relazionale e contestuale, doppiamente fragile perché deve riprodursi contro un contesto materiale che le si oppone, e perché deve contrastare le spinte produttrici di contesti provenienti da organizzazioni gerarchicamente più forti.

Il principale processo di trasformazione dell'ideologia linguistica e culturale in direzione della marginalizzazione è infatti proprio un processo di inclusione gerarchica, per cui una comunità, con un proprio idioma e una propria cultura territoriali, percepiti come totalità dai suoi membri, viene inclusa in un'unità più ampia (per esempio, la lingua e la cultura toraja, centro della vita dei toraja, che trovavano la loro collocazione completa e autonoma in relazione alle altre comunità dell'area, i Buginesi, ecc., entrano a far parte dell'Impero olandese). Si crea una nuova gerarchia, che i capi locali devono imparare e rispettare: tutto diventa solo una parte, una sottospecie di autorità inclusa in un discorso più ampio e autorevole, che deriva dal centro del potere coloniale.

I colonizzatori e gli evangelizzatori hanno avviato profonde trasformazioni dell'ideologia linguistica e culturale in vaste zone del mondo, che poi sono state consolidate dai governi post-coloniali, proprio attraverso i processi di gerarchizzazione, non solo, anche di essenzializzazione [Keesing 2000].

La produzione di marginalità non si è interrotta con la fine del colonialismo, anzi. Lo Stato nazione deve costruire i cittadini; definire i confini; costruire la memoria (cimiteri, mausolei e musei), le piazze, le capitali, i monumenti; uniformare le diversità sociali e culturali entro il discorso omogeneo della nazionalità e della modernità: utili a ciò sono prigioni, caserme, uffici postali e questure, cartelli stradali e cabine telefoniche, aeroporti, radio e televisioni, scuole, ospedali (politiche di

uniformazione linguistica, di vaccinazione, alfabetizzazione), riforme amministrative, nuovi processi lavorativi e così via. Gli Stati nazione tesi verso lo sviluppo, il progresso, la modernità, tuttavia, non portano con sé tutti i cittadini del loro stato. Uno degli effetti più rilevanti dal punto di vista culturale (e in relazione a questioni identitarie) dei processi di modernizzazione è quello di “frantumare l’esistenza”; si pensi alle comunità degli Indiani d’America, agli Aborigeni Australiani, ai Rom, ai Lapponi, ai Pigmei, ai Boscimani, agli Yanomamo, ai Guarani... Gran parte di questi popoli, non partecipando ai processi di modernizzazione, perché tale partecipazione è loro negata o perché la rifiutano (nei termini in cui viene imposta); essi entrano così a far parte della periferia, assumono i caratteri della marginalità.

Possiamo parlare, in questi casi, di “società incapsulate” [Kuipers 1998], vale a dire raggruppamenti visti, da un polo opposto, come arretrati, primitivi, tradizionali (nel migliore dei casi), statici, ecc.; questa connotazione, come è ovvio, investe tutti i tratti di una cultura, l’abbigliamento, le abitudini alimentari, i rituali, la lingua, le forme tradizionali di autorità, ecc. Per esempio i tratti tradizionali dell’orazione autoritaria a scopi politici di molte comunità indonesiane (a Timor, a Sulawesi, a Sumatra), come l’uso della parlata “colta” e rituale, della lingua alta, oppure l’accalorarsi dell’oratore che doveva mostrarsi “in collera”, sono finiti ai margini, avendo perso centralità, autorità e peso politico per l’arrivo degli olandesi prima, e in seguito soppiantati dall’indonesiano standard di Jakarta (la lingua della politica, del potere, dell’economia), che prevede una parlata fredda, ragionata, e un atteggiamento astuto, calcolatore e individualista.

Quelli che in passato erano visti come il centro della vita di una comunità, i rituali, l’uso di forme di parlato tradizionale, esibizioni di potere, tratti culturali e linguistici altamente apprezzati assumono così nuovi significati, per esempio ironici, nostalgici, aggressivi, che vanno intesi alla luce della trasformazione dalla totalità alla parzialità, dal centro ai margini.

In una nazione tesa verso lo sviluppo la modernizzazione di lingua, cultura, economia è fondamentale per la legittimazione politica; in quasi tutti i paesi coloniali e post-coloniali la ridefinizione dei ruoli sociali e delle identità è stata cruciale per il consolidamento dei nuovi sistemi di autorità politica e religiosa: in questi casi la dinamica centro-periferia offre una chiave di lettura delle scelte fatte dalle persone e dalle comunità che si esprimono nei processi linguistici e culturali: la marginalità può diventare il tratto caratteristico di chi sceglie di opporre resistenza (oltre che dell’esclusione oppure della devianza), per esempio, parlando il dialetto locale in contesti in cui la scelta non

marcata sarebbe la lingua nazionale – penso, come caso nostrano, alle ripetute proposte avanzate dai leghisti di parlare in dialetto locale nei Consigli Comunali, o ai sottotitoli con il nome locale della comunità sui cartelli stradali.

In molti paesi ex colonie, dopo l'indipendenza si è avviato il periodo della fortissima ideologia del “miracolo dello sviluppo”, e i marginali (tutti coloro che sono rimasti indietro, nonostante la volontà del governo di “farli sviluppare con urgenza”) esprimono la loro condizione con risentimento, invidia, orgoglio, rassegnazione, ironia, spesso attraverso una rielaborazione di tratti linguistici e culturali locali (un tempo centrali, egemonici) in funzione oppositiva. Vale a dire, la marginalità diventa il tratto costitutivo di nuove identità.

3. Lingua e identità

La funzione identitaria della lingua è molto forte. Le azioni linguistiche sono azioni identitarie; la lingua parlata da una persona e la sua identità in quanto parlante quella lingua, sono inseparabili [Tabouret-Keller 1997]. La lingua è una manifestazione (un comportamento culturale) che attiva il processo di identificazione del parlante in due direzioni: a livello collettivo, egli viene identificato dagli altri come membro di un certo gruppo, secondo una struttura variabile e gerarchica (per esempio, italiano, inglese, francese in un contesto internazionale; milanese, romano, veneziano, palermitano in un contesto nazionale); ma, a livello individuale, la lingua che parla è il mezzo attraverso il quale il parlante stesso si identifica come appartenente a un certo gruppo.

Una buona parte della nostra identità esplicita e implicita si basa su significati simbolici e non verbali, certe identificazioni appaiono isolare elementi comportamentali, come nella “mimesi posturale”. Per darmi un'identità decido di assumere un atteggiamento che mi sembra “apprezzato”, per esempio, quello di una persona alla quale mi piacerebbe assomigliare: ne imito, allora, il portamento, lo stile, il modo di camminare e di parlare, ecc. La complessità del processo di mimesi attraverso cui si tenta di attivare un'identificazione emerge se consideriamo il caso di una persona che tenta di piacere a un'altra persona adottando i tratti comportamentali e linguistici di una terza persona che rappresenta un modo di essere apprezzato (quindi identificandosi e per essere identificata).

A un livello diverso, la funzione identitaria della lingua emerge immediatamente se si pensa al fatto che la lingua segna dei confini: per esempio, lo stesso termine, “Italia, italiano”, indica una lingua,

un territorio, un popolo, una nazionalità, una squadra di calcio, una meta turistica, una cucina, ecc. ecc. Un gruppo che sente a rischio la sua identità potrà puntare sull'importanza della sua lingua (che in certe situazioni potrà anche essere una lingua locale che si contrappone alla lingua nazionale, per esempio).

Gli stati-nazione amplificano questa funzione di confine della lingua (idealizzata); per esempio, le frontiere fra stati non coincidono quasi mai con le aree dialettali, per cui risultano inclusi territori in cui le lingue in uso sono diverse da quella ufficiale (emblematico è il caso indonesiano). Nelle situazioni di multilinguismo si attivano molteplici dinamiche di identificazione, mediate da processi ideologici; vale a dire, la capacità di una lingua (o, in generale di un codice) di svolgere una funzione identitaria dipende da ciò che le persone (chi la parla ma anche chi non la parla) pensano di quella lingua. Da questo punto di vista, si può affermare che fra chi condivide la stessa lingua (e lo stesso modo di usarla) esiste riconoscimento reciproco (nel senso duplice indicato sopra), complicità, solidarietà, senso di familiarità e di appartenenza. Analogamente, in relazione ad altri gruppi con cui si condivide uno stesso spazio sociale, in senso lato, ma che usano (per motivi diversi) differenti risorse linguistiche e culturali, possono emergere atteggiamenti di discriminazione, senso di inferiorità ed esclusione. Perché la mediazione ideologica (ciò che una persona pensa del modo in cui è se stessa e dei modi in cui sono gli altri) causa sempre la disposizione gerarchica delle persone e dei gruppi che coesistono in uno spazio sociale.

Ciò ha delle ricadute teoriche importanti in relazione al modo di pensare la nozione di identità e il suo funzionamento: usare le risorse linguistiche (e culturali) equivale ad avviare un'identificazione, il che significa attivare una connessione fra l'identità come costruzione personale e l'identità come costruzione sociale; nel corso di un evento comunicativo, ogni termine funziona su due livelli, quello individuale, come catalizzatore di processi mentali, e quello collettivo, come elemento di integrazione sociale. Da questo si può ricavare che la lingua e in generale le risorse simboliche disponibili in un dato ambito sociale svolgono una fortissima funzione identitaria, che si può pensare come di collegamento fra la dimensione individuale e la dimensione collettiva dell'esistenza, fra una persona e la società a cui appartiene. Da questo punto di vista emerge l'importanza dello studio degli ambiti in cui si sovrappongono appartenenze sociali, etniche, professionali, regionali o nazionali.

Importante, per l'analisi delle dinamiche alla base della produzione di marginalità, può essere la capacità delle persone di scegliere

la loro lingua e i loro stili di vita: l'individuo crea i suoi modelli linguistici e culturali in modo che assomiglino a quelli del gruppo con cui desidera essere identificato, oppure in modo che si allontanino, per contrasto, da quelli del gruppo dal quale vuole essere distinto.

4. La commutazione di codice

La commutazione di codice è un fenomeno molto studiato in sociolinguistica e in etnografia della comunicazione. A causa del crescente dominio politico, economico, tecnologico, culturale della lingua inglese nel mondo, per lo più si studia la commutazione tra altre lingue e l'inglese [Auer 1997]. Molti studi riguardano la commutazione negli immigrati che parlano inglese come seconda lingua (e che non lo parlavano prima di spostarsi).

Come è noto, non ci sono due parlanti che usano la stessa lingua: il genere, l'età, la professione, la classe sociale, e la varietà linguistica [Goffman 1964] sono fattori che attribuiscono agli individui un'identità sociale. Le persone consapevoli dell'influenza di tali fattori, possono usarli per negoziare un'appartenenza. Il fenomeno è stato definito in molti modi: caso di alternanza linguistica realizzata tramite uno scivolamento nella situazione concreta; oppure casi in cui il parlante alterna unità legate a codici differenti che sono elementi del più alto livello, frasi o sintagmi; ancora, l'uso alternato di due lingue, a livello lessicale, di frase, di sintagma, o di enunciato; il passaggio da una varietà linguistica a un'altra quando la situazione lo richiede; più precisamente: «il parlante passa da una varietà a un'altra che è linguisticamente più o meno collegata alla prima, anche se il repertorio verbale può includere varietà non correlate: lingue diverse» [Trudgill *Sociolinguistics* 1974].

A differenza del prestito (l'inserimento di elementi di una lingua integrati in una matrice diversa), la commutazione è il passaggio totale all'altra lingua per una parola, una frase, un enunciato. I bilingui fluenti possono spontaneamente cambiare lingua. La commutazione dipende dal contesto e tipicamente è limitata alle situazioni in cui gli altri partecipanti sono bilingui. Anche se, in altri casi, la commutazione può avere lo scopo di escludere dalla conversazione chi non possiede le competenze necessarie.

Si possono indicare anche alcune funzioni che la commutazione svolge nelle interazioni. La prima è che il parlante potrebbe compensare le sue carenze espressive in una lingua ricorrendo a un'altra che conosce meglio. Ottiene in questo modo una continuità di parlato. Oppure, la commutazione può svolgere la funzione di registro linguistico.

stico, permettendo al parlante di aggiungere significati a ciò che dice (rispetto per l'interlocutore, oppure, nell'arte oratoria, per esempio, il passaggio da una varietà popolare a una varietà alta della lingua può attivare un collegamento a un contesto sacro, autorevole, quello dei padri fondatori, e accrescere l'efficacia dell'orazione). Infine, uno *switch* to un altro codice occorre quando un parlante vuole esprimere la sua appartenenza a un particolare gruppo sociale. Si stabilisce una solidarietà con l'interlocutore quando questi risponde usando lo stesso codice, o viceversa si prendono le distanze se ognuno rimane fermo al suo codice.

Al di là dei mezzi linguistici che la realizzano, la commutazione ha un profondo significato sociale e politico. Ciò che il parlante fa in una situazione di commutazione, piuttosto che solo come un ben definito esercizio linguistico, è importante se inteso in relazione a un contesto ideologico, in cui i fenomeni sono ben delimitati nelle forme e nei significati. In ogni parlante agisce un conflitto socio-politico relativo alle sue scelte. Come ha scritto Susan Gal [*Between speech and silence* 1989], ciò è legato alla

consapevolezza di come i parlanti reagiscono simbolicamente alle relazioni di dominio fra gruppi entro lo Stato, e di come interpretano la loro posizione storica e la loro identità entro un mondo strutturato attorno a dipendenza e sviluppo ineguale.

La scelta di una norma come standard nazionale non è un semplice esercizio linguistico: riguarda lo status socio-politico di una varietà in un certo momento e in un certo luogo. Ciò è tema generale di linguistica: conseguenza dell'arbitrarietà è che non c'è lingua o dialetto migliore o peggiore di altri sul terreno puramente linguistico. È un fatto ideologico. Una lingua diventa standard per evoluzioni politiche, economiche, storiche, come l'arabo, l'inglese, il latino. La diffusione dell'inglese si deve non alla sua superiorità come lingua, ma al successo dei suoi parlanti negli ultimi secoli; così il latino, che divenne la lingua dell'Impero, anche se ciò non assicurò la sua sopravvivenza.

Il passaggio da lingua locale a lingua nazionale eleva la lingua nella gerarchia linguistica, ma anche il gruppo che la parla, poiché implica una subordinazione. Questo tipo di etichettamento ha profonde conseguenze su come le persone vedono se stesse e gli altri. La loro interazione linguistica quotidiana cambia con il cambiare delle forze socio-economiche. Questo suggerisce l'opportunità di collocare lo studio della commutazione nel contesto delle relazioni economiche e politiche di potere. La commutazione è una costruzione simbolica

che ha a che fare con la costruzione del self e dell'altro entro un più ampio contesto politico, economico, storico in cui hanno rilevanza non tanto i paradigmi teorici, quanto i parlanti.

Nel fare una scelta linguistica, avvio un dialogo con me stesso, con ciò che ho interiorizzato; con la mia famiglia, con gli amici, gli insegnanti tramite cui ho costruito un'identità culturale, anche se non sono presenti e i miei interlocutori sono altri. Da queste considerazioni emerge il legame fra il modo in cui, entro il contesto sociale, si organizza la circolazione dei significati e dei valori culturali e le pratiche sociali specifiche che le persone usano quotidianamente per interagire. Dalle analisi delle pratiche di comunicazione possono derivare importanti indicazioni sulle dinamiche identitarie che si verificano all'interno di contesti culturali complessi. Le persone attivano strategie di costruzione dell'identità attraverso il mantenimento di confini di tipo culturale o sociale, rispetto a una sorta di standard, che può essere dato dal gruppo culturale di appartenenza oppure dal gruppo sociale dominante al quale si aspira; la lingua e le relazioni sociali sono due ingredienti importanti di questa costruzione.

In un contesto in cui esiste la possibilità di scelta, le strategie identitarie si complicano, nel senso che le persone hanno a disposizione una gamma più ampia di risorse alle quali attingere: il punto di riferimento può allora non essere più la dimensione collettiva dell'identità, ma quella individuale. Si configurano così scelte culturali e linguistiche finalizzate a restare fedeli a un'immagine del sé che si ritiene migliore dal punto di vista sociale. L'identità complessiva di una persona emerge dall'intreccio fra gli elementi psicologici individuali e i codici sociali collettivi: la dimensione emotiva e cognitiva da un lato, e i legami di appartenenza a una o più comunità dall'altro. Centrale in questo processo è l'idea che la persona ha di se stessa e della sua storia personale, e le possibilità che ha di modificarsi per costruirsi un'immagine che gli consenta di identificarsi e di essere identificata in modo da attenuare il più possibile la tensione fra i due livelli identitari. Si tratta di una dinamica fluida, in cui l'essere "fedeli con se stessi" è il punto di riferimento per misurare le distanze e valutare le scelte fatte in termini di risorse simboliche, al fine di ottenere certi equilibri identitari a seconda dei contesti e degli interlocutori.

Bibliografia

APPADURAI A.

2001 *Modernità in polvere*, Roma: Meltemi.

AUER P. (ED.)

1997 *Code-switching in Conversation. Language, Interaction and Identity*, London-New York: Routledge.

BARTH F. (ED.)

1969 *Ethnic Groups and Boundaries*, New York: Little Brown.

CLIFFORD J.

1999 *Strade. Viaggi e traduzioni alla fine del XX secolo*, Torino: Bollati Boringhieri.

FABIETTI U., MATERA V.

1997 *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Roma: Carocci.

1999 *Memorie e identità*, Roma: Meltemi.

GOFFMANN E.

1964 «The Neglected Situation», in: *American Anthropologist*, LXVI, n. 6, part 2, 133-136 [trad. it. «La situazione trascurata», in: Giglioli P. (Ed.), *Linguaggio e società*, Bologna: Il Mulino, 1976, 133-138].

GUMPERZ J.J.

1968 «The Speech Community», in: *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, vol. IX, Crowell Collier & Macmillan, 381-386 [trad. it. «La comunità linguistica», in: Giglioli P., 1976, 269-280].

HANNERZ U.

1998 *La complessità culturale*, Bologna: Il Mulino.

KEESING R.

2000 «Le teorie della cultura rivisitate», in: Borofski R. (Ed.), *L'antropologia culturale oggi*, Roma: Meltemi.

KUIPERS J.C.

1998 *Language, Identity and Marginality in Indonesia. The Changing Nature of Ritual Speech and the Island of Sumba*, Cambridge: Cambridge University Press.

TABOURET-KELLER A.

1997 «Language and Identity», in: Coulmas F. (Ed.), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford: Blackwell Publishers, 315-326.

Ricerca sociolinguistica nelle valli ladine: alcune considerazioni

Luciana Palla

Premesso che un'indagine sociolinguistica coinvolge per forza di cose un campione molto limitato di persone, per cui non si possono cercare in essa delle certezze, ma tutt'al più si può ipotizzare una tendenza la cui precisione ed attendibilità aumenta in percentuale con l'estendersi del numero delle persone interpellate, vorrei portare qui solo alcune semplici considerazioni empiriche riguardo ai risultati di questa ricerca ottenuti nei tre comuni di Fodom-Livinallongo, Colle S. Lucia e Ampezzo, collegandomi al loro specifico contesto storico-politico e culturale. Mi sembra importante commentare i dati anche per sezioni territoriali, con riferimento al passato delle loro popolazioni e alla situazione attuale in cui si trovano a vivere.

Il primo dato che colpisce è la lingua usata nel questionario. A differenza che in tutte le altre valli, nei tre comuni suddetti il questionario è compilato in italiano con una percentuale altissima. Anche in Val Gardena, dove pure sono noti i problemi sull'accettazione del ladino come lingua scritta, si raggiunge almeno il 10% di compilazioni in ladino, e in Fassa, con cui confronteremo spesso, dal 24 al 37 %. Fra i tre comuni bellunesi significativamente si distingue Colle, con l'8% di questionari in ladino e il 2,7% in tedesco (soprattutto nelle classi d'età più bassa), dato a prima vista strano.

Se passiamo alla domanda 08, "Quale considera la sua lingua madre?", i dati cambiano completamente: a Fodom e a Colle rispettivamente il 41 e 49% degli interessati sceglie il ladino. Tra l'altro nessuno di Colle considera il tedesco la sua lingua madre, quindi il dato appena riportato riguardo alla compilazione del questionario in tedesco suona come una provocazione o una dimostrazione.

Ad Ampezzo invece la scelta del ladino come "lingua madre" è molto bassa, così come avviene con tutte le domande soggettive riguardo alla ladinità: ciò è da ricondursi alla particolare situazione del comune, iniziando dal periodo del fascismo, quando Cortina si trasforma in luogo di villeggiatura delle elite del regime, ma soprattutto

dal secondo dopoguerra fino ad oggi, in quanto l'elemento ampezzano è diventato via via esigua minoranza sotto il continuo incremento della popolazione non indigena; conseguenza di ciò è il fatto che la coscienza ladina dai risultati del questionario risulta molto affievolita.

I dati emersi a Fodomo e a Colle ci fanno riflettere. I due comuni hanno la stessa storia politica, anche se oggi sono diversi per condizioni socio-economiche e demografiche, in quanto il turismo a Colle si è sviluppato in minor misura e più tardi, almeno quello invernale, e a tutt'oggi non regge la concorrenza delle vallate vicine. Dalle risposte al questionario risulta che in ambedue i comuni è radicata una forte coscienza della propria ladinità (con particolare evidenza a Colle) in quanto il ladino è ancora parlato e la gente ne ha consapevolezza. Non c'è, invece, familiarità con la lingua scritta, non si è abituati a scrivere in ladino mentre quasi tutti dicono di parlarlo nella quotidianità. Lingua orale quindi, lingua della madre, della vita quotidiana, ma non lingua con un ruolo di ufficialità, lingua importante, lingua a pieno titolo. Non si è proprio abituati a leggere scritti in ladino, a usarlo come lingua degna di questo nome a tutti gli effetti.

Questa è la conseguenza della storia: come sappiamo i tre comuni sono passati sotto la provincia di Belluno dal 1923, e salvo un breve periodo nel 1943-45, ci sono rimasti nonostante i molteplici tentativi nel secondo dopoguerra di riunirsi alla Ladinia; non c'è stata fino a pochi anni fa nessuna attività, che non fosse di mero volontariato, a favore del ladino nella scuola e nella comunità in genere, nessuna presenza del ladino come lingua ufficialmente riconosciuta. Non si è radicata nella popolazione l'idea dell'importanza dello scrivere in ladino, non ne è stata avvertita probabilmente nemmeno la necessità, dato che i problemi riguardo alla propria sopravvivenza di gente di montagna erano e sono ben più pressanti e prioritari, come può avvertire chiunque percorra quel territorio.

Le conseguenze della storia sono evidenti nelle nuove generazioni: dal questionario traspare come in Val Badia e Gardena in provincia di Bolzano, così pure in Val di Fassa in provincia di Trento, parecchi giovani dai 12 ai 18 anni hanno già una loro più o meno forte coscienza linguistica, per la presenza del ladino nella scuola, che già di per sé gli dà dignità di lingua, per quella nei mass-media, ecc. Queste occasioni, per quanto insufficienti e carenti, permettono ai ragazzi di incontrarsi, o scontrarsi, con il problema del ladino come lingua "ufficiale", che per molti giovani dei tre comuni bellunesi è proprio sconosciuto.

Già dalle prime risposte al questionario possiamo notare il fatto che Colle S. Lucia sia geograficamente al confine della Ladinia, e si senta minacciata culturalmente dalla vicinanza del Cadore, comporta

un'accentuazione della propria coscienza di appartenenza linguistica ladina superiore a quella di Fodom, ma spesso, sorprendentemente, anche di altre zone ladine. Il vecchio confine politico fra Colle S. Lucia e Selva di Cadore appare nel questionario oggi idealmente molto vivo in termini di identità, tanto che – come già abbiamo visto – quasi provocatoriamente qualcuno ha scelto di rispondere in tedesco, probabilmente un richiamo storico al passato legame con il mondo tirolese, elementi, questi, che saranno confermati nel successivo svolgersi del questionario.

Nelle risposte ai quesiti dal 09 al 18 sulla lingua parlata con parenti, vicini, e bambini piccoli, sullo strumento linguistico di comunicazione quindi nella vita quotidiana, l'abitudine all'uso del ladino a Fodom appare in una percentuale altissima, quasi come in Val Badia e molto più che in Val di Fassa, a prescindere dal problema se esso sia percepito come dialetto o lingua, se si tratti di pura consuetudine o di scelta linguistica. Si parla ladino con la moglie, con i figli, con i vicini di casa...

In questi dati si rispecchia la realtà sociale di Fodom: paese rurale sino agli anni '70, con un avvento del turismo graduale e concentrato soprattutto ad Arabba, ha mantenuto la sua parlata ladina in famiglia e in paese; c'è stata poca immigrazione permanente dall'esterno, per cui la famiglia è ancora composta prevalentemente da elementi locali, o di paesi vicini che si sono assimilati nell'uso del linguaggio a quello dominante nella comunità di arrivo. Perciò con i figli si parla quasi sempre ladino, ed anche con i vicini, che in genere sono del posto.

A Colle l'uso quotidiano del ladino risulta essere un po' meno frequente che a Fodom, ma sempre rilevante. C'è stata negli ultimi decenni maggior commistione con elementi veneti, ma proprio per questo, come abbiamo accennato, Colle cerca di difendere la sua ladinità ben al di là di quanto oggi realmente essa sia diffusa, e con una convinzione maggiore che a Fodom.

Dai risultati emerge che anche in Ampezzo almeno il 50% degli intervistati usa abitualmente parlare ladino in famiglia, con figli e vicini, anche se quasi nessuno di essi lo considera la propria lingua madre, come si è visto. Di conseguenza la coscienza d'identità pare essere molto bassa proprio fra i parlanti ladino nella vita quotidiana.

Le risposte alle domande sull'uso linguistico a scuola, negli uffici, ecc. (19-28), dipendono generalmente nei tre comuni dalla situazione di fatto: ad esempio a Livinallongo c'è oggi un medico locale, per cui si comunica con lui in ladino, fino a qualche anno fa c'era un sacerdote che parlava fodom con i suoi parrocchiani, i negozianti in genere sono del posto... Ci si adegua insomma alla parlata dell'interlocutore, non c'è una scelta linguistica premeditata, né si può desumere dalle

risposte l'elemento dell'emotività, il piacere di poter parlare il proprio idioma o il rammarico di non poterlo fare.

Un dato che fa riflettere è però quello riguardante la lingua parlata con gli insegnanti. Nella scuola elementare di Livinallongo ci sono ancora parecchi insegnanti fodomi, che da anni, di propria iniziativa, senza che ci sia stato sino a poco tempo fa alcun incentivo di legge, inseriscono elementi di cultura e lingua ladina nella scuola, quindi con essi i genitori comunicano senza dubbio in ladino. Ma a Colle S. Lucia la scuola non c'è più ormai da molti anni: dato il basso numero di alunni è stata portata d'ufficio nel vicino comune di Selva di Cadore, nonostante le proteste della popolazione che ha visto in ciò un ulteriore danno al mantenimento del senso di identità della propria comunità. Né è stata presa in considerazione dalle autorità scolastiche statali la possibilità di portare gli alunni alla scuola di Pieve di Livinallongo invece che a Selva, il che avrebbe contribuito a mantenere una continuità di cultura, lingua e tradizioni fra i due comuni e con le altre valli ladine. Nonostante questo dato di fatto, il 60 % degli intervistati di Colle S. Lucia afferma di parlare ladino con i maestri, mentre a Fodom questo sembra succedere solo per il 37,8%. Può darsi che si possa parlare ladino con gli insegnanti di Selva di Cadore, ma è più verosimile che piuttosto che un dato di realtà tale percentuale sia l'espressione di un "voler essere", di un'esigenza, che non a caso si esplica proprio a Colle, paese "di confine", che percepisce molto chiaramente di essere minacciato nella sua identità.

Le risposte ai quesiti 29-34, che riportano l'attenzione direttamente sul senso di appartenenza, sull'idioma parlato da piccoli, quindi sulle abitudini linguistiche, confermano sostanzialmente quanto già detto. Mentre relativamente pochi a Fodom e a Colle S. Lucia avevano riconosciuto il ladino come propria lingua madre, domanda che nella percezione dell'interpellato probabilmente implicava una considerazione globale del ladino come lingua a tutti gli effetti con una scelta politico-culturale, quando torniamo sul piano della parlata quotidiana l'adesione al ladino è altissima, pari a quella delle valli più ancorate alla tradizione linguistica (Marebbe, S. Martino, La Valle). Le domande 30 e 31 sull'idioma parlato da piccoli e dai propri genitori confermano come il ladino si sia fortemente conservato a Fodom, molto a Colle S. Lucia e abbastanza anche in Ampezzo, nonostante il bassissimo grado di riconoscimento del ladino come lingua propria in questo comune. L'interiorizzazione dell'uso del fodom è evidente nel fatto che ben il 93% degli intervistati afferma di pensare in ladino, dato superato solo da qualche comune della Val Badia. C'è quindi senz'altro un forte legame affettivo con il proprio idioma, che non

basta però a spingere al passo successivo, razionale e scelto, necessario per dare al proprio idioma dignità di lingua a tutti gli effetti.

Quando si passa alle domande sull'uso del ladino scritto anziché parlato le risposte cambiano radicalmente, raggiungendo percentuali positive molto più basse. Ciò è imputabile, come si è detto, in gran parte alla storia dei tre comuni dal secondo dopoguerra ad oggi, che non ha permesso che si raggiungesse con una normativa adeguata quella consapevolezza linguistica che viene coltivata con un uso pubblico e non solo privato di un idioma.

Ad un'analisi storica e politica delle vicende delle valli ladine nell'ultimo mezzo secolo andrebbe però unita anche un'indagine socio-economica e demografica, che aiuterebbe forse a spiegare quelle che ad un lettore comune paiono anomalie nelle risposte: ad esempio, perché in alcuni comuni della Val di Fassa l'uso del ladino parlato da piccoli, dai genitori, con il partner, ecc. è spesso inferiore a quello parlato a Col e Fodom, nonostante il divario fra le due province di Trento e Belluno in fatto di scelte linguistiche? Come mai in comuni come Moena, Mazzin, Canazei, in cui a scuola esiste da tanti anni l'inserimento di lingua e cultura ladina insieme a vari altri strumenti incentivanti alla sua conoscenza e diffusione, è così bassa la percentuale di coloro che affermano di scrivere per sé in ladino (dom. 35)? L'analisi del modo in cui è avvenuto lo sviluppo turistico, dei processi di immigrazione ed emigrazione, insieme ad altri elementi del mondo socio-economico potrebbero forse dare qualche risposta a chi non conosce la specifica realtà della valle.

Nei quesiti successivi si conferma la tendenza all'idealizzazione del ladino a Colle S. Lucia: esso è l'idioma più adatto per esprimere i sentimenti nel 64% degli intervistati (dom. 38), uno dei dati più alti nell'area dolomitica considerata. È una scelta di coscienza, di campo, un'affermazione di identità in una comunità che sta cercando di difendere se stessa dalla commistione con la cultura bellunese-veneta. Sempre a questo "voler essere" può essere legata la risposta prevalente alla domanda 39: "Quale delle lingue che Lei conosce è la più adatta per fare dell'umorismo?" La percentuale più alta in assoluto di preferenza del ladino si ha proprio a Colle S. Lucia, sebbene non ci sia una corrispondenza di questo dato con quello relativo al possesso degli strumenti linguistici.

Una considerazione simile si può fare anche riguardo al modo di pregare. Non ci risulta che ci siano preghiere in ladino né a Colle, né a Fodom; una volta tanto può esserci una messa in ladino, ma come evento eccezionale, dato che i tre comuni dal 1964 sono passati dalla diocesi di Bressanone a quella di Belluno, con tutte le conseguenze

relative alla liturgia. Eppure a Colle S. Lucia il 26% degli intervistati afferma di pregare a casa sua in ladino, molto più che a Fodom, in cui pure la persistenza linguistica è relativamente più forte. La tradizione religiosa è una componente essenziale nel processo di recupero della propria identità, che si considera legata al passato storico ladino-tirolese, perciò è importante pensare le proprie preghiere ricongiunte con la lingua materna.

Colle S. Lucia si distingue ancora, rispetto ad esempio alla Val di Fassa e ad Ampezzo, perché nella domanda 44 afferma in una percentuale decisamente alta, date le circostanze, di capire bene o abbastanza bene testi scritti in un'altra varietà di ladino rispetto alla propria. Alla domanda si è risposto in maniera forse più emotiva che razionale, perché in effetti nei tre comuni ladini del Bellunese è relativamente difficile capire scritti in *badiot* o *gardenèr* senza una certa pratica di lettura in quelle varianti linguistiche. È un'ulteriore consapevolezza dell'importanza di mantenere i legami con le altre valli ladine dimostrando familiarità con il loro idioma, anche se poi nella pratica molti di meno dichiarano di seguire programmi televisivi in ladino rispetto alle altre due province (dom. 45).

La stessa concezione, probabilmente un po' idealizzata, riguardo questa volta alla capacità di scrivere il ladino della propria valle riappare alla domanda 51, di controllo sulla conoscenza linguistica: il 18%, addirittura più che in Marebbe dove la ladinità appare in genere nella sua manifestazione più convinta, dichiara di saper scrivere *bene* nel proprio idioma.

Un dubbio che nei tre comuni bellunesi ci sia stata talvolta una sopravvalutazione o sottostima delle proprie conoscenze linguistiche emerge anche nelle risposte alle domande sulla conoscenza del tedesco, sudtirolese e *hochdeutsch*, del veneto, dell'italiano, cioè degli idiomi che circondano le valli ladine. Rispetto ad una considerazione realistica, pare un po' difficile che a Fodom e Colle S. Lucia circa il 40% degli intervistati sappia parlare e leggere in tedesco: il dato potrebbe essere sopravvalutato per la consapevolezza del passato legame storico con il mondo tedesco-tirolese, che taluni non considerano concluso. Significativo è anche che a Colle solo il 27% dichiara di capire bene il veneto: proprio dal Veneto viene la minaccia per la propria identità, e questa eccessiva esposizione alla sua cultura e al suo idioma spinge a prenderne le distanze sul piano emozionale.

La domanda 68 ("*Secondo Lei conoscere il ladino è...*") ripropone l'importanza della lingua come fattore di identità: nelle risposte positive (fondamentale, molto importante) Colle S. Lucia è superata solo da alcuni comuni della Val Badia, mentre a Fodom dove, come si è

detto, la conoscenza del ladino parlato è ancora per molti immediata in quanto ampiamente diffusa nella comunità e non è percepita come minacciata, il valore che le si attribuisce è di gran lunga più basso.

Le problematiche legate alla lingua ladina unificata sono poco sentite nei tre comuni, con qualche eccezione per Colle che si dimostra sensibile a tutto ciò che riguarda il ladino. Il motivo principale probabilmente è la scarsa familiarità con le questioni linguistiche che riguardano il passaggio dall'uso del ladino come idioma *naturale* a quello ufficialmente usato nella comunità sia al suo interno che nei rapporti con il mondo esterno.

L'interesse si risveglia invece quando dallo specifico linguistico si passa all'analisi del sentimento di autoappartenenza. A Colle S. Lucia emerge relativamente molto forte il legame con Bolzano, come le risposte in favore della lingua tedesca e dell'idioma sudtirolese avevano fatto intendere.

Al momento dell'indagine tale legame non sembra invece proprio esserci né a Fodom né in Ampezzo. A questo proposito richiamiamo il questionario fatto a Fodom nel 1993 cui hanno risposto 446 persone su circa 1400 residenti¹. Alla domanda su quali scelte territoriali si sarebbero gradite per valorizzare sotto tutti i punti di vista il proprio territorio, si ebbe il seguente risultato: il 40% preferiva non cambiare regione a patto che il Veneto valorizzasse l'identità ladina e le esigenze della montagna; il 14% anelava al passaggio con Bolzano, il 24% preferiva una provincia ladina, e il 17% una provincia autonoma bellunese. A frenare il desiderio di cambio di provincia era soprattutto lo scoglio della scarsa conoscenza della lingua tedesca. Di conseguenza si può supporre che la predilezione del tedesco a Fodom nelle risposte più sopra esaminate sia di tipo soprattutto strumentale, legata ad un'esigenza dell'economia basata sul turismo, mentre a Colle S. Lucia a ciò si unisce una forte componente ideologica. Nella seguente domanda 77 ("Lei si sente tedesco?") la risposta "molto" è addirittura la più alta rispetto a tutti gli altri comuni della Ladinia, mentre quella di Fodom è in assoluto la più bassa. Questa è una svolta recente nel modo di percepire se stessi dei fodomi, in quanto nel secondo dopoguerra il desiderio di annessione alla Regione Trentino-Alto Adige è stato molto forte e ha dato luogo anche a manifestazioni pubbliche per raggiungere questo scopo, in particolare alle delibere del Consiglio comunale del 1964, 1972 e 1977.

Nel gruppo delle domande "di appartenenza" (74-79: Lei si sente ladino? Lei si sente italiano? Lei si sente veneto? Ecc.) le tendenze finora

¹ Luciana Palla – Raffaele Irsara, «Fodom: quale futuro? La realtà odierna della valle in un sondaggio sull'opinione dei suoi abitanti», *Mondo Ladino*, XVIII 1994.

evidenziate si presentano in forma esplicita. Si conferma che a differenza che a Colle S. Lucia, a Fodom non sembra esservi oggi una coscienza ladina particolarmente forte, nonostante la lingua si sia conservata molto bene. Per Colle l'ultimo decennio è stato senz'altro di ritrovata identità, mentre Fodom, che ha conservato la coscienza ladina così a lungo, che ha lottato per decenni per conservare la propria cultura, le proprie tradizioni, sembra attraversare un momento di stanchezza, di rassegnazione, aver perso il proprio spirito combattivo. A Fodom ci si sente comunque intimamente molto più ladini che italiani, a differenza che in Ampezzo, dove il sentimento di appartenenza italiana appare essere il più forte nella Ladinia (dom. 75). Ma l'atteggiamento che Fodom ha verso il proprio idioma sembra essere un po' "conservatore": è come se si credesse che esso si deve conservare da sé, senza l'intervento delle istituzioni, in modo naturale, fin che è possibile, e poi...

A Colle S. Lucia invece pare esserci grande fiducia nella capacità espressiva del ladino, con il quale si crede di poter dire tutto (dom. 86): è il valore più alto della Ladinia, anzi in questa fiducia si superano di gran lunga tutti gli altri comuni ladini, anche quelli della Val Badia. Ciò deriva non dall'esperienza, ma dal valore ideale che gli si conferisce.

Quando però si passa alla domanda 90: "Come vede il futuro del ladino?" nelle risposte dei collesi c'è ben poca speranza di un miglioramento: quando si richiede una valutazione più realistica della questione ladina nella propria comunità, la maggior parte degli intervistati sembra vedere in prospettiva solo un mantenimento della situazione attuale. Molto più pessimistica pare essere la visione dei fodomi: solo il 13% degli interpellati si aspetta nel futuro una maturazione della identità ladina con ciò che ne consegue sul piano culturale e linguistico, solo il 24% prevede una situazione di puro mantenimento al livello attuale, mentre per il 43% – dato di gran lunga superiore a tutti gli altri comuni della Ladinia – il futuro del ladino sarà peggiore che nel presente. Nel questionario citato, fatto in valle più di dieci anni fa, sembrava esserci a Fodom una maggior fiducia per il futuro riguardo al destino della ladinità, o perlomeno si sentiva complessivamente una notevole esigenza di iniziative che diffondessero lingua e cultura ladina in generale e nella scuola dell'obbligo in particolare². Allora evidentemente – se questi dati hanno un qualche significato – si credeva ancora nella propria identità ladina di cui oggi molti sembrano dubitare, per fattori che provengono dall'esterno, ma forse anche per mancata convinzione propria.

È ovvio richiamare ancora una volta il confronto con le valli di Badia, Gardena e Fassa: le misure più o meno ampie in questi

² *Ivi*: 61-64.

ultimi cinquant'anni di tutela del ladino come lingua scritta, parlata ufficialmente e insegnata hanno avuto il loro peso sul presente, per quanto esso possa essere giudicato da più parti insufficiente. Anche in un'indagine condotta nella comunità ladina di Bolzano nel 1997, fra quella che possiamo definire in qualche modo un'élite per l'alto grado di scolarizzazione dei partecipanti, traspare complessivamente fiducia nel futuro del ladino, soprattutto fra i giovani, e l'idea di una comunità culturalmente vivace. Emerge cioè un quadro sostanzialmente positivo della percezione della ladinità, è diffuso il desiderio che essa si sviluppi sul piano linguistico, scolastico e in genere sociale³.

Tanto la sfiducia, o l'indifferenza, di Fodom per il futuro del ladino, quanto il bisogno di identità ladina di Colle, che va oltre la realtà di fatto e richiama in maniera insistente, come abbiamo visto, i legami con il passato tirolese, sono reazioni alla mancata tutela del ladino nel Bellunese nel corso del Novecento.

Qualche elemento in più su Ampezzo possiamo coglierlo dal sondaggio condotto fra i suoi abitanti nel dicembre 2001⁴, con risultati, riguardo alla coscienza ladina, sostanzialmente in linea con quanto abbiamo detto finora. Il 72% degli interpellati dichiara di sentirsi più italiano che ladino, sebbene *solo* il 53% dica di parlare abitualmente italiano in famiglia. Il 75% ritiene "molto" o "abbastanza" importanti cultura e tradizioni ladine, ma solo il 47% sente di identificarsi "molto" o "abbastanza" con esse. C'è condivisione ed interesse per le tematiche ladine, come pure per la tutela legislativa di gruppi minoritari come quello ladino, anche da parte di chi ladino non si sente o non lo è proprio: sembra più un interesse generale, di principio, che non riguardante la concreta identità presente e futura della propria comunità. Il passaggio con Bolzano, agognato da molti nel sondaggio (42%), viene richiesto per motivi economici, di efficienza amministrativa, ecc., mentre la componente di maggior valorizzazione della minoranza ladina compare all'ultimo posto, pur riconoscendo generalmente che in provincia di Bolzano l'identità ladina è meglio tutelata. Del resto "le cose fondamentali per il futuro di Cortina" in questo sondaggio sono: risolvere il problema degli alloggi, migliorare i servizi sociali, la valorizzazione turistica, e solo fra gli ultimi posti compare la necessità di norme di tutela a favore della minoranza ladina.

³ Luciana Palla –Raffaele Irsara, *Indagine conoscitiva sulla comunità ladina di Bolzano*, Comune di Bolzano. Consulta per i *problems ladins*, Bolzano 1997.

⁴ Union de i Ladis de Anpezzo, *Sondaggio 12-13 dicembre 2001. L'identificazione degli abitanti di Cortina d'Ampezzo con la cultura e le tradizioni ladine*, Tipografia Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 2002.

Le varietà ladino-dolomitiche: dati linguistici e sociolinguistica a confronto.

Le fasi della normazione

Sabrina Rasom

Introduzione

La normazione di una varietà minoritaria è dettata dalla necessità di una comunità linguistica riconosciuta giuridicamente come tale di usare la propria lingua come varietà ufficiale, che risponde a tutte le esigenze sociali, sia private sia pubbliche. L'idioma fino ad un certo momento usato come mezzo di comunicazione spontaneo e ingenuo, viene ad assumere uno status diverso, che presume una riflessione metalinguistica e linguistica. Il nuovo status sociale acquisito quindi è l'elemento scatenante per uno studio approfondito della varietà in questione dal punto di vista lessicale e grammaticale, che ne permetta una normazione il più possibile rispettosa dei fenomeni linguistici che caratterizzano la lingua stessa.

L'obiettivo di questo lavoro è quello di descrivere le dinamiche e i processi della normazione dal punto di vista della linguistica esterna da un lato e della linguistica interna dall'altro. La necessità di normazione infatti, va ribadito, è dettata dal cambiamento di status politico e giuridico di una varietà, il quale vede la lingua da un punto di vista strettamente ed esclusivamente sociale, ed è oggetto di studio della sociolinguistica. Il processo di normazione linguistica in senso stretto invece è competenza esclusiva della linguistica (intesa nel senso tradizionale) che studia e descrive i fenomeni grammaticali e il patrimonio lessicale di una varietà. Nel paragrafo 1 partirò dal presupposto che una lingua viva sia una lingua in continuo cambiamento, dato dal contatto linguistico e anche, e soprattutto, da una sua evoluzione interna. A questo scopo prenderò come esempio tre fenomeni morfosintattici¹

¹ La scelta di portare come esempi della trattazione dei fenomeni morfosintattici dipende da diverse ragioni: innanzitutto credo che sia molto importante fare una riflessione sulla normazione grammaticale di una lingua, approfondendo quali conseguenze possa comportare la scelta di normare anche grammaticalmente e non solo graficamente una varietà, soprattutto se questa è formata da una notevole variazione

che riguardano le varietà ladino-dolomitiche in questione. Questi fenomeni saranno descritti brevemente, prima di tutto, dal punto di vista della linguistica interna (1.1.); in seguito, le generalizzazioni morfosintattiche ottenute saranno confrontate con i dati sociolinguistici (1.2.), al fine di dimostrare come un approccio sociolinguistico alle generalizzazioni linguistiche permetta di approfondire e capire più a fondo la presenza di alcuni fenomeni. In questo modo vorrei riuscire a dimostrare come sia importante, all'interno della normazione linguistica, tenere in considerazione sia gli aspetti più propriamente linguistici, sia i dati della linguistica esterna. Solo in questo modo è garantito il rispetto della varietà in fase di normazione, e si compiono le giuste scelte nell'elaborazione delle generalizzazioni linguistiche che stanno alla base della regola grammaticale.

Al paragrafo 2 invece proporrò che dagli stessi dati della *Survey Ladins* si possano ricavare le modalità di intervento nel processo di normazione, che prevede diverse fasi di evoluzione per altrettanti poli di responsabilità: sociale (2.1.), linguistica (2.2.), politica (2.3.) e istituzionale (2.4.).

1. Lingua viva lingua in cambiamento

Studi sulla variazione linguistica e dialettologici di varia provenienza sono d'accordo nell'affermare che una lingua, minoritaria o dialetto che sia, diffusa e parlata all'interno di una comunità, è costantemente in evoluzione, sia dal punto di vista lessicale, sia, anche, dal punto di vista fonetico, morfologico e sintattico. Se l'evoluzione e lo scambio lessicale avvengono in tempi molto più veloci, l'evoluzione grammaticale si attua invece in un lasso di tempo decisamente più lungo e non facilmente riconoscibile. In questo paragrafo presenterò alcuni esempi di evoluzione linguistica, concentrandomi proprio su quest'ultimo aspetto evolutivo più lento. Mi soffermerò prima sulle generalizzazioni che scaturiscono da questo studio dal punto di vista linguistico (1.1), mentre in seguito presenterò una possibile lettura sociolinguistica delle generalizzazioni sulla base dei dati della *Survey Ladins* (1.2).

1.1. Il fenomeno linguistico dal punto di vista della linguistica

Vediamo quindi nel concreto come può cambiare una lingua e cosa succede in particolare nel ladino dolomitico, attraverso la presentazione di alcuni fenomeni linguistici. I fenomeni che prenderò in considerazione sono tre: la sintassi del pronome soggetto [Rasom 2003a-b], la morfosintassi dell'accordo debole [Rasom 2003-2005b]

e la posizione dei pronomi clitici oggetto diretto e indiretto con le forme verbali non finite [Rasom 2005]².

La sintassi del pronome soggetto

Le varietà ladino-centrali, similmente a molte altre varianti dell'Italia settentrionale, presentano due serie di pronomi, una serie forte, o tonica, e una serie debole, o clitica. Di queste varietà, alcune (fassano, ampezzano e fodom) ammettono la reduplicazione, che prevede la presenza concomitante del pronome forte o del soggetto nominale e del relativo pronome debole, mentre altre (gardenese e badiotto) non prevedono questa possibilità, e la distribuzione delle due serie pronominali non ammette quindi complementarità. Prendiamo come riferimento un esempio fassano (F.) e un esempio badiotto (B.):

- B. Jan *al mangia
 *Jan *cl.m mangia*
 Gianni *cl mangia
F. Jan el magna / Jan magna
 *Jan *cl.m mangia / Jan mangia*
 Gianni cl mangia / Gianni mangia

Tutte le varietà ladino-dolomitiche, inoltre, alla forma interrogativa presentano pronome debole enclitico:

- F. m àgnel?
 mangia cl.m.?
B. mangel?
 mangia cl.m.?

Con la particella negativa *no*, inoltre, il pronome debole può occupare la posizione sia prima che dopo la negazione in fassano, ampezzano e fodom, mentre in badiotto e gardenese il pronome clitico può solo precedere la negazione:

- B. la no mangia
 Cl.f non mangia
 cl.f. non mangia

linguistica interna. In secondo luogo ho preferito muovermi nell'esemplificazione in un campo di studio che ho approfondito e conosco in modo particolare.

² Questi argomenti sono stati oggetto di alcuni miei recenti interventi di ricerca che sono alla base delle generalizzazioni qui presentate. Naturalmente in questo lavoro riporto solo le parti più significative dello studio dei fenomeni in questione che servono come supporto esemplificativo. Per un approfondimento linguistico esauriente rimando invece alle relative pubblicazioni.

- F. no la magna / La no magna
Non cl.f mangia / Cl.f non mangia
 Non cl.f. mangia / cl.f. non mangia

Fa parte della serie pronominale forte anche il pronome espletivo *l, al* che è omologo al pronome espletivo di terza persona singolare maschile, ma la cui distribuzione è ovviamente diversa. L'espletivo ha funzioni specifiche che riguardano in particolare la saturazione della posizione di soggetto nelle lingue non a pro-drop, e la disambiguazione morfologica di alcune costruzioni, come per esempio quelle copulative. Vediamo a questo riguardo alcuni esempi in fassano (cazet)³:

- F. l'à fiocà
espl. à nevicato
 espl. ha nevicato
- F. Mario l'é l prum da cencia
Mario espl. è il primo da sinistra
- F. na bela beza l'é Sara
una bella ragazza espl. è Sara

Come anticipato, questi dati sono esemplificativi e riguardano alcuni degli aspetti dello studio sulla sintassi pronominale. Partendo però anche solamente da questi esempi si possono trarre delle generalizzazioni significative sulla variazione linguistica nelle varietà dolomitiche, che serviranno per lo scopo di questo lavoro. Innanzitutto vediamo che in alcune varietà è ammessa reduplicazione e in altre invece no; esistono poi diversi contesti che vanno studiati e approfonditi, per comprendere la distribuzione pronominale (negazione, contesti di interrogative dirette, dislocazione del soggetto). È inoltre importante distinguere il pronome soggetto clitico di terza persona singolare, *l*, dal pronome espletivo. Infine, se si indaga nell'ambito più ampio della reduplicazione, si scopre che questo è un fenomeno diffuso in molte varietà dell'Italia settentrionale (e non solo) e anche nel friulano, che in diacronia è passato dalla reduplicazione agrammaticale alla sua grammaticalità⁴.

L'accordo debole

Il secondo fenomeno che prenderemo come spunto per la riflessione linguistica e sociolinguistica è quello dell'accordo debole nei sintagmi

³ La varietà fassana è caratterizzata per una variazione linguistica interna molto forte: oltre alle tre sottovarietà principali, che sono moenese (a sud), brach (nel centro valle) e cazet (a nord), ciascun paesino presenta notevoli fenomeni di variazione fonetica, morfologica e anche sintattica.

⁴ Per una trattazione approfondita dei dati friulani rimando a Vanelli [1983].

femminili plurali. Nelle varietà gardenese, Fassano cazet e ampezzano⁵ la marca di plurale femminile viene assunta solamente dall'ultimo costituente del sintagma, se questo è un nome, mentre tutti gli altri costituenti sono marcati solo nel genere. Se invece l'ultimo costituente è un aggettivo, anche il sostantivo che lo precede può o meno ricevere marca di plurale. Ci sono quindi tre possibilità di concordare il sintagma nominale femminile plurale, come si può vedere dai seguenti esempi presi dal Fassano cazet:

- F. la bela cèses
la bella case
- F. la cèses beles
la case belle
- F. la cèsa beles
la casa belle

Le altre varietà dolomitiche prevedono invece la concordanza in numero e genere su tutti i costituenti:

- B. les beles ciases
le belle case
- FO. le bele cese
le belle case
- FB. le bele ciase
le belle case

La differenza sostanziale fra il badiotto e le altre due varianti (che esula comunque dal nostro campo di indagine) è che in badiotto permane il tratto sigmatico nel morfema plurale, *-es*, mentre nelle altre due varietà cade la *s*, e si mantiene solamente la *e*.

Alcuni studi [Chiocchetti 2003, Rasom 2003-2005a] sulle tre costruzioni con accordo debole rivelano che la diversa morfologia ha ragioni sia strettamente sintattiche sia anche semantiche. Per quanto riguarda quest'ultima ragione, ho notato che la possibilità di avere o meno accordo debole sul nome in posizione preaggettivale corrisponde alla diversa interpretazione dell'aggettivo postnominale nelle lingue romanze⁶. Come per gli altri due fenomeni indagati, non mi dilungherò sull'approfondimento di questo fenomeno, ci basti mettere in rilievo che queste costruzioni sono interessanti dal punto di vista

⁵ Da recenti inchieste ho rilevato che il fenomeno è presente anche nelle varietà dell'Oltreichiusa: Vodo, Borca e San Vito di Cadore.

⁶ Anche per ulteriori approfondimenti a riguardo rimando alla bibliografia di riferimento.

linguistico, poiché rendono morfologicamente visibile un fenomeno generalizzato nelle lingue romanze, confermandolo e dimostrandolo ulteriormente; una varietà minoritaria può quindi essere importante per lo studio più approfondito dei sistemi grammaticali anche di varietà maggiormente diffuse.

In questo fenomeno si possono inoltre notare evoluzione e variazione linguistica. Il dato si può ricavare dal confronto con una costruzione simile nel friulano e da due studi sull'accordo debole nel linguaggio giovanile [Rasom 2005b] e nella fase di acquisizione del fassano come lingua madre [Rasom 2006b]. Secondo i dati presenti in questi due lavori infatti, sia in fase di acquisizione sia nell'uso dell'accordo debole nei giovani, si nota che il tratto di accordo solo femminile, *-a*, passa ad *-e*, ovvero ad una forma di plurale senza la componente stigmatica. Questa evoluzione avvicina la morfologia dell'accordo debole allo stesso fenomeno friulano (Rasoma 2006a), che si differenzia dalla costruzione classica fassana perché nella morfologia mantiene una forma di plurale priva della *s*, come mostrano i seguenti esempi:

FR. li bjeli ciasis
leØ belleØ case

FR. li ciasis bjelis
leØ case belle

FR. li ciasi bjelis
leØ caseØ belle

Le costruzioni corrispondenti in fassano cazet sono invece:

FC. le bele cèses
leØ belleØ case

FC. le cèses beles
leØ case belle

FC. le cèse beles
eØ caseØ belle

Di nuovo quindi, come accade per il pronome soggetto, ci sono fattori diversi e importanti che caratterizzano l'approfondimento di un fenomeno linguistico i quali, come vedremo, vanno tenuti in considerazione nella normazione linguistica.

La posizione del pronome clitico oggetto diretto e indiretto con le forme verbali non finite

L'ultimo fenomeno sintattico che prendiamo in considerazione come punto di partenza per lo studio della normazione, sia dal punto di vista

linguistico che sociolinguistico, è la distribuzione dei pronomi clitici oggetto con le forma verbali non finite. In Rasom [2005c] faccio notare come la posizione proclitica o enclitica del pronome oggetto risponda a una variazione sia diatopica che diacronica della varietà fassana⁷. I seguenti esempi mostrano la possibile distribuzione dei pronomi clitici oggetto, semplici o uniti in cluster, nelle costruzioni non finite:

- FC. vegne a l fèr doman // Vegne a fèrlo doman
Vengo a lo fare domani // vengo a farlo domani
 FC. gei a te veder la partida // ?Gei a vederte la partida
Vieni a ti vedere la partita // Vieni a vederti la partita
 FC. podede ve l tor // ?Podede torvelo
Potete ve lo prendere // Potete prendervelo

Questi pochi esempi, accanto alle generalizzazioni che si possono trarre direttamente dallo studio completo di riferimento, rivelano come la microrvariazione fra le sottovarietà fassane sia importante per comprendere fino in fondo le dinamiche di questo fenomeno linguistico. Innanzitutto si vede come i primi pronomi ad ammettere posizione enclitica siano quelli di oggetto diretto alla terza persona; le altre persone, infatti, non ammettono ancora questa distribuzione. Solo in seguito si spostano i pronomi obliqui, ed infine i cluster.

Queste le poche generalizzazioni esemplificative per quanto riguarda la differenza fra le diverse tipologie di pronome. Parallelamente ci sono delle differenze anche dal punto di vista diacronico, inteso come variazione d'uso fra giovani ed anziani. Si nota infatti che per i primi la posizione enclitica del pronome risulta molto più accettabile che per i secondi. La variazione inoltre è anche diatopica: l'enclisi pronominale è tanto più accettata quanto si scende dall'alta alla bassa valle. Queste tre variabili si intersecano inoltre con una quarta variabile, che è quella delle fasi di acquisizione di questa costruzione. I bambini in fase di apprendimento del fassano infatti attraversano uno stadio, che corrisponde all'incirca all'età fra i tre e i cinque anni (e spesso anche oltre) in cui si hanno costruzioni come la seguente:

- FC. peste me farlo l panino?
puoi mi farlo il panino

In costruzioni come questa lo stesso cluster viene scomposto, e mentre il pronome oggetto diretto di terza persona passa ad enclisi, l'oggetto indiretto rimane proclitico.

⁷ Lo studio di questo fenomeno in Rasom [2005c] restringe il campo di osservazione alle sole varietà fassane. Per i fini di questo lavoro risulta comunque valido.

Anche questo ulteriore fenomeno conferma l'importanza della microvariazione linguistica e della conoscenza approfondita della grammatica di una varietà.

In questo primo paragrafo ho presentato i dati empirici e le generalizzazioni che sono alla base dello sviluppo di questo lavoro. Finora abbiamo osservato il fenomeno dal punto di vista strettamente linguistico, adesso cercherò invece di mostrare cosa possano rivelarci questi dati dal punto di vista sociolinguistico.

1.2. Il fenomeno linguistico dal punto di vista della sociolinguistica

Le generalizzazioni ottenute dall'osservazione linguistica dei fenomeni indagati possono essere commentate e interpretate anche da un'ottica più esterna, che guarda alla lingua non come a un oggetto di indagine grammaticale, bensì come sistema inserito in un contesto sia sociale che di contatto linguistico. Vediamo quindi cosa ci rivelano variazione e evoluzione nelle varietà dolomitiche dal punto di vista della linguistica cosiddetta esterna. A questo scopo riprendiamo i tre fenomeni scelti come filo conduttore, dandone un breve commento.

La sintassi del pronome soggetto

Lo studio del pronome soggetto e della sua distribuzione nelle varietà ladino dolomitiche ha rivelato che le varianti della provincia di Bolzano non ammettono la reduplicazione pronominale, mentre quelle delle province di Trento e Belluno sì. La mancanza di reduplicazione è stata intesa da linguisti forse non molto attenti alla linguistica interna e alla variazione come un tratto più ladino, perché distingue queste varianti da quelle dell'Italia settentrionale. In realtà, però, la situazione è molto più complessa e le sue ragioni sono da ricercare, va ribadito, nell'evoluzione naturale della lingua, nella sua diacronia e in un dato sociolinguistico evidente. Per quanto riguarda le ragioni propriamente linguistiche della reduplicazione pronominale abbiamo già visto che questa dipende da un'evoluzione naturale delle varietà romanze dell'Italia settentrionale. Per quanto riguarda il punto di vista sociolinguistico invece, è importante tener conto che il gardenese e il badiotto hanno come varietà di adstrato quelle tedesche sudtirolesi, in cui non esiste pronome debole, e di conseguenza nemmeno reduplicazione pronominale. Fassano, fodom e ampezzano invece sono a contatto con le varietà italiane settentrionali, in cui la reduplicazione è molto diffusa. Come abbiamo visto per il friulano però, il passaggio da assenza a presenza di reduplicazione è tipico dell'evoluzione delle varietà romanze. Si tratta quindi, probabilmente, di un'evoluzione naturale e indipendente anche per varietà ladine. Se nelle varietà della

provincia di Bolzano ciò non è ancora accaduto è perché le varietà tedesche di adstrato hanno bloccato, o molto più probabilmente rallentato, le naturali dinamiche dell'evoluzione.

L'accordo debole

Se guardiamo alla dislocazione geografica del fenomeno dell'accordo debole nell'ambito del ladino centrale, rileviamo una dislocazione particolarmente curiosa. Diversamente dalla reduplicazione, l'accordo debole è tipico di una varietà per ciascuna delle tre province con varietà ladine: fassano in Trentino, gardenese nella provincia di Bolzano, e ampezzano per il ladino bellunese. Questa costruzione inoltre risulta particolarmente conservativa nelle tre diverse costruzioni morfo-sintattiche e interpretative soprattutto nell'ampezzano, varietà che, secondo i dati della *Survey Ladins*, risulta molto poco ladina. Anche nel fassano la costruzione è molto diffusa ma, come abbiamo visto, sta subendo un'evoluzione morfologica notevole. Approfondendo l'analisi, ci si può chiedere cosa ci rivelino queste due situazioni di staticità e dinamicità della lingua. Si potrebbe pensare che il dato conservativo nell'ampezzano sia un fenomeno di cristallizzazione della varietà, che non è più viva e in movimento, bensì ha conservato alcuni tratti eccezionali, mentre in altri contesti si è fortemente venetizzata. Si può quindi ipotizzare che, contrariamente a quanto possa rivelare superficialmente, un fenomeno molto conservativo in una varietà sia indice di stasi della lingua, come conferma lo stesso dato sociolinguistico della *Survey Ladins* per l'ampezzano.

La posizione del pronome clitico oggetto diretto e indiretto con le forme verbali non finite

Quest'ultimo fenomeno conferma ulteriormente le conclusioni che si possono ricavare dall'osservazione linguistica e sociolinguistica dei dati. La costruzione, come abbiamo visto, è in fase di evoluzione nella varietà fassana, mentre nelle varietà della provincia di Bolzano l'enclisi è ancora considerata agrammaticale. Le ragioni di questa differenza vanno attribuite ancora una volta alle varietà di adstrato. Nel tedesco infatti l'enclisi non è prevista⁸, mentre la maggior parte delle varietà italiane settentrionali la prevede come unica costruzione grammaticale. Va notato però che anche questa evoluzione è tipica delle lingue romanze in generale, e che quindi il ladino evolverebbe comunque in tale direzione: le varietà di adstrato rallentano o accelerano semplicemente il cambiamento.

⁸ Ich komme das zu machen / Vengo a lo fare

Da questa breve panoramica sullo studio di un fenomeno linguistico sia dal punto di vista grammaticale che sociolinguistico si possono ricavare delle generalizzazioni fondamentali che, come vedremo, ribadiscono l'importanza di entrambe i punti di vista, per garantire la formazione di regole coerenti e rispettose della lingua, nel caso ne venisse richiesta la normazione.

2. Lingua scritta e normazione

Una lingua, quindi, deve essere normata quando è politicamente riconosciuta e, come tale, richiede una norma scritta di riferimento. Ciò naturalmente non significa che le varietà dialettali non vengano scritte, in questi casi però la variazione grafica e grammaticale è accettata e legata a una scrittura intuitiva ed estremamente varia. Il meccanismo molto delicato della normazione linguistica scatta invece nel momento in cui è necessaria la redazione di documenti ufficiali in tale varietà, che richiedono l'uso di un'unica variante linguistica, per lo meno grafica⁹. È in quest'ambito che diventa importante un duplice intervento nella lingua in questione: quello della linguistica esterna, che mostra il rapporto del parlante con la sua varietà e quello della distribuzione stessa della lingua sul territorio. Naturalmente, però, è evidente che esiste una differenza sostanziale fra l'approccio del parlante con la lingua parlata, e l'approccio che questo viene ad avere con la lingua scritta normata. La normazione è responsabile del rapporto del parlante con la lingua scritta. Infatti, una normazione non attenta all'approfondimento linguistico e alla specificità linguistica della lingua parlata può causare un rifiuto del parlante per la sua stessa varietà. Proprio per questa ragione la normazione linguistica, una volta riconosciuta necessaria per ragioni sociali e politiche, si deve basare su uno studio approfondito della grammatica e della variazione linguistica, al fine di non "offendere" e banalizzare in alcun modo la ricchezza linguistica di una varietà.

In questo paragrafo cercherò di illustrare quale sia il rapporto fra linguistica e sociolinguistica all'interno del processo di normazione. Partendo dai dati della *Survey Ladins* mostrerò come il processo di normazione possa venire descritto in quattro passaggi, che rispondono ad altrettante domande. Descriverò innanzitutto quali sono le ragioni della normazione e perché questa viene richiesta (2.1.); mi occuperò poi di come si potrebbe attuare la normazione nel senso

⁹ Per un approfondimento sulla standardizzazione grafica delle varietà dolomitiche cfr. Dell'Aquila [2006].

strettamente linguistico, partendo dai dati grammaticali descritti al paragrafo 1 (2.2.).

I dati della *Survey* rivelano, inoltre, che la normazione nasce da un riconoscimento politico e viene introdotta da azioni politiche (2.3.), mentre la sua diffusione è compito dell'istituzione (2.4.).

2.1. Perché la normazione? La normazione scaturisce dal sociale

La sociolinguistica registra il rapporto dei parlanti con la lingua, sia questa lingua madre, lingua 2 o lingua in acquisizione. Le domande 67 e 80 del questionario rivelano rispettivamente il desiderio del parlante di saper parlare, leggere e scrivere meglio il ladino, e l'importanza di conoscere la propria varietà per essere ladini. La normazione deriva quindi dalla necessità dei parlanti di dare uno status alla loro varietà che, nel momento in cui viene riconosciuta come lingua, richiede un suo uso in tutti gli ambiti, sia in forma scritta che orale. Gli stessi dati dell'inchiesta però rivelano che il parlante riconosce di usare il ladino nelle azioni più personali e strettamente famigliari, come pensare o parlare (cfr. domande 8-11), mentre il ladino perde importanza nel rapporto con la lingua letta e scritta (cfr. domande 35, 41, 43); in questi ambiti prevalgono infatti l'italiano e il tedesco, ovvero quelle lingue usate abitualmente in contesti più ufficiali e la cui normazione è ormai consolidata e diffusa. Questa differenza sostanziale fra lingua orale e lingua scritta si rivela anche dai dati che riguardano la lingua di compilazione del questionario: fra le tre opzioni offerte, ladino, italiano e tedesco, la prima è in netta minoranza. Questo accade proprio perché il rapporto con la varietà scritta è pressoché inesistente, soprattutto negli adulti, i quali hanno sempre considerato la varietà ladina come povera e inadeguata per la comunicazione scritta. Come vedremo più avanti, le generazioni più giovani sembrano attribuire al ladino potenzialità e possibilità maggiori, probabilmente perché hanno imparato a scriverlo a scuola. Questi pochi dati quindi rivelano che l'approccio del parlante alla lingua scritta è ancora molto scarso e poco diffuso.

2.2. Come la normazione? La normazione è linguistica

Come abbiamo visto al paragrafo 1, la normazione richiede uno studio attento e approfondito delle varietà che dovranno subire questa elaborazione. Ribadisco qui una mia convinzione forte, data da un'esperienza diretta, sia come parlante sia come conoscitrice della normazione delle varietà ladino dolomitiche: una normazione linguistica effettuata senza un'attenzione profonda alla variazione e alla polinomia non solo compromette l'uso del ladino e la sua accettazione da parte

dei parlanti, ma rovina la lingua, che viene privata dei suoi fenomeni più originali e significativi. Vedremo più avanti alcune conseguenze di una normazione poco attenta del ladino Fassano.

In particolare, si può distinguere fra tre tipi di normazione: normazione grafica, normazione grammaticale e normazione lessicale. In questo paragrafo mi soffermerò molto brevemente, con alcuni spunti di riflessione, sulla normazione grafica e grammaticale, mentre approfondirò la normazione lessicale, riprendendo i fenomeni linguistici proposti al paragrafo 1. Questa scelta, oltre che da un interesse personale particolare per la morfologia ladina, deriva anche da una mia convinzione che, mentre la normazione grafica e lessicale possono avere ragione di essere nell'ambito del riconoscimento sociopolitico di una varietà come unitaria, la normazione grammaticale, oltre a essere molto più difficilmente attuabile, richieda anche, come ho già avuto modo di ribadire più volte, un'attenzione linguistica e sociolinguistica particolari.

Partiamo quindi da alcuni spunti di riflessione sulla normazione grafica e lessicale (terminologica): quando, a cavallo fra gli Anni '70 e gli Anni '80, nelle valli ladine si andava delineando la necessità di una grafia normata, soprattutto per i sussidi scolastici¹⁰, Heilmann [1984] faceva notare per il Fassano come la normazione grafica dovesse essere frutto di uno studio approfondito di tutta la fonetica fassana nelle sue diverse varianti. Il linguista ribadiva che solo da una fase puramente scientifica si sarebbe potuti passare ad una normazione accettata, corretta e rispettosa della polinomia. Bisogni di ordine tecnologico, in primis l'uso del computer, hanno spinto in seguito a una semplificazione grafica dei grafemi ladini, dettata dalla necessità di evitare il più possibile segni diacritici e grafemi non presenti sulle tastiere standard. Vari tentativi hanno portato alla creazione di una grafia standard del ladino, sia Fassano che delle varietà dolomitiche della provincia di Bolzano¹¹, con una particolare attenzione all'uniformazione dei grafemi, anche a livello sovrallo. Ne è risultata una grafia con pochi accenti e poco caratterizzata localmente, ma funzionale alla necessità di rispondere agli impedimenti informatici.

D'altra parte, la produzione sempre più cospicua di grammatiche e corsi ha rivelato un'attenzione particolare alla variazione linguistica, ribadendo esplicitamente la valenza solo grafica della standardizzazione e

¹⁰ Risale a questi anni la prima normativa sull'insegnamento del ladino nelle scuole e la creazione dei primi testi in ladino con l'appoggio scientifico del neonato Istituto Culturale Ladino aperto nel 1976.

¹¹ Sono di questi ultimi anni invece i tentativi di normazione del ladino bellunese.

riportando accanto al grafema standard le varie pronunce locali. Anche gli strumenti informatici di ultima generazione creati per il ladino non mancano di attenzione per la variazione linguistica: i corpora testuali sono stati informatizzati con grande cura per la conservazione delle diverse sottovarietà. Il correttore ortografico inoltre, accanto alla variante standard richiesta nella redazione di documenti amministrativi e pubblici, permette di recuperare entrate e grafemi locali e anche la morfologia delle diverse sottovarietà. (nota con rif. a corpus e strumenti)

In questo contesto è forse opportuno aprire una piccola parentesi riguardo alla nozione di standard per il fassano e anche per le varietà dolomitiche.

Come ho sottolineato all'inizio di questo lavoro, la normazione linguistica, e soprattutto la creazione di una varietà unitaria, sia dal punto di vista grafico che, anche se in modo più ristretto, grammaticale, è dettata da un riconoscimento politico della varietà, a cui viene dato lo status di "lingua minoritaria". Questo riconoscimento innesca una serie molto complessa di meccanismi che portano alla necessità di normare e "standardizzare" la lingua in questione¹². La lingua "standard" viene usata nella redazione di testi amministrativi e pubblici, e nella redazione di testi scolastici e divulgativi di vario genere. Nell'interazione orale invece, sia in contesti pubblici che privati, vengono conservate le diverse sottovarietà. Questa è la situazione attuale delle varietà dolomitiche di valle e soprattutto del fassano che è caratterizzato, come già detto, da una notevole variazione linguistica.

Tornando alla normazione grafica, credo che si possa affermare che, se attuata nei termini descritti, può essere facilmente accettata dalla popolazione, alla quale andrebbe fatto notare che la normazione grafica è una semplice convenzione (come accade anche nelle lingue maggioritarie, e nello stesso italiano), che non uccide una lingua, bensì permette di usarla anche in contesti scritti in modo coerente e semplice. La grafia è quindi solamente una possibilità che viene offerta al parlante di poter scrivere la propria lingua e di usarla anche con le più innovative tecnologie informatiche.

¹² Non è questo il luogo per approfondire le diverse possibilità di standardizzare una lingua, si può comunque accennare in breve che una lingua standard può essere creata a tavolino (mettendo insieme le caratteristiche delle diverse sottovarietà che la compongono), oppure si può proporre come standard una delle sue sottovarietà. Le varietà ladino dolomitiche hanno tentato entrambe le soluzioni: per una varietà standard di valle hanno scelto una sottovarietà, mentre per la creazione di una varietà sovravalliva è stata creata una lingua a tavolino [Schmid 1998]. Non mi soffermo in questa sede sui risultati di questi due approcci alla standardizzazione, che richiede approfondimenti specifici e apre problematiche annose.

Passo ora brevemente ad alcune considerazioni sulla normazione lessicale. La *Survey Ladins* (alle domande 86, 87, 88) rivela la convinzione del parlante che il ladino possa essere usato come lingua di arrivo in traduzioni di diverso genere, come testi scientifici, libri classici, articoli giornalistici. Il parlante insomma riconosce alla sua varietà una potenzialità particolare. D'altro canto, però, la traduzione rivela che mancano molte parole, soprattutto quelle di lessico settoriale. Anche su questo argomento si potrebbe aprire una lunga discussione sul perché queste parole manchino, e sul fatto che il ladino, come la gran parte delle varietà non standard, sia italiane che internazionali, non abbia questa parole, presumibilmente perché si è sempre appoggiato a una lingua tetto che è l'italiano, oppure il tedesco. Lascio comunque aperta questa questione. Il dato di fatto è che manca il lessico adeguato per la traduzione. Le posizioni linguistiche riguardo alla povertà lessicale sono essenzialmente due: alcune sostengono che la lingua evolve nel tempo e a seconda dei tempi aggiorna naturalmente il suo lessico; non ci sarebbe quindi bisogno di inventare o introdurre volontariamente parole nuove, poiché questa evoluzione avviene naturalmente, soprattutto con prestiti esterni adattati. Il ladino, per esempio, è una varietà romanza con molti prestiti tedeschi che si sono adattati alla sua struttura fonomorfológica. Lo studio di questi prestiti che si sono inseriti naturalmente nel ladino in diacronia è fondamentale per comprendere le dinamiche dell'evoluzione lessicale.

Altri filoni di pensiero invece sostengono che per salvaguardare la lingua sia necessario creare terminologia settoriale nuova. Senza entrare in questa annosa discussione sulla terminologia, va comunque ribadito che, in ogni caso, è necessario per lo meno uniformare l'uso dei termini che vengono usati nelle diverse traduzioni, sia che questi siano entrati spontaneamente nel sistema linguistico, sia che siano stati introdotti attraverso la produzione terminologica. Di nuovo, se una varietà viene riconosciuta e si trova a dover redigere documenti e testi di vario genere, è necessario che il lessico venga controllato, soprattutto nei casi di stretta terminologia settoriale, presente in testi scientifici e amministrativi.

Va ribadito in ogni caso che, anche alla base degli inevitabili interventi di normazione lessicografica, devono prevalere solidi principi metodologici, e uno studio approfondito delle dinamiche di formazione e combinazione morfolessicale già esistenti nella varietà in questione.

Passiamo ora alla normazione grammaticale e alla descrizione dei fattori che devono essere tenuti in considerazione, affinché la lingua normata venga accolta favorevolmente dal parlante. Riprendendo i

fenomeni morfosintattici presentati al paragrafo 1, cercherò di mostrare brevemente alcuni esempi di normazione più o meno riuscita del ladino, e proporrò alcuni spunti per la redazione di regole grammaticali il più possibile rispettose della variazione linguistica.

La sintassi del pronome soggetto

Come ho avuto modo di mostrare al paragrafo 1, l'approfondimento dello studio dei pronomi soggetto rivela una notevole ricchezza grammaticale di costruzioni con o senza reduplicazione del soggetto, e la diversa natura categoriale del pronome espletivo. Un primo tentativo di normazione che riguardava la varietà fassana ha portato il normatore a sottovalutare il fatto che la reduplicazione sia un fenomeno di evoluzione naturale della lingua, e anche ad accostare erroneamente il pronome espletivo al pronome debole di terza persona singolare. Fu, quindi, creata una regola che imponeva di non usare il pronome clitico accanto ad un pronome tonico o a un soggetto nominale. Questa regola, in alcuni casi, venne interpretata in maniera categorica, per cui risultò che il pronome clitico non si poteva usare in nessun contesto. Questa scelta normativa era dettata dalla convinzione che il fassano dovesse assomigliare alle varietà ladine della provincia di Bolzano, considerate, come abbiamo visto, come più conservative. Secondo la regola, quindi, costruzioni come:

FC el l magna la supa

lui cl mangia la minestra

FC. eles les jia a la chèrtes

*l oro f. *cl mangiano la minestra*

venivano considerate agrammaticali causando un rifiuto del parlante, il quale non le riconosceva più come sue.

La confusione data dall'omofonia e dalla omografia del pronome debole di terza persona singolare e del pronome espletivo portò invece a eliminare completamente quest'ultimo da costruzioni impersonali come:

FC. *l pief

**espl. piove*

e anche dalle costruzioni predicative identificative e specificative che in ladino si distinguono dalle copulative per la presenza del pronome espletivo davanti alla copula¹³:

¹³ Per una trattazione completa di questo fenomeno in ladino cfr. Rasom [2003b-c].

FC. Franca *l'é la più bela de dutes
 *Franca *espl. è la più bella di tutte*
 FC. chela picìola *l'é mia fia
 *quella piccola *espl. è mia figlia*

La mancanza di approfondimento grammaticale e di conoscenza generale dei fenomeni linguistici alla base di una lingua possono quindi portare non solo a una norma sbagliata, ma anche alla perdita di piccoli fenomeni linguistici, fondamentali per lo studio generale della grammatica delle lingue e della variazione linguistica.

L'accordo debole

Il fenomeno dell'accordo debole nelle varietà dolomitiche dà spazio a diverse considerazioni sull'importanza dell'approfondimento grammaticale. Questa costruzione è tipica solo di alcune varietà, e anche all'interno del fassano riguarda solo la varietà cazet. Lo studio di questo fenomeno [Rasom 2003-2005b] ha rivelato che anche in questo caso, come per il pronome espletivo la morfosintassi ladina esplicita delle relazioni semantiche che non sono visibili in altre lingue. La presenza o meno dell'accordo di numero sul sostantivo in posizione preaggettivale infatti corrisponde alla diversa interpretazione degli aggettivi pre e postnominali nelle lingue romanze in genere. Come abbiamo visto al paragrafo 1 questa costruzione nel fassano sta subendo un'evoluzione morfologica, ma si conserva nella differenziazione semantica.

La varietà standard fassana, che corrisponde alla sottovariante cazet, comprende quindi questa costruzione, e va insegnata ai parlanti delle altre varietà i quali si trovano a dover scrivere testi in standard (per esempio impiegati pubblici o insegnanti). I parlanti della sottovarietà cazet usano spontaneamente la costruzione e per loro il problema non sussiste. Ai parlanti delle altre sottovarietà fassane, però, è necessario fornire un regola che permetta loro di capire in contesti d'uso le diverse combinazioni morfosintattiche. Per questo motivo è fondamentale l'approfondimento linguistico del fenomeno e l'intervento del linguista per la creazione di una regola, che tenga conto sia degli aspetti semantici che morfosintattici della costruzione. Il linguista quindi ha anche il compito di suggerire le modalità di elaborare e fruire della regola in campo didattico.

La posizione del pronome clitico oggetto diretto e indiretto con le forme verbali non finite

Questo ultimo fenomeno permette di fare un'ulteriore considerazione rispetto alle dinamiche della normazione e alla delicatezza di questo

intervento. Come abbiamo visto, la distribuzione del pronome oggetto con le forme verbali non finite in fassano sta subendo un'evoluzione da proclisi ad enclisi, che segue diverse variabili, sia linguistiche che diattoniche e generazionali. La creazione di una norma su questo fenomeno potrebbe optare sia per la conservazione che per l'innovazione, anticipando l'evoluzione in corso e proponendo l'enclisi. In realtà, però, credo che in questo caso l'intervento di una norma che blocchi l'evoluzione, peraltro ancora in corso, potrebbe giovare alla lingua. La normazione infatti deve servire anche allo scopo di fotografare, dopo attento studio, uno stadio evolutivo della lingua cercando di bloccare, o per lo meno rallentare, questa evoluzione, nel caso specifico del fenomeno fassano in questione accelerata dall'italiano e dalle varietà di adstrato. Ciò che sto proponendo sembra in contraddizione con quanto affermato finora sul fatto che una lingua in evoluzione non possa venir bloccata e resa statica. In realtà, però, diversamente dagli altri due casi portati come esempio, in questo contesto l'intervento della norma bloccherebbe solamente l'evoluzione linguistica, senza andare ad intaccare dei contenuti grammaticali, come invece è accaduto, o accadrebbe, nei due casi precedenti.

La normazione deve quindi appoggiarsi su uno studio linguistico approfondito e costantemente aggiornato dell'evoluzione della lingua, al fine di non sottovalutare fenomeni interessanti, che fanno la ricchezza di una varietà minoritaria. La linguistica è inoltre alla base della creazione di norme che conservino e trasmettano anche il valore semantico delle costruzioni. Inoltre, solo l'approfondimento linguistico permette di decidere quando, e in che modo, la norma possa intervenire nell'evoluzione e nel cambiamento linguistico per fini conservativi.

2.3. Chi la normazione? La normazione richiede la politica

In questo lavoro sono partita dal presupposto che una lingua abbia bisogno di essere standardizzata quando viene politicamente riconosciuta attraverso delle leggi che ne regolano l'uso in ambito pubblico: amministrativo, scolastico e istituzionale in genere. Una comunità che considera la sua varietà minoritaria, o anche, che semplicemente decide di proporre una produzione scritta nell'idioma locale, ma che non è giuridicamente riconosciuta, infatti, si serve di una norma scritta intuitiva e variata e, soprattutto, non ufficiale. Ciò accade perché fino al momento in cui una lingua non viene istituzionalizzata, e in quanto tale usata nell'istituzione, può rimanere non normata, e tutte le sue varianti, anche, e soprattutto, quelle scritte, sono accettate e condivise. Lo stesso ladino dolomitico ha una produzione letteraria sicuramente

anteriore al suo riconoscimento come lingua minoritaria, e fino ad allora il problema normativo non esisteva. Chi scriveva, sia prosa che poesia, sia dizionari (De Rossi 1914, Mazzel 1967) proponeva una sua norma personale, con la quale era coerente, ma non era necessario che questa norma venisse accettata, o addirittura adottata.

Tutto è cambiato con i primi riconoscimenti politici della varietà, che hanno spinto alla ricerca di una normazione ufficiale e standard. La normazione linguistica quindi scaturisce da un riconoscimento politico.

Quando però la varietà è stata riconosciuta come lingua e viene ad assumere il suo status giuridico, deve rispondere in modo positivo alle norme e alle leggi che sono prodotte per garantirne la sua salvaguardia e il suo stesso status. Abbiamo appurato che è la linguistica ad occuparsi dell'elaborazione della norma e della creazione degli strumenti linguistici necessari per la sua diffusione; d'altro canto, però, è necessario che sia l'istituzione politica a promuovere la diffusione della norma e l'attuazione delle leggi che stanno alla base dello status giuridico della lingua stessa. L'istituzione può farlo attraverso la redazione di documenti redatti nella variante standard, promuovendo l'uso della lingua negli ambiti pubblici previsti dalla legge, favorendo la diffusione di testi e materiali, e anche sostenendo la varietà parlata, la sua variazione, e tutte quelle attività che ne favoriscono il mantenimento e la diffusione. Se quindi, per quanto riguarda la normazione linguistica e lo studio che ne sta alla base, è importante l'azione sinergica di linguistica e sociolinguistica, per quanto concerne la diffusione e l'attuazione delle norme che seguono al riconoscimento ufficiale della lingua è necessario che la politica locale favorisca questa diffusione, appoggiando con fiducia le iniziative normative e divulgative proposte.

Non entro comunque nel dettaglio della discussione sulle modalità con cui la politica dovrebbe garantire una presenza continua e costante nella dinamica della diffusione e dell'uso della lingua normata, argomento che richiederebbe un lavoro a sé stante.

2.4. Dove la normazione? La normazione si fa nell'istituzione

Alle domande 82 e 82b della *Survey Ladins*, l'uso del ladino nella pubblica amministrazione pare essere particolarmente richiesto, soprattutto nell'oralità, ma anche nella versione scritta di atti e documenti. Questo risultato comunica indirettamente che lo stesso parlante richieda una norma, poiché una lingua ufficiale scritta deve essere normata.

Alla domanda 51 inoltre, viene chiesto al parlante di giudicare la sua capacità di scrivere il ladino. Il dato mostra una notevole in-

decisione: se infatti la capacità di parlare è stata definita come buona con molta più sicurezza, la competenza scritta decisamente risulta scarsa. Nello stesso gruppo di domande sull'autogiudizio riguardo alle capacità di scrivere il ladino però, emerge un dato interessante nella suddivisione dei dati per classi di età: i più giovani sanno leggere e scrivere meglio dei più anziani. Questo accade soprattutto fra i ladini delle province di Trento e di Bolzano, dove il ladino viene insegnato nelle scuole. Il dato delle varietà della provincia tedesca inoltre mostra una competenza generale molto più alta nell'uso della lingua scritta, attribuibile probabilmente all'organizzazione scolastica trilingue. Dalla domanda 83b inoltre prevalgono le risposte in favore di una scuola che garantisca l'insegnamento del ladino. In base a questi dati risulta abbastanza evidente che la scuola giochi un ruolo fondamentale nella diffusione della lingua scritta e del suo uso, in quegli ambiti in cui il ladino non è ancora stato accolto, come lo è invece in circostanze più famigliari e personali.

La scuola, in realtà, assume un ruolo importante anche nell'uso del ladino orale nei suoi spazi. Per molti anni, infatti, l'istituzione scuola è stata il luogo in cui non si poteva, o meglio non si doveva, parlare il ladino, poiché si trattava di una realtà pubblica in cui il "dialetto" non si doveva usare. Sono cambiate molte cose da quei tempi, in realtà non molto lontani, ma la sfida della scuola oggi è anche quella di recuperare il ladino nei rapporti interpersonali fra alunno e alunno e nell'interazione spontanea fra alunno e insegnante. Questa sfida è fondamentale e si rispecchia anche sull'uso del ladino in ambito famigliare e sociale in genere. L'abitudine a interagire in italiano, o in tedesco, coi compagni di scuola in ambiente scolastico, infatti, porta a mantenere il codice anche all'esterno dell'istituzione.

Conclusioni

Linguistica e sociolinguistica sono due campi di indagine scientifica che per molti aspetti proseguono in modo staccato e varano campi di indagine spesso volutamente non comuni. Quando però una varietà minoritaria viene ad assumere lo status giuridico di lingua, queste due discipline si trovano inevitabilmente in contatto: si può affermare che quando la lingua incontra la politica, la linguistica incontra la sociolinguistica, e da questi due incontri nasce la normazione.

La lingua tuttavia evolve, e lo fa nonostante qualsiasi tentativo di bloccarla e di conservarla. La conoscenza degli stadi della sua evoluzione offre però la possibilità di creare una norma che, se richiesta dagli eventi esterni, sia almeno scientificamente fondata e

socialmente accettata. Linguistica, sociolinguistica, mondo politico e istituzione scolastica devono quindi lavorare insieme per il bene della lingua stessa, confrontandosi e arricchendosi reciprocamente. La normazione, se viene fatta nel rispetto della variazione linguistica e dei suoi fenomeni, può rivelarsi un modo per far rinascere la lingua. Come la lingua, anche la normazione deve essere dinamica e tenere in considerazione, sulla base dello studio linguistico, i movimenti della varietà studiata e l'evoluzione delle sue costruzioni, per sancirne e registrarne l'uso.

In conclusione, credo che si possa fare una riflessione sulla specificità della varietà ladina e su quello che ne fa o ne potrebbe fare la specificità: la sua naturalezza, e un popolo che si sente ladino anche in altri aspetti non prettamente linguistici, come le tradizioni, la storia, gli usi e i costumi. Una comunità sicura della propria varietà, che non teme prestiti, evoluzione e cambiamento, che non teme, cioè, la sua lingua viva. Perché questa comunità è sicura di essere linguisticamente tutelata e ripone la sua fiducia nella linguistica, basata sulla scientificità dei dati e sostenuta dalla politica.

Bibliografia

AA.VV.

- 2001 *Gramatica dl Ladin Standard*. Union Generela di Ladins dles Dolomites, Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”, Istitut Ladin “Micurà de Rù”, Istitut Pedagogich Ladin.
- 2001 *Cors de alfabetisazion per no ladins 2*, Vich: Comprenjorie Ladin de Fascia – Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”.
- 2002 *Cors de alfabetisazion per ladinofons 2*, Vich: Comprenjorie Ladin de Fascia – Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”.
- 2002 *Grammatica del ladin fascian*, Vich: Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”.
- 2004² *Cors de alfabetisazion per ladinofons 1*, Vich: Comprenjorie Ladin de Fascia – Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn” (II edizione).
- 2004² *Cors de alfabetisazion per no ladins 1*, Vich: Comprenjorie Ladin de Fascia – Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn” (II edizione).

CHIOCCHETTI FABIO

- 2003 «Osservazioni morfosintattiche sul plurale femminile nel ladino fassano», in: *Ladinia XXVI-XXVII* (2002-2003), Istitut Ladin “Micurà de Rù”.
- 2005 «Il problema della standardizzazione del lessico nel ladino dolomitico», in: *Mondo Ladino 29*, 67-81.

DELL'AQUILA VITTORIO, IANNÀCCARO GABRIELE

- 2003 «Modelli europei di pianificazione linguistica», (= *Mondo Ladino 29*).
- 2006 «L Ladin dolomitan: propostes de svilup», in: Caprini Rita, Continini Michele (Eds.), *Quaderni di Semantica 53-54, Motivazione e continuità linguistica. Per Mario Alinei in occasione dei suoi 80 anni*, Bologna: Clueb.

DE ROSSI HUGO

- 1914 *Ladinisches Wörterbuch* [Vocabolario ladino (brach)- tedesco], Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”, Universität Innsbruck.

HEILMANN LUIGI

- 1984 «Aspetti e problemi grafici del ladino fassano. Considerazioni sociolinguistiche», in: *Corona alpium.miscellanea di studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli*, Firenze: Istituto di Studi per l'Alto Adige, 219-230.

MAZZEL MASSIMILIANO

1995 *Dizionario ladino fassano (cazet) – italiano*, Vich: Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”.

RASOM SABRINA

2003a «Una particolarità del plurale femminile nel ladino dolomitico. Considerazioni morfosintattiche», in: *I dialetti e la montagna*, vol. *Quaderni di dialettologia-8*, 239-246. Atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno), 2-6 luglio 2003.

2003b «Analisi sincronica della sintassi del pronome personale soggetto nella parlata ladino-dolomitica fassana», in: *Quaderni patavini di linguistica* 19, 25-69.

2003c «Sintassi del pronome personale soggetto nel ladino centrale. Analisi sincronica e diacronica», in: *Mondo Ladino* 27, 45-100.

2004 «Classificazione dei preverbi nel tedesco sulla base della grammatica generativa», in: *Quaderni patavini di linguistica* 20, 75-100.

2005 «La posizione del pronome clitico oggetto con le forme verbali “non finite”: differenze areali e generazionali nel fassano», in: *Il dialetto e i giovani*, vol. *Quaderni di dialettologia-9*, 109-114. Atti del convegno Sappada/Plodn (Belluno), 29 giugno-3 luglio 2005.

2005a «Il plurale femminile nel ladino dolomitico fra morfologia e sintassi», in: *Quaderni di Lavoro Asis* 5 (on line), 20-35.

2005b «Il ladino per studiare le lingue straniere. Un progetto didattico per il liceo scientifico dell’Istituto Comprensivo Ladino di Fassa, settembre-novembre 2005», in: *Mondo Ladino* 29, 83-97.

2006a «Il plurale femminile debole nel DP dolomitico: ragioni morfofonologiche o morfosintattiche?», manoscritto, XII Giornata di Dialettologia, Padova 23 giugno 2006.

2006b «L’acquisizione dell’accordo debole nel DP fassano», manoscritto, seminario di ricerca, Padova novembre 2006.

SCHMID HEINRICH

1998 *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della ladinia dolomitica*, Istitut Ladin Micura de Rü, Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”.

VANELLI LAURA, RENZI LORENZO

1983 «I pronomi soggetto in alcune varietà romanze», in: *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa: Pacini, 121-145.

1984 «Il sistema dei pronomi soggetto nelle parlate ladine», in: Dieter Messner (Eds.), *Das Romanische in den Ostalpen*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 147-160.

Sitografia multimediale

<http://corpuslad.tall.smallcodes.org>

<http://cold.tall.smallcodes.org>

Survey Ladins: il punto di vista del geografo culturale

Marcella Schmidt di Friedberg

La geografia culturale si occupa dei valori e dei simboli attribuiti ai luoghi e allo spazio e della costruzione delle relative rappresentazioni sociali. Se per cultura, o anzi meglio per “culture” al plurale, accettiamo la definizione di Stuart Hall di «sistemi di significati condivisi che le persone appartenenti alla stessa comunità, gruppo o nazione usano per essere in grado di interpretare il mondo e dargli un senso» [Hall 2001: 145], ci troviamo di fronte a un contenitore molto ampio, ispirato a un concetto relativista di cultura. Scrive Costantino Caldo: «Nel caso della geografia culturale, il punto d’approccio di tutte le analisi geografiche è [...] la ricerca della diversità» [Caldo 1996: 55-56]. Una visione della cultura, quindi, mai chiusa, ma continuamente attraversata da flussi d’idee, informazioni, forme, una “cultura in movimento”¹ all’interno della quale la geografia delle lingue occupa un posto centrale. Per Hall, infatti, «i sistemi di significati e culture funzionano come linguaggi. Ci forniscono le strutture interpretative attraverso le quali dare un senso al mondo. [...] È attraverso il linguaggio che diamo un significato al mondo» [Hall 2001: 149].

Spiega ancora Caldo:

La geografia [...] si occupa di questo elemento non materiale della cultura, anche se non è visibile sul terreno alla stregua di una città o di una coltivazione. In ogni caso le lingue contribuiscono a segmentare il mondo, ma questa segmentazione non è puramente un fatto distributivo. In qualche misura, ogni lingua corrisponde a una concezione del mondo [Caldo 1996: 294].

La geografia delle lingue affronta le relazioni tra la lingua parlata da una determinata comunità e lo spazio. Nell’interpretazione di

¹ “Culture in movimento” è infatti il nome di un progetto del Museo Ladin de Fascia.

Roland Breton, uno dei padri fondatori della geo-linguistica, risulta evidente che:

La geografia culturale non è solo una geografia degli usi culturali, ma anche una geografia dello spirito, una geografia noologica (o anche della “noosfera”) e che quest’ultima è strettamente legata alla geografia delle lingue [Breton 1978: 35].

Secondo lo studioso francese, inoltre,

il geografo considera le lingue – o i dialetti, i patois, i creoli ecc. – come fenomeni umani, per esaminarne le dimensioni sociali e spaziali. [...]. I mutamenti di estensione delle parlate in una società nel tempo e nello spazio, riflettono una dinamica che l’approccio geografico può aiutare a individuare e spiegare [Breton 1978: 15].

Se, quindi, «il geografo considera la lingua essenzialmente sotto il suo aspetto di fenomeno culturale globale, che caratterizza cioè tutto un gruppo umano, un’intera società» [Breton 1978: 37] l’analisi presentata dal *Survey Ladins* può essere interpretata come la lettura di una trama di relazioni tra lo spazio ove si parla il ladino, le valli intorno al gruppo del Sella, tra Trentino – Alto Adige e Veneto, e l’organizzazione sociale, politica, amministrativa, culturale ed economica che ha regolato tale spazio nel tempo; all’interno del documento si può cercare di evidenziare e identificare quali elementi territoriali e culturali, oltre a quello linguistico, concorrano a formare un’appartenenza ladina, un senso di “ladinità” nella sua dimensione spaziale. Scrive Guarrasi: «l’uomo, ogni uomo, si esprime in una lingua, ma al tempo stesso opera nel territorio, e alla serie degli atti linguistici e delle azioni territoriali consegna il senso della sua vita nel mondo» [Guarrasi 2002: 12].

Nel caso ladino il senso di appartenenza sembra coincidere con ogni singola comunità di vallata piuttosto che con una generica “ladinità”: si tratta di esaminare quale sia la competenza dei luoghi in relazione a una “noità” che identifica gli abitanti delle cinque valli come ladini, una “noità” complessa che va oltre la semplice presenza di una comunità trilingue. La realtà ladina si presenta come un mosaico di realtà locali, differenti nel parlare, nella forma dell’abitazione rurale, nei diversi aspetti della tradizione orale e della cultura materiale. L’esame della rete di relazioni tra le diverse comunità comprende gli aspetti materiali della cultura, gli oggetti che rendono tangibile le relazioni sociali, i comportamenti, il mantenimento delle differenze o

l'adesione ai modelli della cultura globale; s'interroga sui processi di trasformazione attualmente in corso, sulle categorie d'interpretazione di essi nell'epoca contemporanea, sul rapporto con il passato, con la storia locale, con il folklore e con le tradizioni; sulla costruzione di un'"identità" ladina.

Se esiste un "modello ladino" nell'elaborazione del "sentire l'identità", esso si basa sulla necessità di integrare su una base cognitivamente coerente la percezione della comunità a partire dalla consapevolezza delle differenze reali. La varietà di forme di organizzazione sociale storicamente praticate nell'area ladina ha finito quasi paradossalmente per favorire una riflessione sulle ragioni dell'identità e della differenza, verso la costituzione di una forma originale di coscienza dell'identità come "identità plurale" [Poppi 2006: 120]

scrive Cesare Poppi nel *Nuovo Atlante Ladino*. Il tema dell'identità, un termine oggi fin troppo abusato, fa parte di una costruzione simbolica, fondata, tra le altre cose, sulla memoria, sulla selezione, cioè, di eventi trascorsi; una selezione operata quotidianamente e istituzionalizzata, poi, nei musei del paesaggio, del folklore, della civiltà contadina e nell'offerta turistica. Cosa si intende per identità? Spiega Amin Maalouf, autore libanese appartenente ad una minoranza, arabo e cristiano, in bilico «fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali» [Maalouf 2005: 11]: l'identità, tra le parole «una delle false amiche» [Maalouf 2005: 17], se ridotta «a una sola appartenenza radica gli uomini in un atteggiamento parziale, settario, intollerante, dominatore, talvolta suicida, e li trasforma assai spesso in assassini» [Maalouf 2005: 34]. Invece,

ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra [Maalouf 2005: 147].

Ma esiste davvero un'identità ladina, con caratteri comuni a tutta l'area delle vallate dolomitiche? E, ancora, cosa significa sentirsi ladino, italiano, europeo? Spiega Maalouf:

l'identità di una persona non è una giustapposizione di appartenenze autonome, non è un "patchwork", è un disegno su una pelle tesa; basta che una sola appartenenza venga toccata ed è tutta la persona a vibrare [Maalouf 2005: 31].

La “noità” ladina di vallata prende le sembianze di un modello ladino d’identità,

un’identità plurale, [...] coagulata attorno all’asse del linguaggio e delle sue trasformazioni, accettando pertanto il fatto che questi possa farsi portatore di una pluralità di significati da un lato, e della fungibilità degli stessi significati a contesti diversi ed anche divergenti dall’altro [...] identità come capacità di cogliere continuità nelle differenze che costituisce uno dei tratti distintivi – ed il contributo storico – della formazione sociale ladina delle Dolomiti [Poppi 2006: 120].

La lingua, aggiunge ancora Amin Maalouf,

di tutte le appartenenze che ci riconosciamo, [...] è quasi sempre una delle più determinanti. [...]. Vorrei soltanto attirare l’attenzione sul fatto che la lingua ha la meravigliosa particolarità di essere insieme fattore d’identità e strumento di comunicazione. La lingua tende a restare il perno dell’identità culturale, e la diversità linguistica il perno di ogni diversità [Maalouf 2005: 121-122].

A questo punto si pone la questione delle correlazioni tra fatti linguistici e di altra natura, tra le rappresentazioni e le costruzioni storiche, geografiche, sociologiche e tecnologiche che ci circondano, il loro perdurare o scomparire, e del trasferimento di queste relazioni sul piano spaziale e culturale.

Parlare una lingua significa essere a conoscenza dei valori di quelli che la usano, anche se non li si condividono. [...]. Tuttavia il linguaggio è solo uno dei sistemi di significato che producono cultura. [...]. Il “luogo” è un altro di questi sistemi culturali (Hall 2001: 150-51),

continua Hall. L’attenzione si sposta verso il luogo e verso il senso che a esso viene attribuito dalle comunità locali nella loro trama di relazioni con l’ambiente. La relazione tra luogo e cultura è al centro della riflessione di Doreen Massey che scrive:

Il significato attribuito ad un luogo può variare tra gruppi differenti e tali significati possono venire mobilitati in vere e proprie battaglie relative al futuro materiale dei luoghi – se debba verificarsi un nuovo sviluppo, se si debba permettere l’ingresso a persone nuove, se un luogo debba rimanere “intatto” [Massey/Jess 2001: XVII].

Dalla prospettiva della geografia culturale l'accento è posto sulla relazione tra natura e cultura, sul rapporto degli abitanti delle valli ladine con l'ambiente che li circonda. Si tratta di capire se esista, e quale possa essere, una modalità specificamente "ladina" di uso e gestione delle risorse naturali, di relazione con gli elementi del mondo fisico e con le altre specie viventi. Un "sapere popolare" legato agli elementi climatici e fisici – l'acqua, la neve, le stagioni, la luna, il sole, il vento – al mondo rurale e alla vita selvatica, alle coltivazioni, alle pietre, al bosco, ai pascoli, alle pratiche di raccolta di legna e funghi, alla caccia, al rapporto con gli animali domestici; un bagaglio di conoscenze che si riflette in comportamenti e consuetudini legati all'uso e alla percezione del mondo naturale, nelle tradizioni, nel folklore, nell'artigianato. Si entra nel dominio dell'etnobotanica, dei linguaggi specialistici relativi ai nomi locali delle piante, degli animali e dei fenomeni naturali, dei colori del paesaggio, dei rimedi vegetali della medicina popolare; degli approcci di genere, con espressioni maschili e femminili e con la terminologia della cucina e degli attrezzi da lavoro.

Il punto di partenza è un mondo alpino reso apparentemente omogeneo dalla cultura di massa e dal turismo. André-Louis Sanguin spiega:

le ressource majeure des vallées ladinnes est constituée d'un territoire lui-même valorisé soit indirectement comme paysage offert à la jouissance des visiteurs, soit directement comme base matérielle pour les activités de construction et pour la réalisation d'infrastructures productives (hôtels, remontées mécaniques...). L'ancienne économie sylvopastorale est quasi marginalisée [Sanguin 1993: 182].

In realtà, nonostante l'apparente omologazione del turismo di massa e la tendenza alla standardizzazione dei paesaggi, all'interno di ogni ecosistema alpino hanno potuto convivere culture diversissime quanto a strategie di adattamento all'ambiente fisico, alla tipologia di uso del suolo, alla struttura della proprietà fondiaria, alle modalità di accesso collettivo a determinate risorse, come pascoli e boschi, alle tipologie edilizie, ai toponimi e al sentimento d'identificazione o meno con essi, al loro valore "affettivo" di appartenenza o di esclusione nel trascorso storico; sono tutti fattori essenziali per la costruzione di un senso del luogo che contribuiscono a marcare modi diversi per sentirsi protagonisti del territorio; quali siano i punti di riferimento che si utilizzano nella vita quotidiana, siano essi antichi o nuovi – le montagne, i prati, la piazza, il campanile, la banca, il centro commerciale, la scuola – e quale ruolo abbiano nell'organizzazione percettiva dello spazio quotidiano delle diverse generazioni.

La percezione personale del luogo, d'altro canto, risponde a scelte amministrative, comunali, provinciali, regionali, nazionali o europee che possono incidere sulla qualità della vita delle valli ladine in modo tale da provocare l'abbandono del territorio da parte dei residenti, soprattutto se giovani, o incoraggiarli, invece, a restare. A esse sono legate le politiche di trasferimento di servizi essenziali verso le zone di pianura in base a prevalenti criteri di efficienza economica, oltre alle norme di tutela del patrimonio culturale e ambientale: esse sono caratterizzate, infatti, da una certa ambiguità in quanto possono contribuire a proteggere la diversità, a riscoprire e trasmettere valori e beni tradizionali a rischio di scomparsa, ma possono provocare, d'altro canto, la "musealizzazione" della montagna, legata a una monocultura turistica e, paradossalmente, la perdita degli stessi beni oggetto di tutela. Aggiunge Sanguin:

Il est indéniable que le tourisme de masse, en amenant la rivalité et la concurrence entre les vallées, n'a pas aidé à l'unité des Ladins. Le bien-être soudain a fait perdre l'intérêt pour le maintien de l'identité et de la culture ethniques. [...]. Au bout du compte, l'assimilation guette la communauté ladine. Finalement, la "vente" du territoire, l'infiltration progressive d'éléments allophones, les destructions paysagères sont les principaux méfaits du tourisme de masse pesant sur toute la Ladinia [Sanguin 1993: 184].

Tra gli elementi che concorrono a creare un senso di appartenenza a un luogo, un senso di "identità locale" dal punto di vista geografico vi è, innanzitutto, il paesaggio. Scrive ancora Stuart Hall:

Vi è una forte tendenza a rendere con un paesaggio le identità culturali, a dar loro un luogo o "patria" immaginari, le cui caratteristiche ripetano o rispecchiano le caratteristiche dell'identità in questione. [...]. L'associazione di culture e identità nazionali con dati paesaggi serve quindi a costruire e definire una forte associazione tra cultura e "casa". Pensiamo alla nostra cultura come ad una "casa" – un luogo a cui apparteniamo naturalmente, da cui proveniamo in origine, che per primo ci ha impresso la nostra identità, al quale siamo fortemente collegati, come con le nostre famiglie, da legami ereditari, obbligatori e incontestabili. Essere tra quelli che condividono la stessa identità culturale ci fa sentire, culturalmente, "a casa". Le culture ci danno un forte senso di appartenenza, di sicurezza e di familiarità [Hall 2001: 154].

L'indagine sociolinguistica del volume *Survey Ladins*, a sua volta, si presenta proprio con un paesaggio, raffigurato in copertina: sullo sfondo domina il Gruppo del Sella, elemento unificante delle valli ladine,

questo monumentale cuore di pietra [...], per i ladini il Sella ha un significato etico, ne caratterizza l'ethnos: è il loro tempio solitario, la fantastica cattedrale della loro concezione spirituale ed estetico. In esso ritroviamo l'effigie della propria identità storica, la memoria del proprio passato, un potente motivo di autoriconoscimento collettivo [Andreotti 2006: 15];

poi un bosco scuro e fitto e, in primo piano, un prato sul quale si staglia una casa in legno "tipica" dell'architettura di montagna. Tale rappresentazione ci propone già un'idea di identità, ben caratterizzata nei minimi particolari. Viene da ricordare il noto racconto di José Luis Borges ove l'immagine di un paesaggio diventa lo specchio dell'identità dell'artista che lo ha dipinto:

Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d'isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto [Borges 1984: 1267].

Dalla rappresentazione del paesaggio emerge il "volto" delle comunità che lo abitano, esso può quindi comunicare un'appartenenza, ma «il paesaggio non è soltanto una rappresentazione ma anche un'interpretazione» [Raffestin 2005: 74]. Cosa vogliamo intendere per paesaggio? John Brinkerhoff Jackson, fondatore e, per molti anni, direttore della rivista *Landscape* dichiara:

Per più di venticinque anni ho cercato di capire e spiegare quell'aspetto dell'ambiente che chiamo paesaggio; ne ho scritto, ne ho trattato a lezione, ho viaggiato in lungo e in largo per conoscerlo; tuttavia, devo ammettere che il concetto continua a sfuggirmi. Forse uno dei motivi è che continuo a considerarlo non come un'entità scenica o ecologica, ma come un'entità politica e culturale che cambia nel corso della storia" [Jackson 1979: 153].

Queste parole di Jackson ci mostrano la difficoltà di analizzare quello che rimane «un termine attraente, importante e ambiguo» [Meinig 1979: 1]; si tratta, infatti, di un concetto interdisciplinare,

con significati diversi a seconda che venga utilizzato dalla pittura, dalla fotografia, dall'estetica, dall'architettura, dall'urbanistica, dalle scienze naturali o dall'ecologia. Tale polisemicità e interdisciplinarietà, tuttavia, non contribuiscono a rendere il concetto più trasparente e duttile, anzi, spesso, riescono ad ingabbiarlo ancor più all'interno dei singoli ambiti disciplinari (il paesaggio della geografia, se non addirittura del singolo geografo, il paesaggio dell'ecologia, il paesaggio dell'architettura), con linguaggi specifici, spesso incomunicabili tra di loro.

Da questa prospettiva postmoderna, il paesaggio non appare più tanto come un palinsesto del quale si possono recuperare i significati "reali" o "autentici", mediante tecniche, teorie o ideologie appropriate, quanto piuttosto un testo vacillante sullo schermo di un computer, il cui significato può essere creato, esteso, alterato elaborato e infine cancellato, semplicemente premendo un tasto [Cosgrove / Daniels 1988: 8],

scrive Denis Cosgrove.

Il paesaggio, inoltre, corrisponde a un'esperienza multisensoriale dell'ambiente che ci circonda: nel mondo anglosassone, oltre che dell'impressione visiva del *landscape* (vuoi *townscape* o *cityscape*), si parla di *tastescapes*, di *smellscapes* e di *soundscapes*, ampliando gli orizzonti del concetto ai nostri organi percettivi e alle nostre emozioni nei confronti dei luoghi, alla nostra *topofilia* e *topofobia* [Tuan 1974]. Nel mondo ladino i paesaggi del gusto e la cucina hanno un ruolo importantissimo per la valorizzazione turistica, con prodotti tipici e il recupero delle tradizioni gastronomiche; lo stesso vale per la musica e i *soundscapes*: si ricorda il festival *I Suoni delle Dolomiti* un appuntamento di musica in alta montagna realizzato in estate, con musicisti da tutto il mondo, nel quadro paesistico dell'arco delle Dolomiti. La manifestazione, sempre di grande successo per il valore degli artisti, propone un nuovo cosmopolitismo delle Dolomiti, nel nome della musica e della montagna: gli artisti accompagnano il loro pubblico e raggiungono a piedi i luoghi dei concerti, strumento in spalla.

Il paesaggio diventa così un punto di vista, un modo di percepire la realtà; esso corrisponde a una costruzione pittorica e letteraria che comunica il senso dell'identità locale: «è l'immagine del territorio perfetto, rimasto desiderio» [Raffestin 2005: 105].

La pittura, la letteratura, la fotografia e la musica hanno contribuito a costruire il paesaggio, a fissarne alcuni caratteri e a diffonderli come unici e intramontabili. Sono proprio tali immagini e descrizioni che spesso si affermano, cristallizzate in stereotipi, poi riscoperte e "valorizzate" a fini turistici. Se, come sostiene Claude Raffestin,

il paesaggio non è una costruzione materiale, ma la rappresentazione ideale di quella costruzione, ciò significa che un territorio non darà necessariamente vita ad un paesaggio, se non interverrà lo sguardo condizionato da mediatori peculiari [Raffestin 2005: 29].

Nell'area alpina non mancano gli artisti che hanno contribuito a “costruire” il paesaggio. Lo scrittore austriaco Robert Musil descrive la Valle del Fersina (Bersntol), la Valle dei Mòcheni, un'altra area abitata da una minoranza linguistica, ove nel 1915 egli trascorse un'estate come Aiutante del Maggiore Conte Franz Alberti de Poja, nel villaggio di Palai, per costruire una strada militare fino a Pergine. Nel racconto *Grigia*, Musil ci descrive il “suo” paesaggio della valle ove rimase da giugno fino ad agosto e visse una storia sentimentale con la contadina Lene Maria Lenzi, ispiratrice della protagonista del racconto:

Di giorno, invece si vedevano vigneti e boschi. Le foreste, superato l'inverno, erano rosse, gialle e verdi; poiché non tutti gli alberi avevano perso le chiome, fronde vizzate e fronde novelle s'intrecciavano come nelle corone mortuarie, e villette rosa, gialline e azzurre si annidavano in mezzo ben visibili come dadi variamente disposti, figurazioni insensibili e ignare di una strana legge morfologica. Su in alto il bosco era scuro e la montagna si chiamava Selvot. Al di sopra del bosco grandi pascoli coperti di neve in larghe dolci ondulazioni accompagnavano oltre, fra i monti vicini, la piccola valle ripida nella quale doveva addentrarsi la spedizione. I montanari che venivano a portar latte e a comprare polenta recavano qualche volta grosse druse di cristallo o di ametiste che in molti crepacci crescono esuberanti come altrove i fiori nei prati e quelle fiabesche strutture di sconcertante bellezza, accrescevano ancora l'impressione che sotto l'apparenza di quel paesaggio stranamente eppur familiarmente ammiccante, come in certe notti il cielo stellato, si nascondesse qualcosa di ardentemente atteso [Musil 1960: 11].

È questo il paesaggio della Valle del Fersina? La Bersntol è la “valle incantata” dello scrittore? La descrizione di Musil, il suo “paesaggio stranamente eppur familiarmente ammiccante” è diventato un elemento essenziale della rappresentazione locale, fa ormai parte di essa: nei portali internet e nei depliant turistici sono le parole di *Grigia* a introdurci alla Bersntol².

² Ad esempio, www.bersntol.it, voce Territorio, www.valledeimocheni.it.

Anche nella letteratura ladina il paesaggio rimane un elemento importante che contribuisce a costruire quel senso di “noità”, di appartenenza al mondo delle montagne; a scandirne le differenze anche nell’epoca contemporanea, con un’attenzione particolare ai suoni, ai colori, alla presenza fisica della natura, senza tuttavia ignorare la realtà di oggi. Scrive Ivan Senoner, giovane scrittore ladino che, con il suo romanzo *La ueia de piè via*, ha vinto il concorso letterario Auturs Ladins Scrì nel 2006:

L ti cialova ala bela natura che se prejentova dan si uedli, l Sciliar patron maiestëus dl urizont plën de culëures sciche la palta dala forbes de n pitëur renascimentel, l Saslonch, n mescedoz de forza y de sensibltà geometrica, sciche na poeja de Pablo Neruda [...] Sasplat, devot y pazient sciche na tartaruga che plan ma cun costanza se tira sun l vënter de vieres dl mer y co sëuraudëi la mont de Resciesa? N mosaich de pitla balarines vërdes furnides cun tutus blanc [...] I paesaje d’inviern mpleniva si cuer de emozions, ma purtruep fovel emozions tacëdes da pitli taies duiëusc, che fajova mel sciche sce n les ëssa mo dunchedes te such de limon. L amor per si cuntreda, la “saudade” che petova adum cun l duel fisich y spirituel: l sulentum, i granfs al magon, povester fovel unì l’ëura de piè via, povester fova chësta l’ultima scincunda de Die per ti fë capì che l fova ëura de fë cufer? Paul ova metù l cë danter si mans da runfles y ova scumencià a bradlé [...] n lamenté chiet ma senester, mpue sciche l ululé tranguja di lëufs ala luna [Senoner 2004: 65]³.

All’infinita discussione su «cosa sia» il paesaggio si aggiunge il problema della sua tutela, di come attuarla e delle difficoltà insite in essa. Nei primi articoli della Costituzione italiana troviamo la medesima

³ «Egli guardava la bella natura che si presentava ai suoi occhi, lo Sciliar padrone maestoso dell’orizzonte, pieno di colori come la tavolozza di un pittore rinascimentale, il Sasso Lungo, una mescolanza di forza e di sensibilità geometrica come una poesia di Pablo Neruda [...] il Sasso Piatto, devoto e paziente come una tartaruga che lentamente ma con costanza si trascina col ventre fuori dal fondo del mare e come trascurare il monte Resciesa? Un mosaico di piccole ballerine verdi vestite con tutù bianchi [...] Il paesaggio invernale riempiva il suo cuore di emozioni, ma purtroppo erano emozioni segnate da piccoli tagli dolorosi che facevano male, come se fossero state immerse nel succo di limone. L’amore per la sua terra, la “saudade” che colpiva insieme con un duello fisico e spirituale: la solitudine, i crampi allo stomaco, forse era giunta l’ora di incamminarsi, forse era l’ultimo regalo di Dio per farti capire che era ora di far la valigia? Paul mise il capo tra le mani raggrinzite e incominciò a piangere [...] un lamento quieto ma sinistro, un po’ come l’ululato lanciato dai lupi alla luna» [Senoner 2004: 65].

attenzione per la tutela delle minoranze linguistiche e del paesaggio (Art. 6: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche», Art. 9: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione») ma ciò non elimina la difficoltà di affrontare una materia, in entrambi i casi, già di per sé elusiva e controversa, che presta particolarmente il fianco alle ambiguità del conservazionismo. Nell'area dolomitica le misure di protezione sono numerose, con politiche e interventi di tutela a livelli diversi. Dopo le numerose iniziative in onore dell'anno della montagna del 2002, le Dolomiti sono state candidate per l'iscrizione nella World Heritage List (Parigi, 23 settembre 2005) dell'UNESCO come Patrimonio Naturale dell'Umanità, su proposta delle Province di Belluno, Bolzano, Pordenone, Udine e Trento, del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e col supporto del Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio. La Candidatura non è stata ancora approvata ma sono lo stesso paesaggio e la ricchezza naturalistica della montagna dolomitica a proporsi per il suo «valore eccezionale» per l'umanità.

Il carattere eminentemente culturale e l'ambiguità implicita nell'idea di paesaggio emergono in pieno dagli strumenti di protezione più recenti: la Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, Firenze, 2000), abbandonando l'approccio estetico, fa riferimento sia a paesaggi «considerati eccezionali, sia [...] della vita quotidiana, sia [...] degradati» (art. 2) e li riconosce come «elemento chiave del benessere individuale e sociale», «elemento importante della qualità della vita delle popolazioni» in grado di «contribuire alla creazione di posti di lavoro» e si impegna a «riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità» (Art. 5, comma 1). La Convenzione definisce, poi, il paesaggio come: «una determinata parte di territorio, così com'è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e delle loro interrelazioni» (Art.1, comma a) e la sua salvaguardia come: «le azioni di conservazione e mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici [...], giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano» (Art. 1, comma d). Quale paesaggio, tuttavia, vogliamo conservare? Quale momento preciso di un processo dinamico e di un'esperienza multisensoriale [Lynch 1964] vogliamo congelare e trasmettere alle generazioni future? E quale valore potrà avere per esse? Chi sono le popolazioni? Cosa s'intende per identità, chi includere e chi escludere?

Il paesaggio appare come una realtà proteiforme, un'indissolubile sintesi di natura e artificio, che non ha raggiunto un proprio punto di arrivo o di perfezione, ma dove si fondono elementi e dimensioni temporali diverse. La campagna inglese dell'Ottocento, la *wilderness* della frontiera americana all'epoca di Gorge Catlin sono l'espressione di precise strutture socio-economiche e culturali e di vitali rapporti di potere, inserite in un determinato contesto spaziale e temporale. Così è la montagna alpina, "scoperta" a fine turistico, depurata da ogni durezza e avversità, legata a un'idea romantica di purezza e di sublime [Schmidt di Friedberg 2004].

Non si può pensare di mantenere tali paesaggi nel loro stato, prescindendo dalla loro collocazione storica: in questo senso il conservazionismo esprime sempre la scelta di un determinato mondo, di un determinato modo di essere. Per Botkin:

Bisogna abbandonare la vecchia idea di un paesaggio statico, come un unico accordo musicale suonato per sempre, perché essa non è mai esistita eccetto che nella nostra immaginazione. La natura indisturbata dall'influenza umana appare piuttosto come una sinfonia le cui armonie derivano da variazioni e cambiano a ogni intervallo di tempo. Vediamo un paesaggio in flusso continuo che cambia a diverse scale temporali e spaziali, che cambia con le singole nascite e morti, sconvolgimenti locali e ricostruzioni, risposte a scala più ampia al clima da un'era glaciale all'altra e ai più lenti mutamenti del suolo e le ancora maggiori variazioni tra le ere glaciali [Botkin 1990: 62].

Claude Raffestin, ancora, distingue tra territorio – la realtà in cui viviamo quotidianamente e che vediamo con i nostri occhi – e paesaggio, un «prodotto mentale dello spostamento nel tempo dei resti di un territorio abbandonato, [...] l'immagine di un territorio differito nel tempo» [Raffestin 2005: 58]. Mentre il territorio può essere, quindi, degradato, rovinato, trasformato, può essere irrimediabilmente "perduto", il paesaggio, invece, viene continuamente prodotto con nuove rappresentazioni dalla pubblicità, dai media, dalle immagini turistiche; siamo incessantemente bombardati da una pletora di paesaggi: «si può fare un'analogia con il linguaggio che assume con il segno linguistico un rapporto tra il significante e il significato. Il territorio può giocare il ruolo del significante e il paesaggio quello del significato» [Raffestin 2005: 59]. Attraverso la rappresentazione e mediante le sempre nuove opportunità aperte dalla tecnologia, possiamo ormai provare a realizzare attivamente, il paesaggio-desiderio, sia con

l'immaginazione, sia nella pratica materiale: «oggi si può inventare il paesaggio nel quale vogliamo vivere e trasformarlo in territorio» [Raffestin 2005: 59], abbandonando così l'era dei paesaggi eterni, proposti dalla Convenzione Europea del paesaggio.

Come uscire dal paradosso di voler mantenere, da un parte, il paesaggio della tradizione e continuare, d'altro canto, a costruirlo incessantemente? Come produrre nuove rappresentazioni condivise? Se, come aggiunge ancora Raffestin, il paesaggio «è una modalità visuale del nostro rapporto con l'ambiente e simboleggia una volontà di prendere le distanze di fronte al mondo» [Raffestin 2005: 48], esso si esprime sia con uno sguardo modellato dalla tradizione, sia con la ricerca di nuovi significati da parte di una popolazione partecipe; di una migliore qualità della vita e di un ambiente più pulito e vivibile da parte di cittadini che appartengono irrinunciabilmente, per stile di vita e abitudini, alla realtà tecnologica moderna o meglio postmoderna: forse proprio dall'incontro/scontro fra tradizione e innovazione potranno nascere nuove immagini e nuove narrazioni del paesaggio. Il senso e il valore che riusciamo a attribuire al paesaggio esprime ancora una volta, come nel caso ladino, un senso di appartenenza, un indicatore identitario.

Quali possono essere i modi "ladini" di affrontare le sfide contemporanee, il dissenso ambientale, il degrado del territorio, le trasformazioni del turismo, la richiesta d'infrastrutture? Cosa significa essere ladini nell'epoca della globalizzazione, quando

una marea d'immagini, di suoni, di idee e di prodotti diversi sommerge l'intero pianeta, trasformando ogni giorno un po' di più i nostri gusti, le nostre aspirazioni, i nostri comportamenti, il nostro modo di vivere, la nostra visione del mondo e anche di noi stessi. Da questa straordinaria profusione si sprigionano spesso realtà contraddittorie" [Maalouf 2005: 101]?

E ancora: qual è il rapporto della popolazione locale con la nuova immigrazione e con le nuove minoranze linguistiche? Si può oggi diventare ladini? Commenta Verra nel *Nuovo Atlante Ladino*:

la dimensione interculturale non si riduce al solo plurilinguismo, che altrimenti rimarrebbe uno sterile elemento utilitaristico; esiste un sincero interesse ad un'apertura cosmopolita e globale in campo culturale, che può almeno in parte, risalire alla necessità di aprire degli orizzonti già di per sé fisicamente limitati dalle grandi montagne dolomitiche [Verra 2006: 278].

Nella realtà ladina la differenza può essere vissuta come una straordinaria ricchezza: il futuro della differenza, la produzione di nuova “identità” ladina e la sua sopravvivenza dipenderà dalla forza e dalla passione di chi sceglie di vivere e di rimanere nell’area dolomitica. La risposta può essere in una nuova forma di cosmopolitismo, una realtà ladina, attraversata da flussi globali, che non escluda, ma si presenti come un modello d’integrazione di elementi nuovi e antichi, come nel festival delle Dolomiti.

Concluderei con un’ultima citazione da Amin Maalouf:

se si vuole impedire alla propria lingua di morire, se si vuol far conoscere nel mondo, far rispettare e far amare la cultura in seno alla quale si è cresciuti, se si auspica che la comunità cui si appartiene conosca la libertà, la democrazia, la dignità e il benessere la battaglia non è perduta in anticipo. [...]. Viviamo in un’epoca stupefacente in cui ogni persona che abbia un’idea, sia essa geniale, perversa o superflua può farla arrivare in giornata a decine di migliaia di suoi simili. Se si crede in qualcosa, se si portano dentro sufficiente passione, sufficiente voglia di vivere, si possono trovare nelle risorse offerte dal mondo di oggi i mezzi per realizzare alcuni dei propri sogni [Maalouf 2005: 118].

Bibliografia

ANDREOTTI GIULIANA

2006 «Geografia e ambiente», in: Marcantoni (Ed.) 2006, 13-65.

BARBINA GUIDO

1993 *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni nel mondo contemporaneo*, Roma: NIS.

BORGES JORGE LUIS

1984 *Tutte le opere*, Milano: Mondadori, vol.I.

BOTKIN DANIEL B.

1990 *Discordant Harmonies: A New Ecology for the Twenty-first Century*, New York: Oxford University Press.

BRETON ROLAND

1978 *Geografia delle lingue*, Venezia: Marsilio.

1988 *Etnie, lingue e popoli della terra*, Torino: Ulisse Edizioni.

CALDO COSTANTINO

1996 *Geografia Umana*, Palermo: Palombo.

CALDO COSTANTINO, GUARRASI VINCENZO (EDS.)

1994 *Beni culturali e geografia*, Bologna: Patron.

COSGROVE DENIS, DANIELS STEPHEN (EDS.)

1988 *The iconography of landscape*, Cambridge: Cambridge University Press.

CREPAZ CLAUDIA, BOSCOLI SERGIO

1997 *Forme e colori del costruire in Val Badia*, Bolzano: Provincia di Bolzano, Ripartizione tutela del paesaggio e della natura.

DAL BORGO ALICE GIULIA

2004 *Percorsi di geografia culturale nelle enclaves linguistiche cimbre*, Milano: CUEM.

GUARRASI VINCENZO

2002 «Eterotopia del paesaggio e retorica cartografica», in: De Spuches Giulia (Ed.), *Atlante virtuale*, Palermo: Laboratorio geografico.

HALL STUART

2001 «Culture nuove in cambio di culture vecchie», in: Massey Jess (Ed.) 2001, 145-185.

LYNCH KEVIN

1964 *L'immagine della città*, Padova: Marsilio.

MAALOUF AMIN

2005 *L'identità*, Milano: Bompiani.

MARCANTONI MAURO (ED.)

2006 *Nuovo atlante ladino*, Trento: IASA Edizioni.

MASSEY DOREEN JESS PAT. (ED.)

2001 *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino: UTET Libreria.

MUSIL ROBERT

1960 *Tre donne*, Torino: Einaudi.

PEDEVILLA MARIA, SENONER IVAN

2004 *Auturs Ladins scri...: concurs leterar*, Bolzano: Provincia Autonoma de Balsan-Südtirol.

PIERGIGLI VALERIA

2001 *Lingue minoritarie e identità culturali*, Milano: Giuffré.

POPPI CESARE

2006 «Formazione sociale», in: Marcantoni (Ed.) 2006, 97-121.

RAFFESTIN CLAUDE

2005 *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze: Alinea.

SANGUIN ANDRÉ-LOUIS

1993 «Les ladins des Dolomites, une minorité dans la minorité», in: Sanguin A.-L. (Ed.), *Les minorités ethniques en Europe*, Parigi: L'Harmattan, 177-193.

SCHMIDT DI FRIEDBERG MARCELLA

2004 *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*, Torino: Giapichelli.

SENONER IVAN

2004 «La ueia de pië via», in: Pedevilla Maria, Senoner Ivan, 23-84.

VERRA ROLAND

2006 «Le dinamiche sociali», in: Marcantoni (Ed.) 2006, 269-295.

Survey Ladins: Note sul metodo e sulla questione dell'unificazione

Raimondo Strassoldo

1. Premessa

Sono molto grato e onorato di essere stato invitato a questo convegno. Avverto subito che non sono uno specialista della lingua ladina, anche se conosco un po' questa zona. Ho cominciato a frequentarla quando il mio maestro, Franco Demarchi, d'estate organizzava seminari residenziali con gli allievi, nella sua casa avita, a Castello di Fiemme. Ho anche avuto la fortuna di godere di legami sentimentali e addirittura familiari con la Val di Fassa, esattamente in questo villaggio.

Non sono propriamente neppure un sociolinguista, anche se ho avuto occasione di occuparmi professionalmente della situazione socio-linguistica della sorella regione, il Friuli. Fin dai miei esordi accademici mi sono occupato dei suoi caratteri etnici e culturali, e a partire dal 1977 ho dedicato una certa quota (marginale) di attenzione alla problematica della lingua friulana, conducendo una serie di *surveys*¹ e poi impegnandomi in attività affini². Ma non ho un background in linguistica; come si esige, nella divisione del lavoro tra discipline, perché si possa essere considerato un sociolinguista. Le mie ricerche sono essenzialmente di sociologia (empirica) della lingua³: venivo da scienza politica, e per molto tempo mi sono occupato di sociologia del territorio e dell'ambiente. Nella mia ottica, i problemi della lingua

¹ Sintesi dei risultati delle prime due ricerche (1977-'78 e 1985-'86) sono reperibili R. Strassoldo [1996]. La terza, del 1998-'99, è stata pubblicata da L. Picco [2001]

² Tra cui la commissione scientifica dell'Osservatorio regionale per la lingua e cultura del Friuli, istituita dalla legge regionale 1996/15, dove ho servito dal 1996 al 2004.

³ Com'è noto i sociologi del linguaggio sono sociologi che si occupano anche dei fenomeni linguistici, mentre i sociolinguisti sono linguisti che si occupano anche degli aspetti sociali. Le differenze sono ovvie (background, tradizioni disciplinari, sensibilità, preferenze tecnico-metodologiche), ecc.. Tuttavia vi sono vaste aree di sovrapposizione, e Joshua A. Fishman [1989: 4] auspica la fusione delle due tradizioni.

friulana si inseriscono nella questione dell'identità di questa regione, della sua definizione storico-territoriale (che cos'è il Friuli? Quali sono i suoi confini? Chi sono, come sono, come si definiscono i friulani? Come può sopravvivere il Friuli in quanto comunità? Quale il ruolo della lingua, dell'identità e dell'appartenenza territoriale nella autonomia politico-amministrativa del Friuli?). La mia visuale è soprattutto politico-sociologica⁴: i temi propriamente linguistici non mi hanno mai entusiasmato⁵. Tuttavia, per capire meglio la questione friulana ho cercato di informarmi un po' anche sulle "minoranze linguistiche" in altre regioni d'Italia e d'Europa; a partire, ovviamente, dai cugini (o cognati) delle Dolomiti.

In questo intervento non approfondirò i temi specifici presentati nello splendido volume *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine* di Dell'Aquila e Iannàccaro, con dovizia di tabelle e cartine. Sono convinto che, grazie alla sua ricchezza di dati anche molto dettagliati e la chiarezza di esposizione, esso sia molto utile per un pubblico locale (operatori culturali, insegnanti, intellettuali, militanti) e per i responsabili della politica linguistica nelle tre province coinvolte; ma anche per gli studiosi di "tutto il mondo", di specialisti sulle lingue minori. In questo scritto concentrerò i miei commenti sugli aspetti metodologici, basandomi sulle mie esperienze di ricerche sociologiche empiriche; e sulla cruciale questione della standardizzazione (unificazione) delle lingue minori versus il rispetto delle varianti locali; questione che mi tormenta da tempo, in Friuli. Tra questi due principali poli d'interesse inserisco alcune brevi, occasionali notazioni su temi diversi. Nella conclusione cito qualche dato della *Survey Ladins* per sottolineare quanto migliore sia la situazione sociolinguistica nella Ladinia rispetto a quella in Friuli, e quanto noi possiamo trarne conforto (e un po' d'invidia).

⁴ Nel presente convegno, la questione, sotto questa ottica, è stata affrontata particolarmente dall'intervento di Glyn Williams.

⁵ Credo che ciò sia dovuto, paradossalmente, al fatto di essere cresciuto in un ambiente familiare plurilinguistico (oltre che italiano e friulano, anche ungherese, tedesco e inglese), e quindi di aver considerato le lingue solo uno strumento di comunicazione, senza particolari preferenze e valenze affettive; né mi sono sentito obbligato ad approfondire qualcuna di esse, né il tema della lingua in generale. Vi può essere anche una carenza costitutiva di interesse per le lingue, rispetto ad es. alle facoltà visuali ed estetiche. Negli ultimissimi tempi ho avuto l'occasione di occuparmi un po', per ragioni molto personali, degli affascinanti meccanismi neurologici della lingua (neuro-linguistica), anche grazie a qualche stimolo di F. Fabbro, professore a Udine, specialista della neurologia del plurilinguismo.

2. Note sulla metodologia

2.1. Il campione

Colpisce subito l'ampiezza del campione e l'altissima quota rispetto all'universo: 3.200 interviste su 30.000 abitanti. Pare che questa sia la tendenza nelle *surveys* sulle minoranze linguistiche: ad es. 13.000 interviste in Galizia su circa un milione di popolazione, 7.250 interviste su 115.000 ab. in Val d'Aosta, 1.000 Walser su 8.500 ab., 11.500 su 330.000 ab. della Letgalia (Lettonia), eccetera.

In sociologia – come in tutte le scienze – si usa dire che bastano poche unità, se selezionate con rigorosi criteri di casualità, a rappresentare universi anche molto vasti. Il campionamento è uno strumento fondamentale e universale nella scienza e nei processi conoscitivi in generale. La determinazione della numerosità dipende da diverse condizioni, come la complessità dei problemi che si vogliono affrontare, il grado di dettaglio in cui si vuole spingere l'analisi, ed altri; ma, di prassi, si dice che con poche centinaia di casi si possono affrontare gran parte dei problemi sociologici e ottenere risultati sufficientemente “stabili”, nel senso che anche se si aggiungono altri casi (informazioni) le conoscenze non crescono (migliorano) in modo lineare; o se si replica la procedura, i risultati non cambiano. Con poche migliaia di casi si possono rappresentare i problemi che riguardano intere società di decine o centinaia di milioni di persone. Da noi si usa dire che bastano campioni di 1.500-3.000 unità per rappresentare l'intera Italia, coi suoi 57 milioni di abitanti. Ovviamente, se si vogliono conoscere anche le situazioni in sub-aree, deve aumentare geometricamente la numerosità del campione.

A fronte della strategia campionaria, sviluppata ad alti livelli di sofisticazione nell'ultimo secolo, sta l'antichissima istituzione del censimento, che esige la raccolta di dati sull'intero universo. Ma i censimenti hanno sempre avuto anche scopi amministrativi, fiscali, politici, di controllo, ecc., diversi da quelli propri della ricerca scientifica.

Nelle *surveys* sulla situazione socio-linguistica del Friuli abbiamo usato campioni rispettivamente di poche centinaia unità⁶; e l'esperienza mostra che le immagini che se ne sono tratte, paragonate nel tempo, sono stabili, coerenti e attendibili.

⁶ Nel 1977 erano ca. 380 casi, nel 1998, 400. Nella ricerca del 1985-86 si è lavorato su un campione di 1.500 persone, perché ci si è innestati su una ricerca organizzata per conto della Diocesi di Udine, essenzialmente per altre finalità conoscitive, e quindi altri criteri di rappresentatività e campionamento.

La strategia del *Survey Ladins* appare come una via di mezzo tra il censimento e la ricerca campionaria. Partecipa del primo non solo la numerosità, ma anche la tecnica di raccolta delle informazioni e la stessa veste formale dello strumento (il questionario). Da sociologo, mi chiedo quali sia il *rationale* di questo modello. La spiegazione più ovvia è che si vuole ottenere un'immagine della realtà socio-linguistica estremamente dettagliata, rappresentativa delle singole realtà comunali o anche più minute (borgate, ecc.). In tema di situazioni sociolinguistiche sul territorio, e di questioni così delicate, profonde e controverse, si può comprendere che i responsabili pretendano dati estremamente precisi.

Tuttavia ho la sensazione che vi sia un altro scopo: non la conoscenza, ma la promozione. Spesso la ricerca sociologica serve non solo a descrivere la realtà e individuare teorie, ma (implicitamente) anche a disseminare informazioni, far conoscere, sensibilizzare, stimolare, svegliare, educare, illuminare; non solo le persone contattate, nelle interviste, ma anche la comunità studiata. I risultati delle ricerche, di regola (almeno nella prassi sociologica), sono pubblicati, e spesso ci si impegna poi a farli conoscere, “retro-alimentandoli” alla stessa comunità. Le ricerche sono anche azioni (*action-research*) e interventi; sono momenti di processi interattivi, recursivi, tra gli osservatori e gli osservati, tra la conoscenza e la trasformazione della realtà.

Questa sensazione mi viene dalla mia auto-osservazione, la mia introspezione: credo che gran parte della ricerche su cui mi sono impegnato (non solo sulla situazione socio-linguistica) mi siano state motivate da intervento: i problemi sono da studiare per risolverli, nella direzione desiderata. Come dice il nostro padre fondatore, Auguste Comte, «bisogna conoscere per provvedere»; o Marx, secondo cui, dopo aver filosofato sul mondo, si deve agire per trasformarlo. Ho sempre sperato che le mie ricerche potessero essere utili, per la gente coinvolta nei problemi studiati, e nella direzione da me auspicata. Inevitabilmente, i valori spingono e orientano la ricerca; l'importante è che non interferiscano con l'onestà e la correttezza delle procedure e con la verità dei risultati, come ha insegnato Max Weber. Nel campo delle lingue minori, quante più persone sono contattate per interviste, tanto più è probabile che la comunità acquisisca la coscienza sul rischio di estinzione della lingua e reagisca positivamente.

2.2. *L'autocompilazione*

Ogni tecnica di ricerca ha un proprio mix di virtù e difetti, rispetto agli scopi. La tecnica di affidare ai soggetti la compilazione dei questionari consegnati, e raccogliarli qualche giorno dopo, ha certamente

due vantaggi importanti: minimizzare i costi economici e ridurre radicalmente il rischio di influenza del “raccolgitore” sul soggetto. Questa tecnica mi sembra assai rara nelle ricerche sociologiche. Le più affini, tra quelle più praticate, sono a) la tecnica di somministrazione via posta, b) e la compilazione di gruppi organizzati, supervisionati da un responsabile.

Punto a): le *surveys* con “questionari postali” sono certamente molto economiche, ma la tecnica ha diversi difetti: il “ritorno” di questionari comporta una perdita. Si ritiene straordinario successo se ne ritorna la metà di quelli inviati (nelle prassi, di solito si considera buono il ritorno anche di 8-10%). Tuttavia, in linea teorica, quelli che rispondono difficilmente possono essere considerati un campione casuale. Coloro che si prendono la briga di compilare e restituire un questionario sono un gruppo “autoselezionato”, sulla base di vari fattori (capacità, tempo, particolare interesse per l’argomento, senso del dovere, fiducia nell’istituzione da cui viene il questionario, ecc.) non controllabili.

Da quando si è diffuso il Web è divenuta molto popolare, tra i ricercatori sociali, la tecnica del questionario inviato e ricevuto via posta elettronica. La tecnica, evidentemente, è estremamente economica e comoda. Personalmente sono scettico, per non dire molto contrario, a questa moda, perché ritengo che qui giochino fattori di autoselezione ancor più incisivi e meno controllabili.

Una ovvia limitazione delle tecniche autocompilative è che i questionari devono essere molto chiari, semplici, facili, e brevi⁷.

Punto b): la seconda tecnica si usa molto in *surveys* che riguardano i minori, in situazioni scolastiche o accademiche: si distribuiscono i questionari nelle classi di studenti, a cura di responsabili sul posto (docenti, ricercatori esterni accreditati, ecc.). La tecnica è estremamente economica, e la sua validità è facilmente controllabile; ma è difficile applicarla in situazioni diverse da quella citata (aule scolastiche): ad es. assemblee sindacali o aziendali. Inoltre, questa tecnica è molto vulnerabile all’interferenza delle persone (docenti, “capi”) che sovrintendono alla procedura. È probabile che la loro opinione rispetto agli argomenti trapeli da vari segnali (modo di presentare la ricerca, di

⁷ In generale vige la *thumb rule* secondo cui questionari di questo tipo (auto-compilati o “volanti”, all’angolo di strada o via telefonica), non possano richiedere oltre 10 minuti. Nella *Survey Ladins* la pagina di istruzione avverte che la compilazione del questionario richiede «più o meno dieci minuti», ma nella relazione si scrive che le prove sono state svolte in tempi oscillanti tra 15 e i 25 minuti; come riscontrato anche dal prof. Wölck (cfr. l’*handout* al convegno di settembre 2006 a Vigo).

tutela della libera espressione di opinioni individuali, controllo della compilazione, ecc.) e influenzi le risposte. Mi pare che qualche problema di questo tipo sia emerso nel troncone bellunese (Cortina) della ricerca, e ne abbiamo qualche indizio anche dalle nostre parti⁸.

Apprezzo particolarmente lo sforzo di minimizzare il rischio che il personale (distributori-raccoglitori⁹) influenzi le risposte. A prescindere dai valori e scopi dei responsabili della ricerca, è ovvio che nella selezione e preparazione del personale esecutivo bisogna bilanciare varie qualità, tra cui, da un lato l'onestà, correttezza, accuratezza, ecc., dall'altro l'interesse e magari anche la passione per l'argomento su cui si fa ricerca. Il problema è grave; ne abbiamo coscienza ed esperienza, anche nelle *surveys* in Friuli.

Il responsabile della ricerca deve controllare accuratamente, con varie tecniche, questi effetti. La procedura di Iannàccaro – Dell'Aquila sembra addirittura "blindata". Tuttavia, la tecnica dell'autocompilazione mi sembra abbia un (piccolo) tallone d'Achille: l'influenza dell'ambiente familiare sull'informatore. Le istruzioni nella pagina 2 del questionario sono chiare e forti: la persona contattata (estratta) deve rispondere da sola, per rispettare i criteri di rappresentanza statistica. Ma mi sembra poco credibile che i soggetti si siano sempre attenuti all'ingiunzione, e non abbiano mai condiviso o non si siano consigliati con familiari e amici. Sospetto che le risposte non siano esclusive del singolo ma che esse rispecchino, in qualche misura, l'ambiente familiare, e quindi tendano a diluire le eventuali differenze soggettive ("demiche" come dicono gli autori; o, come diciamo in sociologia, le variabili "anagrafiche" o "strutturali": sesso, età, titolo di studio, occupazione, ecc.). Immagino che le persone contattate, avuto il questionario sul tavolo, comunque ne abbiano parlato con i congiunti. A meno che non si pensi che, essendo una popolazione molto vicina alla cultura tedesca, i ladini siano eccezionalmente ligi agli ordini superiori. Come scrivono gli autori, «gli abitanti delle valli dolomitiche sono – anche se sappiamo, affermandolo, di dar voce a risibili stereotipi – accurati» [Dell'Aquila, Iannàccaro 2006: 17].

Il sospetto si appunta sugli "informatori" minorenni. Non sono uno specialista di scienze psico-sociali sugli adolescenti d'oggi, ma

⁸ Cfr. in questo scritto, i casi menzionati alle note 27 e 30.

⁹ Malgrado i nomi usati nel testo (raccoglitori), nello schema iniziale essi sono etichettati come incarichi delle interviste. Le persone che compilano i questionari sono chiamate non intervistati, come si usa in sociologia, ma informatori; rivelando il quadro di riferimento disciplinare degli autori, cioè l'antropologia.

confesso di non aver grande stima della loro capacità, in media, di districarsi in problematiche così complesse come quelle delle lingue minori, di analizzare e descrivere i comportamenti linguistici propri e altrui, di avere informazioni sufficienti, di aver opinioni chiare e stabili su questi argomenti. Qualche indizio in questa direzione ce l'abbiamo: nel 2003 abbiamo condotto una *survey* socio-linguistica su un campione di ragazzi 15-18, usando le tecniche (faccia a faccia, a voce) e il questionario (solo un po' ridotto) già collaudato in altre *surveys* sulla popolazione adulta. Le risposte ottenute indicano che, su temi linguistici, le opinioni e atteggiamenti dei ragazzi sono più incerti degli adulti, tendendo a convergere sulle modalità "centrali" – "neutrali" – moderate" nelle scale; e nelle relazioni gli intervistatori ammettono che di norma i genitori hanno voluto essere presenti alle interviste, come aiuto oltre che come tutori¹⁰.

Tuttavia anche su questo tema si può addurre qualche argomentazione a contrario: ad es. che oggi i giovani non parlino molto con i genitori, e che non amino essere sotto controllo parentale, anche davanti ad un questionario.

2.3. *L'auto-dichiarazione (self-report)*

Una delle critiche più comuni mosse contro l'uso delle ricerche sociologiche basate su questionari è che in questo modo si ottengono per lo più dichiarazioni verbali e soggettive degli intervistati, e non dati oggettivi, osservati, sulla realtà; e che non si può mai esseri sicuri sul rapporto tra le dichiarazioni e la realtà/verità. Mi pare che questa diffidenza segni anche la differenza tra i metodi normalmente usati nelle scienze linguistiche, compresa la socio-linguistica, e le scienze sociali, compresa la sociologia del linguaggio. I ricercatori di matrice linguistica (come gli psicologi) normalmente fanno osservazione diretta: somministrano test, fanno esperimenti, intervengono in contesti naturali (situazioni di conversazioni informali, ecc.), registrano comportamenti linguistici, analizzano testi, eccetera. Tutto questo si giova enormemente, nelle ultime generazioni, di supporti meccanici (elettronici). Certamente in questo modo si ottengono dati più "duri", oggettivi, empirici, fattuali, di quelli che si ottengono dalle dichiarazioni soggettive. Ma il problema è che questi metodi esigono dai ricercatori tempo, fatica e competenze. Le ricerche di questo tipo sono difficilmente delegate a personale esecutivo, meno qualificato; i responsabili scientifici devono eseguirle da sé. Esse costano, e

¹⁰ La relazione della ricerca, svolta da L. Picco con finanziamenti regionali e organizzata nel CIRF, non è stata ancora pubblicata.

quindi di solito ci si deve limitare a ricerche che riguardano pochi casi, persone, temi, aree. Le ricerche possono produrre dati molto sicuri, oggettivi; ma spesso molto particolari, circoscritti. Possono essere dettagliati e profondi, ma spesso non c'è alcuna sicurezza sulla generalizzazione, sulla astrazione, sull'inferenza, sull'induzione, sulla rappresentatività.

Le differenze tra i metodi basati sulle dichiarazioni verbali e quelle dell'osservazioni dirette dei comportamenti non segnano specificamente le differenze tra la sociologia e le scienze linguistiche; è discusso all'interno di tutte le scienze sociali. Oggi (da una trentina d'anni) pare si sia approdati ad un clima tollerante, eclettico, compromissorio. Come ho affermato più sopra, ogni metodo e tecnica di ricerca sociale ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi; di fronte ad ogni problema sociale si devono disegnare strategie di ricerca in cui comporre una molteplicità di fattori – la natura del problema, le finalità dei committenti, l'entità dei finanziamenti, gli interessi (valori, preferenze, gusti, passioni, motivazioni) dei ricercatori, le competenze scientifiche disponibili, i luoghi in cui si opera, i tempi disponibili, e così via. Di solito, nelle ricerche sociologiche si adottano diverse tecniche ("triangolazione", "approccio multimetodo", in contemporanea o in sequenza e/o interazione/ricorsività).

Personalmente, fin dall'inizio della mia carriera, ho avuto coscienza delle limitazioni e debolezze delle ricerche su ampi campioni, basati su interviste e questionari, con cui si ottengono prevalentemente dichiarazioni soggettive. Ho sempre cercato di apprezzare le virtù degli altri metodi e tecniche (qualitative, in profondità, di osservazione diretta, ecc.). Ma mi sembra che solo le prime abbiano un buon rapporto costo-benefici: possono operare una molteplicità di diverse competenze professionali, e quindi possono godere dei vantaggi dell'organizzazione d'impresa (o di tipo "industriale"); sono richieste da molti enti committenti, che sono soliti apprezzare relazioni in forma quantitativa (tabelle, grafici, schemi) che enfatizzano la veste scientifica. L'opinione pubblica le accetta ampiamente (magari con qualche scetticismo di fondo), e i media non solo utilizzano ampiamente questo tipo di dati, ma sono anche tra i loro principali committenti (i "sondaggisti" sono ormai divenuti personaggi popolari nei media). Personalmente, ritengo che queste ricerche abbiano anche il vantaggio di conferire ai sociologi una propria identità di professione, distinguendoci da altre professioni affini: i filosofi, gli intellettuali generici, i letterati, gli ideologi ed i militanti, e i cultori di altre scienze umane. Ma, soprattutto, quel che conta è che anche i dati raccolti mediante interviste e questionari, in buona parte di natura "dichiarativa", "verbale", "soggettiva", "di opi-

nione e atteggiamento”, “soft”, sono comunque dati importanti e utili. Non riprenderò queste argomentazioni in questa sede, anche perché esse sono ampiamente ed efficacemente qui esposte dagli autori della *Survey Ladins*. Ma posso anche ricordare che questo tipo di ricerche sono ampiamente diffuse nel campo delle problematiche delle lingue minori, e che il patriarca nel settore J. A. Fishman, ha sempre difeso con forza la validità e utilità di questo tipo di ricerche, sia dal punto di vista scientifico che operativo¹¹.

2.4. La comunicabilità e la costruzione del questionario

Ho molto apprezzato lo stile adottato nella relazione: chiaro, semplice, colloquiale¹²; così lontano da quello sussiegoso, legnoso, tecno-burocratico, che si incontra spesso nelle relazioni di ricerca scientifico-sociale. Come già accennato, sono anche molto d'accordo sui punti di sostanza ivi esposti. Ma una delle parti che più mi ha interessato è il resoconto della “strategia psicologica di costruzione” del questionario: non solo come si formulano le singole domande, ma come esse si organizzano in “blocchi” e “batterie” e come queste si collocano in ordine (sequenza), quali siano le funzioni manifeste e/o latenti, quale sia l'importanza/centralità di alcune domande, ovvero la marginalità e superfluità di altre; quali siano quelle stimolanti e rischiose e quali noiose e blande. Questi passi si configurano come una narrazione di un percorso emozionale immaginato e simulato dagli autori, e proiettato nell’“intervistato modello”. Una mini-storia dei sentimenti. Non mi pare che nei testi di metodologia e tecnica dell'intervista psico-sociologica si trovino regole generali in questo campo; che forse pertiene più all'arte (intuizione, empatia, estetica, creatività, ecc.) che alla tecnica. Di solito nelle pubblicazioni non si espongono questi processi, e di solito neanche si “mette in piazza” l'intero questionario, per varie ragioni (una è una sorta di “copyright” del questionario, per evitare che sia plagiato da altri ricercatori). Personalmente ho trovato letteralmente “simpatico” questo resoconto, nel senso che anch'io, in questi processi, tendo a immaginare la psicologia degli intervistati, a immedesimarmi in essi. Nella presente fattispecie, le considerazioni degli autori mi sembrano intelligenti e condivisibili.

¹¹ Cfr. ad es. Fishman [1991: 43 e ss.].

¹² Ho l'impressione che vi sia anche una simpatica, apprezzabile vena di giocosità, in questi autori. Mi chiedo se la citazione dell'Università dell'Aquila, nell'intestazione del questionario, abbia qualche caso con il cognome del coautore, Vittorio Dell'Aquila; o la giustificazione dell'esclusione degli ultra-ottantenni dalla compilazione per non “molestarli”.

Ad un livello più tecnico e minuto, segnalo la mia condivisione sulla notazione che sia opportuno evitare, nelle domande a “scala”, le caselle centrali, intermedie, per “costringere” invece i rispondenti a prendere posizioni nette sul polo positivo o quello negativo, e non rifugiarsi in posizioni agnostiche, neutrali, indecise. Questa scelta pare suggerita in particolare dalla spontanea tendenza psicologica dei ladini. L'impressione degli autori, secondo le loro esperienze dirette, è che i ladini «amino spesso non prendere posizione sulle questioni delicate che coinvolgono lingua e identità, o amino specificare in modo estremamente fine le proprie convinzioni su qualunque argomento...» [Dell'Aquila, Iannàccaro 2006: 17].

2.5. *I tempi*

La *Survey Ladins* è partita nel 1998, la prima relazione è stata diffusa a metà 2006. Non consta però del tempo preciso di rilevazione sul campo. In linea di principio, si raccomanda che questa fase di una *survey* sia concentrata nel tempo, per evitare che i fenomeni studiati non siano eccessivamente modificati da eventi occorsi in itinere. Nel caso in oggetto, mi sembra piuttosto notevole il fatto che nel 2003 la Provincia di Bolzano abbia “silurato” il progetto del “*Ladin Dolomitan unificato*”, uno dei piloni della ricerca. Mi chiedo se si siano esaminate eventuali ripercussioni sui dati¹³.

2.6. *Le procedure di elaborazione dei dati*

L'enorme massa di dati generati da questa ricerca si presta a infiniti modi e metodi di analisi quantitativa. Nel volume essi sono presentati in forma semplice, “bivariata”: incroci (“tabelle a due entrate”) di due variabili alla volta, enfatizzando soprattutto la dimensione territoriale (comuni). Talvolta si sono rappresentate (non analizzate) simultaneamente anche tre variabili, sfruttando la virtù dei grafici tridimensionali. Si è anche proceduto all'approfondimento di alcuni temi centrali, sommando i risultati di un certo numero di domande (per es. le 27 variabili relative agli «ambiti d'uso e rapporti fra i codici» [Dell'Aquila, Iannàccaro 2006: 79]). Si è anche mostrato, in via esemplificativa, l'utilità dell'approccio qui indicato come ispirato al metodo “idealtipo” weberiano, chiamato anche “metodo autobiografico”; in sociologia, di solito si parla di “costruzione dei profili”. Tutto questo è importante e apprezzabile, e ha anche il vantaggio di basarsi su procedimenti logici facilmente comprensibili anche da non specialisti (purché vi investano un po' di attenzione).

¹³ Il punto è stato segnalato, durante il convegno, anche da Darquennes.

Mi sembra invece che non si sia cercato di esplorare le potenzialità di altri strumenti statistico-matematico di trattazione dei dati, quali la famiglia delle “analisi fattoriali”. In sociologia da tempo si sentono due gravi problemi: da un lato, l’esigenza di considerare simultaneamente le relazioni (correlazioni) tra una molteplicità di variabili (analisi multivariate); dall’altro lato, l’esigenza di individuare ed eliminare le variabili che a posteriori appaiano non significanti, incoerenti, non discriminanti (non correlate), concettualmente sbagliate, ecc. Come si sa, in sociologia si tende a pensare che, in ogni fenomeno da studiare, giochi una infinità di aspetti, cause, effetti, relazioni (*tout se tien*, in ogni microcosmo si ripercuote il macrocosmo, tutto passa nella mente umana, ecc.), e che vi siano infiniti modi di concettualizzare, definire, operazionalizzare, tradurre in strumenti di rilevazione. Si tende a costruire questionari molto ampi (limitati solo dai costi e dalla pazienza dei rispondenti), di solito con molte decine o addirittura qualche centinaio di domande; si mettono spesso domande simili, quasi ripetitive, per l’incertezza su quale formulazione sia la migliore; e per strategie di controlli interni. L’“analisi fattoriale” ha lo scopo di mostrare quali variabili hanno maggiori correlazioni con le altre, come “gravitino” e “convergono” tra loro; e di sintetizzare le molte variabili originarie in poche nuove, complesse meta-variabili, denominate appunto “fattori”.

Come ogni strumento, anche questa famiglia ha pro e contro. Ha suscitato un certo entusiasmo qualche decina d’anni fa, ma col tempo sono emersi problemi di fondo; sostanzialmente, a mio avviso, il totale affidamento a calcoli meccanici basati su algoritmi imperscrutabili (dai non specialisti in statistica e matematica) ma che in fondo derivano da assunti e scelte soggettive, coscienti o meno. Personalmente non sono mai entusiasta di queste tecniche, ma credo valga la pena, disponendo di dati di ottima qualità, di “farli girare” in programmi con opzioni *factor analysis* e affini¹⁴.

2.7. La rappresentazione grafica

Sono un fan delle rappresentazioni dei dati in forma visuale: grafici (geometrici) e cartine (geografiche). Nel volume in esame apprezzo molto l’ampio ricorso a questa tecnica di comunicazione; e mi sembra di ottima qualità e sofisticazione. Due osservazioni. La prima è abbastanza banale: nella visualizzazione di dati bisogna armonizzare

¹⁴ Ma vi sono anche numerose altre tecniche per trattare e visualizzare i dati. In questo convegno si è intravista quella adottata da A. Vietti. Speriamo di avere la possibilità di approfondirla in altre occasioni.

due principi – la facilità di comprensione e la piacevolezza retinica («l'estetica è una forma di conoscenza», ha affermato Baumgartner). Nella costruzione di grafici bisogna disporre di senso e gusto, nella scelta di forme e colori; trovare buoni mix di estetica “classica” (semplicità, chiarezza, ordine, armonia, simmetria, eleganza, ecc.) e di estetica “barocca” (ricchezza, eccesso, movimento, contrasto, meraviglia, ecc.). Credo che talvolta (non dico in questo caso) si ceda a qualche vena di barocchismo, nelle selezioni di stili nei reperti di visualizzazioni disponibili nei programmi grafici.

Personalmente ho qualche perplessità sulle scale cromatiche che alle estremità hanno colori contrastanti (es. verde-rosso, blu-giallo, ecc.). Preferisco gamme mantenute all'interno di un solo colore, variando il grado delle saturazioni, e colori più vicini. Ma, lo ammetto, sono preferenze idiosincratiche.

La seconda osservazione è forse un po' meno banale. Personalmente, ma parlando in generale, trovo a volte fuorviante l'uso delle cartine geografiche nella rappresentazione dei caratteri antropici (umani, sociali), soprattutto quando vi sono forti differenze nella popolazione di riferimento. Mi pare che nelle aree qui cartografate le differenze tra le popolazioni (in assoluto e in densità) siano secondarie, e il modo di rappresentare il numero degli abitanti (cerchi neri, di superfici proporzionali alla popolazione assoluta) mi pare efficace. Ma in altri casi colorare i territori secondo i vari tratti considerati, senza tenere conto della quantità assoluta e relativa (densità) della popolazione, rischia di formare nelle menti immagini irreali. Ad esempio, guardando la cartina, si potrebbe aver l'impressione che la Russia sia un grandissimo paese, mentre in realtà è (demograficamente) più piccolo dell'Indonesia e del Brasile; il Canada è quasi un trentesimo degli USA, l'Italia una ventesima parte della Cina, la Nigeria è più popolosa della Germania, e l'Iran è dieci volte più forte di Israele, ecc. La visione del mondo rischia di ingannare se non si ha coscienza di queste proporzioni quantitative. Preferisco, in testi socio-economici, le rappresentazioni cartografiche, introdotte qualche decennio fa, in cui le aree geografiche sono stilizzate in forme geometriche, mantenendo le relazioni topologiche tra quelle reali, ma con superfici proporzionali alla quantità della variabile tematizzata (popolazione, produzione, risorse, ecc.). Ho usato tale tecnica in qualche caso; tra cui una delle mie ricerche socio-linguistiche [Strassoldo 1996: 29, 40 e ss.], ad esempio per tener conto del fatto che in Friuli l'area montagna occupa quasi metà (43%) dell'intero territorio regionale, ma la sua popolazione equivale circa a quella della sola città di Udine. Anche qui mi è sembrato che l'estensione dei campi colorati delle variabili

sociolinguistiche sarebbe stata più significativa se si fosse riferita al numero dei parlanti piuttosto che ai chilometri quadrati.

3. Alcune notazioni su temi diversi

3.1. Sulla (scarsa) discriminazione delle variabili “demiche”

Il lettore avrà notato che nel volume qui esaminato non sono presenti le tabelle normali nelle ricerche sociologiche, e cioè gli “incroci” tra le variabili d’interesse centrali di ogni ricerca particolare (nel nostro caso, le variabili linguistiche) con quelle generali, variamente chiamate come “strutturali” o “anagrafiche”, e che qui gli autori chiamano “demiche”. Si analizza l’incidenza dell’età e del sesso, ma non della scolarizzazione e dello SES (status economico-sociale) sulle variabili linguistiche. Giustamente il collega Wölck lamenta questa assenza¹⁵. Personalmente non mi sono realmente sorpreso, perché sulla base delle mie conoscenze generiche su queste valli ipotizzo che queste due variabili non siano molto discriminanti. La mia impressione è che queste popolazioni siano molto omogenee, in queste dimensioni. Fino a due o tre generazioni fa – diciamo fino al 1950 – qui la grande maggioranza della gente viveva in condizioni rurali-comunitarie. Storicamente, non c’era una rilevante stratificazione di origine feudale o borghese. Qui quasi tutti erano contadini, allevatori, boscaioli, artigiani. Tutti andavano alle scuole dell’obbligo, ma ben pochi proseguivano in studi superiori. Il grande cambiamento verificatosi nell’ultimo mezzo secolo, essenzialmente con lo spettacolare sviluppo del turismo, avrà anche creato delle differenze di status socio-economiche, tra chi ha avuto fortuna e successo e chi è rimasto a livello manuale; ma credo sia rimasta nelle comunità una forte omogeneità di cultura e mentalità.

La scarsissima incidenza anche delle altre variabili demiche è probabilmente spiegata, almeno in parte, dalla tecnica di compilazione della scheda. Come si è accennato, è probabile che, malgrado la raccomandazione dei responsabili, le risposte abbiano risentito dell’ambiente familiare, al di là delle caratteristiche individuali del rispondente.

3.2. Sull’uso del ladino nel Fodom e nell’Ampezzo

I dati sull’uso del ladino nel Fodom, Colle e nell’Ampezzo mi sembrano parecchio più alti di quello che mi sarei aspettato, sulla base delle mie modeste conoscenze personali. Sospetto che uno dei fattori che hanno contribuito a questi valori è che in quelle aree vi sia una

¹⁵ A p. 5 del citato *handout*.

certa confusione anche nella mente, oltre che nei comportamenti linguistici, della popolazione tra le parlate ladine e il veneto. Che nel bellunese, dopo la legge 482/99, decine e decine di comuni abbiano improvvisamente (ri-) scoperto di essere ladini (si sospetta in vista anche di benefici economici), indica una certa incertezza ed elasticità dell'identificazione ladina in questa area.

3.3. Sull'uso dell'italiano nelle preghiere in casa

I dati sulla domanda 40 ("in che lingue si prega a casa sua?"), appaiono poco coerenti e comprensibili. Spicca che in Val Gardena in casa si prega in tedesco molto più che in Val Badia, dove invece si prega molto più in italiano. Nelle altre valli si prega quasi esclusivamente in italiano; pochissimo in ladino. Si suppone che questi risultati derivano in qualche parte e modo dalle diverse "politiche linguistiche-pastorali" della Chiesa, a livello locale (parrocchie) e forse diocesano. Tuttavia personalmente sospetto che molto si spieghi con la scarsa abitudine di pregare in casa; salvo forse tra i bambini, prima di dormire. Qualche volta, in occasioni molto particolari, si dirà il rosario; ad esempio in caso di gravi malattie o lutti. Ma in Italia non c'è l'abitudine, come invece in altri paesi, di pregare, ad es., prima dei pasti. Infine si può ritenere che in queste valli, come in gran parte dell'Occidente, le pratiche religiose siano fortemente calate. In conclusione, questa domanda forse si riferiva a una realtà ormai sconosciuta, e le risposte sono risultate casuali.

3.4. Sull'intercomprensione tra le varianti

Personalmente trovo eccessiva la pretesa che l'informatore risponda alla domanda 52, "Quali sono le due varianti ladine che capisce meglio, a parte la sua?". Pare poco credibile che la gente possa stimare il grado di inter-comprensione tra le varianti; mi pare competenza di pochi specialisti. Temo che le risposte ottenute riflettano, al massimo, qualche "senso comune", topoi, stereotipi, basato su esperienze e nozioni molto casuali. Peraltro, gli autori ammettono che sia la domanda più difficile dell'intero questionario.

3.5. Legami territoriali e identificazione linguistica

Impressionanti i risultati sulla domanda 73, "A quale paese o territorio si sente maggiormente legato?". Si tratta di un tema molto studiato dalla nostra "scuola", creata dal Demarchi e perseguita sia a Trento che a Udine e Trieste [Gubert 1992; Strassoldo, Tessarin 1992; Gubert, Pollini 2002; Cattarinussi 2005]. Sappiamo che è un tema tecnicamente difficile da esplorare e sappiamo che in genere l'"appartenenza" o "legame" socio-territoriale premia i livelli minimi

(borgo, comune, valle) più di quelli alti/vasti; ma tra gli altri livelli, lo stato/nazione (l'Italia) di solito emerge nettamente. Qui invece colpisce la straordinaria debolezza, quasi inesistenza, del legame con l'Italia, in tutte le valli studiate. Pur scontando qualche disaffezione, tra questi come anche nel resto dello Stivale, verso lo stato italiano, ritengo che il risultato sia stato condizionato dal lessico usato nelle domanda. Probabilmente i termini "paese" "Land" "raion" nella mente dei valligiani non evocano l'idea di Stato-nazione, tanto "fuori scala" rispetto al territorio vissuto. Un problema di interpretazione/comunicazione, credo, più che di atteggiamento politico/culturale.

Il tema dei rapporti tra lingua e territorio all'interno dell'identità individuale e collettiva, è notoriamente complesso e controverso, e non posso richiamarlo con un minimo di sensatezza qui. Personalmente ritengo che quei rapporti siano forti, ma forse in buona parte inconsci, e quindi difficili da esprimere verbalmente; e ritengo che il paesaggio, naturale e costruito – con l'architettura, l'urbanistica, le forme di coltivazione, la cultura materiale, ecc. – sia un componente fondamentale della vita sociale e morale; compresa l'identità individuale e collettiva¹⁶. Considero fondamentale anche la cultura "morale" non linguistica: le tradizioni, i riti, l'arte visuale, le memorie, la storia e così via.

Di contro, ho anche avvisato che non sento una particolare attrazione per il mondo delle lingue; e non provo senso di esaltazione o di tragedia per il destino di alcuna lingua, minore o maggiore. Non condivido l'ideologia, così popolare tra i militanti delle minoranze linguistiche, dell'omologia tra i processi di estinzione delle specie viventi e delle lingue [Nettle, Romain 2000].

Soprattutto mi ripugna, per molte e profonde ragioni, l'ideologia nazionalistico-linguistica. Detesto l'idea che la lingua sia il fondamento centrale e unico dell'identità nazionale, e ancor di più che lo stato/nazione sia il fondamento dell'identità esistenziale; che ogni popolazione con una propria lingua abbia il diritto di costituirsi in stato/nazione sovrano; che ogni luogo dove si parla una certa lingua debba far parte del corpo territoriale della nazione; ecc. La complessità di questo intreccio tra terra e lingua, e gli inestricabili problemi che ne derivano, sono ben avvertiti dagli autori di questa ricerca. Il tema è stato affrontato con apprezzabile prudenza e sofisticazione, distinguendo l'essere semplice abitante di un territorio, o parlante una lingua, o membro di una comunità culturale, o essere cittadino di sistemi politico-giuridici; anche se spesso per ognuno di questi vari status si è costretti usare le stesse parole.

¹⁶ Tema ricordato con forza in questo convegno dalla prof.^{ssa} Schmidt.

3.6. *Le traduzioni dalle maggiori alla minori lingue*

L'ipotesi della domanda 87 mi lascia freddo. Tradurre nelle lingue minori le "opere classiche", mi è sempre parso che non abbia molto "senso comune", nel significato letterale. Mi sembra che risponda da un lato ad apprezzabili fini tecnico-linguistici (forzare le lingue minori, piccole e povere, ad arricchirsi di lessico, complessità sintattica, stili, registri ecc.) e dall'altro scopi politico-propagandistici (dimostrare che la lingua minore può soddisfare una domanda culturale e dissetarsi alla grande letteratura universale; dimostrare la pari dignità delle piccole e delle grandi lingue; ecc.). Mi sembra che, in linea di principio, la traduzione di testi letterari e poetiche implichi o una grave perdita di qualità dell'opera originale, o una ri-creazione di un'opera diversa. Come si dice, tradurre è comunque tradire. Nel caso di lingue molto piccole, con una domanda genuina minuscola, gli investimenti in traduzioni mi sembrano assurdamente sproporzionati rispetto ai benefici. Temo si cada nel ridicolo. Credo che i fautori delle lingue minori dovrebbero sforzarsi per creare opere letterarie originali (o permettere alla gente di godere delle opere nelle loro lingue originali, e cioè favorire il massimo plurilinguismo).

3.7. *L'uso del ladino con i figli e con i vicini*

Alcune tabelle sull'uso del ladino in diverse situazioni mi hanno dato l'impressione che lo si usi più fuori di casa, per es. con i vicini (dom. 16) che con i figli (dom. 14). L'ipotesi dovrebbe essere "testata" con qualche attenzione, perché le tabelle sono numerose e le differenze sono lievi. Tuttavia nelle ricerche in Friuli il fenomeno è stato consistentemente provato: la lingua minore persiste meglio nelle relazioni amicali e comunitarie, tra la popolazione generale, dove ovviamente prevalgono ampiamente gli adulti e gli anziani; mentre nei rapporti con i figli l'uso del friulano è molto meno usato. A suo tempo ho audacemente concepito l'ipotesi (o speranza) che la lingua minoritaria potesse conservarsi nel tempo nella comunità, anche se non è parlata in casa; e la trasmissione potesse funzionare non solo in via intergenerazionale (da madre a figlio) ma intracomunitaria (nei rapporti amicali e informali: strada, osteria, lavoro, ecc.). Fishman, poi, mi ha persuaso che la prima sia la condizione assolutamente necessaria, imprescindibile; regola ribadita anche dai più autorevoli esperti presenti a questo convegno (es. Wölck)¹⁷.

¹⁷ Wölck, nel suo intervento, cita la trasmissione intergenerazionale come la prima delle «condizioni fondamentali per la sopravvivenza delle lingue minoritarie»; le altre due sono: il loro uso in tutti gli ambiti sociali di comunicazione e l'equiparazione in tutti gli ambiti, alla stessa dignità della lingua della maggioranza.

In qualche vallata, si parla il ladino con i figli molto più di quanto si faccia in altre vallate. Non sorprende l'altissimo tasso in Val Badia (dal minimo del 87% al 100%); ma sorprende quello di Fodom e Col, tra 94.5 e il 85.9. %. Anche qui si sospetta qualche confusione sul concetto di ladino. Gardena e Fassa danno risposte quasi identiche, ma anche qui nasce qualche interrogativo, date le sostanziali diversità delle storie e situazioni linguistiche (politiche di tutela, insegnamento scolastico ecc.) nelle due valli.

3.8. *Eventuali equivoci sul tedesco*

La ricerca tiene ben in conto della distinzione tra il tedesco “vero e proprio” (Hochdeutsch) e la variante parlata nella provincia di Bolzano (il sudtirolese); e si nota che, ad es., nella Val di Fassa la popolazione è più interessata a studiare il primo che il secondo, ovviamente per ragioni strumentali (nei rapporti con la clientela turistica). Ci si chiede se questa differenza sia ben chiara nei Fassani. Sollevo questo dubbio perché qualche problema l'abbiamo riscontrato in Friuli, quando si tocca il tema delle minuscole isole tedesche (Sauris, Timau, e tarvisiano). Anche qui, e soprattutto nell'ultimo sito, appare che si sia molto più interessati al tedesco che ai micro-dialetti locali. A Sauris, a Timau essi appaiono ridotti a debole elemento di identità/distinzione locale e curiosità turistica (e di alcuni specialisti di dialettologia tedesca), più che vero strumento di comunicazione.

4. *Il problema dell'unificazione e delle varianti*

Il tema centrale di questa ricerca è l'unificazione delle parlate ladine nel *Ladin Dolomitan*. Su questo focus convergono molte domande, dirette e indirette, del questionario. Lo avvertono gli autori e i responsabili dell'intera politica linguistica ladina, come Fabio Chiocchetti, e ne discutono molti dei partecipanti a questo convegno. Mi pare che alcuni ne siano fieri avversari¹⁸. E mi pare che negli ultimissimi anni, dopo gli sforzi e le speranze investite nell'operazione avallata da Schmid, lo SPELL, un grave colpo si sia verificato nel 2003, con la decisione della Provincia di Bolzano di ufficializzare le varianti di Val Gardena e Val Badia.

Mi pare che questo colpisca direttamente anche i fondamenti della presente ricerca, perché il *Ladin Dolomitan* unificato era stato adottato in una delle tre versioni linguistiche del questionario, accanto

¹⁸ Cfr. G. Berruto e A. Carli. Abbiamo spesso sentito altri colleghi in altri convegni di “dialettologi”, come Tullio Telmon, F. Altamari, N. Tanda e altri.

all'italiano e al tedesco; dando per scontato che in tutte le vallate esso sia stato accettato senza ripercussioni. Questo assunto mi ha colpito, perché avrei immaginato che la compilazione di tale questionario avrebbe posto quale problema, sia pratico (di comprensione) che "politico-identitario-linguistico", per persone che parlano in modi più o meno diversi rispetto alla lingua usata sulla scheda. In altre parole, la presentazione di un questionario così "ufficiale" anche nella forma grafica avrebbe contribuito a rafforzare l'impressione che il *Ladin Dolomitan* abbia ormai assunto uno status ufficiale; ma, perciò stesso, forse anche reazioni negative.

Come ho avvisato all'inizio in queste note, non sono uno specialista della sociolinguistica nelle valli dolomitiche; ma ho qualche nozione forse più precisa delle recenti vicende sul rapporto tra le spinte all'unificazione del friulano (il koinè) e la difesa delle varianti locali. Sono convinto che in Friuli in certe zone marginali si sarebbe incontrata qualche reazione di fastidio e rifiuto di fronte a schede stampate in koinè: ne ho anche qualche esempio (rifiuti "graffianti"). Forse le discussioni svolte su lingua standard e varianti in Friuli può interessare, in ottica comparativa, gli studiosi della Ladinia.

La questione del koinè ha avuto qualche momento di controversia nelle generazioni precedenti, ma è prevalsa ampiamente l'idea che esista una forma "vera e pura", parlata nell'ampia area centrale attorno a Udine; e forme varianti locali nelle aree marginali in tutto il quadrante (nell'Alta e nella Bassa, a occidente e oriente). Da questa visuale, esse sono tollerate nell'espressione orale e in quelle letterarie e poetiche, ma considerate come "diversi dialetti" locali, rispetto alla "unica lingua" friulana. Questa dottrina era promossa dalla Società Filologica, e basata sulle forme linguistiche usate dai principali letterati e poeti dell'800. La rivendicazione della dignità delle varianti era piuttosto debole. Uno dei casi più noti è la polemica anti-Filologica di P.P. Pasolini, negli anni '40.

Dopo quegli anni, la polemica è andata in sonno; come il movimento autonomistico friulano. La questione è rinata negli anni '70, con l'improvvisa presa di coscienza che le forze della modernizzazione (industrializzazione, urbanizzazione, scolarizzazione, mezzi di comunicazione di massa, consumismo, immigrazione, ecc.) stessero erodendo le basi strutturali (sociali) della lingua; emerse, quindi, la rivendicazione di una attiva politica di tutela della lingua friulana. Essa iniziò a farsi strada anche nel sistema politico regionale e nazionale, fino allora sordo o addirittura ostile; e si è cominciato a discutere su come salvare il friulano, e quale. Fin dall'inizio (1978) mi sono schierato sulle posizioni di chi riteneva che, per salvare il friulano dall'estinzione, fosse necessario "normalizzarlo", cioè renderlo capace di essere usato

in tutte le situazioni sociali. Mi sembrava ovvio che nella vita politica, nell'amministrazione, nei servizi, nell'economia, nella scuola, nei media si dovesse adottare un "friulano standard", unificato [Strassoldo 1978]. Dopo vent'anni ho salutato con piena soddisfazione il decreto del Presidente della Regione Friuli-V.G. del 1996, con cui si adotta come ufficiale una certa grafia del friulano¹⁹. La questione della grafia mi è sembrata meramente tecnica e sostanzialmente del tutto marginale; e accettata pacificamente quasi da tutti, anche se rimangono alcune posizioni divergenti (ad es. di G. Faggin e G. Nazzi) e ogni tanto viene proposto (ad es. G. Zof) qualche emendamento.

Nel neo-istituto OLF, Osservatorio regionale per la lingua e cultura del Friuli per coordinare le iniziative di tutela previste dalla legge regionale 15/96, si è subito avviato il lavoro per un "grande dizionario", strumento fondamentale per la standardizzazione e ufficializzazione della lingua friulana. Presto sono emersi diversi pareri. Personalmente, ritenevo che quella operazione avrebbe dovuto essere un processo molto delicato, da affrontare in modo prudente e morbido (*soft e douce*, per usare espressioni abbastanza note)²⁰ e che nel costruire il nuovo dizionario si dovesse rispettare quanto più possibile le varianti locali. Da scienziato sociale, democratico ed empirico («tutti i fatti sono eguali») ritenevo che il dizionario dovesse essere costruito sulla base anche del materiale (fonetico, lessicale, idiomatico, forme grammatiche e sintattiche ecc.) raccolto sull'intero territorio friulano, tra i parlanti vivi, la gente. Ovviamente questo avrebbe richiesto alti costi e lunghi tempi. Chiesi che, prima di por mano al lavoro, si organizzasse a Udine una serie di convegni, seminari e workshop con i migliori esperti in lessicologia, nazionali ed esteri, per raccogliere le indicazioni operative più aggiornate. La mia richiesta fu sostanzialmente svuotata²¹. Prevalsero invece decisamente criteri molto diversi, che io mi permetto di considerare dogmatici, autoritari, centralisti, riduzionisti e ingegneristici. Non voglio esplicitare in questa sede le

¹⁹ Per la cronaca, si trattava di un taglio gordiano tra le posizioni della Società Filologica e quelle dalla commissione presieduta da X. La Muela, nominata, una decina d'anni prima, dalla provincia di Udine. Il presidente della Regione Friuli-V.G., Cecotti, affidò la mediazione ad una commissione presieduta dal prof. G.B. Pellegrini, di Padova; ma la sua proposta fu del tutto inattesa, e Cecotti ne impose una molto diversa, su suggerimento di A. Cerchia.

²⁰ Come ha detto F. Chiocchetti, (cito a memoria), «lo standard, o lingua unificata, deve essere proposta come un modello ideale, come una meta lontana, da realizzare attraverso un lungo processo».

²¹ Fu organizzato un solo convegno, affidato soprattutto a A. Ceschia, membro dell'OLF e molto noto da decenni come leader dei "nazionalisti friulanisti", persona dotata di grande passione, forza di carattere e carisma e notevole competenza operativa,

mie argomentazioni; ma mi si consenta di dire che la mia personale opinione su quell'impresa lessicografica è del tutto negativa²². In Friuli le differenze tra le varianti sono limitate; il problema della

ma di *forma mentis* assai poco scientifica. Egli ottenne di presentare la relazione di base, presiedere al convegno, e intervenne con repliche finali. La sua tesi centrale fu che 1) il problema delle varianti non esiste; esiste solo una lingua friulana, storicamente e letterariamente ben stabilita; 2) che questa lingua, con la sua grammatica, è già ufficiale, in quanto implicita nel decreto regionale che riguarda la grafia; 3) che questa lingua unica necessita solo di una sistematizzazione ulteriormente sviluppata sulla base di norme tecniche deduttive (regole di "purificazione", costruzione di neologismi ecc.). Il convegno presentò anche qualche momento imbarazzante, dal punto di vista del *savoir faire* in sedi accademiche. Seguirono poi due "seminari" del tutto inconsistenti.

²² Le mie principali critiche sono: 1) aver dato come indiscutibile l'ufficialità della "lingua udinese", e non aver tenuto conto delle altre varianti; 2) aver costruito il dizionario traducendo in friulano un dizionario italiano (il *Grande Dizionario Italiano* di Tullio De Mauro) invece di raccogliere la parlata viva dal popolo friulano; 3) aver dedicato grande, e forse superfluo, spazio alle "polirematiche", con l'ovvio travaso dall'italiano al friulano anche in questo campo; 4) aver stabilito una serie di regole per la "messa in forma" delle parole friulane, che a mio avviso hanno carattere di "purismo dotto", privilegiando i modelli italiani (o addirittura gli originali latini e greci) e rinforzando le già invasive tendenze italianizzanti; ad es. proponendo le forme *linguistic*, *scolastic* e *politic* invece delle più naturali di *lenghistic* (dal fr. *lenghe*) *scuelastic* (dal fr. *scuele*) e *pultic*; 5) di aver dato la precedenza alle parole più frequenti (in Italia, secondo i calcoli dell'équipe di De Mauro), in numero di 7.600; che sono ovviamente anche quelle meglio conosciute, e quindi non richiedono, di solito, la consultazione del vocabolario (se non per esigenze rare e specialistiche). Allo stato dei fatti, al dizionario mancano le molte decine di migliaia di parole rare e difficili; 7) di aver affidato il lavoro di base ad una squadra di "lessicografici" esclusivamente giovani (neo-laureati), e quindi di breve esperienza di lingua viva, prima dell'impetuosa italianizzazione portata dalla modernizzazione (istruzione, media, urbanizzazione, ecc.). Un paio dei principali responsabili dell'impresa erano cresciuti in famiglia di lingua italiana; 8) di aver investito una quota spropositata del costo (ca. 400.000 €) in competenze e operazioni informatiche, dove vigono criteri costi/benefici del tutto virtuali, incontrollabili; 9) di aver prodotto un dizionario solo informatizzato: non esistendo una versione cartacea, esso può essere usato solo da una clientela alfabetizzata nei PC, e quindi esclude gran parte degli adulti e anziani, che in Friuli sono la maggior parte dei "letterati" in friulano; 10) tutta l'operazione si è svolta sostanzialmente all'esterno dell'Università di Udine, cui invece la legge istitutiva assegnava esplicitamente di fungere come «strumento organico del rinnovamento dei filoni originali della [...] lingua friulana»; qualche coinvolgimento dell'Università ha avuto un carattere marginale e formale; il ruolo operativo di personale accademico è stato del tutto trascurabile; 12) l'operazione è stata svolta da una cooperativa nel campo dell'informazione radiofonica e pubblicistica. Tutto ciò è stato progettato, deciso e amministrato da Adriano Ceschia; come appare giustamente e ufficialmente sul *colophon*, "supervisore di tutte le operazioni" del dizionario. Cfr. il manuale di istruzione edito dal Centri Friul Lenghe 2000 [2004: 2]. In seno al Comitato del OLF, ho sempre espresso – talvolta anche con durezza – la mia contrarietà a tutto ciò, ma sono rimasto in minoranza.

standardizzazione è forse secondario sul piano tecnico, ma delicato sul piano socio-psicologico. Presumevo che la gente avrebbe potuto anche accettare una parlata unificata ufficiale, sentita alla radio e TV, e magari ascoltata da politici e pubblici funzionari; ma mi sembrava difficile immaginare che la gente avrebbe rapidamente imparato e usato questa lingua. A mio avviso (confortato anche dalle nostre ricerche) [Strassoldo, in Picco 2001: 16], l'atteggiamento della gente a favore del friulano non è basato su astratti principi dottrinari (l'ideologia nazionalista/linguistica/identitaria, dominante nell'élite di intellettuali friulanisti), ma esprime la concretezza della prassi linguistica e dei sentimenti che le accompagnano; l'abitudine e le tradizioni di parlare in un certo modo in famiglia, con gli amici, nella comunità paesana, nel "mondo della vita". Ancora più importante, ci si doveva chiedere se i genitori sarebbero stati felici di mandare i loro figli a imparare a scuola una forma ufficiale di lingua friulana diversa della propria, di casa. Si poteva prevedere che nelle aree "marginali" (la Carnia, le province di Pordenone e quella di Gorizia, ma anche in tutte le altre aree linguisticamente differenziate) la promozione e insegnamento del friulano standard non avrebbe incontrato grandi entusiasmi popolari. Nel 2003, la Direzione Regionale della Pubblica Istruzione, grazie all'impulso di dirigenti particolarmente sensibili al tema, come Bruno Forte e Odorico Serena, fecero distribuire a tutti i genitori degli alunni delle scuole materne e dell'obbligo (nell'area friulofona) moduli di adesione all'insegnamento di lingua e cultura friulane per i loro figli. Le risposte positive ammontarono tra il 40 e il 70%, a seconda delle aree e dei livelli scolastici. Un risultato ben più basso di quelli emersi dalle precedenti *surveys* (l'85%) [Strassoldo, in Picco 2001: 17] ma giustamente ritenuto molto più positivo di quanto generalmente ci si

²³ Soprattutto considerando che esso fu fortemente contrastato dagli ambienti di destra, di orientamento nazionalista e contrario alla tutela delle lingue minori; ma favorito dalla Lega Nord, la cui leader in Friuli, Alessandra Guerra, in Regione guidava l'Assessorato alla Cultura. Il deputato di Alleanza Nazionale, Daniele Franz, di Udine, intervenne presso il Ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, per far annullare l'operazione, denunciando scorrettezze formali. Tuttavia, eliminato dal modulo l'elemento contestato, l'operazione fu ripetuta dopo poche settimane. Il fatto sorprendente, e molto significativo, è che il secondo "referendum" diede sostanzialmente gli stessi risultati. Per finire con questa storia, sembrano interessanti due altri aspetti. Il primo è che il "trionfo" costò caro ai responsabili: B. Forte fu rimosso dalla sua carica di Direttore dell'Istruzione (del Ministero dello Stato, non dell'assessorato regionale), e Serena fu collocato in pensione. Il secondo è che chi scrive intendeva sottoporre i dati ad analisi statistica, per individuare i fattori in gioco (differenze per area, ed eventualmente secondo gli atteggiamenti e comportamenti dei dirigenti scolastici), ma il materiale (diverse decine di migliaia di schede) fu dichiarato non accessibile.

sia aspettato. Fu considerato un trionfo²³, e incoraggiò certamente ad avviare il lavoro per l'attuazione di quanto previsto dalla legge 482/99 riguardo all'insegnamento delle lingue minori in tutte le scuole.

Di fatto, tuttavia non è successo poi assolutamente niente. A sei anni della legge nazionale per la tutela delle minoranze, in Friuli, la Regione e il sistema scolastico non hanno fatto ancora praticamente alcunché²⁴. A quattro da quella specie di referendum, le famiglie non hanno mostrato nessuna mobilitazione per ottenere il servizio didattico che avevano richiesto. Nessuna notizia in merito appare sui media, salvo qualche rarissima voce di genitore che esprime delusione.

Comunque, per quanto riguarda il tema qui trattato, il punto è che non risulta si sia affrontato in sede ufficiale il tema: quale lingua friulana si dovrà insegnare nelle scuole? Quella della comunità locale, o quella standard²⁵? Come tante autorità nel campo della sociolinguistica, temo che l'imposizione scolastica della variante ufficiale possa suscitare reazioni negative, e accelerare l'abbandono del friulano (*switching*)²⁶. Per prevenire questo rischio, mi sembrava utile riesumare il vecchio principio gentiliano «insegnare la lingua a partire dai dialetti». Cosa assai ardua, sia per l'elaborazione e fornitura di appositi materiali didattici, sia per la formazione di competenze, pratiche e mentalità personali in questo campo (si ipotizza che gli insegnanti tendano ad esigere regole certe e eguali per tutti).

Ma disponiamo di altri dati, consistenti e convergenti, che mostrano come i genitori friulani di fatto non sentano l'importanza della loro lingua: oggi solo circa il 15% di essi allevano i minori in lingua friulana [Strassoldo, in Picco 2001: 15]²⁷; anche se circa la metà di

²⁴ Nel dicembre 2006 la Giunta Regionale ha approvato un documento di “linee guida” per la stesura di un disegno di legge, da elaborare e approvare nei prossimi mesi (ad oggi non ancora presentato). Le “linee guida” sostanzialmente si limitano a parafrasare la legge 482/99.

²⁵ La questione è del tutto assente nel documento pubblicato dall'OLF nel 2004 «Indicazione per la programmazione didattico-culturale secondo la legge 482/99», dove ci si riferisce solo a “la” lingua friulana; salvo un fuggevole accenno, o due, alla “lingua domestica”.

²⁶ F. Chiocchetti riferisce la forte e autorevole posizione in questo senso del prof. Kramer. Ma anche negli scritti di Fishman si trovano qua e là note di scetticismo sugli effetti della scuola, a fini della sopravvivenza delle lingue minori, e in particolare una netta contrarietà alla costruzione e imposizione di lingue ufficiali: cfr. ad es. J. A. Fishman [1991: 344, 2001: 481].

²⁷ Questo dato, basato su campioni di poche centinaia di casi, è confermato dall'indagine censitaria su quasi 40.000 alunni, curata da S. Schiavi Fachin [2004]. L'indagine, svolta nel 2001-'02 è basata su questionari autocompilati dai genitori, restituiti da circa il 62%.

loro esprimono il favore all'insegnamento della lingua (non specificata) nelle scuole dell'obbligo. Atteggiamento generico e teorico, finché riguarda "la gente" generica, gli altri; quando si tratta del proprio caso, evidentemente, ci si comporta diversamente.

Più in generale, sappiamo che la perdita del friulano nella popolazione generale marcia circa con il ritmo dell'1% all'anno; tra il 1978 al 1998 l'uso del friulano è calato circa dal 75 al 55%. Temo che per il prossimo anno, quando contiamo svolgere una quarta *survey*, avremo perso un altro 10% di parlanti. I militanti del friulanismo linguistico (da non confondersi con l'autonomismo friulano) sono abbastanza consci di quanto sia grave la situazione, e difficile il *reverse language shift*. In privato, nei momenti di depressione, essi confessano che la lotta è persa, le fatiche inutili. Comprensibilmente essi non amano molto le indagini sociologiche, che documentano le situazioni reali, perché queste conoscenze tendono a minare le motivazioni e le speranze.

Tornando al problema della koinè vs. le varianti, mi sembra che il dilemma sia ancora irrisolto: da un lato, l'evoluzione "morbida" dalle varianti locali alla lingua ufficiale, con processi sofisticati e tempi lunghi; dall'altro, la forzatura nei tempi di costruzione e imposizione della lingua ufficiale. Da un lato la padella dell'unificazione per via centralistica, autoritaria e tecno-burocratica, dall'altra la brace (o meglio le tiepide ceneri) dell'amore per le parlate reali, spontanee e locali.

Il primo corno ha prevalso ampiamente tra coloro che si sono insediati nelle stanze di regia della politica regionale in questo campo, cioè la competente Direzione dell'Assessorato regionale e l'Agenzia regionale per la lingua friulana (ARLEF), successore dal 2004 dell'OLF. La dottrina ormai stabilita è che esiste un friulano centrale e comune, documentato in forma scritta e letteraria, formatosi storicamente e naturalmente nel corso di un paio di secoli, e già dotato di strumenti linguistici (vocabolari, grammatiche, istituzioni, ecc.). Le altre varianti sono solo dialetti locali e marginali, tollerati a livello fonetico ("pronunce")²⁸, in forma scritta, solo nelle espressioni letterarie e poetiche; ma collocati in status più basso, e in prospettiva da abbandonarsi.

Il sistema contiene anche un certo grado di coercizione, in quanto i finanziamenti pubblici, derivati direttamente o indirettamente quasi dalla Regione, vengono concessi solo per pubblicazioni redatte

²⁸ A questo proposito si può ricordare che, secondo la dottrina stabilita, coloro che parlano varianti locali possono benissimo "pronunciare" nella loro maniera i testi stampati in koinè; senza riguardo a come è scritto. Per fare un esempio banale, se vede scritta la frase *buine sere*, un goriziano può leggerla *buna sera*. Soluzione davvero curiosa, la separazione tra la scrittura e la lettura; a meno non si fissino i limiti della loro distanza.

in grafia ufficiale; ma si comprende anche il lessico e la grammatica para-ufficiale (cioè avallati dall'OLF/ARLEF). Un altro modo per imporre la lingua ufficiale è selezionare i candidati a posti di lavoro nel campo della lingua friulana (ad es. di sportelli nelle amministrazioni pubbliche) o nell'assegnare lavori di traduzioni e simili, in base alla padronanza della lingua ufficiale; ovviamente sugli strumenti didattici proposti dall'Autorità²⁹. I finanziamenti pubblici generano una notevole quantità di testi stampati e alcune decine di posti di lavoro (semi-)professionali conformi alla volontà di chi si è impadronito della macchina amministrativa regionale della lingua friulana. Da questa macchina esce una notevole massa di materiali in lingua friulana (manifesti, targhe, segnali stradali, moduli, guide, programmi, documenti, riviste, manuali, atti di convegni sulle minoranze linguistiche, trasmissioni alle radio e televisione, ecc.) e si promuovono opere letterarie e teatrali, spettacoli musicali, registrazioni su supporti elettronici di vari contenuti, eccetera.

Tutto ciò certamente innalza lo status e forse anche il corpus del friulano, agli occhi degli appassionati. Ma su quanto ciò filtri nella gente comune, e incida sulle tendenze di massa nei comportamenti linguistici, finora non vi sono documentazioni.

All'obiettivo di ufficializzare la koinè si è contrapposto, all'inizio, un nutrito gruppo di intellettuali più o meno vicini (ma anche del tutto lontani) alla lingua friulana, per lo più operanti in campo letterario, poetico e teatrale, e ovviamente di sinistra. Essi seguivano la tradizione di P.P. Pasolini, e cioè la rivendicazione della dignità di tutte le parlate locali, considerate come più popolari e genuine; contro la tradizione della Filologica, considerata piccolo-borghese, artificiosa e codina. L'OLF fu accusata non solo di continuare la tradizione della Filologica, ma di aggiungervi una maniera tecno-burocratica, centralistica e ingegneristica, incompatibile con le esigenze di libertà creativa degli scrittori. La fronda culminò nel 1999 con lo spettacolo teatrale "*Koi(o) nê*", in cui si metteva alla berlina tutta lo establishment dell'OLF. Si sollevò un notevole polverone nell'ambiente, dopodiché essa sembra essersi ri-posata definitivamente. Non è facile capire se i fautori delle varianti si siano persuasi della bontà dei ragioni dei centralisti e della koinè, o se si sia giunto tacitamente a qualche compromesso in base

²⁹ Tra questi, la funzione centrale è il *Grant Dizionario Furlan*. I suoi 7.600 lemmi sono i più frequenti, e quindi l'installazione della sua versione di Correttore Ortografico Informatico, sul PC dei redattori, produce automaticamente testi conformi alle preferenze linguistiche dell'autore del dizionario.

alle convenienze, o se tutta la questione della minoranza linguistica, ormai integrata nel sistema amministrativo e burocratico, abbia perso di interesse per gli intellettuali. Può aver influito in questa situazione anche il rovesciamento della regia di tutto ciò, l'Assessorato della Cultura ecc. in Regione, passata dalle mani della Lega Nord al Partito di Rifondazione Comunista, senza cambiare di politica riguardo alla koinè. Di fatto non sembra di notare più, tra gli intellettuali friulani, alcuna discussione sull'annoso problema (e neanche molta produzione originale in campo letterario e artistico, a nostro avviso). Di certo rimane assoluto, in tema, il silenzio da parte dell'opinione pubblica, del popolo.

Qualche segno di opposizione alla koinè sembra venire solo dalla Amministrazione della Provincia di Pordenone. Da decenni essa tende a evidenziare la differenza della Destra Tagliamento rispetto alla lingua "udinese" sponsorizzata dalla Filologica; negli ultimi anni prosegue avverso l'OLF e poi l'ARLEF. Si sono avviati incarichi per la formazione di vocabolari delle lingue parlate nel suo territorio, dimostrando disinteresse per il *Grant Dizionario*. Come la Provincia di Bolzano si è chiamata fuori dall'impresa SPELL, così Pordenone di fatto è uscita dall'OLF-ARLEF.

Come è ovvio, ogni distinzione politico-amministrativa nel territorio tende a comportare l'enfasi sulle differenze e identità; comprese le parlate. Gli sforzi per l'unificazione delle lingue minori rischiano di naufragare sui confini politico-amministrativi. Per questa ragione, come ha scritto anche Fishman, le fortune della lingue sono sempre legate all'unità e autonomia della comunità parlante³⁰. Non c'è dubbio, a mio avviso, che la lingua friulana potrà sopravvivere solo se (condizione necessaria, ma certo non sufficiente) il Friuli si costituirà in un proprio organismo politico-amministrativo unito e autonomo, e distinto dalla Venezia Giulia³¹.

5. Conclusioni

Rispetto alla situazione friulana, quella del ladino è molto più favorevole. L'uso delle lingue ladine è molto più diffuso in tutte le fasce sociali, e la differenza è spettacolare nell'ultima generazione. La trasmissione intergenerazionale appare funzionare in quote tra il 70 e il 100%; in Friuli, come si è detto, solo il 15%. Le pratiche

³⁰ Mi spiace di non essere riuscito a ritrovare il brano di Fishman.

³¹ Ho esposto questa mia tesi, a prima vista probabilmente molto idiosincratica, in R.Strassoldo [2005] (un'edizione in lingua è in corso di stampa).

di tutela, e le relative istituzioni, sono iniziate decenni prima che in Friuli, anche nell'area trentina; e lo si vede fisicamente nel paesaggio (targhe, insegne, scritte, ecc.). Mi pare che i finanziamenti pubblici per la tutela e promozione della lingua e cultura ladina siano, pro capite, enormemente più che per il friulano; e probabilmente anche in numeri assoluti (pur essendo i friulani circa venti volte più numerosi). Nella classifica delle minoranze linguistiche europee, costruita dall'Euromosaico, i ladini dolomitani stanno nella fascia di testa (il sesto posto, dopo i catalani, galiziani e baschi), mentre i Friulani in una posizione mediocre, il 16° posto³².

E tuttavia anche in Ladinia le cose non sono così rosee. Intanto, la situazione è abbastanza diversificata nelle diverse valli, e soprattutto a seconda dell'appartenenza provinciale. Secondo G. Berruto, applicando un certo numero di indicatori/criteri, la classifica è la seguente: Badia e Marebbe 4,6; Gardena 4,4-4,6; Fassa 4-4,2; Fodom 3,1-3,6; Ampezzo 2,3-2,9.

³² Cfr. il citato *handout* di W. Wölck. L'evidente maggior debolezza del Friuli, e del suo ritardo nell'avvio di politiche ufficiali di tutela e promozione, rispetto ai ladini dolomitici, potrebbe stimolare qualche interrogativo, considerando l'enorme differenza nei numeri: grosso modo, 30.000 vs. 600.000; questo secondo numero, dipende dalle varie definizioni. A mio avviso la spiegazione più semplice sta proprio nei numeri. Per lo Stato italiano, il riconoscimento dei ladini come minoranza linguistica che conta il 0,06% della popolazione può sollevare meno fastidi e allarmi che una minoranza di 1%, come i friulani. Un'altra causa è di tipo geopolitica: la posizione di confine del Friuli è stata molto delicata, specie durante e dopo la seconda guerra. La Germania nazista enfatizzò la diversità etnico-linguistica dei friulani, rispetto agli italiani, per giustificare il distacco del Friuli dall'Italia e aggregarla al nuovo *Küstenland*; mentre al contrario la Jugoslavia di Tito mirava ad annetterci una notevole porzione del Friuli, in base a ragioni di antichi insediamenti slavi. Così, dopo la guerra, il movimento autonomista friulano fu accusato da sinistra di covare nostalgie austro-tedesche e quindi reazionarie e naziste; da destra, di essere simpatizzanti degli slavo-comunisti, e quindi eversivi della nazione italiana. In ambedue i casi, di essere anti-italiani e un pericolo per l'intera patria. Così, il movimento autonomista-friulanista fu oggetto di anatema da parte di tutti i partiti e dalle istituzioni nazionali, fino agli anni '70. La lingua e la cultura friulana potevano essere coltivate, come dalla Società Filologica Friulana, ma solo sul piano storico-letterario; senza alcuna valenza giuridico-amministrativa e tanto meno politica, e enfatizzando ad ogni passo l'assoluta e piena appartenenza all'Italia. Una terza ragione della debolezza dell'identità etnico-linguistica dei friulani e del ritardo nell'adozione di politiche di tutela e promozione forse deriva dal rapporto tra lo status di minoranza etnico-linguistica e lo sviluppo economico. Nel caso dei Ladini, le peculiarità culturali potevano essere "sfruttate" come una "attrazione" per i turisti, in coerenza con l'eccezionalità del paesaggio; la lingua fa parte della Ladinia, come i costumi folcloristici, le feste, la gastronomia, l'architettura e le meraviglie della natura. Nel caso del Friuli, il turismo e quindi le peculiarità culturali non rivestono altrettanta centralità nella sua economia.

Chi ha esperienza diretta con la generazione più giovane³³ denuncia la reale perdita del ladino parlato, al di là delle dichiarazioni nei censimenti. Malgrado il favore ufficiale all'insegnamento scolastico del ladino, accanto al tedesco e all'italiano, si percepisce in realtà la maggior attrazione verso l'inglese. L'educazione quadri-linguistica (senza contare le lingue morte, nelle scuole classiche) appare un programma irrealistico³⁴. A. Carli, sulla base della sua indagine in Val Badia (cento intervistati), sostiene che l'insegnamento trilinguistico nelle scuole (tedesco, italiano, ladino) non ha molti effetti al di fuori della scuola; il ladino non regge con le due "meta-lingue"³⁵.

Uno dei risultati più importanti, e preoccupanti, è che il *Ladin Dolomitan* unificato non riceve grande favore in tutte le valli. Il massimo è ottenuto in Val Badia, con il 41,5 %; giunge a circa un terzo dei rispondenti a Marebbe e Fassa; e scarsissime adesioni in tutte le altre. In media è circa un terzo nell'insieme della Ladinia. I dati oscillano su simili valori ottenuti in diversi indicatori (domande): pochissimi si dichiarano interessati a seguire corsi di ladino unificato (10-17% in Gardena, 18-34 % in Badia, più in Fassa 28,6- 47,4 %). Molti (circa un terzo) non sanno quali varietà di Ladino siano meglio. Tuttavia, pochi sono esplicitamente e nettamente contrari al ladino unificato: il massimo valore si riscontra nella Gardena (tra il 12 e il 26%), e una percentuale più alta (tra 20 e 32%) non ritiene che esso sia un "arricchimento" della popolazione. Uno dei fautori del ladino unificato ritiene che dopo la decisione del 2003 di Bolzano, la Ladinia «si è di nuovo frammentata, disunita; ogni comune è tornato alla propria terra, alla propria particolare cultura e lingua». Il cammino si è fatto di nuovo più difficile.

Le prospettive non appaiono rosee neanche nelle opinioni degli intervistati: solo un terzo prevede che la situazione del ladino migliorerà; un altro terzo ritiene che manterrà le esposizioni, o calerà. C'è comunque un ampio "zoccolo duro" che ancora incoraggia a continuare l'impegno per la sopravvivenza delle peculiarità linguistiche e culturali di queste valli. Il futuro non è mai determinato. In Friuli seguiamo molto le vicende dei cugini dolomitici, anche per trarne esempio e conforto.

³³ Cfr. la comunicazione del rappresentante della *Union Generela di Ladins*, che di professione fa il pediatra e quindi è a contatto continuo con i bambini.

³⁴ Cfr. la relazione della prof.^{ssa} M. Schmidt di Friedberg, che qui fa riferimento anche al modello svizzero; dove al tedesco "alto" si deve aggiungere anche il ("dialetto") tedesco svizzero.

³⁵ Cfr. la relazione al convegno.

Bibliografia

CATTARINUSI B.

- 2005 *Dal borgo all'Europa. Indagine sul sentimento di appartenenza socio-territoriale in Friuli*, Milano: Angeli.

CENTRI FRIÛL LENGHE 2000

- 2004 *Grant Dizionari Bilengâl Talian-Furlan*, Region Autonome Friûl-Vignesie Julie / Osservatori de lenghe e culture furlanis.

DELL'AQUILA V., IANNÀCCARO G.

- 2006 *Survey Ladins. Usi linguistici nelle Valli Ladine*, Trento: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.

FISHMAN JOSHUA A.

- 1989 *Language and ethnicity in minority ethnolinguistic perspective*, Clevedon: Multilingual Matters.
- 1991 *Reversing language shift*, Clevedon: Multilingual Matters.
- 2001 *Can threatened languages be saved?*, (Ed.), Clevedon: Multilingual Matters.

GUBERT R. (ED.)

- 1992 *L'appartenenza territoriale tra ecologia e cultura*, Trento: Reverdito.

GUBERT R., POLLINI G.

- 2002 *Turismo, fluidità relazionale e appartenenza territoriale*, Milano: Angeli.

NETTLE D., ROMAIN S.

- 2000 *Vanishing voices. The extinction of the world's language*, New York: Barnes & Noble.

PICCO L.

- 2001 *Ricerche su la condizion sociolenghistiche dal furlan/Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano*, Udine: Forum.

SCHIAVI FACHIN S.

- 2004 *Ricerca sulle capacità espressive degli alunni delle scuole materne, elementari e medie nelle province di Gorizia, Pordenone e Udine*, Udine: Consorzio Universitario del Friuli.

STRASSOLDI R.

- 1978 «Una dittatura linguistica?» in: *Corriere del Friuli*, n. di Settembre

- 1996 *Lingua, Identità, Autonomia. Ricerche sulla questione friulana*, Campoformido: Ribis.
- 2005 *Il Friuli. La soluzione finale*, Campoformido: Clape Cultural Acuilee-Designgraf.
- STRASSOLDO R., TESSARIN N.
- 1992 *Le radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Trento: Reverdito.

Contesti d'uso in repertori linguistici complessi. Tentativi di descrizione multidimensionale dei dati della *Survey Ladins*

Alessandro Vietti

1. Introduzione

I dati messi a disposizione dall'inchiesta *Survey Ladins* costituiscono un'occasione quasi unica per cimentarsi con la messa a punto di misurazioni quantitative di alcuni concetti e categorie elaborate in sociolinguistica e in sociologia del linguaggio. L'indagine fornisce infatti una vasta raccolta di informazioni sull'uso delle lingue nelle valli ladine dolomitiche sellane¹ e pertanto si presta ottimamente a condurre una ricerca empirica sulla raggruppabilità dei contesti in domini e sulle funzioni e i ruoli rivestiti dai codici o dalle combinazioni di codici.

Non essendo uno specialista di (socio-)linguistica ladina, il mio contributo si propone di rimanere all'interno di un terreno tecnico-metodologico e di riflettere, in una prospettiva quantitativa, sull'ampia collezione di dati con lo scopo di fornire una rappresentazione sintetica delle tendenze emergenti, rilevando le eventuali ridondanze.

L'indagine, che si basa su un campione ponderato rappresentativo delle comunità delle valli ladine sellane [Dell'Aquila/Iannàccaro 2006], permette di sperimentare anche in sociolinguistica tecniche statistiche esplorative di largo impiego in altri ambiti disciplinari delle scienze umane, come la sociologia, e delle scienze naturali, come la ricerca biologica e medica.

Il ricorso a categorie discrete per descrivere i fenomeni sociolinguistici non costituisce di per sé un'argomentazione contraria al trattamento quantitativo del dato, richiede soltanto l'applicazione di tecniche sviluppate per l'elaborazione di variabili categoriali. Per fare un esempio, la stessa applicazione di una tecnica molto nota in sociolinguistica come la scala implicazionale, o di Guttman [v. Rickford 2002], è un modo di trasformare variabili discrete in scale ordinate producendo così informazione nuova rispetto al dato di partenza.

¹ Sul tema della scelta dei codici e del *code-switching* in quest'area si veda Carli [1994], Born [1998] e Willeit [1999].

L'applicazione di tecniche come l'analisi fattoriale, l'analisi dei componenti principali, le varie tecniche di raggruppamento dei dati (*cluster analysis*), l'analisi delle corrispondenze e così via ha la finalità di ridurre la complessità dei dati, esplorandone le regolarità e facendone emergere le tendenze latenti (un'introduzione alle tecniche di analisi multivariata è Fabbris 1997; un utile testo di riferimento in inglese è Rencher 2002).

Nonostante le premesse, e promesse, finalità metodologiche del contributo, l'analisi che segue può anche essere intesa come una sperimentazione di definizioni operative per alcuni concetti chiave della sociolinguistica e della sociologia del linguaggio, come comunità linguistica, repertorio linguistico, contesti e domini d'uso, status e funzioni dei codici [Berruto 1995]. La grande quantità di dati non soltanto consente, ma in un certo senso impone uno spostamento verso una sociolinguistica più quantitativa che sia in grado di mettere alla prova e possibilmente ridiscutere le nozioni teoriche fin qui elaborate (un tentativo stimolante in questo senso è Dell'Aquila 2005).

Il mio obiettivo primario è quello di cercare di ridurre i diversi contesti d'uso, raggruppandoli in ambiti, o domini comunicativi, attraverso l'osservazione dei modelli ricorrenti nei dati. L'ipotesi di lavoro, con la quale ho osservato un sotto-campione di 1213 dei circa 3200 questionari della *Survey Ladins*, può essere dunque formulata grosso modo in questi termini: esiste una relazione tra i diversi contesti individuati dalle domande del questionario o si riferiscono tutti a situazioni d'uso delle lingue di fatto indipendenti tra loro?

Un esempio può essere utile a spiegare questa prospettiva di osservazione dei dati. La risposta alla domanda 9. "In quali lingue e/o dialetti parla (o parlava) con sua madre?" misura, per così dire, un concetto diverso dalla domanda seguente "...con suo padre?" o per esempio dalla domanda 35. "In quali lingue e/o dialetti pensa tra sé?".

Esiste dunque un modo (*data-driven*) di accorpare i contesti di uso dei codici in domini? O, ancora meglio, di ordinare i codici scelti nei vari contesti d'uso secondo delle dimensioni che sottendono delle macro categorie?

L'interesse di tali questioni risiede nella possibilità di formulare generalizzazioni di tipo induttivo a partire dai dati, piuttosto che imporre categorie etiche estranee alla specifica comunità linguistica.

Per poter eseguire un esame quantitativo dei dati è stato necessario, in primo luogo, accedere direttamente al database nel quale sono stati inseriti i dati, per incrociare le risposte ai singoli questionari e ricostruire la matrice originaria dei dati. In secondo luogo, si è dovuto

scegliere il metodo di analisi che meglio si adattava alle caratteristiche delle variabili in gioco. A questi due aspetti sono dedicati i paragrafi 2. e 3.

2. *Dati e variabili*

Grazie alla disponibilità dei coordinatori della ricerca² ho potuto accedere, oltre che alla già consistente mole di dati cartacei, al database elettronico che mi ha consentito di portare avanti il programma abbozzato nel paragrafo 1.

In primo luogo, è necessario lavorare sulla fonte originaria dei dati per ottenere una matrice nella quale a ogni riga corrisponda un parlante-soggetto e a ogni colonna una variabile-risposta al questionario. In questo modo si può osservare se, nei dati complessivi, vi sono dei pattern di risposta consistenti o delle eventuali correlazioni tra le variabili.

Un secondo motivo, in parte un corollario del primo, è quello di rendere esplicite le informazioni sulle scelte dei codici nei vari contesti presenti nel questionario. Poiché molte delle domande consentono al soggetto di fornire più di un codice come risposta, va creata una categoria per ogni combinazione di lingue utilizzate. Ad esempio, alla domanda 26. “Che lingue e/o dialetti usa a tavola? (*sono possibili più risposte*)” le risposte possono essere sia uno dei diversi codici a disposizione, sia combinazioni dei codici come per esempio “ladino + italiano + sudtirolese”. Ho assegnato ognuna delle combinazioni a una specifica categoria con un proprio valore-etichetta di identificazione, lavorando all’interno del programma Microsoft Excel. Attraverso il processo di ricodifica e ripulitura dei dati si ottiene una matrice di dati non ancora pronta per essere utilizzata come input per l’analisi statistica con SPSS (*Statistical Package for Social Sciences* v. 13), un programma informatico di largo impiego, in grado di eseguire una vastissima gamma di tecniche statistiche di base e avanzate.

La matrice finale è infatti frutto di un’ulteriore serie di scelte operate a partire dal database, scelte non soltanto metodologiche, ma che rispondono anche a ipotesi e congetture che è bene rendere esplicite.

La prima di queste ipotesi riguarda la constatazione, probabilmente banale, della presenza di più comunità linguistiche ladine, disomogenee tra loro sia per i repertori a disposizione, sia per il diverso contesto politico-amministrativo nella quale si trovano [v.

² Ringrazio qui ovviamente Vittorio Dell’Aquila e Gabriele Iannàccaro.

Mair 1989; Runggaldier 1982]. In questo senso ho circoscritto la mia analisi a due comunità distinte ma confrontabili sulla base di repertori linguistici simili, come i comuni della Val Gardena e della Val Badia. E, più precisamente, Marebbe, San Martino, La Valle, Badia, Corvara per la Val Badia e Ortisei, Santa Cristina, Selva per la Val Gardena. È stato escluso dall'analisi il comune di Castelrotto perché i dati relativi agli abitanti intervistati non erano ancora stati "caricati" interamente nella versione del database sulla quale ho potuto lavorare. Un'ulteriore ragione di questa delimitazione è dettata anche dall'onerosità in termini di tempo del processo di ricodifica dei dati. L'esito di questa prima operazione è la definizione di un sottocampione di 1213 unità statistiche, in questo caso coloro ai quali è stato somministrato il questionario.

La seconda scelta operata sui dati complessivi sottintende invece un'ipotesi circa i fenomeni rilevanti da indagare, ovvero quali domande del questionario includere tra le variabili. Anche nel caso di analisi statistiche di tipo esplorativo, dove cioè non si postulano relazioni asimmetriche tra le variabili, per poter interrogare una fonte di dati bisogna innanzitutto restringere il campo ad un insieme di variabili che siano confrontabili. Questo comporta che le variabili siano omogenee oltre che per le modalità di misurazione³ (in questo caso sono tutte variabili nominali), anche sul piano dei contenuti, devono cioè veicolare informazioni che siano in qualche modo riconducibili al fenomeno investigato [Fabbris 1997: 257].

Tra le molte informazioni presenti nel questionario, ho deciso di selezionare soltanto quelle domande che riguardano specifici contesti d'uso della lingua o che si riferiscono a membri identificabili all'interno della rete sociale dell'intervistato. Sono state escluse, per fare un esempio, domande simili alla 25. "Che lingue e/o dialetti usa nei momenti di rabbia?" perché il riferimento a uno stato emotivo sembrava indicare una sfera di contesti d'uso sfumata e difficilmente delimitabile. Ho selezionato in questo modo le 24 variabili presenti nella Tabella 1.

Come già osservato, per ogni variabile si è deciso di assegnare un valore a ognuna delle possibili combinazioni di codici, in modo da avere categorie discrete e mutualmente esclusive.

Non tutte le possibili combinazioni sono ovviamente attestate e inoltre le diverse variabili presentano combinazioni diverse.

Va notato che probabilmente una categorizzazione così fine dello spazio socio-comunicativo individuato dalle variabili non è

³ Sebbene per molte tecniche di analisi multivariata esplorativa questo non sia un requisito necessario.

Tabella 1 – Variabili analizzate e relative domande

	Variabile	N. / testo della domanda
1	Madre	9. In quali lingue e/o dialetti parla (o parlava) con sua madre?
2	Padre	10. In quali lingue e/o dialetti parla (o parlava) con suo padre?
3	Fratelli/sorelle maggiori	11. In quali lingue e/o dialetti parla con i suoi fratelli o sorelle maggiori?
4	Fratelli/sorelle minori	12. In quali lingue e/o dialetti parla con i suoi fratelli o sorelle minori?
5	Partner	13. In quali lingue e/o dialetti parla con il partner/coniuge?
6	Figli	14. In quali lingue e/o dialetti parla con i suoi figli?
7	Parenti anziani	15. In quali lingue e/o dialetti parla con i parenti anziani?
8	Vicini di casa	16. In quali lingue e/o dialetti parla con i vicini di casa?
9	Sconosciuti	17. In quali lingue e/o dialetti si rivolge a sconosciuti in paese?
10	Bambini piccoli	18. In quali lingue e/o dialetti parla con i bambini piccoli?
11	Insegnanti	19. In quali lingue e/o dialetti parla con gli insegnanti [...]?
12	Parroco	20. In quali lingue e/o dialetti parla con il parroco del paese?
13	Medico	21. In quali lingue e/o dialetti parla con il medico di famiglia?
14	Negozianti	22. In quali lingue e/o dialetti parla con i negozianti del paese?
15	Compagni/colleghi	23. In quali lingue e/o dialetti parla con i compagni di scuola o i colleghi di lavoro?
16	A tavola	26. Che lingue e/o dialetti usa a tavola?
17	Amici	27. Che lingue e/o dialetti usa con gli amici (all'osteria, nel gioco, nel tempo libero ecc.)?
18	Uffici pubblici	28. Che lingue e/o dialetti usa negli uffici pubblici?
19	Pensa tra sé e sé	34. In quali lingue e/o dialetti pensa tra sé e sé?
20	Scriva per sé	35. In quali lingue scrive per sé?
21	Conta a mente	36. In quale lingua o dialetto fa i conti a mente?
22	Pregheiera	40. In che lingue si prega a casa sua?
23	Lettura	41. In quali lingue legge libri, riviste, giornali?
24	Radio	47. In che lingue ascolta la radio?

significativa né a livello statistico, né per la percezione dei parlanti; pertanto uno dei possibili obiettivi dell'analisi potrebbe essere quello di accorpate i diversi valori delle variabili in un insieme più ridotto di modalità.

A titolo di esempio si riportano nella Tabella 2 le 26 diverse modalità assunte dalla variabile “Sconosciuti”.

Tabella 2 – Valori della variabile “Sconosciuti”

Valori	Valori
1 ladino	14 ladino + italiano + sudtirolese + altro
2 italiano	15 italiano + sudtirolese
3 sudtirolese	16 italiano + tedesco
4 tedesco	17 italiano + altro
5 ladino + sudtirolese	18 italiano + tedesco + veneto
6 ladino + tedesco	19 italiano + sudtirolese + altro
7 ladino + italiano	20 italiano + tedesco + altro
8 ladino + altro	21 italiano + sudtirolese + tedesco
9 ladino + italiano + sudtirolese	22 italiano + sudtirolese + tedesco + altro
10 ladino + sudtirolese + tedesco	23 italiano + sudtirolese + tedesco + veneto
11 ladino + italiano + tedesco	24 sudtirolese + tedesco
12 ladino + italiano + sudtirolese + tedesco	25 sudtirolese + tedesco + altro
13 ladino + italiano + tedesco + altro	26 altro

3. Analisi multipla delle corrispondenze

La tecnica scelta per l’analisi quantitativa dei dati è denominata analisi multipla delle corrispondenze⁴ e appartiene alla famiglia dei metodi di analisi statistica multivariata – ossia quegli strumenti statistici che permettono di descrivere le relazioni tra più di due variabili – e, tra questi, in particolare al gruppo dei metodi esplorativi.

All’interno del grande complesso delle tecniche multivariate si distinguono due grandi classi, a seconda che la relazione postulata tra le variabili sia di tipo asimmetrico o simmetrico: nei modelli asimmetrici le variabili vengono suddivise per ipotesi in variabili dipendenti e variabili indipendenti, o esplicative, e la relazione che lega questi due insiemi è tendenzialmente di tipo causale; nei modelli simmetrici invece non viene postulata questa distinzione e le variabili sono tutte poste sullo stesso piano senza imporre a priori uno schema interpretativo.

⁴ Bolasco [1999] preferisce «analisi delle corrispondenze multiple»; le due letture sono possibili per via della potenziale ambiguità strutturale presente nell’inglese *multiple correspondence analysis*.

Alla prima classe di strumenti statistici (multivariati) asimmetrici appartengono i cosiddetti modelli lineari generali (*Generalized Linear Models*) e tra questi va ricordata la regressione logistica, un metodo molto usato in sociolinguistica variazionista (cfr. Paolillo 2002; per una breve introduzione della regressione logistica così come applicata in Goldvarb 2001 v. anche Vietti 2005a).

Alla seconda classe, quella dei modelli simmetrici, sono riconducibili tutte quelle modalità di trattamento dei dati che ricadono sotto l'etichetta di analisi esplorativa dei dati (*exploratory data analysis*), o analisi multidimensionale [Bolasco 1999] come l'analisi fattoriale, l'analisi in componenti principali, l'analisi delle corrispondenze (semplice o multipla, qui adottata), il *multidimensional scaling*, la *cluster analysis*, gli alberi di classificazione (*classification trees*) e così via.

Questi due insiemi sembrano essere distinti su un piano epistemologico in ragione della diversa prospettiva che viene applicata all'osservazione dei fenomeni. L'analisi multivariata asimmetrica "tradizionale", per così dire, si basa su assunzioni che sono elaborate a priori e vengono poi verificate attraverso lo strumento statistico, mentre l'analisi multidimensionale esplorativa procede induttivamente nella direzione di ridurre le informazioni inutili e ridondanti e far emergere le dimensioni più rilevanti. È evidente come il più recente sviluppo e impiego di quest'ultimo gruppo di metodiche sia legato alle incrementate potenzialità del calcolo automatico e della rappresentazione grafica delle informazioni statistiche.

La distinzione metodologica che ne discende – e risulta di più facile valutazione per chi, come lo scrivente, è esterno e estraneo alle argomentazioni matematico-statistiche – è quella che riguarda il tipo e il numero di variabili che i due approcci sono in grado di trattare.

L'analisi multivariata asimmetrica fa normalmente uso di un numero piuttosto ristretto di variabili esplicative (in genere al massimo dieci) e assume che queste siano indipendenti tra di loro, ben definite e omogenee. In un disegno di ricerca di tipo deduttivo, che implica una visione chiara del fenomeno e delle categorie di analisi pertinenti per spiegarlo, si applicano dunque delle tecniche statistiche di analisi multivariata asimmetrica quali, nel caso dello studio della variazione linguistica, appunto la regressione logistica.

L'altro complesso di procedure statistiche, quelle qui definite esplorative o multidimensionali, sembra invece assumere l'approccio inverso, operando con un grande numero di variabili (da dieci a diverse decine) "povere" e mal definite. Mentre nell'approccio asimmetrico le variabili sono molto ricche di informazioni ma la struttura relazionale dell'analisi è molto povera, in questo secondo caso, le variabili sono

numerose, poco significative singolarmente (nel senso che individualmente contribuiscono con poca informazione), meno ben definite, ma l'analisi che ne risulta fornisce un quadro molto ricco sul piano delle relazioni e aggregazioni significative tra variabili.

Come si è affermato in principio di paragrafo, il metodo di analisi stabilito per questo studio è l'analisi delle corrispondenze [Greenacre 1984] che, nella sua versione multipla⁵ (MCA), consente di trattare delle tabelle di contingenza, o di frequenze, composte da più di due variabili.

La finalità generale di questa modalità di trattamento dei dati, comune alla classe di tecniche a cui appartiene, è quella di «ridurre utilmente la quantità di informazione, per giungere ad “ottenere un guadagno in significato”⁶, che renda pregnante la lettura dei contenuti informativi espressi nei dati» [Bolasco 1999: 5]. Lo scopo specifico di questo metodo può essere definito nei seguenti termini: se il problema di stabilire “quanto” due (o più) variabili siano dipendenti si può risolvere con l'applicazione del test χ^2 (Chi-quadrato) di Pearson, il problema del “come” tali variabili siano dipendenti trova invece una risposta nell'analisi delle corrispondenze [v. ancora Bolasco 1999: 105]. L'analisi delle corrispondenze si può dunque intendere come una tecnica che mira a scomporre la dipendenza tra variabili facendone emergere una struttura, come sostiene in modo molto chiaro Fabbri [1997: 251]:

Si consideri una tabella di frequenze di H righe e M colonne. Il metodo di analisi detto “delle corrispondenze” si adotta per identificare la *struttura* [corsivo dell'autore] della dipendenza interna alla tabella tramite una rappresentazione grafica delle modalità osservate su uno spazio di dimensionalità minima. [...] l'analisi delle corrispondenze mira a determinare la struttura della eventuale dipendenza tra le modalità poste sulle righe e quelle poste sulle colonne. Può, cioè, darsi che solo alcune modalità sulle righe siano legate alle modalità sulle colonne, oppure che i legami siano di tipo interattivo, ossia agiscano congiuntamente nel determinare le frequenze del verificarsi di certe modalità poste nell'altro senso.

L'estrema duttilità e le grandi potenzialità euristiche di questa tecnica per lo studio delle relazioni tra più variabili qualitative ne ha

⁵ La prima applicazione dell'analisi delle corrispondenze ha avuto diversi progenitori, ma l'ideazione della sua metodica attuale è opera di Benzécri et al. [1973], mentre il precursore della versione multipla è lo psicologo Burt.

⁶ La citazione da Guigou [1977: 5] è interna al testo citato in Bolasco [1999: 20].

consentito l'impiego in una vasta gamma di discipline scientifiche quali la sociologia, l'epidemiologia, la biologia (botanica, ecologia ecc.), l'antropologia fisica, la psicologia, gli studi letterari, la linguistica⁷, ecc.

Alcune delle caratteristiche principali che hanno reso l'analisi delle corrispondenze il metodo esplorativo elettivo per dati qualitativi sono riportate nell'elenco che segue [cfr. Fabbris 1997: 254-6].

- 1) Fornisce delle rappresentazioni compatte e razionali dei dati: la proiezione dei dati in uno spazio di dimensioni ridotte (rispetto al numero di variabili originali) consente una visione immediata delle relazioni tra le variabili.
- 2) Consente una valutazione critica dei dati: dall'analisi è possibile per esempio rilevare l'esistenza di dati anomali (cioè valori estremi di consistenza numerica esigua) che rischiano di condizionare la determinazione delle dimensioni significative.
- 3) Permette la costruzione di indici sintetici: il primo fattore individuato costituisce di solito un macro-concetto che organizza le modalità qualitative secondo un ordine (da una scala nominale a una ordinale), consentendo così di articolare così il concetto, non osservabile direttamente, in modalità ordinate.
- 4) Rende possibile la ripulitura delle informazioni da ridondanze: ciò significa «eliminare quelle che ripetono l'informazione contenuta in altre» [Fabbris 1997: 255].
- 5) Fornisce nuove informazioni per la generazione di ipotesi di ricerca: l'analisi esplorativa può costituire il primo passo in una strategia di analisi multivariata, consentendo di rilevare eventuali relazioni di tipo causale all'interno dei pattern emersi e procedendo così verso una seconda fase di tipo più asimmetrico deduttivo.

4. Analisi (I): aggregazioni di contesti comunicativi

Un problema da definire, prima di condurre l'analisi, è quello del trattamento dei dati mancanti, ovvero delle mancate risposte ad alcune domande del questionario. La soluzione che è stata qui adottata, e che è anche consentita dalla tecnica utilizzata (essendo ideata per variabili qualitative), è quella di considerare la mancata risposta come una categoria a se stante. In questo modo, sarà possibile rilevare eventuali tendenze e regolarità nelle non-risposte in relazione ad altre variabili.

⁷ Studiando il funzionamento di questa tecnica chi scrive ha anche appreso che la sua ideazione da parte di Benzécri nacque proprio con lo scopo di condurre analisi lessicografiche e sperimentare modelli statistici di grammatica [Bolasco 1999: 102].

Analogo trattamento è stato riservato alle risposte “Non ho X” a domande quali la 14. “In quali lingue e/o dialetti parla con i figli?”, in questo modo si può valutare la distanza di questi punti in relazione agli altri valori della variabile. Per esempio: chi non ha figli è più vicino o più lontano a chi ha risposto di parlare ladino con i figli?

Un discorso diverso merita invece l'esclusione di alcuni valori estremi (i cosiddetti *outlier*) rilevati da una prima analisi. In una tecnica come la MCA i valori estremi, seppure numericamente esigui, rischiano di pesare molto sia sulla forma della configurazione che sull'interpretazione del significato dell'asse lungo il quale sono disposti i valori. Nel nostro caso, ad esempio, il valore dialetto “veneto” e “altro” erano collocati agli estremi dei due assi, rispettivamente l'asse delle ordinate (dim. 2) e quello delle ascisse (dim. 1). Pertanto, considerando che nell'interpretazione delle dimensioni, i valori estremi giocano un ruolo decisivo, si è ritenuto opportuno eliminarli, vista anche la loro scarsa numerosità (2 occorrenze). Ci conforta nella bontà della scelta l'osservazione che la loro esclusione non comporta una modificazione nella configurazione dei punti.

Come appena osservato, la bassa frequenza relativa di alcuni valori delle variabili può essere potenzialmente problematica per una tecnica come la MCA che non ammortizza, per così dire, il “peso” dei punti in termini di frequenza relativa. La soluzione normalmente applicata nei programmi informatici che svolgono questo tipo di analisi è quella di stabilire una soglia minima (p.e. del 2-3%) di frequenza dei valori delle variabili, al di sotto della quale tali valori non vengono presi in considerazione nella determinazione degli assi fattoriali. Purtroppo, per quella che è la mia conoscenza, nella MCA eseguita dal programma SPSS non c'è un'opzione che fissa automaticamente questa soglia. Per questo motivo ho eseguito alcune analisi di prova escludendo alcuni valori con più bassa frequenza, con l'esito che la ricerca degli assi non ne veniva modificata, così come la configurazione generale dei punti. Inoltre, nessuno dei valori con bassa frequenza aveva posizioni estreme sugli assi del piano cartesiano, al contrario questi valori sembravano piuttosto occupare la posizione attorno all'origine, indicando un comportamento “medio” o tipico del campione.

La MCA presentata di seguito è stata quindi eseguita su una matrice di 1213 righe/unità statistiche e 39 colonne/variabili con lo scopo di individuare due assi fattoriali, poiché per una prima analisi⁸ dei dati può risultare complesso interpretare più di due dimensioni

⁸ Nel duplice senso di analisi preliminare e di prima analisi compiuta da scrive utilizzando questa tecnica.

alla volta (inoltre le potenzialità grafiche di SPSS in questo senso non sono molto sviluppate).

Nella Tabella 3 sono rappresentati i cosiddetti primi due autovalori⁹, ovvero i valori dei primi due assi fattoriali. Accanto a questi compaiono delle informazioni intuitivamente più comprensibili che riguardano le equivalenti percentuali di varianza¹⁰ spiegata attraverso i primi due assi: il primo fattore è in grado di “spiegare” il 53% della varianza presente nei dati, mentre il secondo il 43% per un totale del 96% circa.

Tabella 3 – Riassunto del modello

Dimension	Variance Accounted For		
	Total (Eigenvalue)	Inertia	% of Variance
1	12,727	0,530	53,030
2	10,361	0,432	43,170
Total	23,088	0,962	–
Mean	11,544	0,481	48,100

Questo significa che i primi due assi individuati attraverso l’analisi sono altamente significativi (anche secondo i criteri di significatività di Lebart et al. 1977: 235 riportati in Fabbri 1997: 272) per spiegare la distribuzione dei nostri dati.

A questo punto è possibile introdurre la Figura 1, il cuore della MCA, ovvero il piano cartesiano sul quale sono proiettati tutti i valori delle variabili.

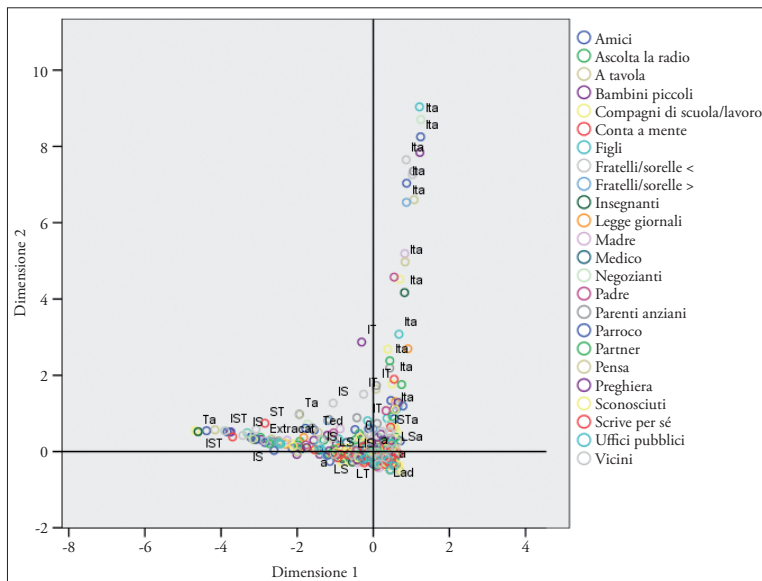
Ad un primo sguardo, nella configurazione complessiva colpiscono due aspetti: il primo è che i punti (valori di variabili, ovvero le lingue o combinazioni di lingue usate in un contesto) si dispongono lungo i due assi fattoriali con un centro molto denso in corrispondenza dell’origine; il secondo è che i punti sembrano essere suddivisi sulla base dei codici usati più che per i contesti d’uso, sebbene, nel caso per esempio dei valori “Ita” (italiano), la distribuzione dei contesti all’interno delle aree individuate dai codici sembri rilevante.

Riguardo al primo aspetto si può osservare come i valori “L” (ladino) e “L+x” (ladino + altre lingue) si infittiscano creando una zona molto densa e omogenea attorno all’origine. Da un lato, ciò

⁹ Questo è un termine tecnico dell’algebra delle matrici che corrisponde al valore dell’asse fattoriale.

¹⁰ La varianza è una misura di dispersione o variabilità dei dati intorno di solito a un qualche valore di tendenza centrale.

indica che c'è un alto grado di correlazione tra questi punti-valore, mentre dall'altro significa che i punti attorno all'origine costituiscono il comportamento (risposta autovalutativa) prevalente, "medio" nel corpus di dati. Sulla base di questi primi dati si può ipotizzare che le risposte L e $(L + X_1 + \dots + X_n)$ siano fortemente correlate tra di loro e che pertanto "non parlare ladino" costituisca un discriminante forte nel comportamento linguistico.



¹¹ Va notato che, considerando i dati nel loro complesso, non sembra esserci grande distinzione tra i contesti nei quali si afferma di parlare solo o anche ladino, ciò potrebbe denotare un'opzione di tipo ideologico, non sensibile alle variazioni di contesto comunicativo.

secondo i contesti e le esigenze comunicative, mantenendo costante il comune denominatore del ladino.

Per ricostruire con più precisione il senso di quest'area centrale è necessario comprendere il motivo della collocazione degli altri punti-valore lungo i due assi e interpretare così il contenuto teorico dei due assi fattoriali. Le due cose in realtà sono interrelate: la distribuzione dei punti nello spazio cartesiano ci suggerisce la definizione da assegnare ai due assi. Di particolare aiuto, come accennato in precedenza, sono i valori estremi.

Volendo in qualche modo semplificare, si noti come la prima dimensione (asse x) distingua nettamente un'area "sudtirolese tedesca" – composta dai contesti nei quali si usano sia combinazioni di sudtirolese, tedesco e italiano (IST, ST, IS ecc.), sia il solo dialetto sudtirolese (Sti) – da un'area "romanza", costituita dal nucleo ladino-fono e dall'uso esclusivo dell'italiano.

Il secondo asse sembra invece separare i contesti nei quali i rispondenti dichiarano di usare esclusivamente l'italiano da tutti gli altri, come appare evidente dalla frangia estrema dei valori "Ita" sulla dimensione 2 del grafico.

Cosa può significare questo? In primo luogo, sembra legittimo sostenere che i dati sono organizzati sulla base delle lingue usate e non dei contesti, e che un eventuale ordine tra i contesti vada ricercato, forse, soltanto all'interno degli insiemi di contesti con uso linguistico omogeneo.

Da questa lettura iniziale del grafico le categorie analitiche pertinenti che emergono paiono essere quelle di *in-group* (ladinofono) vs. *out-group* (non ladinofono): i contesti nei quali si usa almeno il ladino individuano per così dire un *in-group* ladino opposto ad un *out-group* con caratteristiche non-ladine. Questa seconda categoria di contesti nei quali non si parla ladino, si dispiega graficamente in modo netto (e senza sovrapposizioni possibili) lungo due direttrici che separano un gruppo di parlanti tendenzialmente "sudtirolesi tedeschi" (ovvero con un repertorio caratterizzato dall'uso del dialetto sudtirolese da solo o in combinazione con italiano e tedesco standard), da un gruppo di parlanti "italiani" (probabilmente con un repertorio più tipicamente italo-romanzo, se si considera che i valori esclusi "Ven", dialetto veneto, comparivano accanto ai valori estremi dell'italiano). Sebbene i punti si dispongano lungo entrambe le dimensioni, si può notare come il gruppo dei contesti "sudtirolesi" sia connesso in modo più omogeneo con il gruppo ladino, mentre i contesti nei quali i parlanti dicono di usare soltanto l'italiano sono disposti in uno spazio più ampio, caratterizzato da fratture rispetto alla nuvola attorno all'origine.

Passando dalla geometria alla sociolinguistica, questo implica che i parlanti che usano il sudtirolese (da solo o in combinazione con altri codici) sono più simili ai parlanti che usano il ladino (o combinazioni di ladino e altri codici) di quanto non lo siano i parlanti che usano unicamente l'italiano.

Ulteriori indizi nella decifrazione del significato degli assi individuati derivano dall'utilizzo di un'altra proprietà della MCA, ossia la possibilità di proiettare sul grafico altre variabili, denominate variabili supplementari. Queste ultime non intervengono attivamente nel computo che porta alla determinazione degli assi fattoriali, ma i valori della variabile vengono calcolati a posteriori.

Proiettando i valori della variabile sull'appartenenza al gruppo linguistico (domanda 29. "A quale gruppo linguistico si sente di appartenere?"), possiamo così ottenere (nel grafico semplificato di Figura 2¹²) una conferma sul significato del pattern emerso nella configurazione della Figura 1.

Si possono circoscrivere in questo modo almeno quattro gruppi di parlanti che si addensano attorno ai quattro valori della variabile "Gruppo linguistico (tedesco, italiano, ladino, altro, nessuna risposta)":

- "sudtirolese" (gruppo 2) lungo l'asse delle ascisse (dimensione 1)
- "ladino" (gruppo 1) attorno all'origine del piano
- "italiano" lungo l'asse delle ordinate e suddiviso in due sotto-gruppi "italiano-altoatesino" (attorno al valore *italiano* della variabile gruppo linguistico) e "italiano" (attorno al valore *altro* e imputabile forse a una immigrazione vicina, dal Veneto, o più distante, da paesi esterni alla UE).

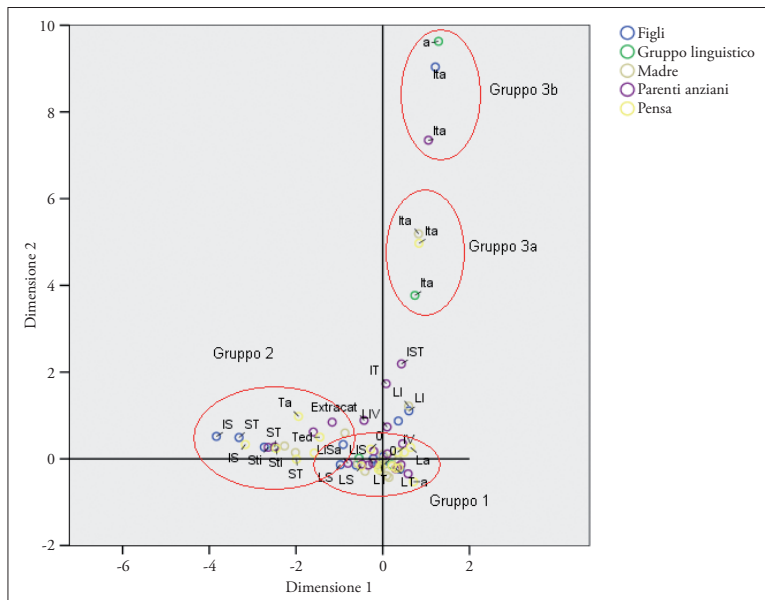
5. Analisi (II): tipologie di contesto

Oltre a esaminare le tendenze secondo le quali si aggregano le diverse modalità delle variabili, è utile cercare di comprendere il contenuto che i parlanti attribuiscono ai vari contesti comunicativi, evidenziando così, anche in questo caso, possibili raggruppamenti in classi di situazioni.

Questo tipo di analisi consentirebbe di scoprire per via del tutto induttiva in che modo i parlanti percepiscono le differenze tra i contesti e costruiscono eventualmente dei domini sulla base di contenuti sociolinguistici strettamente connessi all'uso delle diverse lingue.

¹² Per facilitare la lettura non sono state proiettate sul piano tutte le variabili ma soltanto "Figli", "Madre", "Parenti anziani", "Pensa" accanto alla variabile "Gruppo linguistico".

Figura 2 – Rappresentazione con variabile supplementare (“Gruppo linguistico”)



Così come dall’analisi dell’uso dei codici si delineano differenti gruppi di parlanti, è ragionevole pensare che il modo di suddividere e di categorizzare i vari contesti d’uso sia in parte diverso per ogni gruppo. La riflessione che si può trarre da questa analisi vale per tutti i dati della matrice, perché per scoprire il diverso valore che assumono i contesti d’uso nei diversi gruppi – se ne assumono uno distinto – sarebbe opportuno esaminare sotto-campioni così definiti.

Le informazioni per formulare delle tipologie di contesto provengono sia dalla lettura della Figura 1, sia dalle misure di discriminazione fornite dalla MCA, così come eseguita con il programma SPSS.

Ritorniamo quindi ancora una volta al grafico. Come abbiamo già ricordato va interpretato a partire dalle opposizioni tra la nuvola di punti intorno all’origine, che in un certo senso rappresenta il “parlante ladino”, e le due code parallele agli assi cartesiani, una lungo l’asse delle ascisse che individua il “parlante sudtirolese”¹³, l’altra lungo l’asse delle ordinate che delimita il “parlante italiano”. All’interno di queste opposizioni, è interessante verificare se i contesti più lontani dall’origine possiedano anche un ordine che permetta di organizzare

¹³ Mi si perdonerà l’eccesso di semplificazione, ma senza una qualche forma di sintesi il rischio che si corre è di perdersi nella eccessiva analiticità delle etichette.

gli ambiti d'uso come istanze ordinate di un contenuto sociolinguistico comune.

Se si osserva per esempio la frangia estrema dei punti lungo la dimensione 2 nella Figura 1, o nella Tabella 4, si può facilmente constatare come parlare unicamente italiano ai figli ($x = 1,213$; $y = 9,037$) possa essere considerato un comportamento molto marcato dalla prospettiva della *speech community* ladina¹⁴. Attraverso l'osservazione delle periferie, e in questo caso specifico della dimensione 2, si possono inferire le norme di uso che strutturano i confini di una comunità linguistica, nel senso più propriamente laboviano di condivisione di norme di uso [Labov 1972].

Se in particolare consideriamo la Tabella 4, dove i contesti nei quali si parla solo italiano sono ordinati lungo la dimensione 2, possiamo formulare alcune ipotesi sui significati attribuiti dai parlanti alle situazioni d'uso.

Sebbene non si possa proprio stabilire una chiara gerarchia tra i vari contesti, si delinea tuttavia un dominio di situazioni d'uso delle lingue che, qualora assumano il valore "italiano", vengono proiettate in uno spazio molto lontano e ben distinto dai contesti nei quali si parla (almeno) ladino. Questo fatto può indicare che tali contesti sono i più sensibili nell'opinione degli intervistati, sono quelli che denotano più da vicino l'identità del gruppo, che delimitano perciò l'*in-group* ladino dall'*out-group*, in questo caso italiano.

Tali contesti poi, anche se non sono ordinabili, per esempio, lungo il parametro della maggiore o minore formalità, evidenziano i tratti caratteristici delle reti sociali dense e molteplici tipiche delle piccole comunità non urbane [Milroy 2002; Vietti 2005b]. C'è in sostanza un basso grado di differenziazione all'interno della rete personale, ovvero i membri della rete di I ordine (secondo la terminologia della teoria della rete sociale) si trovano a ricoprire più ruoli (lavorativi, familiari e amicali) allo stesso tempo. Per questo motivo quindi, nel caso della Tabella 4, la grossa differenziazione è fra i legami che fanno parte della sfera personale e quelli, i legami di II ordine, che riguardano i consumi culturali (radio, giornali) e i legami di tipo istituzionale (medico, ufficio pubblico) o con persone estranee alla comunità (sconosciuti).

Una seconda fonte utile per riassumere l'opinione che i parlanti hanno dei contesti d'uso proviene, nell'analisi di SPSS, dalle misure di discriminazione. Queste hanno la funzione di valutare in che grado

¹⁴ Apparentemente molto più marcato che parlare solo dialetto sudtirolese ai figli ($x = -2,731$; $y = 0,270$).

i valori di ogni singola variabile sono ben distinti (discriminati) tra di loro e di calcolare la distanza tra i punti (valori) in relazione ai due assi individuati.

Tabella 4 – Contesti nei quali si parla italiano (ordinati in senso decrescente sulla dimensione 2)

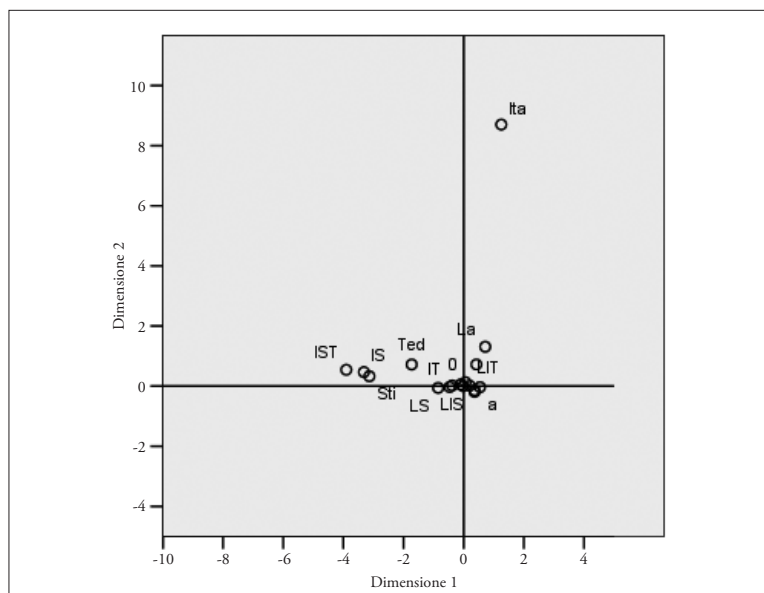
Variabile	Valore	Freq.	Dim. 1	Dim. 2
1 Figli	Ita	7	1,213	9,037
2 Negozianti	Ita	10	1,249	8,704
3 Amici	Ita	10	1,243	8,251
4 Bambini piccoli	Ita	9	1,222	7,842
5 Vicini	Ita	13	0,863	7,650
6 Parenti anziani	Ita	15	1,053	7,349
7 Fratelli/sorelle <	Ita	15	1,028	7,258
8 Parroco	Ita	11	0,875	7,035
9 A tavola	Ita	16	1,071	6,603
10 Fratelli e sorelle >	Ita	17	0,871	6,533
11 Madre	Ita	26	0,826	5,190
12 Pensa	Ita	28	0,835	4,971
13 Padre	Ita	32	0,546	4,574
14 Compagni di scuola/lavoro	Ita	20	0,694	4,516
15 Insegnanti	Ita	17	0,821	4,168
16 Uffici pubblici	Ita	34	0,674	3,077
17 Partner	Ita	44	0,435	2,381
18 Conta a mente	Ita	83	0,546	1,896
19 Ascolta la radio	Ita	51	0,743	1,758
20 Legge giornali	Ita	93	0,579	1,309
21 Sconosciuti	Ita	79	0,574	1,103
22 Scrive per sé	Ita	235	0,455	0,642
23 Medico	Ita	380	0,264	0,304
24 Preghiera	Ita	262	0,462	0,293

Per avere un'idea immediata del significato di queste misure sarà sufficiente esaminare la configurazione dei valori di alcune variabili. Nel caso, per esempio, della variabile “Negozianti” possiamo osservare come nel grafico di Figura 3 i valori rispettino più o meno il pattern generale della Figura 1 (si osservino in particolare i valori numerici dei punti estremi)¹⁵.

La variabile “Scrive per sé” (in Figura 4) costituisce invece un altro tipo di contesto in ragione della diversa disposizione dei punti. Qui appare chiaro come i punti si dispongano principalmente lungo l'asse delle ordinate e risultino più appiattiti su quello delle ascisse.

Le misure di discriminazione rappresentano dunque la maggiore o minore capacità delle variabili di discriminare i propri valori sulla base dei due assi fattoriali. Il grafico di Figura 5 consente di determinare quattro tipologie di contesto di uso delle lingue valide per il nostro sotto-campione gardenese e badiotto:

Figura 3 – Variabile “Negozianti”



¹⁵ Mentre la Figura 1 è il risultato della sovrapposizione di tutte le variabili simultaneamente, le Figg. 3 e 4 sono le rappresentazioni di singole variabili sui medesimi assi fattoriali.

Figura 4 – Variabile “Scrivere per sé”

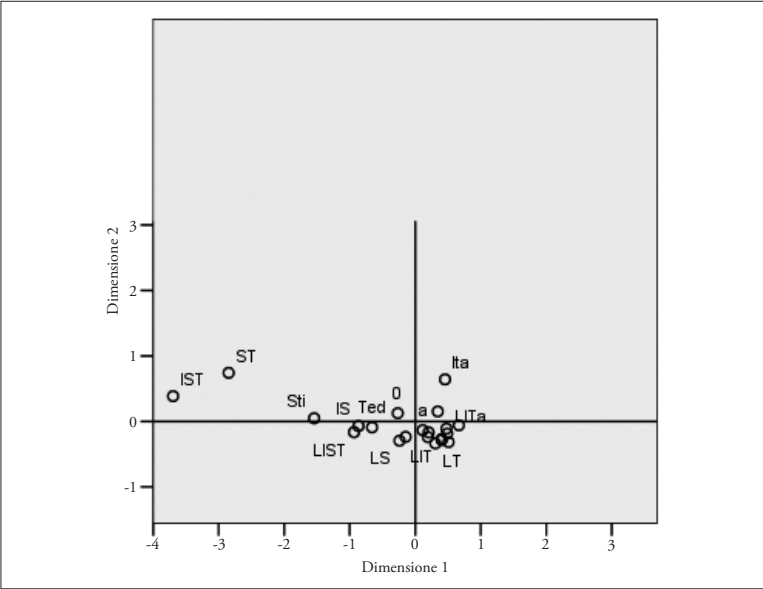
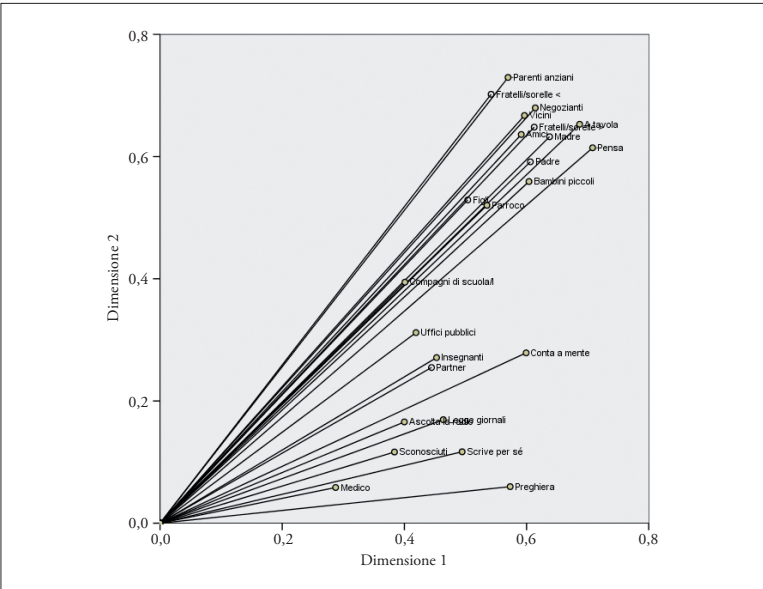


Figura 5 – Grafico delle misure di discriminazione



- 1) contesti che ricalcano il pattern generale, che cioè suddividono bene i valori lungo le due dimensioni, ovvero che sono correlati positivamente con i due assi fattoriali;
- 2) contesti più appiattiti che distinguono i propri valori solo lungo l'asse 1, che sono cioè ben correlati con la sola dimensione 1;
- 3) un contesto che discrimina con valori medi su entrambe gli assi (compagni di scuola / lavoro);
- 4) un contesto (medico) per il quale l'asse 2 non sembra affatto pertinente e l'asse 1 risulta molto poco significativo nel distinguere i valori, ed è pertanto poco correlato con entrambe le dimensioni.

A questa definizione per configurazioni si può infine tentare di associare un'interpretazione sociolinguistica.

I contesti del gruppo 1 dividono bene i propri valori sia lungo l'asse, che separa "ladino e italiano" da "sudtirolese"¹⁶, sia lungo l'asse 2, che separa invece i valori "italiano" (uso monolingue) da tutto il resto delle combinazioni di codici. Ciò sembra significare che questi sono, secondo gli intervistati, i contesti il cui valore distingue una comunità linguistica: infatti quando in queste situazioni d'uso non si parla ladino, ciò implica non fare parte della comunità linguistica ladina. Come ci si può attendere, i parlanti considerano i contesti che riguardano la sfera dei legami (di I ordine) diretti e molteplici – che fondono nelle medesime relazioni gli ambiti della famiglia, degli amici, del vicinato e così via – come i più sensibili nella determinazione dell'identità comunitaria.

Invece nel caso del gruppo 2 avremo delle variabili che dividono chiaramente i propri valori soltanto lungo l'asse 1 che separa dunque "sudtirolese" da "italiano e ladino", mentre l'uso dell'italiano non è considerato estraneo alla comunità ladina. Osservando questi contesti si noterà immediatamente che fanno parte degli usi definibili come [+ alti], ovvero le situazioni comunicative all'interno di istituzioni (o con figure istituzionali come il medico), l'uso della lingua legata all'esperienza di scolarizzazione (come per esempio contare e scrivere appunti per sé) e i consumi di informazione e cultura (giornali e radio). In questo caso l'uso dell'italiano non è definito come estraneo al profilo del parlante ladino¹⁷, o meglio un parlante che dice di usare

¹⁶ Si ricordi che sono sempre delle semplificazioni perché in realtà per ladino si intende una nuvola di valori che denotano l'uso del ladino da solo o in combinazione con gli altri codici, mentre per sudtirolese si fa riferimento a quel continuum di valori che si allontanano dall'origine nei quali il tratto comune sembra essere l'uso del dialetto sudtirolese da solo o in combinazione con altri codici (italiano e tedesco).

¹⁷ Così come pare essere per il tedesco usato da solo; il ruolo del tedesco non appare in modo evidente da questo quadro complessivo e meriterebbe senz'altro un approfondimento specifico.

il ladino con i figli può essere la stessa persona che legge un giornale in italiano.

Per concludere, si può sintetizzare con la Tabella 5 che esistono dei contesti d'uso nei quali la scelta linguistica determina “orizzontalmente” l'esistenza di 3 tipi di parlante (o di comunità linguistica), ovvero “ladino”¹⁸, “italiano” e “sudtirolese”, e altre situazioni comunicative che ritagliano “verticalmente” soltanto due tipi di parlante, “sudtirolese”, “ladino e italiano”.

Tabella 5 – Tipi di parlanti

Domini	Contesti	Codici		
Legami di II ordine (istituzionali, consumi culturali, parlanti estranei al gruppo)	Uffici pubblici, insegnanti, contare, radio, giornali, sconosciuti...	LADINO / ITALIANO		SUDTIROLESE
Legami di I ordine di una rete densa e molteplice	Famiglia, amici, vicini, parroco...	LADINO	ITALIANO	SUDTIROLESE

6. Conclusioni

Come sarà apparso dalla natura largamente sperimentale di questo lavoro, le implicazioni che si possono trarre da un'analisi quantitativa come quella esposta sono ben più complesse di quanto si è potuto o saputo mostrare.

Al termine di questo contributo si possono mettere in rilievo alcune conseguenze notevoli che derivano dall'applicazione di questo metodo; queste possono essere ordinate su tre piani: metodologico, descrittivo e teorico. Ai primi due si è dedicato maggiormente il presente lavoro, mentre il terzo aspetto rimane piuttosto come auspicio per future indagini.

Sul piano metodologico, se ripercorriamo l'elenco delle caratteristiche della MCA poste al termine del paragrafo 3., si può constatare come l'applicazione di tale metodo a dati sociolinguistici consenta:

¹⁸ Si ricorda ancora che per “ladino” si intende qui il gruppo di intervistati le cui risposte si sono addensate nella zona attorno all'origine del piano, tali risposte assimilavano tra di loro l'uso del ladino e l'uso del ladino in combinazione con le altre lingue, sarebbe pertanto più corretto glossare questo tipo di parlante come “plurilingue ladino”, opposto al “plurilingue sudtirolese” e al parlante “monolingue italiano”.

- a) una descrizione immediata e sintetica delle relazioni esistenti tra i dati (punto 1);
- b) una valutazione dei dati anomali o estremi (punto 2);
- c) la formulazione di nuove ipotesi e interpretazioni sui fenomeni indagati (punto 5).

Sulla base di questo primo tentativo si può valutare positivamente l'impiego di tecniche come la MCA, tenendo in considerazione alcuni aspetti problematici. Infatti, sebbene queste tecniche siano facilmente accessibili e utilizzabili in software statistici di largo impiego, come ricorda Phillips «there is the danger of an unthinking, “black-box” approach to correspondence analysis» [Phillips 1995]. Per condurre una corretta analisi è necessaria dunque la conoscenza di cosa avviene dietro le quinte di tale rappresentazione grafica, ovvero quali sono i passaggi del processo che portano a trasformare le informazioni dell'input, la matrice di variabili $\times$ unità statistiche, nell'output costituito da una configurazione di punti su un piano cartesiano. In definitiva si tratta non soltanto di saper comprendere le informazioni che il programma ci restituisce, ma di non sovra-interpretare quella che è essenzialmente una mappa descrittiva di una matrice di dati.

Tuttavia la difficoltà maggiore incontrata in questa indagine è quella di passare dalla rappresentazione geometrica delle correlazioni all'assegnazione di un contenuto sociolinguistico. L'impressione, in parte anche confortante, è che, anche lavorando in mezzo ai numeri e con procedimenti induttivi, si sia sempre di fronte alla necessità di un accorto scrutinio dei dati compiuto sulla base di un qualche approccio teorico¹⁹.

Ritornando alle conclusioni di questo contributo, sul piano descrittivo i risultati più apprezzabili sono:

- a) la definizione di un gruppo di parlanti ladini individuati attraverso la valutazione dell'uso del ladino da solo o in combinazione con altri codici come un comportamento sociolinguisticamente equivalente;
- b) la conseguente emersione, per contrasto, di altri gruppi/tipi di parlanti (di *out-groups* se si vuole) caratterizzati in primo luogo in negativo dal non utilizzare il ladino in alcuni specifici contesti, scegliendo quindi altri codici o combinazioni di codici;
- c) l'articolazione del polo “non ladino” dell'opposizione lungo i due

¹⁹ In questo senso, come è ovvio, nessun metodo produce di per sé dei risultati teorici e quindi forse, per ricontestualizzare un'espressione spesso citata, nessun metodo è veramente «a prova d'idiota» [Sanga, 1991], anche se i più sofisticati ne inducono una forte illusione.

assi fattoriali, uno caratterizzato dal comune denominatore del dialetto sudtirolese (da solo o nelle varie combinazioni possibili con tedesco e italiano), l'altro dall'uso esclusivo dell'italiano;

d) la formulazione di almeno due tipologie (domini?) di contesto d'uso (sintetizzate in legami di I ordine e legami di II ordine), definite sulla base delle scelte linguistiche, che consentono di ritagliare gruppi linguistici variabili.

Il punto d) ci suggerisce alcune brevissime riflessioni teoriche relative al modo in cui si può concettualizzare e rappresentare la stretta connessione tra comunità linguistica, repertorio e contesto d'uso delle lingue a partire da una così ampia base empirica.

In questo caso infatti possiamo individuare, a seconda dei domini, due o tre gruppi di parlanti presenti su uno stesso territorio geografico che condividono delle scelte linguistiche in specifici contesti comunicativi. I contesti però non sono tutti uguali e la differenza emerge in modo particolare quando i parlanti affermano di non usare il ladino.

Il valore di un contesto si evince infatti in negativo dalle selezioni di codice considerate marcate nella prospettiva del parlante "ladino". In altre parole, si possono classificare funzionalmente i domini se questi vengono intesi come aggregati di scelte linguistiche omogenee.

Si daranno così dei contesti che si possono ritenere più centrali per la vita comunicativa²⁰ poiché, qualora assumano valori corrispondenti a comportamenti molto devianti nella prospettiva del parlante interno alla comunità linguistica prevalente (ladinofona), determinano diversi raggruppamenti di parlanti. Questi contesti sono categorizzati dai parlanti come "oggetti" sociolinguistici molto diversi e pertanto vengono rappresentati nel piano cartesiano come punti distanti dall'origine. Quando per esempio la variabile "Figli" assume il valore "italiano" questa modalità è oggetto di una forza centrifuga che la spinge nel punto più periferico rispetto all'origine; la coppia "figli-italiano" sembra incidere profondamente sulla percezione dell'identità linguistica del parlante ladinofono.

Questo insieme di contesti, che potremmo definire a-teoricamente "orizzontali", è accomunato dal fatto di rappresentare l'insieme dei legami con persone con le quali si ha una relazione diretta, molteplice, frequente e costante nel tempo (relazioni di I ordine). Il dominio orizzontale individua perciò tre gruppi di parlanti, tre comunità linguistiche, o forse in questo caso, sarebbe più opportuno definirle tre

²⁰ In reti sociali dense e molteplici come quelle dei comuni della Val Gardena e Badia.

communities of practice (nel senso illustrato in Eckert 2000; Holmes/Meyerhoff 1999 contiene una rassegna critica del concetto), denominate “italiana”, “ladina” e “sudtirolese (tedesca)”.

Accanto (sopra o attorno) a questo dominio di situazioni se ne delinea un’altro che ritaglia lo stesso campione in un numero minore di gruppi (due) ed è caratterizzato, per così dire, da contesti “tetto”, o semplicemente più formali, sui quali possono convergere gruppi differenti. Per esempio, un parlante che prega in italiano o parla l’italiano in un ufficio pubblico può essere sia un parlante che parla ladino ai figli, sia uno che parla con loro l’italiano. Al contrario un parlante che parla sudtirolese, o sudtirolese e italiano, o sudtirolese e tedesco, in un ufficio pubblico non può essere lo stesso parlante che si rivolge ai figli in ladino²¹.

Osservando la Tabella 5 si può constatare una volta di più come, nel caso di territori bi- o multilingui, la nozione di comunità possa presentarsi come composita, variabile e relativa (per contesti sociolinguistici non-europei cfr. Saville-Troike 1982; nell’ambito di recenti indagini sulle minoranze linguistiche si v. Berruto 2003; Dal Negro/Iannaccaro 2003; Puolato 2006), con possibili convergenze in sovracomunità linguistiche e divergenze in (sub)comunità comunicative, tutto in relazione ai domini e alle relative norme e valori di uso dei codici.

Le comunità così come emergono dalle scelte linguistiche del campione di parlanti possono anche essere oggetti sociolinguistici permeabili; i parlanti possono tenere, in determinati contesti, comportamenti congruenti e assimilabili dal punto di vista funzionale e costituire, solo per quell’insieme di ambiti comunicativi, una “comunità linguistica”. Man mano che ci si sposta verso i tipi di relazioni della rete sociale personale, o comunque di prim’ordine, affiorano nuovi confini tra i gruppi e le scelte si addensano attorno ad alcuni codici (o combinazioni di codici) permessi. Dove poi, in questa sovrapposizione di appartenenze legate alle scelte comunicative, risiedano le identità di tali gruppi di parlanti rimane una questione aperta (fin dalla proposta suggestiva, ma mai risolta in un chiaro modello empirico avanzata in Le Page/Tabouret-Keller 1985).

In conclusione ci si può forse domandare se le diverse definizioni e aggregazioni comunitarie possano convivere parallelamente, oppure se la questione vada intesa in termini di sovrapposizione e incassamento di gruppi linguistici o sia piuttosto un problema di scala [v.

²¹ In questo senso un’analisi più approfondita potrebbe darci anche delle interessanti generalizzazioni sotto forma di implicazioni.

la proposta di Romaine 1982: 8], dalla rete sociale individuale alla *community of practice*, e da questa a comunità linguistiche più ampie (territoriali, regionali, nazionali e così via)

Considerata in questi termini sembra davvero che l'identità linguistica di un individuo sia un fatto relazionale e posizionale o meglio ancora *context-* o *domain-specific* come viene spesso affermato negli studi di sociolinguistica interazionale.

Bibliografia

BENZÉCRI J.P. ET AL.

1973² «L'Analyse des données», in: Tome 2, *L'Analyse des Correspondances*, Paris: Dunod.

BERRUTO G.

1995 *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma/Bari: Laterza.

2003 «Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale», in: Fondation Emile Chanoux, *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue/Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*, Aosta, 44-53.

BOLASCO S.

1999 *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione*, Roma: Carocci.

BORN J.

1998 *Untersuchungen zur Mehrsprachigkeit in den ladinischen Dolomiten-tälern. Ergebnisse einer soziolinguistischen Befragung*, Wilhelmsfeld: Gottfried Egert Verlag.

CARLI A.

1994 «Fra scelta linguistica e commutazione di codice. Il comportamento comunicativo di ladino-foni plurilingui», in: *Quaderni di Lingue e Letterature*, Verona.

DAL NEGRO S., IANNACCARO G.

2003 «“Qui parliamo tutti uguale, ma diverso”. Repertori complessi e interventi sulle lingue», in: A. Valentini, P. Molinelli, P. Cuzzolin, G. Bernini (Eds.), *Ecologia linguistica*. Atti del XXXVI congresso internazionale di studi della SLI (Bergamo, 26-28 settembre 2002), Roma: Bulzoni, 431-450.

DELL'AQUILA V.

2005 «“Se poi i sopravvissuti vogliono parlare patois tra loro, che lo facciano!” Proposte per un'analisi degli ambiti d'uso dei codici in una comunità linguistica», in: C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli, A. Carli (Eds.), *Lingue, Istituzioni, Territori*. Atti del XXXVIII Congresso Internazionale della SLI (Modena 23-25 settembre 2004), Roma: Bulzoni, 367-383.

- DELL'AQUILA V., IANNÀCCARO G.
 2006 *Survey Ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*, Trento: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige.
- ECKERT P.
 2000 *Linguistic Variation as Social Practice*, Oxford: Blackwell.
- FABBRIS L.
 1997 *Statistica multivariata. Analisi esplorativa dei dati*, Milano: McGraw-Hill.
- GREENACRE M.J.
 1984 *Theory and applications of correspondence analysis*, London: Academic Press.
- GUIGOU J.L.
 1977 *Méthodes multidimensionnelles*, Paris: Dunod.
- HOLMES J., MEYERHOFF M.
 1999 «The community of practice: theories and methodologies in language and gender research», in: *Language in society*, Vol. 28, 2, 173-183.
- LABOV W.
 1972 «The study of language in its social setting», in: W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 183-259.
- LEBART L., MORINEAU A., TABARD N.
 1977 *Techniques de la description statistique*, Paris: Dunod.
- LEPAGE R.B., TABOURET-KELLER A.
 1985 *Acts of Identity: Creole-Based Approaches to Language and Ethnicity*, Cambridge: Cambridge University Press.
- MAIR W.N.
 1989 «Ladinisch: Soziolinguistik», in: G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (Eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Vol. III, Tübingen Niemeyer, 697-704.
- MILROY L.
 2002 «Social Networks», in: J.K. Chambers, P. Trudgill, N. Schilling-Estes (Eds.), *The Handbook of Language Variation and Change*, Oxford: Blackwell, 549-572.
- PAOLILLO J.C.
 2002 *Analyzing Linguistic Variation. Statistical Models and Methods*, Stanford: CSLI Publications.

PHILLIPS D.

1995 «Correspondence analysis», in: *Social Research Update*, 7, online version, <http://sru.soc.surrey.ac.uk/SRU7.html>

PUOLATO D.

2006 *Francese-italiano, italiano-patois: il bilinguismo in Valle d'Aosta fra realtà e ideologia*, Bern: Peter Lang.

RENCHE A.C.

2002 *Methods of Multivariate Analysis*, New York: Wiley.

RICKFORD J.R.

2002 «Implicational scales», in: J.K. Chambers, P. Trudgill, N. Schilling-Estes, 2002, 142-167.

ROMAINE S. (ED.)

1982 *Sociolinguistic Variation in Speech Communities*, London: Arnold.

RUNGGALDIER H.

1982 «Das Ladinische in Südtirol», in: H. Moser (Ed.), *Zur Situation des Deutschen in Südtirol*, Innsbruck: Institut für Germanistik, 215-228.

SANGA G.

1991 «I metodi della ricerca sul campo», in: *Rivista Italiana di Dialettologia* 1, 13-44.

SAVILLE-TROIKE M.

1982 *The Ethnography of Communication: An Introduction*, Oxford: Blackwell.

VIETTI A.

2005a «Approcci quantitativi all'analisi della variazione linguistica: il caso di GOLDVARB 2001», *Linguistica e filologia* 20, 31-69.

2005b *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica*, Milano: Franco Angeli.

WILLEIT C.

1999 «Commutazione di codice nella lingua parlata: il caso del ladino, tedesco e italiano in Val Badia», in: A. Carli (Ed.), *Studi su fenomeni, situazioni e forme del bilinguismo*, Milano: Franco Angeli, 122-223.

From Language Use Surveys to Network Analysis

Glyn Williams

1. Introduction

In this paper I would like to focus on how the Welsh Language Board has taken what it feels, is the next step beyond the relatively detailed, large scale knowledge provided by language use surveys and census data. It involves focusing upon the use of network analysis to ascertain how social networks condition the use that is made of one language rather than another within a bilingual social context. This is an issue which sociolinguists have tended to sweep under the table by resorting to the concept of domains. I have criticised this concept elsewhere [Williams 1992], claiming that the functional nature of the conceptualisation leads to an inevitability that does not necessarily have a great deal to do with society. Resorting to network analysis allowed work to focus upon the individual while also viewing the individual as a member of a social group.

This focus derives from a concern that the census figures which pertain to the number of young people who claim to be able to speak Welsh do not involve any reference to the actual use that is made of the Welsh competence. If this is indeed the case, then it is essential to undertake steps that will insure that competence is translated into use. In this respect social networks constitute a highly effective way of gathering the necessary information in that they do allow us to access language use information about a large number of people. As such, it was an essential feature of the precedent to language planning.

2. Network Analysis

Social network analysis derives from the sociometric and psychometric analyses of psychologists [Moreno 1934], although the notion of social networks was used metaphorically by the proponents of classical German Sociology much earlier. Its entry into the broader social sciences appears to derive from Bott's influential study of east London that was

published in 1957 [Bott 1957] and which, in turn, built on Barnes' use of the method in studying Norwegian fishing communities [Barnes 1954]. This work led to the synthesis work of Mitchell [1969] and Boissevain [1974] in the 1960s and 1970s. These studies invariably rejected the main axiom of sociology of the time wherein behaviour was a manifestation of social position. Indeed, Milroy, who has been as influential as anyone in using the method by reference to language use, goes so far as to claim that Sociology treats individuals as «... blobs of clay moulded by social and situational constraints» [Milroy 1980: 19]. This rejection was less constructive than Boissevain's more enlightened claim that, while societal constraints in behaviour did exist, they were different from the constraints imposed within interaction [Boissevain 1974: 8-9]. More recently Milroy [2001] does appear to have come around to a less dogmatic position in claiming that personal network structures are not independent of the broader social, economic or political framework which she now recognises constrains individual behaviour. Yet she insists that the network approach taps how individuals construct communities in their goal of problem solving, and fails in her attempt to integrate the individual with societal analyses. Others claim that group and societal level factors are macro-level phenomena which lie outside of the social network perspective. Similarly Milroy and Muysken [1995: 6] object to the use of the domain concept, not for the usual reason that it incorporates Durkheimian assumptions about the relationship between situation, role and the moral imperative [Williams 1992: 100], but because it is a macro-level approach informed by a sociological analysis from which they wish to distance themselves. By rejecting reliance upon sociological concepts and categories as explanatory of social behaviour, there is an associated tendency to treat social groups as the sum of individuals involved in interaction, something that is anathema to the sociological approach. This it shares with the ethnolinguistic vitality approach [Williams 1992: 207-208].

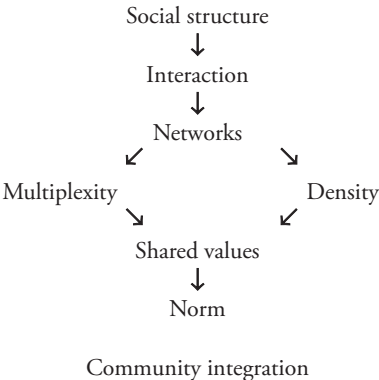
It is important to develop the link between sociolinguistic vitality and social network analysis since, on the surface, it does appear to focus on the main components of concern by reference to pursuing work that looks at translating competence into use. It is not surprising to encounter the link between network analysis and the body of work which develops a concept of "ethnolinguistic vitality" since they both derive from interactional principles rather than from a concern with broader socio structural dimensions [*c.f. inter alia* Landry and Allard 1992]. Indeed, this has been the main criticism of the ethnolinguistic vitality approach [Williams 1992: 206-226] – that its focus upon individuals which derives from its grounding in experimental psychology

results in the kind of reductionism that reduces the work to developing typological constructs rather than social-analytic refinement based on the relationship between individuals and social groups. Consequently, attempts to integrate broader societal parameters are inadequate, and involve a complete misunderstanding of the nature of social groups. Thus, linking network analysis and this perspective works only insofar as the social is constructed in a particular way that is anathema to the conventional understanding of society. The same is true of the link between the rationalism which is the cornerstone of an approach that emphasises decision-making, and has culture as a determining variable.

The claim that derives from this problematic, is that social norms are the product of patterns of individual interaction. To this extent, it is very much a Hobbesian understanding of social order. Consequently, within this meta discourse, social structure achieves a different meaning from that found in Sociology. While claims are made about the relationship between social variables such as social class and the degree of closure of networks, the emphasis shifts to a concern with the conception of social relationships, and how they involves different kinds of network structures. Where Sociology considers the normative order as a higher order phenomenon, but one that is mediated by the community within civil society, social network analysis merely focuses upon individual interaction as the generator of societal norms. This does mean that the concept of society, where it does appear, is markedly different from that of Sociology. This has been the main brunt of at least one critique of sociolinguistics as a feature of Sociology [Williams 1992].

The picture that emerges from an overview of the literature which draws upon social network analysis, but which seeks to incorporate social structural dimensions is represented in fig. 1:

Fig. 1: Representation of norm generation in social networks.



The focus is on a negotiated relation of individuals seeking to arrive at a consensus which involves agreement. To this extent it overlaps with rational choice theory and exchange theory. It is the frequency of close interaction that contributes to the development of behavioural norms, with members of clusters asserting pressure on one another for conformity. The norm, in turn, is a manifestation of shared values.

It should be evident that the concept of norm used here also differs from the sociological concept of norm as pertaining to social order, and how it relates to the attempts of institutions and structures to impose a sense of social order on a population, which then subscribes to behaviour that pertains to social norms. Rather, it is more akin to the anthropological focus on norm as patterned behaviour between bounded sets of individuals. This patterned behaviour results in the appearance of shared values which may also derive from cultural contexts, and it is these values which condition the nature of the norm. Also, norms are seen as being 'enforced' in the sense that the individual conforms with the will of the majority, a distinctively Hobbesian solution to the issue of social order. Furthermore, norms are separate from values, but they do relate to one another. That is, norms are treated in the sense of behaviour, and values as that which conditions behaviour.

To summarise our position *vis a vis* what a study of social networks can achieve:

- It links with a view of LP as pertaining to community development and intervention at the level of community. However, the possibility of treating each community in the same way is limited. Thus the findings for each community studied are primarily of relevance by reference to action within these communities.
- In evaluating the data that is gathered using social network analysis, it is important to recognise that what is being gathered is information about the interactional relationships between individuals, and how such interaction pertains to patterns of behaviour. These patterns of behaviour are not necessarily capable of being commented upon by the individuals involved in a reflexive manner. While it is possible to gather the information that displays the relevant patterns and structures of interaction, any interpretation is obliged to proceed from a position which is largely independent of the actors involved.

These observations condition how the application of the social network analysis in the proposed study was approached.

3. Methodology

3.1. The nature of data

While there are concepts and an associated vocabulary that is specific to network analysis, by and large, network data can be described and understood using orthodox Sociological notions and concepts. In this respect it is not that remote from more orthodox survey research. This does not mean that the data sets which network analysts construct do not often look quite different from the conventional data arrangement of survey research. Thus, survey research arranges data in such a way that rows refer to cases, subjects or observations, while columns consist of scores on attributes or variables relevant to the actor or subject. In contrast, the data sets of network analysis involves rows and columns pertaining to the same set of cases or subjects. Each cell thereby describes a relationship between the actors. It is possible to consider the matrix by comparing the actors, thereby discovering the position of each in the network. On the other hand, it is also possible to consider the data holistically in order to establish how the whole pattern of individual choices give rise to a more holistic pattern. The difference that we uncover here is that between how network analysis focuses upon the relations among actors, whereas orthodox survey data tends to involve the relationship between the attributes of the individual and some other phenomenon.

Network data are defined by actors and by relationships – nodes and ties. The nodes or subjects are straight forward, and in this respect are no different from other social science approaches. However, the focus in network analysis is on the relationship among actors, rather than on individual actors and their particular attributes. This means that the actors are usually not sampled independently as in survey research. It is this, as much as anything, which leads some to claim that network analysis does not constitute any kind of Sociology. Where the nodes or actors included in orthodox social science research tend to be chosen on the basis of independent probability sampling, network studies are much more likely to include all of the actors who occur within some boundary. To this extent network analysis often do not use “samples” in the orthodox meaning of the term. Rather, they tend to include all of the actors in some population or populations. This does not mean that the populations included in a network study may not constitute a sample of some larger set of populations. Thus, for example, in studying the interactions of children in a classroom, all of the children in that classroom may be included, but the classroom itself may have been selected by probability methods from a population of classrooms.

The use of whole populations as a way of choosing observations means that it is important for the analyst to be clear about the boundaries of each population to be studied, and how individual units of observation are to be selected within that population. However, it is also evident that network data sets often involve several levels of analysis, with the actors located at the lowest level.

In the absence of a sampling network, analysts identify a population and conduct a census of that population. This contrasts with survey research where each individual is treated as a separate “replication” in the sense of being interchangeable with any other relevant person. What is important is that elements of the population should be defined as falling within some boundary or other. Usually two kinds of boundaries are employed. Firstly, the boundaries imposed by the actors themselves. Thus, classrooms, institutions, communities constitute naturally occurring clusters or networks. It is hardly surprising that network analysis often involves drawing boundaries around a population that is known, *a priori*, to be a network. Alternatively, a more demographic approach might be taken where all of those of a particular attribute are contacted. The network may be thought to exist, but that which is studied tends to be an abstract aggregation imposed by the investigator. To this extent, it contrasts with the institutionalised social action that defines boundaries.

While individuals are seen as nested within networks of face to face relations with others, it is often the case that network data sets describe the nodes and relations among nodes for a single bounded population. Thus, the friendship relation among pupils in a classroom also involves the entire school. Most schools serve as the focus for a particular population which may also be organised into communities and institutions. Individuals are nested in all of these. Thus, for the network analyst, individuals are embedded in networks that are embedded in networks, that are embedded in networks, etc. That is, such structures are multi-modal. In some respects this is no different from how social analysts develop hierarchical or nested designs, and theorists discuss macro and micro levels of analysis. Network thinking predisposes the analyst to focus on multiple levels of analysis simultaneously. However, few data sets move beyond operating with two modes simultaneously.

The other feature of designing network data involves which ties or relations, are to be measured for the selected nodes. In some studies all of the ties of a given type among all the selected nodes are studied by undertaking a census. However, there is also a sampling of ties that always occurs in network data. Actors are connected by different

kinds of ties, and not all of these are studied. There are numerous ways in which to gather measurements about the relationships between actors. On the one hand, there are those approaches which strive to yield the maximum of information which is often difficult to manage by reference to execution and generalisation. On the other hand, there are methods which look remarkably like the orthodox survey research. The former obliges us to collect information about each actor's ties with all other actors. It is meant to give a complete picture of relations in the population. Obtaining data from every member of a population and having every member rank, or rate every other member, can be extremely time consuming unless the group is small. The task is reduced by asking the respondents to identify a limited number of individuals with whom they have ties.

3.2. Operationalisation

The target for the work involved a dozen areas or localities. This set the boundary for the work. Of course, the boundaries are rarely tight, but are determined by the range of institutions such as school catchments areas, market draws, or administrative boundaries. Within each of these locations our concern was with the use of Welsh among youngsters aged 14 to 17. These populations were also circumscribed by their ability to speak Welsh. They were further chosen on the basis of the Welsh language ability of their parents. The respondents were chosen on the basis of the language used in the home – Welsh, English, and both languages. Using these parameters, lists of potential respondents were drawn up and participants chosen on a random basis.

In all locations, the participation of the local high school was solicited. Their assistance was essential in choosing the respondents. Furthermore, their premises were used in undertaking the interviews. Exceptions to this pattern involved the older respondents who had often left school either to work or to undertake their post 16 education in other institutions. These were recruited independently albeit with the assistance of the schools which provided lists from among their previous pupils.

The interviews were undertaken by personnel who were specifically trained for the work. They were all drawn from the relevant location so that they would at least have a superficial knowledge of the area, its institutions and even some of the relevant networks. They also used the local dialect. The interviewee was given the choice of completing the interview in either Welsh or English. In almost all cases the interviews were undertaken on a sequential basis during a week of intensive work in each location. At the end of each inter-

view the respondent was asked to complete a diary of their activities during the subsequent week. These were returned and scrutinised by the interviewer during a second intensive week of work in each location. The interviewers were subsequently debriefed by members of the research team.

Each respondent was asked to name five people by reference to each of the following contexts: family, friends, institutions, and community. They were then asked which of these people were able to speak Welsh, which were able to understand Welsh, the extent to which they knew the other people in the network named and the languages which they used with those people.

Table 1: Welsh language density by network segment by location.

		Y Bala	Pwll- heli	Llan- gefni	Rhyd aman	Llan- dysl	Llan rwst	Ma- chynll	Aber yst.	Aber- gwa	Am- lwch	Llan- bed	Ystradg
Peer	W	94%	88%	60%	7%	75%	76%	77%	64%	2%	27%	58%	6%
	E	50%	47%	25%	5%	16%	9%	10%	14%	0%	9%	35%	1%
Kin	W	94%	82%	68%	65%	92%	85%	90%	78%	71%	81%	86%	52%
	E	0%	7%	20%	2%	0%	1%	4%	0%	11%	13%	10%	7%
Comm	W	84%	79%	67%	38%	83%	96%	66%	54%	30%	36%	80%	54%
	E	44%	54%	57%	10%	31%	17%	16%	19%	18%	13%	40%	1%
Instn	W	91%	70%	54%	22%	81%	100%	85%	62%	45%	42%	72%	32%
	E	60%	17%	29%	0%	32%	5%	23%	0%	3%	8%	25%	6%
P-Kin	W	88%	79%	63%	39%	99%	52%	87%	36%	53%	65%	43%	62%
	E	0%	28%	12%	0%	0%	6%	6%	6%	2%	17%	6%	0%
P-com	W	92%	72%	64%	0%	91%	70%	81%	54%	25%	33%	66%	33%
	E	44%	44%	34%	3%	10%	15%	6%	35%	7%	15%	33%	2%
P-inst	W	93%	61%	71%	12%	79%	97%	85%	71%	31%	36%	60%	23%
	E	64%	25%	18%	0%	13%	6%	9%	15%	2%	3%	19%	0%
K-com	W	87%	73%	55%	56%	96%	82%	86%	49%	57%	68%	96%	58%
	E	14%	10%	19%	2%	2%	3%	0%	5%	10%	13%	8%	2%
K-ins	W	82%	42%	41%	51%	57%	88%	74%	39%	59%	62%	38%	55%
	E	14%	0%	17%	5%	0%	0%	0%	2%	0%	3%	10%	4%
C-Inst	W	84%	55%	70%	10%	84%	100%	74%	38%	49%	46%	58%	20%
	E	50%	9%	37%	3%	21%	6%	18%	9%	8%	13%	35%	0%
All	W	93%	83%	67%	36%	83%	93%	82%	68%	?	58%	81%	40%
	E	49%	39%	36%	4%	13%	9%	14%	11%	?	10%	25%	3%

4. Analysis

I begin the analysis with an overview of the variation between one locality and another by reference to the extent of use of Welsh among those from homes where Welsh is used in the family and those where no Welsh is used in the family, within the different types of social networks. The focus merely on those respondents whose families use either Welsh or English exclusively. It is the relationship between these two sets of data that is important.

The first thing to notice is the difference between those communities where the peer group network of those from families which use Welsh, has a high incidence of the use of Welsh. This involves: Y Bala, Pwllheli, Llandysul and Cardigan, Llanrwst and Machynlleth; all of which have incidences for the use of Welsh that is higher than 75%. They are followed by Aberystwyth, Llanbedr Pont Steffan and Llangefni which have broadly similar densities of Welsh language use. They contrast with the situation in Amlwch, Ystradgynlais, Rhydaman and Abergwaun where the density of Welsh language use in the peer group is low.

The second focus is on the incidence of Welsh language use within the peer networks of those from homes where English is the sole language of interaction. While these are always less than in the cases that involve those from homes which use Welsh, there is considerable variation from one location to the other. The range is from 0% for Abergwaun to 50% for Bala and 47% for Pwllheli. Ranking these incidences of Welsh language density, we again find the highest incidence in Pwllheli, and Y Bala, followed by Llanbedr Pont Steffan and Llangefni. At the other extreme Ystradgynlais, Rhydaman and Abergwaun have Welsh language densities of 5% or less for this group.

Table 2: Rank order of incidence of use of Welsh in social networks by home language.

Location	Homes using Welsh	Homes using English
Y Bala	1 (94%)	1 (50%)
Pwllheli	2 (88%)	2 (47%)
Llangefni	7 (60%)	4 (25%)
Llandysul/Aberteifi	5 (75%)	5 (16%)
Llanrwst	4 (76%)	8 = (9%)
Machynlleth	3 (77%)	7 (10%)
Aberystwyth	6 (64%)	6 (14%)
Abergwaun	12 (2%)	12 (0%)
Amlwch	9 (27%)	8 = (9%)
Llanbedr Pont Steffan	8 (58%)	3 (35%)
Rhydaman	10 (7%)	10 (5%)
Ystradgynlais	11 (6%)	11 (1%)

Taking these two sets of data together we find that Y Bala and Pwllheli rank highest on both measures. The difference between the two measures is low in Aberystwyth and Llangefni. However, the density of Welsh language use among those from homes which use only Welsh is considerably less. Machynlleth, Llandysul/Aberteifi, and Llanrwst stand out in having high and low figures for each measure. Aberystwyth and Llangefni are similar.

The implication of this comparison is, firstly, that those locations where those from homes where no Welsh is used, have a relatively high Welsh language density within the peer network, (Box 1) are the locations where there is greatest pressure for the associated actors to conform with using Welsh as the normative practice. Secondly, that those locations which have a high density for the use of Welsh among the networks of those from homes which use only Welsh, and low density figures for the peer networks of those from homes which use only English (Box 3), constitute communities with two quite distinct and separate language groups. Thirdly, those locations with low Welsh language densities for both sets of peer groups (Box 4), are communities where the Welsh context is rapidly being assimilated into the English norm. This still leaves locations which have lower Welsh language densities for the respondents from homes which use Welsh, and a relatively high Welsh language density for those from homes which use only English (Box 2). These are communities where Welsh cannot be treated as the norm, but which have sufficient salience to incorporate new members into the Welsh language group. We suspect that language prestige, or the value of language for social mobility, may play a role here.

Fig. 2: Density of Welsh language use by home language

		Homes using Welsh	
		High	Low
Homes using English only	High	1	2
	Low	3	4

We can now turn to a consideration of the kinship segment. However, the only point we wish to make here pertains to those cases where those from homes which do not use Welsh do have kinship networks which use Welsh. This is indicative of those who, for one reason or another, have opted for treating English as the home language despite having local kinship roots. Abergwaun, Amlwch and Llangefni stand out in this respect.

The data that pertains to the community segment tells us a great deal about the extent to which Welsh remains the normative language for the community. In Y Bala, Llandysul/Aberteifi, Pwllheli, Llanrwst and Machynlleth it runs parallel to the Welsh language density of the peer group for those from homes which use Welsh. This means that each segment reinforces the other by reference to the use of Welsh. It is this tendency for reinforcement from one institution to the other, that is the essence of language normativity. Elsewhere, the density for this segment tends to be higher than that for the peer group for those from homes which use English. This implies that these respondents live in communities which use a significant amount more Welsh than they do themselves. There are contexts within which this can be interpreted as part of the teenage assertion of what is different from the family and community norm. There are also communities such as Abergwaun, Rhydaman and Amlwch where the density of Welsh within the community falls below 40%. These are also communities where the peer group has rejected Welsh. Clearly, this is a complex issue for bilingual communities and we do not have the detailed knowledge for each of the respective locations that would allow us to make any strong claims for such a process.

The picture is similar for the institutional segment. For those from homes which use Welsh, the density of the use of Welsh within this network segment parallels that found in the peer group and the community. In some cases, most notably Abergwaun and Amlwch, they are considerably higher, which implies that the institutions do impose pressure to use Welsh for these respondents. The same cannot be said for those from homes which use English, except perhaps by reference to Llandysul/Aberteifi and Machynlleth. Pwllheli also stands out in having far lower figures of Welsh language density for the institutional segment than for the peer group segment among those from homes which use English. However, it is necessary to inject a note of caution here in that these figures are heavily influenced by the number who may not associate with any local institutions.

5. Network density

The final issue we wish to focus upon is that of network density. We wish to consider whether or not there is a relationship between network density on the one hand and the density of Welsh language use on the other. This relationship throws considerable light on how network integration influences language normativity. Again, we propose to pursue this issue by reference to the difference between those

from homes which use Welsh and English respectively.

There is a considerable range in language density – from 30% to 79%. There is no case where the density of the networks of those from homes where English is used is greater than those of respondents from homes where Welsh is used exclusively. There is a relationship between the language density and the density of Welsh speakers living in the area. Locations with high density and high language density, have Welsh as highly normative, at least for the Welsh language group – they are tightly knit communities where most interaction focuses on the use of Welsh. Where the incidence of Welsh speakers in the locality is low the densities of the respective segments are similar – Abergwaun, Amlwch, Aberystwyth and Llangefni. However this relationship appears to break down when the density of Welsh speakers becomes low.

It is also interesting to note that in the above table all locations apart from Abergwaun and Amlwch have Welsh language densities that are significantly higher than the total network density. That is, there is a general greater tendency for the networks of these people to use Welsh than might be expected. Secondly, when we consider those from homes which use only English, only Pwllheli and Llangefni have densities for the two contexts that are similar. For these individuals there is a good chance that their network contacts will use Welsh. For the others they tend to be contacts whose use of Welsh is much more limited. Finally, for those from homes where both languages are used, only Machynlleth, Aberystwyth and Amlwch have Welsh language densities which are considerably lower than those for the overall network densities.

Table 3: Home language by network density and Welsh language density by location.

Location	Home language Welsh		Home language English		Home language W+E	
	Network density	Welsh language density	Network density	Welsh language density	Network density	Welsh language density
Bala	64%	83%	51%	26%	51%	58%
Pwllheli	54%	91%	38%	36%	na	Na
Llangefni	46%	66%	39%	37%	30%	73%
Llandysul	59%	87%	45%	16%	49%	51%
Llanrwst	62%	91%	38%	8%	47%	47%
Bro Dyfi	79%	92%	50%	16%	45%	13%
Aberystwyth	48%	65%	48%	11%	43%	20%
Abergwaun	55%	46%	53%	8%	42%	37%
Amlwch	55%	56%	49%	11%	67%	25%
Llanbedr	48%	70%	37%	22%	47%	40%
Dyffryn Aman	39%	36%	30%	4%	38%	24%
Ystalaferau	50%	40%	49%	3%	46%	17%

6. Competence density and network language use

We now need to compare these figures with what we know about the density of Welsh language ability as reported in the decennial census.

Table 4: Density of Welsh language ability (2001 Census)

	Total	% Welsh speaking	In 'Welsh' homes	Percent in 'Welsh' homes	Reproduction
Abergwaun	266	12,0%	32	18,8%	64,0%
Aberystwyth	607	47,6%	144	28,3%	83,7%
Amlwch	243	62,6%	98	51,9%	77,8%
Rhydaman	1832	51,1%	475	31,8%	81,6%
Llandysul	372	65,3%	139	46,2%	80,8%
Llanbedr P. S.	340	70,6%	139	46,5%	88,0%
Llangefni	703	67,9%	349	59,3%	83,7%
Llanrwst	275	51,6%	91	40,4%	82,0%
Machynlleth	264	53,4%	81	39,0%	78,6%
Pwllheli	330	79,4%	186	60,0%	93,9%
Y Bala	141	74,5%	88	66,7%	93,6%
Ystradgynlais	1186	32,6%	161	19,0%	71,6%

There seems to be a point below which the use of Welsh in the networks declines considerably quicker than the incidence of Welsh language competence. This has to do with the probability of using Welsh as the number of Welsh speakers in a network declines. Eventually, the potential number of Welsh speakers in a network declines to the point where the probability of using Welsh declines significantly. This may well be particularly true of a young generation in locations where there is a mix of schooling, with Welsh medium education being only one of the alternatives. If the institutional organisation cuts across the educational providers it may well be that the peer groups are as much structured by these activities as they are by schooling.

The “reproduction rate” refers to the degree of incidence of homes where both parents speak the language and use that language with their children. Both Abergwaun and Ystradgynlais have low reproduction rates and also low incidence of Welsh language use in the social networks. On the other hand Amlwch and Rhydaman have low incidence of Welsh language use in their networks, but relatively high incidences of reproduction. The highest incidences of reproduction are in Y Bala and Pwllheli, locations where the incidence of Welsh language use in the networks is high and where the incidence of competence is also very high.

Yet, this is not the entire story. There are locations such as Aberystwyth where the incidence of competence is relatively low but where the reproduction rate is relatively high. We suspect that this has a great deal to do with the social class composition of the Welsh speaking population and the relevance of Welsh in the local and regional labour market. This pertains to what we have referred to as language prestige, or the value of a language for social mobility.

7. The typology

It should be clear from the above that what the data is throwing up is a threefold typology of language communities based upon the relationship between members of two different language groups.

TYPE 1: Assimilating Communities

These are communities where there is considerable pressure on those who have not learnt Welsh through family socialisation to use the language. This pressure exists within the peer group, the community and the local institutions. They tend to be communities where the incidence of Welsh language competence is high, and where the local community has not been entirely engulfed by recent in-migration.

There is a single secondary school which socialises the pupils within what is largely a Welsh language environment. This carries over into the community where peer group socialisation is not obliged to adapt to the existence of peers who have attended schools with different language socialisation patterns.

Cases: Pwllheli, Y Bala, Llandysul/Aberteifi, Llangefni.

TYPE 2: Distinctive language groups

These are communities where Welsh speakers belong to quite distinctive language groups and communities. On the one hand, those from homes which use Welsh, and even some from homes which use only English, belong to a social world which focuses on the use of Welsh in very much the same way as those in the communities associated with Type 1 above. On the other hand, most of those from homes which do not use Welsh, and some from homes which do use Welsh, belong to a different social world within which the use of Welsh is rare. There are institutions which focus exclusively on the use of English, and communities where a large proportion of the population do not have any Welsh language competence. The two communities may well occupy quite different geographical locations such as the Upper and Lower Conwy Valley. On the other hand they may coexist within the same location.

Cases: Llanrwst, Machynlleth, Llanbedr Pont Steffan, Aberystwyth.

TYPE 3: Assimilated Communities

Finally, there are those type of localities where the Welsh language group is rapidly becoming assimilated into the normative context wherein English is the predominant language. It would appear that for the vast majority, the school is the primary agency of Welsh language use. Yet the peer group uses virtually no Welsh, even among those whose home language is Welsh. The community and institutions continue to use Welsh, but to a much lesser degree than in the other locations. Furthermore, the density of Welsh in these segments for those from homes where English is used is very low. These tend to be locations where there has been a significant influx of in-migrants in recent years.

Cases: Amlwch, Abergwaun, Ystradgynlais, Dyffryn Aman

8. Conclusion

The preceding analysis has led to the construction of different kind of configurations of the use of Welsh within social networks. This

is the kind of information that is required by language planners in developing their operational strategies. Knowing and understanding how language use varies by location and by social context, leads to the development of specific LP strategies. This is quite a different picture of language planning than that presented in the literature where there is an overwhelming tendency to treat a language group as uniform, leading to the development of policy that is meant to pertain to all social and geographical contexts. While this may be of value by reference to the generation of competence, the translation of that competence into use, demands a different approach. It was the concern about this relationship between competence and use that led to the Welsh Language Board commissioning this particular study. It is evidently a delicate issue. Politicians will tend to point to figures that indicate a level of success in the teaching of languages in the formal institutions of education. They fail to acknowledge that the translation of this success into language use as social practice, is particularly difficult.

Bibliography

BARNES J. A.

1954⁷ «Class and Committees in a Norwegian Island Parish», in: *Human Relations*. Vol. 7, 39-58.

BOISSEVAIN J.

1974 *Friends of Friends: Networks, Manipulators and Coalitions*. Oxford: Blackwell.

BOTT E.

1957 *Family and Social Networks*, London: Tavistock.

LANDRY R., ALLARD R.

1992 «Ethnolinguistic Vitality and the Bilingual development of Minority and majority Group Students», in: W. Fase, J. Koen, S. Kroon (Eds.), *Maintenance and loss of Minority Languages*, Amsterdam: Benjamin, 223-251.

MILROY L.

1980 *Language and Social Networks*. Oxford: Blackwell.

2001 «Bridging the micro-macro gap: Social Change, social networks and bilingual repertoires», in: J. Klatter-Folmer, P. Van Avermaet (Eds.) *Theories on Maintenance and Loss of Minority Languages: Towards a more integrated framework*, New York: Waxmann, 39-64.

MILROY L., MUYSKEN

1995 *One speaker, two languages. Cross-disciplinary Perspectives in Code-switching*, Cambridge: CUP.

MITCHEL J.C. (Ed.)

1969 *Social networks in Urban Situations*, Manchester: Manchester UP.

MORENO J. L.

1934 *Who Shall Survive? A New approach to the Study of Human Interrelations*, New York: Beacon House.

WILLIAMS G.

1992 *Sociolinguistics: A Sociological Critique*, London: Routledge and Kegan Paul.

È (ancora) possibile una politica linguistica nelle Valli ladine?

Fabio Chiocchetti

Non è mio compito – a chiusura di questo Convegno¹ – tracciare una sintesi dei lavori, cosa del resto ardua anche per uno specialista, vista la mole dei dati scaturiti dalla *Survey* e vista l'ampia articolazione delle problematiche affrontate nei singoli interventi. In attesa che qualcuno ponga mano a tale proposito, intendo piuttosto presentare il punto di vista dei *Policy Makers*, figure più volte evocate nel corso degli interventi, ossia – detto più prosaicamente – il punto di vista di coloro che giorno dopo giorno, di fronte a situazioni come quella descritta dall'inchiesta, continuano a chiedersi “che fare?”, anzi “che *diavolo* fare?”. In altre parole tenterò di proporre alcune osservazioni che scaturiscono dalla “scomodissima posizione” di chi si trova costantemente costretto tra scienza e politica, in una continua tensione tra le istanze dei portatori di “conoscenze oggettive” (gli specialisti, gli esponenti del mondo accademico) e quelle dei titolari di “processi decisionali” che interessano la comunità dei parlanti (amministratori, dirigenti e politici in senso stretto).

Più volte, in questi ultimi cinque anni, mi è capitato di utilizzare un rilievo critico del noto linguista di Treviri, Johannes Kramer, concernente i «tentativi di standardizzare il ladino dolomitico», per inquadrare con un minimo di realismo i progetti di pianificazione linguistica avviati nelle valli ladine – tra mille difficoltà – a partire dagli anni '90 [F. Chiocchetti 2002, 2003, 2005]. Ecco il passo in questione:

Dal punto di vista per così dire tecnico si può sviluppare ogni parlata sino allo stadio di una lingua scritta con norme fisse: resta solo il problema se la comunità linguistica in questione è in grado di sopportare i sacrifici non irrilevanti che la co-

¹ Versione dell'intervento riveduta ed ampliata anche alla luce della discussione intercorsa in sede di Convegno. A sostegno delle argomentazioni proposte, in nota compaiono riferimenti a fatti o circostanze anche successivi al Convegno stesso.

stituzione di una tale mini-lingua comporta necessariamente. Personalmente direi che malgrado un certo effimero successo fittizio, i tentativi di standardizzare il ladino dolomitico e di elevarlo al rango di una vera lingua scritta sono condannati al fallimento, almeno a lungo andare, *perché le premesse per un successo non ci sono*: manca la coesione geografica, manca l'unità politica, manca la volontà di compromesso tra le diverse vallate, manca soprattutto la volontà della popolazione di fare sacrifici. Ma vedremo... [Kramer 2000, corsivo nostro].

Davvero un “caso limite”, quello ladino, per non dire un caso disperato. Tuttavia, pur riconoscendo la serietà delle obiezioni di Kramer in ordine alla mancanza dei requisiti oggettivi di base per un successo (coesione geografica, unità politica, cui dovremmo aggiungere: bassa consistenza demografica), in quei lavori ci si appellava ancora con ingenuo ottimismo ai fattori soggettivi, alla volontà della popolazione, memori di tante battaglie condotte (queste sì con successo) dal movimento politico ladino, con largo appoggio popolare, e memori anche dell'insegnamento del Maestro, prof. Luigi Heilmann, a proposito della centralità del fattore “coscienza dei parlanti” nelle dinamiche linguistiche.

Bene. Credo sia venuto il momento di tentare un bilancio anche su questo versante, cercando di indagare i fatti oggettivi e le tendenze in atto *sine ira et studio*, ovvero senza voler attribuire colpe o responsabilità ad alcuno. Indubbiamente qualcosa sta cambiando: i profondi mutamenti che caratterizzano la società contemporanea si riflettono evidentemente anche sulle piccole comunità periferiche in forme non sempre chiare, non sempre omologhe. Sta di fatto che all'alba del terzo Millennio la fase di grande espansione del movimento ladino che ha caratterizzato gli anni '80 e '90, spingendo decisamente le organizzazioni della minoranza verso obiettivi di unificazione e pianificazione linguistica, sembra definitivamente esaurita.

Il fatto che suggella simbolicamente questa svolta può essere individuato nella delibera adottata dalla Giunta provinciale di Bolzano il 27 gennaio 2003 su proposta dell'Assessore ladino Florian Mussner, supportata dal parere dell'Istitut Ladin *Micurà de Rü*, che in sostanza dichiara “lingue ufficiali” il badiotto e il gardenese: le stesse varietà dovranno essere usate nell'amministrazione provinciale, in via esclusiva o in alternanza, escludendo così *de facto* dalla dialettica interna le altre varietà ladine, ed in particolare il nascente Ladino Standard².

² Si veda su tale deliberazione il giudizio dell'insigne linguista Walter Belardi (cittadino onorario di Corvara) nel “comentar” pubblicato il 31 gennaio 2003 su www.noeles.net

È la pietra tombale posta dalla politica su un progetto decennale, avviato con il contributo delle istituzioni ladine di entrambe le province, ma è soprattutto il punto di arrivo di un malessere manifestatosi già negli anni precedenti a causa di una diversa visione della politica linguistica, frutto della frantumazione della compagine ladina e del processo di assimilazione, “ideologica” ancor prima che linguistica, da parte del mondo tedesco e italiano [Chiocchetti 2006b].

In effetti, fin dalla sua nascita il progetto SPELL aveva sofferto di una divergenza di fondo, una divergenza che opponeva da un lato i fautori di una politica linguistica unitaria e unificante, nella quale tutti gli idiomi dell’area dolomitica “storica” godevano di pari dignità e ugual considerazione, dall’altro coloro che più o meno apertamente consideravano il badiotto e il gardenese come le varianti più pure dunque destinate ad avere *a priori* una posizione dominante nelle dinamiche di codificazione e di standardizzazione della lingua.

Il dissidio si era già manifestato in occasione del tentativo di unificazione ortografica promosso a metà degli anni ’80 dall’Union Generela di Ladins, dove talune scelte erano state per così dire “imposte” in nome delle consuetudini in uso nelle due valli bolzanine anche a discapito di criteri altrettanto importanti come funzionalità e caratterizzazione³. Ora esso riappariva sotto la specie di una diversa visione del processo di elaborazione della “lingua comune”: da un lato vi era l’idea di un sistema linguistico articolato in varietà locali che partecipavano ad uno sviluppo organico sostenuto e trainato dalla lingua standard come codice di riferimento comune, dall’altro l’idea di due mini-lingue distinte (gardenese e badiotto) al cui sviluppo

con il significativo titolo «*In provincia di Bolzano: usare il ladin standard diventa reato. Roba da Medioevo*». Sensibilmente diverso, nella sostanza e nel metodo, l’approccio della Provincia di Trento, che affida agli istituti culturali di riferimento delle singole minoranze (ladina, mochena e cimbra) le funzioni di “autorità linguistica”, ovvero il compito di «stabilire e aggiornare le regole e le norme linguistiche e di grafia atte ad assumere valore di ufficialità, *anche per favorire il processo di standardizzazione degli idiomi locali*» (corsivo nostro). Cfr. L.P. 30 agosto 1999, n. 4, art. 6ter. Entrambi i provvedimenti sono emanati in ottemperanza a quanto previsto dall’articolo 1, comma 1, del decreto legislativo 16 dicembre 1993, n. 592 (Norme di attuazione dello Statuto speciale della Regione Trentino - Alto Adige).

³ È il caso del grafema <sc(i)> per /š/, soluzione “all’italiana” vigente per gardenese e badiotto fin dal 1948 ma fonte di gravi problemi di *Abstand* e complicazioni combinatorie nelle altre valli, preferito per tradizione o conformismo alla proposta <sh> avanzata da Fassa, benché quest’ultima soluzione fosse unanimemente ritenuta in sé più funzionale e trasparente. Cfr. Kattenbusch [1994].

autonomo e parallelo avrebbero dovuto adeguarsi gli altri idiomi ed eventualmente lo stesso *Ladin Dolomitan*⁴. La formulazione più radicale di questa visione è esemplarmente espressa in un'intervista recentemente rilasciata da Florian Mussner ad un quotidiano sudtirolese, dove in sostanza si afferma che ladini sono i badiotti e i gardenesi, «und die andere müssen sich anpassen»⁵.

Al contrasto di fondo già presente fin dall'inizio, benché spesso in modo latente, all'interno del *pool* formatosi per promuovere il progetto di standardizzazione, viene ben presto ad aggiungersi una vera e propria campagna di delegittimazione avviata da circoli iper-tirolesi della Val Gardena insorti in difesa della *Muttersprache* e della sua presunta "purezza": in contrapposizione polemica contro l'introduzione di una *Kunstsprache* (la cui artificiosità è altrettanto presunta) si paventa l'idea che qualcuno voglia imporre dall'alto il Ladino Standard allo scopo di soppiantare gli idiomi locali, il che evidentemente era ed è una fandonia⁶.

⁴ Contrasto più ideologico che linguistico, parlando di standardizzazione, in quanto nella pratica gli stessi criteri elaborati da Heinrich Schmid per la "lingua scritta comune" portano in ogni caso alla formazione di uno standard marcatamente segnato da tratti morfologici e sintattici tipici delle più conservative varietà settentrionali. Su tali aspetti non è il caso di soffermarsi in questa sede: si vedano i lavori di Schmid [1988 e 2000], Valentini [2002] e per quanto riguarda il lessico Paul Videsott, il quale in base a studi specifici [1994] giunge a constatare che «im Bereich der Wortbildungselemente das Grödnerisch und das LD zu 90% übereinstimmen» [1998: 182].

⁵ «e gli altri devono adeguarsi».

⁶ Sulla funzione della "lingua tetto" rispetto agli idiomi locali si è fatta e si continua a fare molta confusione, anche tra coloro che avrebbero dovuto sostenere il progetto. Ecco quanto scrive ad esempio il Presidente dell'Istitut Ladin *Micurà de Rü* in un recente intervento: «Una decina di *fans* vorrebbe, a quanto pare, che il prototipo di lingua standard elaborato in questi anni (anche con il contributo del nostro Istituto) sulla base di tutti gli idiomi delle cinque valli, venisse prescritto d'autorità come lingua ufficiale, benché lo stesso prototipo non suoni affatto bene a molta altra gente. Come motivazione in favore di questo standard si dice che la lingua riesce a sopravvivere se viene usata in una variante dal maggior numero di persone possibile. Come motivazione contraria, si afferma che usando questo standard si andrebbero a perdere un gran numero di caratteristiche idiomatiche che stanno a cuore alla popolazione e perciò questa sarebbe distolta dall'usare la propria variante» [*Ladinia* 30: 5, traduzione dal badiotto nostra]. Non occorre insistere qui sul fatto che il progetto di H. Schmid «per una lingua scritta comune» [Schmid 1998] sia al contrario esplicitamente orientato a proporre (non "imporre") un codice standard, «di uso essenzialmente scritto-passivo», accanto agli idiomi usati localmente (non "in sostituzione di essi"), idiomi la cui funzione comunicativa, sia nell'oralità, sia nello scritto, viene anzi rafforzata – al pari del loro sviluppo – dall'esistenza di un modello "alto" di riferimento. Tale approccio è definito tecnicamente «standardizzazione con polinomia» [Chiocchetti 2004].

Sta di fatto che SPELL, *Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin*, nato nel 1994 sull'esempio grigionese come "agenzia interladina" di pianificazione linguistica dotata di personalità giuridica, autonomia operativa e professionalità proprie, nel 1998 viene ridotto al rango di mero "progetto interladino", pur mantenendo budget e direzione comuni, per sopravvivere dopo il 2003 come larvata forma di collaborazione bilaterale tra l'Union Generela (che a tale scopo costituisce un proprio *Ofize linguistisch*) e l'Istitut Cultural Ladin «majon di fascegn». Questo percorso involutivo contrasta in modo appariscente con la positiva esperienza condotta nel Canton Grigioni con il *Rumantsch Grischun*, la lingua comune interromancia promossa e portata avanti con convinzione dalla *Lia Rumantscha* attraverso un'apposita struttura operativa, chiamata *Post da Rumantsch Grischun*, oggi affermata e prestigiosa agenzia di *language planning* per tutta l'area romancia⁷.

Liquidato *de facto* il progetto SPELL, si afferma sempre più in provincia di Bolzano una esplicita "politica di differenziazione" tesa a produrre iniziative culturali dirette esclusivamente ai ladini di Badia e Gardena, mentre ogni proposta o progettualità interladina che non sia di tipo folcloristico viene snobbata, quando non esplicitamente boicottata: ne consegue che le stesse possibilità di collaborazione tra i due Istituti ladini in materia di politica linguistica risultano sempre più drasticamente ridotte e marginalizzate⁸.

Si torna quindi con insistenza ad accentuare le differenze esistenti tra le singole valli, facendo riemergere la nota distinzione tra ladini di serie A e ladini di serie B, fino ad avviare una vera e propria opera di rimozione: in un recente articolo di Florian Mussner sul Trattato di Parigi e sulla sua rilevanza per la comunità ladina non si fa alcun cenno nemmeno all'*esistenza* di ladini fuori dalla provincia di Bolzano,

⁷ Si veda in proposito la recente intervista di Bernard Cathomas, già presidente della *Lia Rumantscha*, pubblicata sulla "Plata di Ladins" [in: Trentino / Alto Adige, 9 gennaio 2007] con il titolo «*L standard é garaté n gran suzes*». Ciò nonostante, la realtà grigionese viene spesso chiamata ad esempio dagli esponenti ladini sudtirolesi.

⁸ Ciò vale anche per le infrastrutture di trattamento automatico della lingua realizzate grazie ai progetti avviati dall'Istitut Ladin «majon di fascegn» in collaborazione con l'ITC-Irst fin dagli anni 1998-99 (banche dati lessicali, corpora testuali e analizzatore di testi, sistemi di correzione) oggi disponibili in rete sia per gli idiomi locali, sia per la lingua standard [Bortolotti – Rasom 2003 e 2006]. La proposta di gestire e sviluppare il sistema mediante progetti comuni e condivisi è stata scartata, cosicché i due Istituti dovranno procedere per vie parallele, mentre anche l'accesso alle risorse comuni sarà reso possibile da portali distinti "per ragioni di visibilità". Una scelta davvero curiosa, nell'epoca della comunicazione globale.

benché proprio da Fassa e da Ampezzo siano partite le iniziative di protesta del 1946 contro l'esclusione dei ladini dagli accordi internazionali e contro la divisione perpetrata dal Fascismo, in procinto di essere confermata dal nuovo ordine democratico⁹.

Riflesso di questa situazione è la crisi ormai conclamata dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites, l'organizzazione che per decenni ha interpretato la spinta identitaria e unitarista dei Ladini. Abbandonato il progetto di riorganizzazione e di rilancio dell'azione interladina avviato nel 2003 sotto la presidenza Pellegrini, l'Union Generela, con la chiusura "fisica" dell'*Ofize linguistisch* di Ortisei, sembra aver rinunciato anche al suo decennale impegno diretto nei progetti di pianificazione linguistica. Lo stesso manifesto delle «Undici Tesi per una politica linguistica unitaria» [cfr. *Ladinia* 2005, in www.noeles.net], lanciato nel 2004 da un gruppo di intellettuali in vista del centenario della nascita dell'*Union Ladina* (Innsbruck 1905) e sottoscritto a tutt'oggi da 439 firmatari, raccoglie più consensi all'esterno che all'interno della comunità ladina e viene in gran parte snobbato proprio dalle Unioni ladine di Badia e Gardena, sezioni nelle quali emergono spinte isolazionistiche nemmeno tanto velate. Le difficoltà odierne del movimento pan-ladino si manifestano allo stesso modo nell'incapacità di rapportarsi in modo unitario e positivo al fenomeno dei "neo-ladini", rispetto al quale ogni sezione fa per sé. Sul terreno politico l'Union Generela sconta carenze altrettanto preoccupanti, non riuscendo a produrre iniziative di mediazione e di proposta tese a contrastare efficacemente l'ingerenza del potere sudtirolese nelle questioni ladine, attardata da tempo in uno sterile conflitto sui principi e sovrastata dal peso "politico" della neo-costituita *Conferenza di Ombolc* voluta da Bolzano con il palese intento di riprendere il controllo sulle relazioni interladine¹⁰.

⁹ Cfr. Florian Mussner, «Mi minonga per i 60 ani dal Tratat de Paris», *La Usc di Ladins*, n. 35/2006, 9 settembre, pl. 5. Non così invece, per la verità, H. Valentin nell'intervento pronunciato a Bolzano in Consiglio provinciale in occasione della stessa ricorrenza [resoconto di stampa in *L'Adige*, 6 settembre 2006: 6], che ricostruisce con precisione le vicende degli anni 1945-46 mettendo in giusta evidenza tra l'altro la partecipazione dei ladini di tutte e cinque le vallate dolomitiche ex-asburgiche al movimento di protesta culminato con l'adunanza dei 3000 ladini al Passo Sella, il 14 luglio 1946.

¹⁰ Pretesto per il contenzioso è la questione dell'organismo di "coordinamento e proposta" previsto dalla legge 482/99, art. 3, per l'attuazione di politiche in favore di minoranze divise su più territori amministrativi, trasformatasi inopinatamente nella questione del tutto politica della "rappresentanza istituzionale", ruolo che sia l'Union Generela (in quanto associazione rappresentativa degli interessi di tutti i ladini), sia le amministrazioni locali (specie della provincia di Bolzano) rivendicano per sé.

Nonostante il quadro politico totalmente differente, e di segno oltremodo positivo, determinatosi fin dall'avvento del primo Governo Dellai (1998), anche in Fassa il movimento ladino sembra conoscere un momento di difficoltà, di cui la battuta d'arresto segnata dall'UAL nelle elezioni politiche del maggio 2006 è solo la spia più appariscente e clamorosa. La compattezza dell'adesione ad un riferimento identitario di tipo "etnico-linguistico", che in passato aveva contraddistinto la comunità Fassana in occasione di numerosi passaggi elettorali, così come in occasione dei Censimenti della popolazione (1995 e 2001), oggi risulta visibilmente incrinata [Chiocchetti 2006a].

Ancor più affievolito appare l'interesse stesso per la lingua, per la sua codificazione e normalizzazione, così come il grado di identificazione con essa. Nella società Fassana si notano ad esempio inequivocabili segni di insofferenza rispetto alle procedure di valutazione delle competenze linguistiche che danno titolo di precedenza nelle assunzioni del pubblico impiego (il cosiddetto "patentino" di ladino), mentre gli enti locali non sembrano in grado di delineare misure efficaci per contrastare le difficoltà del momento nel quadro di una politica linguistica coerente ed incisiva, anzi manifestano comportamenti contraddittori che rischiano di rimettere in discussione unilateralmente le strategie di *corpus plannig* fin qui adottate: è il caso della proposta di ripristinare la forma *Fasha* (secondo la grafia in uso negli anni '80) di contro alla forma unitaria "Fascia", avanzata nel gennaio 2006 dalla stessa Giunta del Comprensorio Ladino di Fassa (e questo dopo aver formalmente approvato il «Repertorio dei toponimi ladini» previsto dalla legge provinciale 27 agosto 1987, n. 16, e redatto secondo la grafia normalizzata); ma è anche il caso dei contrasti verificatisi (sempre in materia di grafia) nell'applicazione della toponomastica e dell'odonomastica locale, nel quadro di un progetto peraltro lodevolmente sostenuto dal Comprensorio e dai Comuni di Fassa. Nello stesso senso sembra muoversi anche l'opzione di qualche Comune (adottata ancora una volta in modo unilaterale) per la redazione delle delibere in variante locale, anziché in "fassano standard". Insomma, oggi sembra predominare (o riemergere) un atteggiamento "localistico" che contrasta con le scelte adottate nei primi anni '90 – anche con l'avvallo dei rappresentanti dei Comuni – per la codificazione di un "fassano standard" da proporre (specie in ambito amministrativo) come codice di scrittura unitario per l'intera vallata, e come "ponte" verso il Ladino Standard.

In altre parole, la Ladinia non sembra più così disponibile come nei decenni scorsi a sostenere i "costi sociali" di una politica linguistica volta a fare del ladino una lingua a tutti gli effetti. Per dirla con

Kramer «manca l'unità politica, manca la volontà di compromesso tra le diverse vallate, manca soprattutto *la volontà della popolazione di fare sacrifici*» (corsivo nostro). Incompiuta la codificazione della grafia¹¹, avviata a stento e fra mille conflitti la standardizzazione della lingua, la “normalizzazione linguistica” è riuscita forse solo in Val Badia: altrove si assiste piuttosto ad un regresso dell'uso del ladino nelle situazioni formali (conferenze, assemblee, liturgia, vita associativa, ecc.) in favore del tedesco e rispettivamente dell'italiano, nonostante l'azione in controtendenza esercitata lodevolmente dalla scuola, non più solo in Badia e Gardena, ma anche in Fassa. Qui ad esempio il ladino viene bensì introdotto *ope legis* nella vita amministrativa, con la traduzione di delibere e atti amministrativi (pratica ora in procinto di essere estesa a più Comuni ed Uffici), ma più spesso si osserva un inatteso ritorno all'italiano nelle sedute consiliari, nelle riunioni pubbliche e nella comunicazione orale tra funzionari ed utenti: in italiano continuano a rispondere per lo più, in prima battuta, i centralini di diversi Comuni e dello stesso Comprensorio Ladino (futuro *Comun General de Fascia*), mentre persino all'interno del nostro Istituto l'uso del ladino è ben lungi dall'essere una prassi consolidata e “normale” nella comunicazione formale, cedendo il passo all'italiano non solo nella corrispondenza istituzionale e nella produzione di atti amministrativi, ma persino nelle comunicazioni di servizio tra il personale.

Con ciò non intendo dire che tutto sia assolutamente negativo: ancora in espansione risulta per esempio la produzione letteraria, musicale e teatrale in ladino, così come abbastanza solida appare la presenza della lingua nei media¹².

¹¹ Fassa adotta la grafia italianizzante <sc(i)> solo nel 1994 (al prezzo di pesanti contraccolpi interni tutt'oggi esiziali, come sopra si faceva notare), mentre Ampezzo resta ancorata alle grafie tradizionali fino ai giorni nostri. Un tentativo di superare la multiforme eccentricità dei vari sistemi ortografici in uso presso le varie agenzie ampezzane viene portato avanti lodevolmente nel 2006 dal neo-costituito Istitut Ladin *Cesa de Jan*, ma senza grande successo: inspiegabili resistenze permangono ad esempio sull'uso del grafema <ss> per /s/ in posizione intervocalica, uso ormai consolidato nell'intera area ladina. Ma sono vari i punti su cui l'unificazione ortografica appare sostanzialmente incompiuta: si veda ad esempio l'uso di <q> mantenuto etimologicamente in Fassa (per evitare conflitti con gli usi dell'italiano), o la diversa grafizzazione del suffisso tonico /-es/ che nemmeno la codificazione proposta dal Ladino Standard ha potuto superare: cfr. gherd. *prugres*, bad. *progrès*, fass. *progress*, fod. e LD *progres*.

¹² Tuttavia non pare che alla crescente quantità di libri e prodotti audiovisivi disponibili oggi corrisponda anche un proporzionale ampliamento della lettura e della fruizione di tali prodotti, la cui circolazione resta in ogni caso ancora largamente circoscritta ad una singola vallata e poco più. Lo stesso settimanale *La Usc di Ladins*, organo

Nonostante fermenti interessanti e fenomeni in controtendenza, nell'insieme si ha comunque l'impressione di trovarsi di fronte ad una situazione paradossale: proprio nel momento in cui, dopo decenni di ardue battaglie, maturano le condizioni per un pieno riconoscimento del ladino come "lingua" a tutti gli effetti ed a tutti i livelli, gli stessi locutori sembrano ripiegare su posizioni rinunciatricie, preferendo considerare la propria "parlata" al massimo come un interessante dialetto da coltivare e conservare così com'è.

Nonostante un quadro politico-istituzionale estremamente favorevole, contrassegnato da notevoli disponibilità finanziarie (spesso mal impiegate), dall'esistenza di strutture scolastiche e agenzie culturali di alto livello, da ampie facoltà di auto-governo e da uno strumentario normativo assai avanzato (anzi, fin troppo articolato), la comunità ladina – non solo in Val di Fassa – appare incapace di frenare l'erosione linguistica, invertire il *language shift* e consolidare una coscienza identitaria in grado di proporsi a tutti i livelli come nucleo costitutivo per un'idea di futuro. Certo pesa molto, a mio avviso, il fallimento del processo di unificazione delle valli ladine, sia in termini politico-istituzionali, sia in termini linguistici, avviato nel corso degli anni '80 e '90 e compromesso dagli esiti negativi dei progetti di standardizzazione. Il "salto" dalla *Sprachpflege* alla *Sprachplanung* [H. Haarmann] non è riuscito: siamo rimasti in mezzo al guado, e di conseguenza ecco il riemergere di tendenze centrifughe e di atteggiamenti differenzialisti.

Chiedersi "se oggi sia ancora possibile" una politica linguistica nelle valli ladine (ed eventualmente "quale" politica linguistica sia ancora possibile), non è dunque un mero esercizio accademico, ma diventa per molti di noi una necessità cui non è possibile sottrarsi. La ricerca delle risposte possibili non può che partire da una seria e realistica analisi delle tendenze in atto, alla quale può contribuire utilmente anche una riflessione approfondita e appassionata sui dati contenuti nella *Survey*¹³. E questo, senza cedere necessariamente al pessimismo.

dell'Union Generela, è diventato lo strumento "normale" di informazione solo nella Val Badia (oltre 1500 abbonamenti), mentre nelle altre vallate – nonostante gli sforzi compiuti per migliorare quantità e qualità del servizio – il numero dei lettori segna il passo. Buona è invece in generale l'audience delle trasmissioni radio-televisive, anche se l'incidenza sulla reciproca comprensione e sul livello di identificazione intervalliva resta a mio avviso ancora molto modesta. Simili impressioni andrebbero ovviamente meglio circostanziate anche alla luce dei dati dell'inchiesta *Survey Ladins*.

¹³ Un apporto altrettanto valido, e complementare, potrebbe derivare da inchieste "qualitative" sull'immagine della lingua e sul senso di appartenenza tra i ladini, più volte auspicato e proposto da G. Iannàcaro e V. Dell'Aquila.

Bibliografia

BORTOLOTTI EVELYN, RASOM SABRINA

- 2003² «Linguistic resources and infrastructures for the automatic treatment of Ladin language», in: *TALN 2003. RECITAL 2003* (vol. 2) (Batz-sur-Mer 11-14 giugno 2003), ATALA, 253-263.
- 2006 «Il ladino fra polinomia e standardizzazione: l'apporto della linguistica computazionale», in: Ties I. (Ed.), *LULCL 2005. Proceedings of the Lesser Used Languages and Computer Linguistics Conference* (Bolzano 28-28 ottobre 2005), Eurac, 281-295.

CHIOCCHETTI FABIO

- 2002 «Progetti di pianificazione del ladino dolomitico: problemi e prospettive», in: Chiocchetti F., Dell'Aquila V., Iannaccaro G. (Eds.), *Alpes Europa 1/2002*, Trento: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige - Istitut Cultural Ladin "Majon di Fascegn" - Centre d'Etudes Linguistiques pour l'Europe, 49-60.
- 2003 «Estandarización y elaboración lingüística en los valles ladinos: problemas y perspectivas», in: *I Seminari Internacional de Llengües Minoritaries*, Valencia: Real Acadèmia de Cultura Valenciana, 147-159.
- 2004 «Lengac polinomics e standardisazion / Lingue polinomiche e standardizzazione», in: AA.VV., *Bilinguism aministratif te Fascia*, Comprenjorie ladin de Fascia, 183-221.
- 2005 «Il problema della standardizzazione del lessico nel ladino dolomitico», in: *Mondo Ladino* 29, 67-82.
- 2006a «Fascia sun crousc de via», in: *La Usc di Ladins* 20 (27 maggio 2006), 16.
- 2006b «ICL trent'anni dopo - L'Istituto Culturale Ladino: un bilancio critico per una sfida ancora aperta», in: *UCT – Uomo Città Territorio* 370 (a. XXXI, ottobre 2006), 39-44 (anche in: Chiocchetti F., Poppi C., «L'Istitut Cultural Ladin trent'anni dopo», in: *Mondo Ladino* 30, 41-67).

DELL'AQUILA VITTORIO

- 2006 «L ladin dolomitan: postes de svilup», in: *Quaderni di semantica* 1-2 (a. XXVII, giugno-dicembre 2006), 256-276.

KATTENBUSCH DIETER

- 1994 *Die Verschriftung des Sellaaladinischen. Von den ersten Schreibversuchen bis zum Einheitsgraphie*, San Martin de Tor: Istitut Ladin "Micurà de Rü".

KRAMER JOHANNES

- 2000 «Il problema storico-linguistico del ladino», in: Zamboni A., Vigolo M., Croatto E., *Gruppi dialettologici in area italo-romanza* (quinta raccolta), Padova: Istituto di fonetica e di dialettologia del CNR, 35-50.

MUSSNER FLORIAN

- 2006 «Mi minonga per i 60 ani dal Tratat de Paris», in: *La Usc di Ladins* 35 (9 settembre 2006), 5.

SCHMID HEINRICH

- 1998 *Wegleitung für den Aufbau einer gemeinsamen Schriftsprache der Dolomitenladiner*, Vich/Vigo di Fassa - San Martin de Tor: Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn” - Istitut Ladin “Micurà de Rü”.
- 2000 *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della ladinia dolomitica*, Vich/Vigo di Fassa - San Martin de Tor: Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn” - Istitut Ladin “Micurà de Rü”.

VALENTINI ERWIN

- 2002 *Ladin Standard. N lingaz scrit unitar per i ladins dles Dolomites*, Urtijëi: SPELL.

VIDESOTT PAUL

- 1997 «Der Wortschatz des Ladin Dolomitan: Probleme der Standardisierung», in: *Mondo Ladino* XXI, 149-163.
- 1998 «Ladin Dolomitan. Die dolomitenladinischen Idiome auf dem Weg zu einer gemeinsamen Schriftsprache», in: *Der Schlern* 72, 169-187.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2008
dalla Litotipografia Alcione - Lavis (TN)